

Luciano Gelli

IO E FREDDIE MERCURY



Si può essere tutto ciò che si vuole,

basta trasformarsi in tutto ciò che si pensa di poter essere.

Freddie Mercury

Luciano Gelli

IO E FREDDIE MERCURY

Il ragazzo guardò per l'ennesima volta l'immagine che lo specchio gli proponeva e, disgustato, le sputò contro, lasciando che la saliva scolasse lentamente fino ad amalgamarsi col bordo di legno color noce. Avvicinatosi a pochi centimetri dalla superficie riflettente poté esaminare meglio la base dell'odiosa schifezza, di un rosso cupo quasi cianotico, che gli occupava con arroganza il centro del mento e si proiettava verso l'alto per terminare in un cucuzzolo giallastro decisamente antiestetico. In tutto e per tutto la fotocopia di un microscopico vulcano che, prima o poi, avrebbe finito con l'eruttare uno spruzzo di pus e sangue putrido.

Il problema di un foruncolo, che a molti potrebbe sembrare insignificante, assorbiva e demoralizzava Andrea da una decina di minuti, ossia da quando era entrato in bagno e, con grande disappunto, lo aveva scorto ormai in uno stato di avanzata maturità. Avvicinare le unghie diseguali e rosicchiate a oltranza dei due indici, anticipando la logica conclusione con una robusta spremitura liberatoria, o rassegnarsi e rimanere inerte lasciando che madre natura seguisse il suo corso?

In qualunque caso si sarebbe ritrovato con un osceno cratere a deturpargli una faccia di per sé già poco attraente.

Una facciona anonima con due gote turgide e una peluria anarchica, sparsa a macchia di leopardo per effetto di una alopecia d'origine sconosciuta solo per chi come lui s'intestardiva nel rifiuto della realtà. Due grandi occhi di un blu notte s'impegnavano, per quanto possibile, a migliorare il quadro generale.

Erano quasi le sei del pomeriggio, l'ora della passeggiata sul lungomare, dell'incontro con i compagni di scuola, delle risatine senza motivo, dei commenti piccanti o sospirosi sulle compagne di scuola, delle barzellette sconce e delle battute pesanti che, inevitabilmente, erano in gran parte indirizzate a lui e al suo aspetto da mollaccione senza attrattive e senza carattere. Ci mancava solo quel maledetto brufolo che sarebbe diventato l'obbiettivo di nuove, insopportabili e crudeli sfottiture!

"Acne giovanile, semplice acne giovanile, un fenomeno che definirei scontato in un giovanotto manifestamente sovrappeso. Pelle grassa, senza dubbio imputabile a fattori ormonali e ad un'alimentazione sballata, troppo ricca in grassi saturi, poco, pochissimo movimento e, di conseguenza, una quantità crescente di comedoni o punti neri che dir si voglia. Per risolvere la cosa sarebbe sufficiente portare un briciolo di pazienza, affidarsi alle attenzioni di una brava estetista, alimentarsi in modo corretto, praticare sport all'aria aperta e, nel giro di un paio d'anni, le cose si metterebbero a posto". Questo il responso frettoloso ed insoddisfacente del dermatologo che, all'epoca, pretendeva centocinquantamila lire a visita, ma che, fortunatamente, era stato abbastanza accorto da notare l'aria delusa del paziente e, quindi, da prescrivergli una terapia palliativa a base di antibiotici da assumere ciclicamente, di creme miracolose e di saponi d'Aleppo, delicatissimi e impregnati d'olio d'alloro che non avrebbero risolto un tubo.

Arrabbiato col mondo, il giovanotto lanciò un'ultima sbirciata allo specchio, si trattenne da spaccarlo tirandogli contro il contenitore della gelatina per capelli, urtò un asciugamano facendolo cadere sul pavimento e, senza degnarsi di raccogliarlo, uscì dal bagno con uno sbatacchiare di porta.

La sua mamma sarebbe rientrata fra un paio d'ore, quindi la villa era a sua completa disposizione. Di andarsene fuori non se ne parlava, gli era passata la voglia.

Nello stipetto di fianco al frigorifero doveva esserci una scatola di metallo della Lazzaroni risalente agli anni settanta che sua madre riempiva regolarmente con merendine Fiesta e che non faceva mancare neppure a ferragosto.

Prima ancora di andare a cambiarsi il golf con uno più pesante, perchè il riscaldamento partiva tardi e lui, a dispetto della pinguedine, pativa il freddo, si trasferì in cucina e, con un gesto rabbioso, ne agguantò una, le tolse l'incarto, la fissò come se fosse il suo peggior nemico e la fece sparire con un paio di morsi, quasi senza gustare il sapore del cioccolato, poi, per non perdere il ritmo, ne ingurgitò una seconda. Sapeva di sbagliare, di danneggiare solo se stesso; quello non era il modo di comportarsi da persona responsabile, eppure riusciva a sfogarsi solo addentando qualcosa. Ad ogni boccone amalgamava col cibo l'insoddisfazione, masticava con ferocia l'amarrezza, deglutiva rabbioso la frustrazione, le umiliazioni, le molteplici mortificanti sconfitte subite quotidianamente. Peccato che appena finito d'ingozzarsi, quelle tornassero in superficie come ostinati, inaffondabili pezzi sughero.

Ormai determinato a rimanere in casa si chiese cosa poteva inventare per ingannare l'attesa. Leggere sarebbe stata un'inutile fatica, mancava la necessaria concentrazione. Sistematosi addosso la coperta tigrata di pile, che mamma teneva sempre ben piegata sul bracciolo per scaldarsi mentre seguiva con la massima attenzione *Chi l'ha visto?* o *Porta a porta*, si stese sul divano affossandolo e facendone cigolare le molle, quindi prese ad armeggiare col telecomando della tv per una rapida carrellata. Films d'azione vecchi come il cucco con protagonisti belli e nerboruti che facevano polpette dei cattivi, incontri di calcio zeppi di atleti carichi di muscoli che correvano come levrieri, volavano in cielo per colpire di testa il pallone e si esibivano in rovesciate acrobatiche. E poi boxeurs, nuotatori, tennisti, atleti di ogni specialità con un fisiccaccio da sballo, perfetti, agili, resistenti. Non come lui che aveva il fiatone dopo cinque scalini. "Fanculo" e schiacciò il bottone per spengere.

Il centro tavola traboccante di caramelle, bonbon e gelatine attirò la sua attenzione, ma lui s'impose di resistere cercando di pensare ad altro, qualcosa di piacevole. Rivide Sandra, una ragazza di poco più grande, una della quinta B: i capelli biondi e ondulati che parevano la reclame dell'Oreal, un seno teso, prepotente, pronto a lasciarsi adocchiare appena lei si chinava. "Brutta puttarella esibizionista, godi a farci uscire gli occhi dalle orbite quando raccogli qualcosa o ti allacci una scarpa e fingi di esserti scordata d'agganciare gli ultimi due bottoni della camicetta" ringhiò mentre sentiva l'eccitazione montare come un'alta marea. Di riflesso sentì la voce di Raffaele Scalisi che si divertiva a prenderlo in giro: "Attento Andrea, se lavori troppo di mano, rischi di diventare cieco. Brutto e grasso come sei ti manca solo di andare in giro col bastone bianco e con un cane guida".

Maledisse quello che era stato il suo unico quasi-amico, dalla scuola materna fino alla prima classe del liceo scientifico. Li aveva separati di colpo una cretina tutta apparenza, una per la quale aveva coniato l'epitome che un giorno, approfittando dell'intervallo, aveva scritto a grandi lettere sulla lavagna: "Federica niente cervello e tutta...".

Andrea incavolato nero sputò di nuovo, stavolta nel vaso delle piante grasse, sbagliò mira e dovette pulire per terra con un fazzolettino di carta.

Puah, gente del genere meglio perderla che trovarla!

Spostatosi in una stanza più piccola che gli serviva da studio e da fonte di distrazione scartò i videogiochi, anche se gli piaceva superare i propri limiti e stabilire nuovi record nelle sole gare che lo vedevano talvolta vincitore. Non era cosa! Gli bruciavano gli occhi e non aveva la minima voglia di applicarsi. L'ultima strada da battere era quella della soffitta, un serbatoio di sorprese che da molti mesi aveva evitato di bazzicare, persuaso di esser diventato troppo pesante per una vetusta pavimentazione sorretta da travi di castagno tarmato. Fatto un profondo respiro, si avviò sulla scalinata che portava al piano superiore, quello che un tempo era stato il regno dei nonni. Prese lo scaleo nell'ultima anta dell'armadio a muro, lo aprì, ne saggiò la stabilità e, muovendosi come un astronauta appena atterrato sulla superficie

lunare, si arrampicò fino a raggiungere la botola. Spinse verso l'alto e questa si rovesciò spalancandosi con un cigolio poco rassicurante e con un tonfo che sollevò una nuvola di polvere. Il difficile doveva ancora venire.

Sarebbe riuscito a passare attraverso quel pertugio che gli appariva fin troppo stretto o sarebbe precipitato giù, per finire a corpo morto sul duro pavimento di graniglia? Forse sarebbe stato un bene battere la testa, fracassarsi il cranio e andarsene all'altro mondo... avrebbe finito di soffrire. Visto che ormai c'era, tentò il tutto per tutto.

Rizzatosi sulle punte si dette una spinta decisa. La cintura gli rimase impigliata in qualcosa che non poteva vedere per colpa del pancione. Raddoppiò gli sforzi, si morse un labbro quasi fino a farlo sanguinare e riuscì nell'intento.

Gli occorre più di un minuto per assuefarsi all'oscurità che avvolgeva l'ambiente e per ricordare dove si trovava l'interruttore. Fece qualche passo e il lamento dell'impiantito gli mise addosso una violenta agitazione. Dopo alcuni tentativi infruttuosi, finalmente accese la luce e, badando di camminare in punta di piedi, si diresse verso l'angolo in cui era accatastata la roba del nonno. Le solite cianfrusaglie: scatole da scarpe piene di foto ingiallite, risme di conti e fatture sbocconcellate da qualche topolino affamato, un bastone da passeggio mezzo sverniciato che poteva vantare un manico d'argento, la sedia a rotelle che, dopo l'ictus, aveva scarrozzato per anni il patriarca e una catasta disposta a casaccio di vestiario dismesso che avrebbe dovuto finire nel cassonetto della Caritas da almeno un ventennio.

Si spostò in un'altra zona per controllare l'eredità lasciategli dal babbo, un estraneo di cui non ricordava un solo particolare. La mamma, pressata dalle sue domande, gli aveva raccontato che era sparito un giorno di tanto tempo prima senza una parola, senza una spiegazione. Era un navigante di lungo corso, uno che aveva fatto più volte il giro del mondo e, sicuramente, doveva aver trovato un porto più accogliente. Fortuna che i nonni, piccoli commercianti avveduti e risparmiatori, avevano messo da parte un modesto patrimonio, così, alla loro morte, sua madre aveva ereditato la casa e una somma sufficiente a vivere senza affanni almeno per una decina di anni. Per non stare tutto il giorno con le mani in mano, ma, soprattutto, prevedendo spese impreviste e tempi più duri si era trovata un'occupazione: lavorava come segretaria nel più stimato studio notarile della città. Fra stipendio e straordinari che lei affermava aumentassero con assoluta regolarità versava in banca una discreta busta paga.

Appesa a un chiodo una divisa da marinaio custodita in una sacca di plastica resa opaca dagli anni e da un pesante strato di polvere guarnito da lunghe ragnatele. Andrea si mise a scavare con metodicità in una montagna di robbaccia che aveva già rovistato dozzine di volte. Tornarono in superficie portolani, libri d'astrofisica, riviste di nautica impilate alla meglio, fasci di lettere che mamma aveva scritto al marito con assurda insistenza, che avevano ricevuto pochissime risposte ed erano tornate impacchettate alla mittente quando il marito aveva avuto un temporaneo periodo di riposo per riapparire a casa. Insomma nessuna novità, ricordi gualciti che conosceva a menadito.

La testardaggine del ragazzo risultò sterile fino a quando non accese lo schermo dello smartphone, spesa non indifferente, regalategli dalla mamma il giorno del suo compleanno. Superato un divisorio fatto di armadietti, pile di giornali, due grandi bilance risalenti all'attività dei nonni, una damigiana da cinquanta litri e vecchie sedie impagliate in disfacimento, si avventurò nella zona più buia, una spelunca che non aveva mai esplorato perchè gli provocava un ragguardevole sgomento. Mossi i primi passi, inciampò in un asse sporgente e per poco non finì a capofitto contro una colonna. Riavutosi dallo spavento e dal dolore ai ginocchi che si massaggiò per cinque minuti buoni, intravide un grosso baule chiuso con lucchetto mezzo arrugginito. Di fronte alla novità, si lasciò prendere dalla desiderio di sapere e, afferratolo per una maniglia, cercò di trascinarlo fin sotto la lampadina da 40 watt che illuminava il settore vicino alla botola. Riuscì a spostarlo di pochi centimetri anche se non era molto pesante, perché stare piegato a novanta gradi, con la pancia che gli limitava le escursioni respiratorie, lo faceva boccheggiare come il pesce rosso che sua

madre teneva in un vaso sul tavolo del salotto. Deciso a svelare il mistero, si obbligò ad affrontare il viaggio in senso opposto e tornò faticosamente in cucina per armarsi di una pila a led comprata dai cinesi, di un martello e di un grosso cacciavite a testa piatta che avrebbe usato come scalpello.

Dopo una buona mezz'ora di tentativi e parolacce stava asciugandosi col dorso delle mani sporche rivoli di sudore che non sembravano aver fine, incredulo e sbalordito davanti a una quantità di dischi in vinile perfettamente conservati nelle loro copertine originali.

Decine di singoli e una catasta di long play interpretati da un'unica band, i Queen. Il primo pensiero che gli passò per la testa fu che non potevano appartenere a sua mamma, che si definiva stonata come una campana e appassionata di musica operistica anche se non aveva mai messo piede in un teatro lirico e in casa non si era mai sentita una romanza. La deduzione successiva era assolutamente scontata: la raccolta era, doveva essere proprietà dell'uomo che lo aveva fatto venire al mondo e, senza pesarci più di tanto, lo aveva ripudiato, infischandosene del ruolo paterno e dei vincoli di sangue. L'istinto gli gridava di prendere a martellate il mucchio di plastica che stava ai suoi piedi e ridurlo in una montagnola di schegge nere da raccogliere in un sacco dell'immondizia, la curiosità più ebbe il sopravvento e lo fece desistere.

Quasi le otto, la mamma sarebbe rincasata fra poco. Non era il caso di farsi trovare in un posto che lei gli aveva ingiunto di non bazzicare se non voleva restare senza Mars e Fanta per un mese. Andrea storse la bocca in un sorriso acido. Mamma era l'unica persona al mondo che gli volesse bene, lo seguisse con cura maniacale, lo viziasse all'ennesima potenza e lo mettesse in guardia sui troppi pericoli della vita e della cattiveria altrui.

Iperattiva, talvolta dittatoriale, ma fermamente decisa a tutelare il benessere del suo cucciolo, forse anche troppo.

Lo imbottiva di dolciumi, di porzioni gigantesche di lasagne, ravioli, tagliatelle all'uovo senza curarsi delle calorie, senza accorgersi che lui lievitava giorno dopo giorno. Sembrava avesse adottato in tutto e per tutto il famoso detto "*Grasso è bello*".

Lo sbattere del portoncino d'ingresso lo prese alla sprovvista costringendolo, nei limiti del possibile, a scendere a precipizio. Tanta velocità gli consentì di rimettere a posto la scaletta e di spolverarsi alla meglio il maglioncino blu che pareva uscito da un sacco di farina. Dopo l'usuale scambio di baci e di aggiornamenti sull'andamento delle rispettive attività giornaliere, la serata procedette secondo copione: ricca cena, dall'antipasto al dolce e, in anteprima, una dettagliata anticipazione di quello che la donna gli avrebbe preparato per il giorno dopo, infine, come digestivo, un thriller datato che li vide ronfare affiancati fino alle undici e quarantacinque.

Il seguito fu molto più agitato. Andrea sapeva vagamente chi erano i Queen e, qualche volta, aveva ascoltato un loro brano, passato alla storia del rock, sulla frequenza di radio 102,5, l'emittente dei *very normal people*.

Lui, di certo, non poteva considerarsi un individuo normale, lo sapeva bene e glielo ribadivano regolarmente i compagni di scuola, ma gli piaceva credere di muoversi a piacimento in un esercito di milioni di ascoltatori che accettavano serenamente *l'aurea mediocritas*, si scambiavano messaggi melensi fatti di dichiarazioni amorose o di auguri di buon compleanno, veneravano i conduttori del programma e assaporavano felici la poesia di tante canzoni indimenticabili.

Se non ricordava male, la band inglese era stata composta da quattro o cinque elementi e aveva venduto milioni di dischi a cavallo tra gli anni settanta e ottanta. Le sue nozioni finivano qui. Il mistero che lo teneva sveglio era tutto da approfondire.

All'epoca suo padre doveva avere trenta, trentacinque anni, forse anche meno, navigava sei o sette mesi di fila e gran parte del tempo restante lo passava a La Spezia nel cantiere di Muggiano per collaborare ai lavori di manutenzione della nave su cui era imbarcato e per non dover subire il peso della famiglia.

A casa lo aspettavano una moglie e un bambino da crescere. Dove aveva trovato tempo ed entusiasmo per mettere assieme quella raccolta di dischi? Andrea si ripromise di scavare più a fondo, documentarsi su Internet, trovare il modo di ascoltare quei cimeli e, magari, interrogare la mamma per conoscere meglio il traditore di lungo corso e i suoi gusti musicali. Le domande cui dare risposta erano tante e sarebbero servite a tenerlo lontano da coetanei carogne e da ragazze che arricciano il naso appena lo vedevano avvicinarsi e gli voltavano le spalle quasi fosse altamente contagioso.

Tirata via con uno strattone la coperta che pareva pesare una tonnellata e sprimacciato il cuscino, gli interrogativi tornarono ad assillarlo. Com'era il suo babbo? Cosa gli piaceva? Che carattere aveva?

In tutta la casa non c'era una sola foto che lo ritraesse. Il classico album del matrimonio doveva essere stato bruciato assieme alle illusioni di sua madre.

Il poco che aveva appreso gli era stato accennato con parole scarse, sbrigative, tirate fuori con grande fatica. Di certo l'argomento era scabroso, amaro e riapriva antiche ferite nel cuore di una moglie messa in disparte come un'auto da rottamare.

In sintesi Andrea doveva limitarsi a pensare di essere frutto dei lombi di un soggetto irresponsabile, amorale, innamorato del mare e di continui spostamenti da un continente all'altro. Secondo le sue deduzioni, era nato dal rapporto tra una donna abitudinaria, probabilmente insipida o frigida e un marinaio irrequieto, pieno di fascino, che aveva una tresca in ogni porto, non poteva mai fermarsi a lungo nel solito posto e, in un momento di debolezza, si era lasciato ingabbiare dalle sbarre di un matrimonio che non gli si adattava.

Lo immaginava muscoloso, asciutto, scurito dal sole, con la risata facile e una chiostra i denti che abbagliavano. Il prototipo della libertà sconsiderata, un individualista che non accettava vincoli, imposizioni e, tanto meno, responsabilità.

E lui, Andrea che genitore sarebbe stato, ammesso che incontrasse una donna tanto cieca da prenderlo in considerazione e tanto priva di buon gusto da sposarlo? No, lui non avrebbe trascurato i figli né li avrebbe cestinati!

Si sarebbe impegnato per inventare innocui passatempi che li rendessero felici, li avrebbe riempiti di attenzioni, vegliandoli e supportandoli, qualunque strada avessero deciso di intraprendere. Non si sarebbero mossi, come era toccato a lui, in un mondo difficile, privi del conforto di un genitore sempre pronto a intervenire e a correggerne gli errori. Vivere senza la guida di una figura maschile di riferimento, almeno, gli aveva insegnato valori che non avrebbe tradito.

Il pomeriggio seguente, dopo una telefonata che sapeva di bugia, Andrea mise in una busta del supermercato una minima parte dei dischi trovati in soffitta, un singolo e un long play disposti in ordine cronologico, e si recò a far visita a zia Nila che abitava in periferia, in un agglomerato di palazzoni nato di recente e poco assistito dal servizio di linea.

Rosso in viso e ansante dopo una scarpinata di quasi due chilometri e tre rampe di scale - l'ascensore era occupato dalla donna delle pulizie - baciò in fretta la sorella maggiore della mamma e, trascurando ogni formula di cortesia, le chiese se possedeva ancora il vecchio giradischi. Lei avrebbe voluto scambiare qualche chiacchiera, essere informata sull'andamento scolastico del nipote e sulla salute della cara sorellina che non si faceva viva da mesi.

Andrea scalpitava, fingeva di darle ascolto, ma la sua mente era rivolta altrove e niente poteva distoglierlo dal desiderio di sentire i Queen e conoscere la loro musica. L'avrebbe strangolata volentieri, eppure dovette stare al gioco e limitarsi a un concentrato di risposte stereotipate, più sciate e ipocaloriche di una minestrina vegetale.

Riportata la zia al motivo della visita, si fece spiegare il funzionamento dell'annoso marchingegno e mise su il singolo, uno tra i più attempati: *Keep yourself alive* del 1972. Più lo ascoltava più si rendeva conto che musica ed esecuzione canora lo lasciavano del tutto indifferente, una sarabanda di rumori accozzati alla meglio.

Pensò bene di provare con l'album custodito in una copertina originalissima: la figura di un uomo a torso nudo con le braccia protese verso l'alto, irrigidite in una tensione esasperata, illuminato da due potenti riflettori in sequenza che gli stavano alle spalle. Il long play aveva un titolo per niente fantasioso, semplicemente "Queen" e, stando al poco che riuscì a capire leggendo la copertina col suo inglese non troppo brillante, presentava sonorità hard e glam rock che esplodevano in tredici brani comprendenti anche argomenti folkloristici *quali My fairy king* o religiosi come *Jesus*.

Sul retro era specificato chiaramente "*No synthesizers*", a testimonianza che gli effetti musicali e vocali erano genuini e non si avvalevano del supporto di strumentazioni elettroniche. Andrea ne fu impressionato.

Nila, abbandonato il quotidiano che stava leggendo, gli sedette vicina e ascoltò senza emettere un fiato.

Quando la puntina iniziò a girare a vuoto, emettendo uno fastidioso cigolio, la matura insegnante commentò: "Straordinari, inimitabili, me ne ero quasi dimenticata. Sono stati gli idoli della mia gioventù, le guide musicali di alcune generazioni. Dove hai trovato questi spettacolari pezzi d'antiquariato?".

Andrea esitò. Anche se i rapporti fra le due sorelle erano sfilacciati, temeva che la mamma venisse a scoprire la provenienza della collezione e lo rimproverasse per non averle obbedito. La soffitta era *off limits* e la raccolta musicale ancora peggio. Decise che le probabilità di una riconciliazione erano praticamente zero e vuotò il sacco, raccomandando ripetutamente un silenzio tassativo.

Il sorriso di Nila lo rassicurò e uno sguardo malizioso gli fece intendere che il segreto sarebbe stato mantenuto e, anzi, li avrebbe resi complici.

L'insegnante controllò l'orologio e, con un sospiro di rammarico, pose fine alla seduta musicale: "Abbiamo un quarto d'ora per un the o un caffè, dopo mi arriva uno zuccone che ha bisogno di sei ripetizioni a settimana. Bah, lasciamo perdere. Mi hai regalato momenti di distrazione condita da tanta nostalgia. I Queen sono stati i miei feticci e sono felice di averli ritrovati, così come vorrei ritrovare il mio unico nipote. Torna quando vuoi, compresi i giorni festivi, basta che non sia fra le cinque e le sette".

Le visite a zia Nila divennero un'abitudine. Più volte a settimana Andrea dava uno squillo per avvertire la sorprendentemente vitale docente di matematica e le chiedeva il permesso di andare a sentire nuovi pezzi, di solito due o tre perché ogni interpretazione di Freddie Mercury e compagni doveva essere commentata e, spesso, riascoltata con grande applicazione. Prima d'affrontare l'escursione sonora a ritroso nel tempo, il diciassettenne, fra le mura domestiche, s'impegnava in una minuziosa opera di traduzione e di ricerca che presto influenzò le sue abitudini e il rendimento scolastico. La frequentazione dei compagni di scuola si diradò, sostituita da tardi pomeriggi o intere serate che lo vedevano imparare a memoria e in lingua originale i brani che avrebbe ascoltato assieme alla zia.

Il PC, sul quale inizialmente rifiutava con incomprensibile caparbieta di assistere a concerti o esibizioni dei Queen, gli serviva per ricostruirne la carriera, scoprirne vizi e pregi, studiare chi fra essi aveva creato questo o quel brano della loro mastodontica produzione musicale.

Tanta applicazione portò frutti inattesi: a scuola il suo inglese migliorò al punto da farlo figurare fra i primi della classe, mentre le camminate cui era costretto gli fecero perdere qualche chilo e migliorarono il suo tono muscolare.

Il guadagno maggiore scaturì dal rapporto con la parente.

Quando Andrea suonava il campanello Nila metteva da parte qualunque attività. Fra un disco e l'altro gli parlava di sé, della gioventù scatenata che le aveva fatto divorare la sua parte d'eredità paterna, dei viaggi in India, in Nepal, in Tibet alla ricerca dell'essenza della vita e dell'uomo che non aveva mai incontrato .

La conoscenza fino ad allora epidermica divenne confidenza e condivisione e lei ne approfittò per impartire qualche lezione di vita. Davanti a una tazza di tisana diuretica, servita senza che l'ospite sospettasse la causa degli straripamenti urinari che lo colpivano a tradimento e, sulla via del ritorno, lo obbligavano a imboscarsi per orinare dietro un cespuglio, cercava di aprirgli gli occhi: "Io e mia sorella siamo arrivate ai ferri corti per colpa tua. Forse ho insistito troppo nel dirle che, per un assurdo eccesso d'amore, preparava la tua disgrazia. Lei, sofferente per l'abbandono del primo e ultimo uomo che abbia amato, ti ha stipato di ghiottonerie, ha incoraggiato e ingigantito il tuo appetito, spingendolo fino al parossismo, ti ha tenuto sotto come una chiocciola in cova. Se e quando cercavo di metterla in guardia s'infuriava, mi diceva di pensare ai fatti miei e mi rinfacciava, uno per uno, tutti i fallimenti che mi hanno trasformato in un'anziana zitella".

Il tempo di accendersi un sigarillo e proseguiva: "Quello che ho detto a lei lo dico a te e continuerò a ripeterlo fino alla nausea. Nella mia lunga carriera d'insegnante ho incontrato centinaia, forse migliaia di studenti e mi sono fatta una grande esperienza. Andrea, ascoltami e sforzati di ricordare. Puoi essere intelligente, sensibile, maturo quanto vuoi, ma l'aspetto esteriore è fondamentale, specie alla tua età. Ti avvia a diventare un uomo e certi bisogni diventano irrinunciabili. Mi spiego meglio: Ce l'hai una ragazza? Ne hai mai baciato una? Ti piace essere messo da parte come un parapigioglia nel mese d'agosto? Scusa la brutalità, ma sento il dovere di trasformarmi in una riprovevole saccente".

I rintocchi della pendola gli risparmiavano un seguito che, comunque, arrivava puntuale durante l'incontro successivo: "Se vuoi avere una vita normale e levarti qualche soddisfazione, devi smaltire tutta la ciccia che ti porti addosso. Ti sei preso una cotta per i Queen, li apprezzi come artisti e li ammiri come individui... e allora fermati a guardarli bene. Poco più anziani di te, scatenati, in forma smagliante, originali nel modo di vestire tanto da fare moda, sicuri nell'esprimersi musicalmente e disinvolti di fronte a folle oceaniche.

Freddie Mercury, poi, con l'energia che gli sprizzava da tutti i pori, il carisma derivatogli da doti naturali e rinforzato da studio e rinunzie, era uno schianto. Aveva eserciti di ammiratrici che saltavano pranzo e cena per assistere alle sue performances. Tutte, più o meno giovani, più o meno belle, impazzivano per lui, piangevano colte da un raptus di

desiderio, urlavano fino a restare afone, si agitavano, si strappavano capelli e vestiti e tornavano a casa con le mutandine inumidite. E' capitato anche a me. Immagina quanti poster erano appesi nelle loro camerette per farle sospirare, eccitare e masturbare al buio".

Un sorso di tisana, condiviso con l'allievo, e l'inquisitrice riprendeva: "Smetti di mangiare come un ossesso, butta nel cassetto la Coca Cola, il mascarpone, i bignè e le altre schifezze strapiene di zucchero e grassi. Iscriviti a qualche corso di ginnastica e impegnati allo spasimo. Hai visto che un briciolo di movimento ti ha giovato? Sei ancora in tempo per dare una svolta alla tua esistenza, ma devi fare alla svelta, hai già buttato via anche troppi anni. Mia sorella si preoccuperà moltissimo, ti riempirà le scodelle fino all'orlo, spenderà un capitale in cibi stuzzicanti e ghiottonerie perché avrà paura, penserà che ti sia ammalato e deperisca. Ignoralo!".

Le verità che zia gli scagliava contro come frecce incendiarie centrarono il bersaglio e modificarono profondamente le propensioni del ragazzo che, preso coraggio, si rivolse a sua madre come non aveva mai osato: "Mamma, so esattamente quanto mi vuoi bene e come pensi di curare i miei interessi. Se il babbo ti ha lasciato per andarsene chissà dove, non significa che io debba essere il solo oggetto del tuo affetto e che questo affetto sia straripante e miope al tempo stesso. Hai una sorella che ti vuole bene, una persona del tuo stesso sangue che aspetta un piccolo segnale per venire ad abbracciarti e riallacciare un rapporto gratificante per entrambe. E' una donna in gambissima e mi ha dato consigli preziosi. Mi ha aperto gli occhi e quanto ti dico è frutto della sua preveggenza. Se continuerò su questa strada diventerò un pover'uomo carico di complessi e deriso da tutti. Mamma, ti prego, non permettere che diventi grasso come una balena. Ormai sono grande e devo fare le mie scelte. Basta con gli snacks, gli zabaioni al marsala, le crostate di frutta e le minestre supercondite che trasudano calorie".

I lucciconi che apparvero negli occhi della mamma non poterono frenare lo sfogo del ragazzo: "Non mi guardare con quell'aria offesa. Ripeto che non dubito dei tuoi sentimenti, so fin troppo bene che vorresti sempre il meglio per me. Ma il mio meglio non è uguale al tuo. Sforzati di capire, sono stanco di farmi prendere in giro da chi è più stupido di me ma pesa la metà e può correre come una saetta mentre io arranco alla maniera di un vecchio cardiopatico catarroso. Il mio sogno è quello di tornare a un peso accettabile, saltare come e più degli altri, muovermi senza apparire come un tricheco disteso sul bagnasciuga. Non penso di pretendere troppo. Ti prego, mamma, ti scongiuro, aiutami".

La signora Emma restò a bocca spalancata. Aveva profuso ogni energia, spremuto ogni goccia della sua essenza in quel figlio adorato che ora, sia pure con un pizzico di diplomazia, le rinfacciava i propri insuccessi e la mortificazione che ne derivavano. Più tardi in cucina, mentre preparava cena, ragionò sulle parole di Andrea, si fece un esame di coscienza e concluse che sì, in effetti, il suo tesoro era un po' troppo abbondante, sembrava più vecchio della sua età con quei movimenti pesanti e, dopo lo sviluppo, si era chiuso in se stesso come un riccio aggredito da un cane. C'era stato un concorso di colpa, con lei che fingeva di non vedere e lui che non rivelava il suo scontento, mimetizzava le pene che lo affliggevano e, anzi, sembrava sempre più affamato.

Passò la notte in bianco per decidere una nuova strategia e all'alba stabilì che il solo modo giusto era assecondare il suo bambino e combattere con la massima convinzione la sua battaglia. Quella stessa mattina finirono nel sacco dei rifiuti barrette di cioccolato, confezioni di caramelle, merendine di ogni genere e quant'altro potesse farlo recedere dallo scopo che intendeva raggiungere. In tavola apparvero pallide e tristi fettine di vitello cucinate in padelle antiaderenti senza olio né burro, commoventi pesciolini lessati e quantità industriali d'insalate ben poco condite.

Gli inizi furono durissimi. Il giovanotto si svegliava in piena notte con i crampi allo stomaco e restava indeciso, con un piede fuori dal letto, chiedendosi se un'incursione in cucina avrebbe compromesso il trend che si era imposto.

Cercando di non far rumore, si alzava accendeva il computer e cercava su You Tube il concerto che i Queen avevano tenuto a Wembley il 13 luglio 1985, quello di Budapest del 27 luglio 1986 e la memorabile performance di Montreal di fronte a 300.000 spettatori .

L'audio non serviva perché ormai aveva imparato a memoria tutte le canzoni e, appena letto il titolo, si contentava di mugolarle con un filo di voce o muovendo semplicemente le labbra senza emettere alcun suono mentre ammirava e invidiava la silhouette dei quattro musicisti.

Gli incontri con la zia non subirono flessioni, anzi, col finire dell'anno scolastico, s'intensificarono per il venir meno dei rispettivi impegni. Ascoltavano per l'ennesima volta le produzioni della band, le commentavano e, utilizzando un monitor ad alta definizione che Nila aveva comprato apposta, si godevano i concerti live e le interviste che il gruppo aveva concesso in ogni angolo del mondo.

Ci fu una settimana in cui il ragazzo andò in crisi, gli girava la testa, si trovava all'improvviso in un bagno di sudore, vomitava roba verde; aveva tirato troppo la corda. Il cambio drastico e repentino d'alimentazione, le restrizioni esagerate, le snervanti sedute in palestra dove Leonidas, suo personal trainer, non lo risparmiava e l'allontanamento da ragazzi che parlavano il suo stesso linguaggio non erano cose da poco.

Zia Nila, sempre più affezionata al nipote, gli fece preparare una dieta equilibrata da uno specialista che era stato una sua vecchia fiamma.

Una mattina d'estate, col sole ancora basso sull'orizzonte, Nila passò a prendere Andrea, lo fece salire sulla Mini scalcagnata e, dopo mezz'ora di curve e controcurve, lo condusse sopra un'altura isolata che solo pochi turisti tedeschi si azzardavano a raggiungere. Parcheggiato il veicolo sul ciglio della carreggiata, imboccarono un viottolo sassoso e traditore, seminascosto da una bassa vegetazione di stipe e ginestre.

Andrea cadde un paio di volte e si sbucciò un gomito che lasciò sanguinare senza curarsene, strinse i denti e proseguì risoluto. Anche quella manifestazione di stoicismo rientrava nel suo quadro evolutivo.

Il mare della piccola insenatura era calmo, trasparente e lasciava scorgere una successione di scogli color ruggine che andavano a cercare la pace della profondità. Banchi di posidonie abitati da decine di pesci variopinti oscillavano con movimenti simili a grandi ventagli agitati da mani premurose.

"Spogliati," gli ingiunse la professoressa, "scommetto che addosso sei più bianco di un fiordilatte".

"Mi vergogno" ammise lui.

"La vera vergogna non sta nell'aspetto esteriore ma nell'anima e nei sentimenti. Sei un bravo figliolo, tutt'altro che stupido, educato e, per la tua età, sufficientemente colto. Non farti abbattere dai giudizi della gente. Tira fuori gli attributi e combatti la tua personalissima battaglia. Con la storia dei Queen hai risvegliato i miei gusti musicali e mi hai fatto rivivere un passato felice. Te ne sono grata e sento l'obbligo di ricambiarti".

Nila tolse l'abitino leggero e rimase in bikini, un costume viola piuttosto succinto per una cinquantacinquenne che rise, notando lo stupore del nipote. "Come vedi la tua cura si dimostra efficace anche per me e mi ha fatto mettere al bando le tante inibizioni che ognuno di noi si costruisce, spesso senza ragione. Vieni, andiamo a farci una ricca nuotata".

Grondanti cercarono posto dove la ghiaia sembrava più uniforme. Nila stese a terra due teli azzurri, omaggio dell'Automobil Club, e gli fece cenno di sdraiarsi.

“ Anche se parlo troppo, probabilmente per deformazione professionale, ho ancora tante cose da dirti. Prima, però, spalmati un po' di crema solare. Sei di carnagione tendente all'olivastro e dovresti reggere bene, comunque meglio non approfittare. Ah, dimenticavo: sole e mare sono un grande rimedio per l'acne”.

Fiaccati dal caldo e dalla levataccia rimasero una buona mezz'ora in silenzio, sonnecchiando. Lo sciacquio delle onde si mescolava ai loro respiri.

Come c'era da aspettarsi fu Nila a rompere la tregua: "L'altro ieri mi trovavo nella sala d'attesa del mio medico curante. Per distrarmi un po' mi sono messa a sfogliare uno dei tanti giornaletti a disposizione dei pazienti. Un articolo passava in rassegna tutta una serie di personaggi, più o meno famosi, che hanno sconfitto l'obesità. Gente che, in passato, superava abbondantemente il quintale e oggi sfoggia un corpo da fare invidia. Conosci qualcuno di questi eroici digiunatori?"

"Boh, no, mi pare di no".

“ Alcuni di loro erano bulimici, ossia, non sapevano limitarsi e non smettevano di mandar giù qualunque porcheria. Guardali ora, sembra impossibile. Se ci sono riusciti loro, non vedo perché non dovresti farcela anche tu. Impegnati, soffri, urla, bestemmia...no, quello no, non lo fare. Detesto chi ha la bocca peggio di una latrina. Insomma non mollare, agisci con grande determinazione e usa tutto il buon senso di cui disponi, vedrai che i risultati non tarderanno ad arrivare”.

“Speriamo...”

“Non abbatterti, la via del successo è lastricata di chiodi e inciampi. Hai un grosso debito nei confronti di te stesso e lo devi sanare. Basta, mi sono venuta a noia. Alla tua età ho fatto un caterva di stupidaggini e ora mi permetto arie da grande sapiente. Potrei scrivere un libro di mille pagine sulle cazzate che hanno segnato la mia gioventù. Dai, facciamoci un altro tuffetto, quattro bracciate e torniamo in città. Ho scoperto un ristorante vegetariano che merita una visita”.

In palestra le cose andavano davvero male. Marino, che preferiva venir chiamato Leonidas, nome pomposo, più consono alle sue velleità di combattente nato, lo aveva subito preso in antipatia. Non riusciva a concepire che un diciassettenne buttasse via il proprio corpo e la propria integrità fisica in cambio dei piaceri della tavola.

Anche se dimagrito e allenato Andrea, dopo due mesi di sforzi, tornava a casa distrutto, e spesso era costretto a rinunciare ad immergersi nella vasca da bagno perché gli mancavano le forze. I muscoli straziati gemevano al minimo movimento, la fame sopraffatta dalla stanchezza si ritirava in un cantuccio e la soluzione più intelligente era quella di sprofondare sotto le lenzuola fino al giorno seguente.

Leonidas era un mastino che non mollava la presa e non gli risparmiava aspre critiche ed epiteti ingiuriosi: “Muoviti sacco di merda, smaltisci quel lardo da schifoso abbuffino. Guarda come sei ridotto. Ti muovi peggio di un handicappato, sbuffi come la locomotiva della Val Camonica e sbagli esercizi che riuscirebbero a un bimbetto di sei anni”.

Oppure: “Sei capitato nelle mani giuste. A costo di farti sputare sangue, quella tonnellata di trippa malsana che nasconde i tuoi muscoli atrofizzati deve sparire. Non mi guardare con quella faccia da moribondo. Passa al bilanciere e, quando senti che stai per scoppiare, trasferisciti al crunch reverse, i tuoi addominali sono più teneri della ricotta”.

Alla fantasiosa sfilza d'insulti, si univano considerazioni cariche di saggezza o momenti di pura autoesaltazione.

“La moda d'oggi ci fa vedere di continuo uomini spelacchiati e lisci come il sederino di un neonato. Tutte storie. Io ai miei capelli e alla mia peluria ci tengo eccome, sono simbolo di virilità. Guarda quante zucche lustre girano per strada. Sono soltanto dei mezzo calvi che tentano di camuffarsi e fingono di seguire la tendenza del momento”.

“Io, Leonidas, che ho vinto diversi titoli regionali e sono arrivato terzo al campionato italiano di bodybuilding e fitness del '94, sono un grande artista e tu sei una carrettata di materiale inerte che devo modellare come se fossi un allievo di Michelangelo, anche se non sarà un'impresa facile”.

La pazienza ha un limite! Esasperato all'ennesima potenza, Andrea, assalito da un rigurgito d'orgoglio, in un pomeriggio in cui erano rimasti soli, si ribellò e invece del solito sissignore - nossignore, articolò una frase completa che esprimeva a pieno il suo stato d'animo: “Marino, Leonidas o come diavolo preferisci farti chiamare, io m'impegno, mi sfiato, abbasso il capo per portarti rispetto, con tutti i miei limiti cerco di seguire alla lettera i tuoi ordini.

Sei duro, offensivo, pesante come un blocco di granito, competente e megalomane. Quando è troppo è troppo! In casa mia, nel garage, sul banco degli attrezzi, c'è un martello da cavatore di un fratello di mio nonno che peserà tre chili. Tu sei una belva, un atleta come pochi, ma nessuno, neppure tu, può reggere una martellata data a tradimento sul cervelletto. Continua a maltrattarmi, spaccami la faccia in questo preciso istante, distruggimi fisicamente e mentalmente ed io, prima o dopo, ti riduco in frantumi quella testaccia bacata. Afferrato il concetto, brutto scimmione decerebrato?”.

La minaccia non cadde nel vuoto, anzi, fece capire che Andrea era un giovane di carattere e il trainer divenne un maestro paziente, capace di buoni consigli e di grande comprensione: “Visto che sei un patito di Freddie Mercury, sarà meglio che cominci a raderti il pelo sul petto e i baffi. Se hai pazienza e lo fai due o tre volte a settimana o, meglio ancora, tutti i giorni, potrebbe servire a farli crescere più forti e più folti. Tentare non nuoce. Poi, quando sarai

diventato quello che ho in mente, dovresti farti tatuare come fanno gli uomini veri. Conosco un tale di cui mi servo regolarmente che è un vero artista e potrei farti avere un bello sconto”.

Quindici minuti di tapis roulant alla massima velocità e Leonidas ricominciava: “Occhio Andrea! Verrà il momento che incontrerai un delinquente, un figlio di buona donna che tenterà di venderti scatole di anabolizzanti e alimenti speciali iperproteici, un venditore di fumo pronto a giurare che le anfetamine o un pizzico di coca possono darti più sprint. Tutte balle. E' roba che ti riduce il fegato e la mente in spezzatino. Resta pulito, non lasciarti fregare. Io sono qui per darti buone dritte e per insegnarti quello che ho dovuto imparare a mie spese”.

Salire al mattino sulla bilancia era una sensazione da sballo. L'ago oscillava incerto, barcollava tra un etto ed un altro, momenti di pura suspense, poi si stabilizzava e segnava un po' meno del giorno precedente. In capo a tre mesi venticinque chili erano svaniti, volatilizzati!

La soddisfazione si trasformava in musica e la musica alimentava l'orgoglio di poter raggiungere un traguardo sempre più vicino. Il terzo singolo dei Queen "*Killer Queen/Flick of the wrist*" era uscito nell'autunno del '74 e aveva ottenuto un enorme successo, ma la consacrazione era giunta nel '75 con un brano di quasi sei minuti scritto da Freddie, "*Bohemian Rhapsody*", canzone simbolo del progetto artistico del gruppo, eseguita da una voce ineguagliabile.

Per un'intera settimana, zia e nipote non poterono ascoltare altro.

Grazie a Wikipedia e ai blog di associazioni di fans si documentarono ancor più approfonditamente sulla vita privata e sull'aspetto degli interpreti, lessero e rilessero le traduzioni in italiano confrontandole con quelle fatte da Andrea, discussero animatamente sulla lunghezza dei capelli, corti o lunghi e sul tipo d'abbigliamento più adatto alla nuova figura del giovane.

C'era un'atmosfera di genuino piacere nei loro appuntamenti, un cameratismo naturale e spicciolo che non teneva conto di ruoli ed età. Andrea si decise al grande passo: "Mamma va in ferie a partire da domani. Non ne sono sicuro, ma credo che sia per un paio di settimane. Mi piacerebbe invitarla qui, da te, per ascoltare quella musica che, a quanto mi hai raccontato, ha fatto ballare anche lei".

"Mah, non saprei, forse...Ti ho già accennato che nell'ultimo decennio ci siamo sentite poco e viste ancor meno. Non credo di sbagliare dicendo, sotto sotto, che ci vogliamo ancora bene e ce ne siamo sempre volute. La vita e i figli separano. Non ho mai voluto sposarmi, anche se ho avuto le mie storie romantiche, e me ne rimprovero ogni giorno, ma quella è un'altra faccenda. Lei ha il suo bel caratterino, io il mio. Quando ho cercato d'intervenire in tuo favore mi sono sentita dire che non erano mie competenze e che una donna senza figli e quindi senza aver conosciuto la gravidanza e la maternità non poteva permettersi di trinciare giudizi. Può darsi che avesse ragione, ma io, dopo una vita passata fra i giovani, credo di aver acquisito una discreta preparazione. Li conosco e conosco i loro bisogni".

Azzardare un invito a cena era un argomento scabroso e una decisione difficile. Era tempo di accendersi un sigarillo.

Qualche boccata poco convinta e la resa: "Porca vacca, non comportiamoci da nevrotici e rancorosi. Più tardi, appena finito di fumare, la chiamo, la informo del fatto che noi due ci vediamo più spesso di quanto le risulti, cerco di lisciarle il pelo per il verso giusto e, *dulcis in fundo*, la invito a cena".

Per non dover spiegare alla mamma il profondo legame istauratosi con Nila e non presenziare ad un incontro che pretendeva la massima intimità, Andrea trovò la scusa di un cambiamento d'orario in palestra e promise che avrebbe raggiunto le due sorelle con un certo di ritardo. Gironzolò per il porto fermandosi a guardare le barche della pesca a strascico che, salpate le reti, stavano rientrando seguite da sciami di gabbiani volteggianti, speranzosi in un buon pasto. Si addossò a un gruppo di vecchi che sapevano di mare e li ascoltò per una buona mezz'ora mentre descrivevano tempeste perfette, salvataggi miracolosi e pesci enormi che parevano crescere di minuto in minuto.

Era felice che sua madre avesse accettato la proposta senza opporre resistenza e si augurava che l'incontro fosse la prima tappa di una completa riconciliazione.

Amava incondizionatamente Emma, ma si era accorto di non poter rinunciare all'assennata influenza di Nila. Le riteneva complementari e indispensabili, pietre angolari su cui poggiare la sua ricostruzione.

Si presentò dopo la sette del pomeriggio e fu sua madre ad aprirgli, vestita con l'abito che indossava la domenica per andare a messa. Anche la tavola era apparecchiata come nei giorni di festa, un profumo stuzzicante permeava l'appartamento e le due donne collaboravano in armonia per trasferire le portate dalla cucina alla sala.

Il pranzo, per quanto notevole, sembrava uscito dalle mani di un sostenitore della nouvelle cuisine: porzioni riscaldate, contenuto lipidico praticamente azzerato, verdure crude e lessate disposte con eleganza su grandi vassoi di ceramica bianca. Dopo un iniziale momento di titubanza la conversazione partì spedita; c'erano tanti capitoli lasciati in sospeso, tanti strappi da ricucire.

Bevuto il caffè, Andrea fece partire il grammofono e *Don't stop me now* si diffuse nell'aria con la voce di Freddie Mercury che graffiava le pareti e faceva rabbrivire i tre ascoltatori. A ruota *We are the champions* e qualche lacrima, subito tamponata con un gesto rapidissimo e carico d'imbarazzo, fece capolino negli occhi della mamma.

Nila non si lasciò sfuggire l'occasione: "Questo pezzo favoloso è del 1977, esattamente l'anno del tuo fidanzamento ufficiale. Ricordo che la musica dei Queen fece da colonna sonora al banchetto che i nostri genitori vollero allestire".

Emma arrossì, poi digrignò i denti e sputò fuori un bolo di dolore: "Anni maledetti! Conobbi l'uomo che prima mi rubò il cuore e dopo me lo fece a pezzi. Ero una ragazza timida e inesperta. Vidi Carlo al Club 64 dove ero andata con un gruppo di amiche per passare una serata allegra e scatenarmi nel ballo che era la mia più grande passione. Mai avrei creduto che la mia vita potesse cambiare in una frazione di secondo. Lo scorsi e non riuscivo a staccargli gli occhi da dosso, lui se ne rese conto e ricambiò con un sorriso. Rimasi fulminata e lui, quella stessa notte, mi rubò l'anima, e l'innocenza. Siamo andati avanti a singhiozzo per quasi sette anni. Tuo padre non voleva saperne di lasciare il suo maledetto mestiere di navigante. Spariva per mesi e tornava in città carico di sorprese. Mi faceva toccare il cielo con un dito, mi regalava periodi da sogno, poi, via per un nuovo viaggio. Ci siamo allontanati l'uno dall'altra e subito ripresi una prima volta nell' '82, poco dopo l'uscita di *Hot space*, un album che mi piaceva un sacco con quella canzone rivolta ai giovani: *Callig all girls*. Scusate la pronuncia, ma l'inglese lo mastico appena. Anche dopo tanti anni mi sono rimaste in testa alcune parole della traduzione che proprio tu, Nila, m'insegnasti:

-Chiamata per tutti i ragazzi

-Chiamata per tutte le ragazze....

-Portate un messaggio d'amore

-lontano e vicino".

Rivoltasi al figlio cercò di spiegare quello che non gli aveva mai spiegato: "L'uomo che ti ha generato era splendido in tutti i sensi, ma non era nato per sopportare i vincoli della famiglia. L'unico legame duraturo che poteva tollerare e mantenere era quello con il mare e, così', il suo messaggio d'amore lo lasciava ovunque attraccasse la nave su cui lavorava. Quando sei venuto al mondo, nell'aprile del 1978, l'anno del nostro matrimonio urgente, visto che ero in attesa da tre mesi, lui si trovava a Città del Capo. Chiese e ottenne lo sbarco immediato e salì sul primo aereo per l'Italia. Ti adorava, ti copriva di baci, aveva imparato a cambiarti i Pampers meglio di me. Passava ore a contemplarti e a cantare ninne nanne di paesi lontani o filastrocche rock che improvvisava sul momento. Di notte schizzava dal letto come un fulmine per venire a cullarti appena accennavi un vagito. Ti ha amato e ha amato me come non credevo possibile. Purtroppo amava ancora di più la vastità degli oceani e la libertà che gli regalava. Ha resistito finché ha potuto, dividendo le sue giornate fra noi e il porto dove andava a studiarsi le navi in arrivo e in partenza e a scambiare

qualche racconto con vecchi colleghi in pensione. Lo vedevo tornare curvo, scolorito anche se il sole picchiava duro. Dopo un po' sembrò aver trovato un compromesso, fu assunto su uno dei traghetti che fanno spola con la Sicilia. Quindici giorni di lavoro e quindici a terra per stare con noi. Non fu sufficiente, resistette per quattro anni, poi partì per non tornare più. Le ultime notizie che ho di tuo padre, riferitemi da un suo vecchio conoscente, risalgono alla fine del '91, l'anno dell'ultimo video dei Queen con una canzone scritta da Freddie che è un vero messaggio d'addio: *These are the days of our lives*. Ho guardato il video appena una volta, ma non potrò dimenticarlo. Freddie, il più grande uomo di spettacolo che sia mai salito sul palcoscenico, appariva stremato dalla malattia. La faccia scavata e pallida, la pelle segnata da brutte eruzioni che il trucco non poteva nascondere, i movimenti rallentati, gli occhi bistrati grandi e profondi, marchiati dallo sgomento... Ora basta! E voi toglietevi dalla faccia quell'espressione da perfetti imbecilli. Odio Carlo con tutta me stessa, se ora mi capitasse davanti lo strangolerei con questo tovagliolo, ma l'amore per i Queen e per la loro musica è rimasto inalterato e, quando sono al lavoro, li ascolto appena possibile. Andrea non ne sa niente perchè non volevo scandalizzarlo o farmi prendere in giro".

Mamma Emma ebbe un momento d'indecisione, sembrava voler proseguire, ma aggrottò la fronte, abbassò le palpebre e decise di chiudere l'argomento.

Tutti e tre avevano bisogno d'aria e di una pausa. Uscirono per fare una passeggiata tenendosi sottobraccio e godendo della reciproca vicinanza. Dalle nebbie del passato, tra le evoluzioni di una chitarra pilotata da Brian May, un grande nocchiero, e i fuochi d'artificio della batteria martellata da Roger Taylor, avevano attinto una nuova forza, una coesione che li avrebbe fusi come mai era accaduto prima.

Le loro riunioni divennero abitudine, anche se dovettero cambiare sede perchè i vicini di Nila si erano lamentati del frastuono assordante che proveniva dall'appartamento della professoressa. La villetta di Emma era più spaziosa, insonorizzata da vetrate spesse un dito, distante una cinquantina di metri dall'abitazione di una giovane coppia, insomma, la sede ideale per riempirsi gli orecchi e il cuore con il suono dell'amata band, sparato a pieno regime.

D'agosto la palestra chiudeva i battenti. Titolare, istruttori e personale di servizio svestivano tute e divise per mescolarsi alla folla di vacanzieri stesi sulle spiagge o seduti sulla battigia a lasciarsi sciacquare dalle onde.

Bella fregatura, pensava il sempre più snello Andrea, proprio ora che ci aveva preso gusto e vedeva bicipiti e pettorali duri e guizzanti, finalmente svincolati dalle sabbie mobili della ciccia.

Leonidas, ormai suo affezionato preparatore, gli lesse la delusione in viso e offrì una soluzione di comodo, frutto dell'accordo che li univa: "Se te la senti di fare qualche levataccia, potremmo incontrarci lunedì, mercoledì e venerdì, dalle sei alle otto. Di meglio non posso. Ho una nuova fidanzata, una mezza piovra che mi vorrebbe tutto per se e mi costringe ad accompagnarla perfino al supermercato perchè vuole la mia approvazione anche per scegliere la frutta e la verdura... Mi rendo conto che ti sto chiedendo un bel sacrificio, ma è tutto quello che posso offrirti".

Sveglia alle cinque e un quarto, una lavata da gatto e una corsa di cinque chilometri, nella città ancora addormentata, sulla mountain bike regalatagli dalla zia con la scusa di una brillante promozione. A seguire un impegno bestiale con pedane e panche che luccicavano di sudore, tutto intorno un odore acre di pesanti sforzi e di una volontà sempre più ferrea. Mai un lamento, mai un piccolo intervallo per riprendere fiato. Andrea aveva capito il valore della posta in gioco: la facoltà di rientrare a buon diritto nel contesto dei normali e, probabilmente, qualcosa di più.

Un sogno che andava realizzandosi giorno dopo giorno, il taglio definitivo all'apartheid cui lo aveva condannato la propria insipienza e l'involontaria complicità di chi avrebbe dovuto tutelarlo.

La sua perseveranza veniva continuamente rafforzata dagli elogi e dagli incoraggiamenti di chi gli stava vicino.

Nila gli aveva comprato una costosa cintura di coccodrillo molto più corta di quella che usava solo pochi mesi prima.

Sua madre restava alzata fino a tardi per stringergli pantaloni, sistemare giacche e cucire pences per ridurre le sue camicie. Quando si rese conto che era fatica sprecata, lo accompagnò nei negozi specializzati in moda giovane, pagò una somma non indifferente e si guardò bene dal dispensare consigli sui capi da acquistare.

Anche Leonidas fece la sua parte preparandolo come se dovesse partecipare alle Olimpiadi, sfiatandosi assieme a lui e, una mattina in cui si era alzato particolarmente bene, uscendosene con un'affermazione che aveva dell'incredibile: "Se continui di questo passo, prima di febbraio potresti mettere in mostra una tartaruga addominale degna di questo nome. Ci dovrai lavorare ancora, soprattutto con gli attrezzi e il corpo libero, ma penso che sia una cosa alla tua portata. Ah, devo darti un'altra bella notizia: oggi non ho impegni perchè Milena va a trovare sua sorella a Grosseto e noi possiamo darci dentro anche nel pomeriggio. Mi raccomando, porta qualche altro Cd dei Queen. Mi piace un sacco vederti muovere al loro ritmo".

Prima dell'inizio della scuola, fissato per il 14 settembre, corse voce che molte cattedre non erano ancora state assegnate. Il fatto non costituiva una novità, ma Andrea ritenne che di meglio non gli poteva capitare.

Fra un supplente e l'altro, messa in conto qualche regolamentare manifestazione studentesca e le vibrante proteste di genitori contestatari per principio, la reale apertura dell'anno scolastico sarebbe slittata ai primi d'ottobre.

Aveva davanti un altro mese per seguire il programma che sembrava sempre più prossimo alla conclusione.

Lunghe pedalate sulle colline che si alzavano bruscamente alle spalle della città, due ore al giorno di palestra e la dieta ormai consolidata gli avrebbero fornito ulteriori progressi.

Mamma Emma, pur entusiasta dei risultati, pretese un controllo medico. Col mezzo digiuno che Andrea osservava da mesi e il carico fisico che gli gravava sulle spalle, il suo ragazzo poteva andare incontro a qualche carenza, magari di vitamine o di sali minerali.

Le analisi e la meticolosa visita medico sportiva corredata da elettrocardiogramma basale e sotto sforzo servirono a tranquillizzarla: "Suo figlio è sano come un pesce. Ha il classico cuore d'atleta e una mescolatura di tutto rispetto."

A parte qualche leggera smagliatura all'interno delle cosce, in prossimità della zona pubica, fatto che mi porta a sospettare una precedente situazione di sovrappeso, direi proprio che ha messo al mondo un magnifico esemplare".

La frase finale fu pronunciata dallo specialista, fissando Andrea, e conclusa con uno strano sorriso a fior di labbra e da uno sbattere di ciglia.

Gli ultimi giorni prima di tornare sui banchi furono destinati all'iscrizione al *We will rock you*, fan club ufficiale italiano del mitico quartetto. Ne scaturì una serie d'incontri telematici, scambi d'opinioni e piccole diatribe sui brani preferiti, trattative per la vendita o la permuta di vecchi dischi considerati autentiche rarità e valutati a prezzi ragguardevoli, amicizie destinate a durare sotto l'egida dello stemma disegnato da Freddie Mercury.

Le due sorelle non parteciparono molto a quel nuovo interesse, in compenso mitragliarono il loro protetto con una raffica di consigli su come intessere nuovi rapporti con professori e studenti. La sera che precedeva il rientro nel consorzio scolastico, Nila si fece viva prendendo Andrea e la sua mamma in contropiede. Senza perdersi in preamboli gli porse un foglietto piegato in quattro.

Scritte con la sua calligrafia svolazzante c'erano tre brevi frasi:

- 1) Un sorriso non costa niente e produce molto.
- 2) Arricchisce chi lo riceve senza impoverire chi lo dona.
- 3) Dura solo un istante ma il suo ricordo può essere immortale.

Perplesso, ma intimamente in sintonia con quelle parole, il giovane lo passò a sua madre che, inforcata gli occhiali, annuì più volte e chiese divertita: "Da dove arrivano queste perle di saggezza?".

"Le ho copiate da un quadretto esposto nell'anticamera di Massimo, il mio ineguagliabile dentista.

E' un po' caro, ha sempre la sala d'aspetto piena di pazienti, ma ne vale la pena, usa macchinari fantascientifici e sa davvero il fatto suo". Fissando seria il nipote lo ammonì: "Stai per lasciare uno stadio della tua esistenza ed entrerai totalmente trasformato nella piena gioventù con pregi e difetti che l'età comporta. Queste fondamentali massime potrebbero esserti utili come regole di condotta".

1° ottobre, ore 7,30. L'aria è tiepida, sembra che l'estate abbia voluto prolungarsi per consentirmi un'entrata trionfale. Pedalo con studiata lentezza mentre l'iPod mi perfora i timpani e l'altoparlante appeso al manubrio della bici sparge nell'aria le note di *Radio Ga Ga*, subito seguita da *Bicycle race*, canzone che Freddie scrisse dopo aver visto passare il Tour de France dalla sua camera d'albergo .

Dopo una prolungata meditazione ho pensato bene d'indossare un paio di jeans grigio chiaro dell'Emporio Armani e una maglietta nera di cotone che sottolinea la struttura dei miei pettorali, ai piedi semplici scarpette Adidas anch'esse nere. Prima di lasciare casa sono stato incerto se prendere o meno gli occhiali da sole, ma poi ho pensato che oggi voglio farmi vedere e vedere senza perdermi la più piccola sfumatura dello spettacolo che andrà in scena.

Trentaquattro chili in poco meno di cinque mesi non sono da buttare via, anche perché bisogna considerare che gran parte dell'insopportabile strato di adipe che mi appesantiva è stato rimpiazzato da fasci di muscoli temprati a dovere. Sono fiero di me stesso, scoppio di gioia e, senza rendermene conto, mi metto a cantare assieme a Freddie che, come spesso accade, mi corregge all'istante perché ho preso una nota troppo alta.

Varcato il grande cancello che immette nel cortile, salto giù dalla bike con la grazia di un ginnasta, mi aggiusto lo zaino sulla schiena, procedo a testa alta verso l'ingresso e intono *Don't stop me now*.

Il brutto anatroccolo è tornato dopo essersi mutato in cigno. Scusate se è poco!

Cinzia Spinelli e Manuela Zerbolon, due sfigate che mi hanno sempre scansato come un lebbroso, nello scorgermi si danno di gomito e leggo sui loro visi troppo pitturati un misto d'interesse e meraviglia.

Forse non mi hanno riconosciuto e stanno chiedendosi chi è il tipo appena arrivato. Passo davanti al duo "bocche spalancate" senza degnarle di uno sguardo.

La cosa si ripete più volte e, a quanto pare, i miei compagni sono talmente sbalorditi che dimenticano di salutarmi.

Io li ricambio con la stessa moneta. Tanto per eliminare ogni dubbio, entro in classe per primo e mi dirigo spedito verso il mio banco solitario, nell'ultima fila. Solo come un cane, escluso come mi è successo fin dopo la terza media.

All'epoca ero un bonaccione che parlava poco e s'impappinava spesso. La causa? Assoluta mancanza di fiducia nelle mie capacità e un profondo senso di schifo di me stesso. Se Andrea Baraldi non si piaceva nemmeno un po', come poteva piacere agli altri? Quando mi prendevano in giro, mi lasciavano in disparte, ridevano della mia goffaggine non mi ribellavo perché ero il primo a pensare che fosse giusto. Obeso e sgraziato com'ero non meritavo altro che ingiurie e isolamento.

Prima che il professore entri in aula, Francesco Scalisi, mio ex amico e attuale persecutore capo, viene a sedersi al mio fianco. E' confuso e si vede. Passano una ventina di secondi prima che trovi la forza di masticare un: "Ciao, come va? Sei irriconoscibile. Cosa ti è successo?".

Avrei un miliardo di risposte, da quelle spiritose alle caustiche, ma ci sarà tempo, così mi limito a dire: "Sto bene, grazie, e tu?".

Non risponde, continua a studiarmi e sembra chiedere aiuto agli alunni più vicini che si torcono il collo per seguire la scena. Finalmente si sblocca e mette in atto un abbozzo d'interrogatorio, vuole apprendere tutti i dettagli del mio

incredibile cambiamento: “Ti trovo bene, sei in formissima, tirato a lucido come non avrei mai immaginato. Dai Andrea, non fare il prezioso, raccontami tutto”.

“Niente di eccezionale, una bella dieta rigida e ben equilibrata condita con un'intensa attività fisica e tanto sacrificio”.
E' venuto il momento del *redde rationem*, la stupefacente resa dei conti sognata troppe volte, quindi affondo il colpo: “Visto che siamo in vena di confidenze, sai dirmi chi ha scarabocchiato questa schifezza sul mio banco” e gli indico una scritta rossa a pennarello che deve essere stata concepita e realizzata pochi minuti prima: “faccia da culo grasso”.

Lui tentenna ed io mi affretto a concludere: “Certi scherzi stupidi non solo sono di pessimo gusto e denotano una profonda cattiveria, ma potrebbero provocare reazioni volente, non certo simpatiche. Riferiscilo ai tuoi cari amichetti che non dimostrano grande fantasia: non ho più aura del branco, me ne frego del clan degli eletti e se mi fanno arrabbiare potrebbero doversene pentire mentre si contano i lividi”.

L'ingresso del professor Giachetti, la peggior carogna dell'Istituto Giovanni Pascoli, c'interrompe.

L'appello è uno dei momenti che aspettavo di più. Appena sento pronunciare il mio cognome, il terzo dell'elenco, mi alzo di colpo, faccio traballare il banco e scandisco un “presente” che pare una schioppettata.

Il prof alza gli occhi dal registro e non può reprimere un “ ‘azzo!”.

Ricomposti a tempo di record, davanti a tutta la classe, non può fare a meno di complimentarsi: “Bravo Andrea, hai fatto un mezzo miracolo, sei un'altra persona. Bravo, bravo davvero”.

Prima, quando mi chiamava per cognome e non per nome, avrei farfugliato un timido ringraziamento e mi sarei seduto di corsa come se volessi nascondermi, ora no. Ora sono davvero un altro ed ho rimosso gran parte delle mie inibizioni.

Replico svelto: “Grazie, professore. Anche lei mi sembra in buone condizioni. L'abbronzatura la ringiovanisce di dieci anni e con i capelli corti sta davvero bene”.

Qualche risolino tra i banchi e ventidue teste che si voltano e si contorcono per osservarmi meglio.

Tranquilli, questo non è che l'inizio! Freddie Mercury è stato il più grande trascinatore che il mondo dello spettacolo abbia conosciuto, un genio musicale con una personalità incontenibile. Bene, io ho imparato da lui e presto ve ne accorgete.

E non venite a dirmi che Liam Gallagher degli Oasis poteva reggere il confronto.

Ore 10 e 30: intervallo ricreativo, come ama definirlo zia Nila.

Di solito tutti si fiondano fuori dall'aula per andare a fare qualche bisognino, per fumarsi una sigaretta chiusi nello stanzino delle scope o mettersi in fila davanti ai distributori degli snack. Oggi non succede, oh no, è tutta un'altra musica e non mi riferisco a note e spartiti. L'intera scolaresca si accalca attorno alla mia postazione. Felicitazioni, pacche sulle spalle, panegirici e prolungati fischi d'ammirazione. Mai avuto nemmeno la millesima parte di tanta notorietà in dodici anni di frequenza scolastica. Stento a crederci!

Isabella Testori si fa largo a gomitate, supera tutti, mette un gomito sul mio banco, poggia la guancia sulla mano chiusa e mi si presenta languida per invitarmi al suo compleanno: giovedì sera, verso le otto, alla pizzeria Tre Archi. Una serata fantastica per pochi intimi!

La ricambio con un sorriso a tutto spessore, poi faccio il timido, le rispondo a monosillabi e prometto che farò il possibile per essere presente, anche se so già che non ci andrò, neppure con una pistola puntata alla nuca.

Mica me lo sono dimenticato che un giorno mi ha incolpato ingiustamente di averle messo una gomma da masticare sotto il sedere rovinandole la gonna nuova. Mica me lo sono dimenticato che, con la bava alla bocca, mi ha chiamato sporca palla di merda, guadagnandosi il plauso di tutti i presenti.

Questa gioviale signorina è uno scorfano da guinness dei primati, appiccicosa e dimessa con i migliori, snob e arrogante con chi ritiene al di sotto del suo standard.

Forse, ora che ho messo in atto la metamorfosi del secolo e mi sono trasformato in una specie di principe azzurro, sta facendo un pensierino sul nostro futuro in comune.

Col riprendere delle lezioni trascuro la professoressa di matematica e mi metto a ragionare.

Gli sgarbi, le piccole e grandi malignità che nessuno mi ha risparmiato devono finire nel dimenticatoio. La vendetta non è mai stata nella mia indole, quindi, ora che tutto è cambiato in meglio, non c'è motivo di farne uso.

Mi metterei sullo stesso piano di chi, bersagliandomi, era troppo stupido o insensibile per accorgersi della propria grettezza.

Voglio una vita piena di soddisfazioni senza calpestare il prossimo, una ragazza carina che mi tenga per mano e mi faccia sentire che le importo davvero e poi pretendo di emergere nello studio come nello sport. Il tutto evitando di apparire come un borioso, uno spaccone o un vendicativo. Gli ultimi suggerimenti della zia mi rimbombano in testa.

Quanto agli amici li cercherò in altri ambienti, libero da preconcetti e da incrostazioni di rancore.

Ore 12: ginnastica con quel mascalzone di Misanu. Non lo chiamo professore perché non lo merita.

Alto sì e no un metro e sessanta, convinto di essere un piccolo genio anche se sono sette anni che lo bocciano a scuola guida, mi ha fatto ingozzare pane e veleno. L'anno scorso c'è mancato poco che mi rimandasse a settembre. Mi hanno salvato i buoni voti che avevo in materie fondamentali. In terza media continuava a dirmi che, grasso com'ero, non sarei più cresciuto anche se in passato ero uno dei più alti della classe.

Per colpa sua, appena rincasato, mi chiudevo in camera per piangere. Con lo sviluppo, un po' tardivo se vogliamo, ho raggiunto il metro e ottantaquattro. Questo a dimostrazione della miopia e dell'insana crudeltà del soggetto con cui sto combattendo da anni senza vincere una sola schermaglia. Me lo sono trovato alle medie e dovrò digerirlo ancora per tanto altro tempo.

Misanu ci riunisce nella modesta palestra che somiglia a lui: piccola e brutta.

Col tono imperioso di un feldmaresciallo delle SS ci fa allineare sugli attenti e ci passa in rivista schifato. Mi si ferma a un palmo di distanza e non può nascondere lo sbigottimento e, chissà, forse l'invidia. Lui che ha sempre trovato una battuta perfida per far ridere i miei compagni, è disarmato, non sa quale atteggiamento adottare con un allievo che lo guarda dall'alto in basso.

Lo esamino come si può esaminare sotto la lente d'ingrandimento un insetto molesto infilzato con uno spillo, poi, con l'innocenza di un chierichetto, gli dico: "Buon giorno, che piacere ritrovarla". La cosa ovviamente non gli piace e, per recuperare terreno, m'ingiunge: "Comincia tu, voglio una bella arrampicata sulla corda, l'esercizio che non ti è mai riuscito".

Verissimo! Prima dei Queen non ho mai superato metà del tragitto, la forza di gravità mi era contraria ed io mi sentivo come uno dei primi cristiani spediti a morire sull'arena del Colosseo.

Misanu non può sapere che mi alleno da mesi e che la prima cosa che ho chiesto d'insegnarmi a Leonidas era l'arrampicata. Salto verso il canapo come farebbe Tarzan, l'afferro, lo domino e raggiungo la vetta in un lampo, credo

sia un tempo da primato. Torno giù e, prima che lo il mio Torquemada, l'inquisitore più malvagio della storia, possa fiatare, ripeto la salita issandomi con la forza delle sole braccia, le gambe non mi servono, senza il minimo sforzo, le mantengo sospese a squadra e ben allineate.

Uno dei presenti, un moretto del primo anno applaude, gesto capace di scatenare l'ira dell'insegnante che lo sbatte fuori e gli verga una nota sul registro. Provate a indovinare chi sarà la prossima vittima del mostro!

Intanto godo come un riccio.

Rientro a casa in estasi, mi sono mosso senza inciampi in un acquitrino che in passato mi faceva morire di terrore.

Mamma, prima di sedere a tavola, pretende un resoconto dettagliato fin nei più piccoli particolari. Descrivo la mia enorme soddisfazione, tento d'imitare gesti e voci dei miei cosiddetti amici, poi le comunico l'invito ricevuto dalla racchia pretenziosa e gli incontri-scontri con i docenti.

Lei è al settimo cielo, si beve letteralmente il mio riassunto, prende il telefono e chiama sua sorella per riferirle le ultime notizie. Chiusa la comunicazione, da donna sensata va subito al sodo: "Cosa intendi fare? Vuoi continuare a toglierti i sassolini dalle scarpe e sbatterli in faccia al prossimo o pensi di chiuderla qui?".

Ecco, lo scoglio è affiorato e io non ho ancora capito come aggirarlo.

"Non lo so, giuro che non lo so. Mi hanno fatto ingoiare tanti di quei rospi che ci vorrebbe un TIR di bicarbonato per digerirli tutti. Non cerco vendetta, non m'interessa mietere vittime che, tutto sommato, si sono comportate con un'onestà intellettuale pienamente comprensibile. L'aspetto è importante, ma non è tutto. Mi preme essere me stesso e dimostrare che valevo e valgo molto più di quanto credessero, a prescindere dall'estetica. Sarà una guerra lunga e difficile che sono intenzionato a vincere col cuore e con la mente. Se poi, di tanto in tanto, serviranno i muscoli, tirerò fuori anche quelli".

Mamma Emma è felice di avere un figliolo tanto giudizioso. Se in un perdonabile eccesso d'amore ha scavalcato le barriere dell'assennatezza, assecondando e incentivando i miei lati deboli, adesso è consapevole, mi spalleggia e si esime dall'influenzarmi in qualunque modo. Quali che siano i miei obbiettivi continua a sostenermi come ha sempre fatto. E' una grande alleata.

I giorni passano e sono giorni tranquilli, nessuna lite, nessuna parola fuori posto. Non avrei mai immaginato che si potesse godere di tanta pace e di tanto rispetto. Continuo ad occupare il banco nelle retrovie, ma ora sono gli altri che vengono a cercarmi. Chi mi propone di fare i compiti assieme, chi mi convoca per le selezioni di calcio, sport sognato e mai praticato, chi mi ronza attorno e spera in una mia avance.

Anche Sandra, la maggiorata che ha ispirato la maggior parte delle mie fantasie erotiche, si è fatta viva e ha cercato di attaccare bottone. Con la scusa della discoteca che ha smesso di frequentare perchè soffocata da maschi in calore e dalle amiche che la scansano perché attira come una calamita i loro ragazzi che la seguono con la lingua di fuori, ha confessato di sentirsi esclusa, rifiutata, esattamente come capitava a me.

Il 18 dicembre, data da incidere a lettere dorate, si è fatta coraggio, mi ha aspettato all'uscita dalla mia classe, ha camminato al mio fianco fino al cancello ed ha ammesso che le piaccio moltissimo e che sarebbe felice se cominciassimo a frequentarci.

“Chi è condannato all'isolamento e all'invidia deve cercarsi un compagno di viaggio” ha sospirato dopo avermi tenuto un quarto d'ora sulla soglia dell'istituto, squartato da occhiate roventi di molti miei colleghi.

Inutile dire che l'avrei stesa all'istante sull'asfalto bernoccolato del cortile.

Purtroppo i nostri incontri dovranno subire uno sgradevole ritardo: la scuola chiude per le vacanze di Natale e lei se ne andrà con la famiglia a sciare sul Nevegal.

E Natale arriva.

Abbiamo prenotato il ristorante con buon anticipo, né mamma né zia erano propense a cucinare durante la festa più importante dell'anno. Dopo una serie di giri viziosi per trovare parcheggio, ci presentiamo con notevole ritardo.

Il locale è strapieno e dobbiamo stare attenti a non farci travolgere da camerieri imbizzarriti che si contorcono in mezzo a una selva di sedie e di gambe portando vassoiate d'antipasti e di minestre dal profumo paradisiaco, o almeno, che a me sembra tale perché da mesi non ne sentivo affatto.

Abbiamo ammassato i cappotti sopra mucchi di parka, pellicce e giacconi; speriamo di ritrovarli quando sarà il momento di uscire.

Si può parlare di recessione, di crisi, di licenziamenti a catena, di prepensionamenti e di attività commerciali che bruciano come farfalle attratte da una lampada incandescente, ma quando si tratta di fare baldoria e sedersi a tavola gli italiani non sono secondi a nessuno. Certe ricorrenze esigono un'osservanza totalmente rispettosa, gli abiti buoni, le scarpe lucide e una strafogata micidiale seguita da una settimana di menù vegani.

Tentando di farci strada fino al tavolo riservatoci, poco più grande di uno sgabello infilato a forza sotto il davanzale di una finestra, Nila urta inavvertitamente un giovanottone barbuto e lo manda a inzuppare la faccia nei ravioli al sugo di cinghiale. Lui si alza imbestialito col pelo che ha cambiato colore e profuma di selvaggina, poi, accortosi di avere a che fare con una signora, si rivolge a me, unica alternativa disponibile: “Porca puttana, c'era proprio bisogno di farsi vivi quando ormai tutti avevano preso posto? L'orologio ve lo siete impegnato o non lo sapete leggere? Se poi sentite la necessità rompere l'anima al prossimo e di rovinargli la festa potreste almeno sforzarvi di chiedere scusa”.

Più parla più diventa paonazzo. La bottiglia quasi vuota che sta davanti alla sua postazione delinea il quadro a meraviglia.

Mi sforzo d'intavolare una trattativa civile: "Certo che vogliamo scusarci, basta che ce ne dia la possibilità. Il nostro ritardo è dovuto al traffico e alla penuria di parcheggi, non certo alla nostra volontà. Mia zia, poi, è semplicemente inciampata sulla zampa di una sedia e ha perso l'equilibrio. Neppure volendo avrebbe potuto evitare di sbandare come ha fatto. Domando scusa per lo spiacevole incidente e le auguro un felice Natale".

Non ha nessuna intenzione di abbozzare: "Non pensate di cavarvela così. La cravatta nuova è tutta una macchia. Me la dovete ricomprare".

Mamma detesta certe sceneggiate e interviene con una gentilezza che meriterebbe un applauso: "Ci spiace veramente, purtroppo oggi o domani non sarà possibile, i negozi sono chiusi. Possiamo comprargliene una di suo gusto nei prossimi giorni lavorativi o portare, oggi stesso, quella macchiata in una lavanderia aperta ventiquattro ore su ventiquattro e tentare di ripulirla. Scelga lei".

"Nossignora, me la ripagate subito, cash. E' seta pura, mica robaccia dei cinesi. Ci vogliono novantamila lire tonde, tonde". Sbraita e i suoi occhi cercano i miei: è una sfida.

Giorgio Arduini, titolare del ristorante e vecchia volpe carica di cicatrici, annusa aria di tempesta e interviene per scongiurare la rissa. Si rivolge al barbuto che deve conoscere bene e con una cadenza da ipnotizzatore cerca di rabbonirlo: "Francesco, Franceschino bello, oggi è un giorno di pace, è Natale. Se ti metti a fare casino il primo a rimetterci sono io. Sfilati quella cravatta e vedrai che in dieci minuti te la riporto come se fosse appena uscita dal negozio. Inconvenienti del genere mi capitano tutti i giorni. In ufficio ho uno spray americano che fa meraviglie. Dai, siediti che ti porto un'altra porzione di ravioli e una bottiglia di barolo da applauso. Dopo mangiato vi ho organizzato una tombola con premi da mille e una notte. Se poi qualche maschiaccio non si sarà ancora sdraiato sotto il tavolo, vi improvviso un torneo di braccio di ferro. Premio per il vincitore: due cene gratis per quattro persone".

Credo di sapere cosa mi aspetta; una carrellata fra i presenti mi dice che la maggior parte è anzianotta o composta da gente sedentaria che i muscoli deve averli lasciati nel cassetto della scrivania.

Mangio il minimo indispensabile e sorseggio acqua minerale non gasata. Fra caffè, fette di panettone farcito e liquorini il pranzo finisce alle quattro. Non siamo in molti a voler fare una faticaccia col boccone sullo stomaco.

La fase eliminatoria si chiude alla svelta. Siamo al gran finale: io e Francesco l'urlatore. Ora che mi sta di fronte mi rendo conto che è davvero grosso. Si è rimboccato le maniche della camicia schizzata di ragù ed esibisce dei bicipiti niente male.

Le persone impegnate nella tombola mollano le cartelle e ci fanno cerchio inebriandoci con aliti a quindici gradi e oltre. Io sono ancora composto come quando ho messo piede nel locale. Questa è una delle tante prove che dovrò sostenere. In testa mi risuonano le note di *We are the champions*.

Prima che l'Arduini, eletto arbitro, dia il via, una ragazza che non avevo notato si avvicina al mio avversario e gli asciuga la fronte con un fazzoletto rosa. Un millesimo di secondo e anche la mia fronte s'infradicia. Bella è dire poco! Un miraggio, una visione paradisiaca! Non posso darle una seconda occhiata perché Francesco mi afferra la destra e la stringe come in una morsa. Cerco di contraccambiare.

Al grido del ristoratore contraggo ogni fibra del mio corpo.

Mi accorgo che Francesco sta cedendo lentamente quando la voce della sua sostenitrice urla: "Forza Checco, non farti fregare da questo signorino che si dà tante arie". Distratto dall'incoraggiamento, perdo il poco vantaggio che avevo e mi trovo in grave difficoltà. Sudo, sbuffo, poi l'immagine di Freddie Mercury mi trapassa la mente e con un urlo bestiale spiaccio la mano dell'avversario sul tavolo. Francesco sbianca per la stizza e il dolore.

E' un attimo, si gratta la testa e se ne esce con una risata che fa tremare i vetri. "Bravo," mi dice "non mi era mai capitato di perdere così. Sei forte. Meriti un brindisi, offro io".

Colpito dalla sua sportività, reagisco con prontezza: "Sono astemio, ma per te potrei fare un'eccezione e, dato che il premio prevede un paio d'inviti per quattro persone, sarai nostro ospite".

Al ritorno, sono quasi le sei e il buio ha preso possesso della costa.

Zia Nila guida con la solita scanzonata incoscienza: stop non rispettati, rotatorie che affronta come se avesse sempre la precedenza, pedoni evitati all'ultimo momento. Sono convinto che il suo angelo custode stia molto in alto nella scala gerarchica celeste e che, comunque, debba fare un mucchio di straordinari.

Per una volta l'abitacolo non è invaso dalla musica, spira una brutta aria, un disagio che prende corpo nel discorso della zia: "Andrea, tu sai di essere in cima ad ogni nostro pensiero. Parlo anche a nome di mia sorella perché immagino che sia perfettamente d'accordo. Con una volontà ammirevole la crisalide ha buttato via l'involucro e si è trasformata in una splendida farfalla. Attento, figliolo, anche se ti senti invincibile non lasciarti alle spalle i buoni sentimenti, non fare della violenza un modo di vivere. Intelletto e forza brutta devono procedere in un ordine ben definito e a comandare non può essere la seconda. Anche se quel Francesco ti ci voleva tirare per i capelli, non pensare che una scazzottata possa risolvere i problemi".

Nila affronta una curva a gomito quasi su due ruote e mamma approva con ampi cenni della testa. Apro il finestrino perché non sopporto la puzza dell'Arbre Magic che appena l'abitacolo. Non ho bisogno di rispondere, la verità si rafforza col silenzio.

Prima di coricarmi resto impalato davanti al poster dei Queen appeso tra porta e armadio. Loro avevano stile, vincevano con la bellezza delle parole e della musica e, quando questa si faceva incalzante o arrabbiata, non si sprecavano in gesti fuori misura. Devo imparare ancora tante cose.

Mi addormento sulle note di *Innuendo* che mi aiuterà a capire il segreto per vivere in armonia con se stessi:

-Si può essere tutto ciò che si vuol essere,

-basta trasformarsi in tutto ciò che si pensa di poter essere.

Il giorno dopo sono spompato e spilluzzico contro voglia da un cestino di fragole acerbe, coltivate in qualche serra alluvionata, insipide da schifo. Mi domando dove le abbia trovate la mamma. Me le sono meritate!

"E va bene" ripeteva ad ogni nuova sconfitta o tradimento della moglie il professor Corvara Amidei, personaggio pirandelliano indimenticabile, che superava corna e catastrofi archiviandole, tirando avanti e chinando la testa.

Sono giunto a una scelta epocale, mi lascerò crescere i baffi. Anche se non saranno folti e imponenti, da qualche parte bisogna pur cominciare. Dovessi annaffiarli ogni mattina e concimarli per il prossimo secolo non saranno mai come quelli di Freddie. Pazienza, cercherò di fare del mio meglio e, se non gli somiglierò abbastanza, resterò sempre un suo accanito sostenitore e uno dei tanti imitatori senza speranza.

Studio spesso le immagini che ritraggono il quartetto a inizio di carriera e vado a confrontarle con quelle di dieci anni dopo, quando avevano spiccato il volo verso un successo universale. Secondo dati affidabili hanno venduto circa trecento milioni di dischi, senza considerare gli innumerevoli concerti che li hanno portati in tutto il mondo.

All'esordio mi appaiono come quattro giovanotti smilzi, con i capelli lunghi -Brian May era tutto ricci-, una tenuta piuttosto trasandata e anonima, lo sguardo proiettato nel futuro. In seguito maturarono e si trasformarono come è nell'ordine delle cose.

Tra il 1980 e il 1981 Freddie cambiò look e la cosa non piacque a molti suoi ammiratori che arrivarono a spedirgli quantitativi industriali di rasoi e schiume da barba. Non sono d'accordo! Aveva aggiunto un tocco creativo che gli conferiva un'aria ferina e un fascino irresistibile.

Brian May, genio musicale assoluto, Roger Taylor, John Deacon erano passabili, diciamo pure discreti, ma il loro cantante e pianista era una bomba, l'uomo che qualsiasi ragazza avrebbe rapito e chiuso in valigia per portarselo di soppiatto su un'isola deserta. Peccato che lui non sarebbe stato d'accordo, le sue scelte, pur con alcune eccezioni, erano orientate diversamente. Durante un'intervista storica affermò senza mezzi termini di essere gay come una giunchiglia, anche se mi risulta abbia avuto lunghe storie sentimentali con donne niente male e devo ancora capire perchè la giunchiglia dovrebbe appartenere alla categoria degli omosex.

Non so proprio come facessero i quattro guru del rock a reggere la tensione, a viaggiare da un capo all'altro del pianeta con un ritmo impressionante, a non uscire di testa di fronte a milioni di fans impazziti, disposti a qualunque sacrificio pur di ascoltarli.

Riepilogando: 707 concerti in 26 nazioni dal 1971 al 1986, roba da non credere.

Io mi squaglio al solo pensiero di entrare in discoteca. Francesco - siamo diventati amici in pochissimi giorni - mi ha chiesto d'accompagnarlo sabato prossimo per festeggiare alla grande il suo ventunesimo compleanno.

Non so ballare, con le ragazze davvero belle ho ancora paura d'impappinarmi e se riesco a tirar fuori quattro parole in croce ne esce una sfilza di banalità da encefalogramma piatto.

Altro problema: non ho mai mandato giù un alcolico, non fumo, non m'impasticco e me ne vanto. Che figura farei in mezzo a gente stordita, ubriaca, disinibita e più esperta di me in ogni varietà di vizio?

Forse sarebbe un'ottima strategia quella di darmi malato e trascorrere qualche ora comodamente spaparanzato in pigiama sul divano, con un libro fra le mani. La tentazione di mettermi in mostra è forte e non posso sottovalutarla, la fifa lo è di più.

Per certi versi sono migliorato un sacco, niente da dire, so di non essere merce da buttare via, ma la mia capacità di relazione è ancora tutta da scoprire e non credo sia il momento giusto.

Ho abbattuto spesse pareti di cemento armato, ho scardinato porte blindate che sembravano inattaccabili, ho riesumato un bel corpo da una slavina di rifiuti, ma l'antica timidezza sta prendendo il sopravvento e mi paralizza.

L'ultimo ostacolo da demolire sarebbe un'inconsistente sfoglia di carta velina impregnata di volti femminili belli e desiderabili che, senza esagerazioni, mi manda in tilt e stravolge ogni mia convinzione.

Nel 1985, il 13 luglio, i Queen si presentarono a Wembley in un concerto storico "Live aid", un evento mondiale in collegamento via satellite che vide impegnati i migliori artisti rock del mondo. Lo scopo era una raccolta benefica di fondi per aiutare chi soffre la fame in ogni angolo della Terra e che superò le più ottimistiche aspettative.

Come ebbe a dichiarare, con ammirevole onestà, Elton John, quel giorno Freddie Mercury rubò il palcoscenico a tutti i partecipanti e i Queen furono osannati da un oceano di fans letteralmente deliranti che si agitavano come se fossero percorsi dall'alta tensione.

A dimostrazione che i meriti finiscono con l'essere riconosciuti, la frase storica, pronunciata dalla cantante lirica Monserrat Caballè in un'intervista fattale in ricordo di Mercury : "La differenza tra Freddie e quasi tutte le rock star, la differenza è che lui aveva la voce".

Il succo del discorso è tutto qui. Devo dimostrare a me stesso e a chi mi avvicina che anch'io non sono un bluff e che l'esempio della band è servito a conferirmi una notevole concretezza e grande stima delle doti fornitemi dalla natura. Andrò, accetterò la sfida, affronterò una piccola congrega di scalmanati e cercherò in tutti i modi di cavarmela. Gli esami non finiscono mai!

Ho scelto di vestirmi in bianco e nero... e non è un caso. I Queen adottarono una combinazione dei due colori fin dai loro esordi, basta andare a rivedersi il concerto di New Haven.

Francesco passa a prendermi con la sua BMW 320 quando batte mezzanotte. Durante il breve trasferimento sembra annusare la mia agitazione e prova a tranquillizzarmi: "Rilassati, sei troppo teso. Siamo per prender parte a una festa tra amici, non a un funerale o ad un'esecuzione. Credimi, se ti lasci andare e non ti spari qualche sega mentale, a fine serata ti sarai divertito come un pazzo. Garantisce Checco. Se c'è qualcosa o qualcuno che ti manda in fuori giri, fai un bel respiro profondo e conta fino a cento. Di solito funziona".

Il venerabile Club 64 è pieno da scoppiare, all'ingresso decine di giovani stanno appiccicati come acciughe e aspettano che gli addetti li lascino entrare con gesti di sufficienza, nemmeno fossero i nipotini di San Pietro di guardia al paradiso. Francesco mi prende per un braccio e mi pilota verso il retro del locale, fino a una porticina laterale, nascosta nel verde di una rigogliosa macchia mediterranea, che si spalanca dopo che lui ci ha battuto le nocche con un ritmo che mi fa pensare all'alfabeto morse. Uno sfioramento di mani, una presentazione ridotta all'osso e un tipo con una maglietta viola e una coda di cavallo untuosa e puzzolente che gli pende fino al fondo schiena ci accompagna nella sala principale.

Confesso che ho preparato con cura la mia entrata sul palcoscenico e, non potendo competere con Freddie, mi sono studiato la camminata di John Travolta nella *Febbre del sabato sera*. Dire che nessuno mi ha filato e che mi hanno fatto sentire una nullità è poco. Fortuna che Francesco conosce tutti e tutti lo conoscono, è un grande.

In una frazione di secondo siamo mescolati a un sacco di amici e amiche, una meglio dell'altra. Piercing luccicanti, tatuaggi e lustrini, ciglia trattate con lunghe sedute di extension si sprecano su quella spettacolare carne fresca. Ho la gola secca e contemporaneamente sbavo.

Traditrice come una libeccinata d'agosto che mette in pericolo barche e bagnanti, mi ritrovo con un'erezione incontrollabile. Anche se c'è poca luce, cerco riparo dietro la mole del mio amico. La manovra fallisce miseramente.

Una morettina che sembra il ritratto Zeta Jones da giovane e che mi pare di aver già visto mi regala un sorriso furbo, indica con la punta di un dito le mie parti basse e spara una bordata per affondarmi: “Quanta roba hai sniffato per avere quell’effetto?”.

Faccio per scappare, voglio correre in bagno e ficcare la testa nel water per affogarmi, ma lei mi taglia la strada e prosegue tranquilla: “Vieni, andiamo al bar. Può essere che una Coca con dieci cubetti di ghiaccio ti calmi un po”.

Da dove mi sia uscita la risposta non lo saprò mai: “Con te vicina non basterebbe nemmeno l'intero Polo Nord tagliato a pezzetti”.

Ride, ride con un suono argentino che le zampilla dalla gola e monopolizza l’attenzione di chi le sta accanto.

Per salvarmi la faccia mi mette le braccia al collo e sussurra: “Dai Casanova, balliamo, così non ti vedono. Però non venirmi troppo vicino, sei pericoloso”.

Mentre struscio i piedi a casaccio e mi impegno allo spasimo per non fratturarle qualche dito dei piedi, mi distoglie: “Non ci siamo presentati, mi chiamo Alice”.

Sto per dirle il mio nome, ma lei mi anticipa: “Ti prego, non cominciare le solite battute trite e ritrite sul paese delle meraviglie, ne ho fin sopra i capelli”.

“Non ci pensavo proprio. Stavo semplicemente per dirti come mi chiamo, per ringraziarti del tempismo con cui sei intervenuta e per scusarmi della figuraccia. Posso assicurarti che non mi drogo e non sono responsabile di quello che mi è successo. E' stato come un riflesso involontario, una reazione fuori controllo, non so cosa mi sia preso”.

Tira indietro la testa per studiarmi e, con un ghignettino che mi arriva al cuore, fa conoscere il suo parere: “Oltre che arrapato, sei simpatico e pure educato. Niente male, devo ammettere che credevo peggio”.

Finito il ballo sparisce nella calca e io mi sento come un cane abbandonato sull’autostrada.

Altri volti, altre frasi che non afferro o non lasciano traccia e Francesco, che mi mette una mano fra i capelli e rovina un’ora di lavoro gelatinoso, sembrano appartenere ad un'altra dimensione. Sono straniero fra stranieri, almeno fino a quando lui non mi prende alla sprovvista richiamandomi alla realtà: “Allora, che ne pensi della mia sorellina? Bella, vero? Da sballo. Non ti abbattere, fa questo effetto a tutti. Se ti azzardi a toccarla giuro che ti strozzo”.

Alice ricompare e, come direbbe Ungaretti, *"m'illumino d'immenso"*.

Le vado incontro e, strillando per superare il frastuono, la interrogo: “Dove ti sei cacciata? Ho pensato che fossi scappata per colpa mia, credevo di averti schifato”.

“Non dire stupidaggini. So come funziona un maschio e come è costruito. Mio fratello gira continuamente per casa in mutande o peggio”.

“Siamo buoni amici con Francesco”.

“Lo so. Checco mi ha fatto una testa così a forza di parlare di te e delle tue grandi doti. Lo hai fulminato, specialmente a braccio di ferro. Ricordi? A Natale c'ero anch'io”.

Si accosta e m'impartisce un ordine: “Balliamo”.

Tento di essere spiritoso: “Forse non è il caso. Checco ha minacciato di farmi fuori se ti ronzo attorno”.

“Non farci caso, è peggio di mio padre. Credono che sia fatta di porcellana fragilissima. E poi con Francesco ci sono due sole possibilità: o s'infratta con la prima gallina che cede al suo fascino da uomo delle caverne o si addormenta in un'aiuola, ubriaco fradicio. E' solo questione di tempo e sparirà dalla scena”.

Nuovo tentativo di opporre resistenza: “Guarda che proprio non so ballare, dovresti essertene già accorta. Se ti acciaccio e ti sciupo quelle scarpette da Cenerentola al ballo del principe, non ti arrabbiare”.

“Tu lasciati guidare, al resto penso io”.

Per venti minuti saltello sulla pista, scomposto, spesso fuori tempo. Mi sento un incrocio tra un canguro e l’orso Yoghi. Alice è accaldata. Il sudore che le scende sul collo e le brilla sul petto la rende ancora più bella. I faretti sembrano inseguirla e lei splende fra mille gradazioni di colore.

Il DJ decide di farci rifiatare e attacca con i lenti. Ovviamente è ancora lei a portarmi come un sacco di patate ed io, con la lingua tra i denti, m’ingegno di starle dietro.

Non sono mai stato tanto vicino a una donna, salvo il periodo in cui mamma mi allattava e mi cambiava i pannolini.

Il mio naso si perde in un profumo di patchouli misto all’acuto delle ghiandole sudoripare e all’essenza della gioventù. Senza volerlo la stringo più forte. Non reagisce, anzi mi poggia la testa nell’incavo del collo e per un attimo i nostri corpi aderiscono. La mano che Alice mi piazza sul petto per spingermi via mi raggela. E’ una doccia fredda così come è fredda la sua voce: “Ficcati in quella testa da mandrillo in calore che non sono una sciacquetta che la dà via tanto per finire in bellezza la serata. Puoi anche non crederci ma sono ancora vergine e intendo restarci finché non avrò trovato quello giusto, cosa che non mi è ancora capitata”.

Devo avere un’aria ebete tanto convincente che lei si calma e cerca di risollevarmi: “Sei carino, gentile, imbranato quel tanto che basta per attizzare il mio istinto materno, ma non puoi correre come una locomotiva fuori controllo”.

Le prendo la mano e cerco di salvare il salvabile: “Vorrei offrirti qualcosa. Viaggio solo ad acqua o spuma all’arancio però stasera devo stravolgere le mie abitudini. Per scusarmi una seconda volta in trenta minuti ho bisogno di roba forte. Consigliami tu, rum o tequila?”. La diverto, scuote la testa e ride ancora.

Insistere con la lezione di ballo sarebbe poco saggio. Ci trasferiamo in una zona meno frequentata e chiudiamo parlando di noi. E’ curiosa, mi incalza con domande che gradatamente mi portano a raccontarle la mia storia per intero. Rivelo le mortificazioni, la vergogna, la mancanza di controllo, l’incontro con i Queen, i sacrifici e la rinascita.

Contrariamente a quanto ha fatto prima, non mi interrompe se non quando vuole approfondire una circostanza che non le resta chiara.

Concludo con l’ammettere: “Se sono riuscito a tanto lo devo all’aiuto di due donne straordinarie, la mia mamma e zia Nila. Senza di loro sarei ancora al punto di partenza”.

“Devono essere una coppia di donne forti e intelligenti. Mi piacerebbe conoscerle e sfruttare un po’ della loro assennatezza”.

“Se mai ti vedranno, resteranno incantate, come è capitato a me, e non dovresti sentirti una sfruttatrice perché sono generose e sempre pronte a tendere la mano”.

Francesco ci compare davanti all’improvviso, i capelli in disordine, le labbra rosso rubino, un paio di succhiotti sul collo. “Ragazzini, è ora di andare a nanna, sono stanco morto. Alice, tu vieni in macchina con noi, le tue amiche non sembrano molto in forma”.

Mentre scendiamo la scalinata che porta al parcheggio, Alice mi chiede con un filo di voce per non farsi sentire dal fratellone: “Sei stato bene?”.

“Mai stato meglio. Se avessi un diario passerei la notte a descrivere la serata”.

Mi guarda in tralice e mi lascia a bocca aperta scusandosi a sua volta: “Sono stata troppo aggressiva e tu non lo meriti”.

“Sei troppo buona e io mi sono comportato come un bambino maleducato che non sa contenersi”.

Raggiunto l’ultimo gradino della lunga scalinata, domanda: “Vuoi che ci rivediamo?”.

Un interrogativo che vince ogni mia inibizione: “Dipendesse da me ti incarterei in una confezione regalo tutta di raso e ti porterei via per metterti sul mio comodino e, ogni sera, per darti il bacio della buona notte”.

Questa volta non ride e non replica.

Francesco ci precede di qualche metro e sbadiglia da slogarsi e mandibole; speriamo che alla guida si dia una svegliata.

Alice si sporge un poco e mi poggia un bacio sulla guancia. Se avessi avuto addosso il cardiofrequenzimetro che uso in palestra e quando faccio dei lunghi percorsi in mountain bike sarebbe saltato in aria.

A casa, mentre mi spoglio, comincio a canticchiare *Somebody to love*.

-Chi può trovarmi qualcuno da amare?

-Dopo una dura giornata di lavoro

chiede Freddie.

Beh, io posso garantire che non mi serve aiuto perchè qualcuno da amare l’ho trovato da solo...o almeno credo.

Lunedì 7 gennaio ore 7,35: sono già appostato davanti alla scuola. Non ci sono altre possibilità, Alice non vola e non esistono altri ingressi, quindi dovrà passare per forza da qui.

Mafalda, la vecchia custode si accinge ad aprire la cancellata; si muove calma col suo passo sbilenco maledicendo l'artrosi e chi la manda. Appena mi nota esclama: "Ehi bimbo, sei cascato dal letto? Mai visto uno studente che avesse la medesima premura di tornare in classe, eppure sono quarant'anni al 13 di aprile che faccio questo mestiere".

"Non ho la minima intenzione di stabilire il nuovo primato dell'istituto. Mamma mi ha dato un passaggio fin qui, ma, visto che doveva recarsi in ospedale per fare delle analisi, siamo partiti con buon anticipo, forse troppo".

Mi congratulo col bugiardo che mi sta crescendo dentro.

Alice arriva all'ultimo momento scortata da uno sciame di mosconi che cercano di catturare la sua attenzione parlando tutti assieme. Mi stanno subito sulle scatole! Avrei voglia di fare una litigata.

Lei si accorge di me, pianta in asso la compagnia e con un semplice sorriso diffonde luce nel grigiore del cortile. Mi chiedo come abbiamo fatto a non incontrarci in questi anni. La risposta è scontata: anche se mi urtava incrociando le mie traiettorie, tirava di lungo o accelerava per non dover comunicare con un bidone d'immondizia, peggio, con un vagone carico di strutto che non valeva un'occhiata, mentre io, troppo occupato a commiserarmi, camminavo a testa bassa e non potevo vedere la bellezza che mi lievitava intorno.

"Ciao, tutto bene?" mi dice con la sua voce appena gutturale, "lo esco a mezzogiorno e tu?".

Mi rannuvolo subito: "No, io no. Orario completo. Se vuoi, più tardi, diciamo verso le cinque ti do uno squillo".

"Sarà difficile, non hai il mio numero".

"Ce l'ho, ce l'ho. Non posso dirti come l'ho avuto, ma ce l'ho".

Mica posso confessarle che l'ho rubato dal cellulare di suo fratello proprio l'altra notte, quando mi ha riaccompagnato a casa e ha dovuto servirsi del mio bagno per andare a fare pipì, dopo che, durante la festa, si era scolato un bel pò di Campari Orange e una quantità imprecisata di birre che avrebbero steso un mulo.

Approfittando dell'occasione, gli ho fornito un asciugamano pulito, un dispenser di sapone ancora intatto e, visto che aveva buttato la giacca sullo schienale di una sedia, ho recuperato il suo telefonino e ne ho estratto il numero della sorella.

Una professoressa che la chiama per qualche motivo, impedisce ad Alice di aprire un'inchiesta

A complicare le cose, qualche minuto dopo, mi arriva addosso Sandra la vamp, scura come una congolese dopo l'abbronzatura montana, che insieme alla melanina deve averle scatenato gli ormoni.

Mi guarda e mi spoglia e, siccome l'uomo non è di legno come l'immarcescibile Pinocchio, entro in ebollizione.

"Vediamoci stasera dove e quando vuoi, devo dirti un sacco di cose".

Cuore e raziocinio si sarebbero coalizzati per un rifiuto, ma una parte molto intima del mio corpo che tira più di un trattore della Lamborghini ha la meglio. Le do appuntamento sul tardi, in uno dei posti più isolati del paese e lei ne è pienamente soddisfatta. Nessun ripensamento, nessuna esitazione.

Se desidera andare al macello chi sono io per impedirglielo?

A metà pomeriggio mi chiama Alice per dirmi che non possiamo vederci perché sua madre si è beccata un solenne raffreddore e lei deve restare a casa per andarle a prendere un tubetto di aspirina e per preparare la cena.

Rido come un pazzo perchè immagino che anche lei abbia trovato il mio numero sulla rubrica di suo fratello.

La spiaggia, alle nove di sera, è deserta. Il rumore delle onde spinte dalle folate di vento è cupo, un avvertimento da non sottovalutare, ma Sandra non se ne cura.

Ha parlato per tutta la strada senza interruzione, mi ha fatto una dichiarazione d'amore che mi ha lasciato di stucco. Si è zittita solo quando siamo arrivati in fondo all'arenile, nascosti dagli scogli. Accosta le sue labbra sulle mie e io ricambio, sperando di non deluderla. La signorina deve essere ipersensibile perché non finisce il primo bacio che comincia a mugghiare e si agita fino a farci perdere l'equilibrio. Atterrati sulla sabbia che è alquanto bagnata, si libera svelta dello strato di abiti che le ricopre il torace e mi ficca in bocca una mammella spettacolare, almeno da un chilo.

Ora sbuffo anch'io, succhio, mordo, perdo il controllo e, nello stesso tempo, mi chiedo cosa dovrei inventare per non tradire Alice. Sono in una posizione scomodissima e mi tiro su prima che arrivi un crampo. Sandra, vedendomi in piedi, interpreta la cosa a modo suo e, con rapidità sorprendente, mi apre la cerniera dei pantaloni per divorarmi con una bocca incandescente.

Le strilla rauche dei gabbiani, disturbati dalla nostra presenza, si trasformano in canti d'usignolo e, poi, in un crescendo rossiniano

Wow, quante meraviglie mi sono perso per colpa di un piatto di cannelloni e una doppia porzione di zuppa inglese!

Lei, di sicuro, si aspetta un seguito che non verrà, io, discretamente sbollito, voglio andare via, lontano, rifugiarmi nel calduccio della mia stanza e pensare a un'altra, soffocato da una tonnellata di rimorso.

Mi limito a posarle un bacio in fronte e, cercando d'imitare Humphrey Bogart che ho visto in Casablanca, sere fa assieme a mamma, le sforno il benservito: "Per oggi basta, piccola. Hai superato la prova, non c'è che dire. Questo è stato solo un modesto assaggio. Ci saranno molte sorprese, stanne certa, ma ora datti una mossa e copriti prima di beccarti un malanno. Gli amici del Bar Roma mi stanno aspettando per una partitina a tresette e io sono abituato a rispettare gli impegni".

Non posso sperare che capisca e trovo conferma nei suoi occhi che s'inumidiscono all'istante mentre mi accingo ad andarmene. Fa un freddo barbino, cammino due passi davanti a lei e sono scosso da tremiti, ma il cuore è in festa.

Sandra è una preda fin troppo facile ed io ho quasi raggiunto la meta: diventare uomo a tutti gli effetti.

Tagliare quel traguardo tanto agognato e servirmi a piacimento di lei e dei suoi servigi sarebbe una strada tutta in discesa, sempre che l'ombra di Alice non mi spezzi le gambe.

Sento che dovrei essere più naturale e riconoscente, sussurrarle qualcosa di carino, prenderla quanto meno sotto braccio, darle qualche bacio, ammettere che mi ha fatto stare bene, e che c'incontreremo presto e con più tempo a disposizione, ma il pensiero dell'altra me lo impedisce.

Sandra ha il muso lungo, si vede che sta soffrendo. Non si aspettava di essere trattata così male. Mi auguro che non venga più a cercarmi e mi dimentichi alla svelta. Un solo fuggevole episodio non fa un amore.

Come sostiene zia Nila: quando un amore finisce, la felicità è un aquilone con i fili recisi che nessuno potrà mai recuperare. Affermazione molto opinabile e decisamente pessimistica. Spero di tutto cuore che, almeno in quella che vorrei diventasse la mia storia con Alice, si dimostri sbagliata, perchè la nostra storia è destinata a non finire e niente potrà reciderne i fili.

Chino su un problema di matematica che si ostina a non tornare, faccio un salto di venti centimetri quando il telefono mi squilla in tasca. Le note di *Another one bites the dust* scelte come suoneria per il mese di gennaio mi riportano ad una realtà molto più gradita. Il numero di chi chiama è già memorizzato e lo resterà ancora per molto.

La voce inconfondibile di Alice mi carezza l'anima: "Ciao, ti va di mangiare assieme un trancio di margherita o qualcos'altro?".

"Dove e quando?".

"Verso le sei da Arturino, quello di via Mazzini che vende la pizza a metro".

"Ricevuto, non vedo l'ora...grazie per avermi chiamato".

"Se l'ho fatto è perché mi fa piacere. Smetti di ringraziare o di scusarti, non ti accorgi che stai diventando alquanto ripetitivo?".

Il mio scarno serbatoio di rispostine furbe e di giri di parole si è momentaneamente esaurito, quindi mi limito ad un insipido: "Ok, a dopo".

Al diavolo la matematica e Pitagora con i suoi teoremi, i compiti li farò stasera. Non posso stare a gingillarmi con le sciocchezze quando mi restano solo tre ore per scegliere qualche cosetta decente in un guardaroba non certo ben assortito.

Cammino piano dopo esser sceso dal bus che ho preferito alla bike per non sciupare la piega dei pantaloni blu navy.

Il passo tipo marcia funebre non è dovuto solo a motivi estetici, esistono cause diverse che non potrò spiegare ad Alice.

Schiacciato da una torma di passeggeri mi sono aggrappato a un maniglione, attento a non farmi sporcare il Barbour quando un ragazza più o meno della mia età, una bionda con dotazioni di tutto rispetto mi si è piazzata davanti. Alla prima fermata è rinculata di brutto e mi ha quasi frantumato i testicoli con due natiche di marmo carrarino.

Ho fatto finta di niente e, per non passare da lurido cacciatore di strofinii, mi sono messo addirittura da parte, quel tanto consentito dalla ressa che ci asserragliava. Manovra inutile. La tipa ha continuato a cercare l'impatto, si voltava a guardarmi, mi faceva gli occhi dolci, sorrideva invitante e scodinzolava come Alex, il bolognese di razza pura che mia nonna ha coccolato e viziato senza limiti per una quindicina di anni.

L'uomo vero non può tollerare certe provocazioni e non è fatto di materiale refrattario così le conseguenze non hanno tardato a farsi sentire, in barba all'imbarazzo che mi faceva sudare come uno scaricatore di porto in pieno agosto.

Dirigersi al primo appuntamento con la persona che desideri più di ogni cosa al mondo non è semplice, figurarsi nelle condizioni in cui mi ha precipitato quella porcellina d'arrembaggio. Per darmi una calmata mi sono messo a pensare a mio padre, immaginandolo in balia delle onde dopo un tragico naufragio sulla barriera corallina. Non è bastato e allora ho rievocato il giorno in cui un chirurgo scadente mi ha asportato un'unghia incarnita senza assicurarsi che l'anestetico avesse agito a dovere. Non arrivando allo scopo ho rivissuto la sera del mio incontro con Alice e le parole di scherno che mi ha rifulato a raffica. Sufficiente!

Lei mi aspetta seduta composta ad un tavolo apparecchiato per quattro, coperto da una tovaglia di carta imbrattata di pomodoro.

Descrivere le sensazioni che m'investono è impossibile. Dante e Beatrice, Laura e Petrarca, Ginevra e Lancillotto, Paolo e Francesca, Orfeo e Euridice...poveri dilettanti senza un filo di passione.

Annego in un lago di melassa, scoppio per il batticuore, m'illudo di mettere in piedi un amore che potrebbe essere senza fine e, al tempo stesso, ho paura di aver preso un abbaglio gigantesco e di rimediare una figuraccia storica.

Per quanto cerchi di nascondere la mia trepidazione, non so con quale risultato, procedo goffamente. Il prologo con poche frasi quasi balbettate e la mano tesa come se c'incontrassimo per la prima volta è da buttare in discarica e spero che lei lo faccia subito.

Come Dio vuole mi sciolgo un poco e riesco a esprimermi con una falsa spigliatezza che Alice seziona come su un tavolo autoptico. Continuando a maledirmi, affronto una serie di argomenti a casaccio. Giurerei che molti di questi siano stati trattati in precedenza, la sera della discoteca, ma non posso farci niente.

Come una nurse che aiuta un bimbo a mettersi dritto per azzardare qualche passo, Alice mi riporta dolcemente a una diversa consistenza e dirige il mio vaniloquio verso obiettivi accessibili.

Non so se per gratitudine o per puro desiderio, le prendo la mano e cerco di trasmetterle lo tsunami che mi scuote.

Calma, fredda, calcolatrice, compiaciuta? Non si muove, mi lascia fare e, quando arriva il cameriere per le ordinazioni, si scosta con una mossa leggera.

Di nuovo soli, mi fissa fino a che non ha deglutito un trancio di margherita, beve un sorso d'acqua e mi chiede: "Andrea, sei cotto?".

Domanda troppo diretta, non c'è verso di svicolare. Sono costretto alla verità: "Sì, all'ultimo stadio".

Si alza, viene a sedersi dalla mia parte e alita un: "Anch'io".

Usciamo dalla pizzeria in fretta, senza aver toccato altro cibo, ma come se non avessimo pagato le consumazioni. Camminiamo o meglio corriamo verso i giardini di Piazza della Repubblica. E' buio pesto ma nei miei occhi scintilla un fuoco d'artificio. Sediamo sulla prima panchina disponibile e ci bacciamo.

Forse sarebbe meglio dire che mi bacia e io boccheggio come una perchia, pesce di scarso valore, ma con un'apertura orale esagerata. Mi carezza, ride e, tanto per cambiare, mi copre di ridicolo: "Sei alla prima esperienza, vero?".

Scelgo di non ricordare il rapido interludio con Sandra e chiedo: "Si vede così tanto?".

"Niente di grave, basteranno poche lezioni. La prima è questa: mantieni il controllo, non partire a razzo, evita di darmi testate o di mordermi le labbra a sangue. Nel gioco dell'amore i nostri sono semplici preliminari, stuzzichini che aprono la strada alle fasi successive. Fasi che anch'io ignoro del tutto".

Continuiamo a sbaciacchiarci e a riempirci di sospiri e sfioramenti per un tempo che pare infinito fino al momento in cui Alice, che non può ignorare certi gonfiore, sfiora i miei pantaloni che contengono una navetta extraterrestre con l'ogiva arroventata e, con poche carezze di una delicatezza infinita, la manda in orbita, direzione Stella Polare.

Viaggio di breve, brevissima durata ma di una intensità che mi fa afflosciare come il cencio che il lavavetri strizza nella pressa.

"Piaciuto?" domanda mentre mi porge un pacchetto di Kleenex per farmi sistemare il disastro che mi porto nei calzoni. Col poco fiato avanzatomi rispondo: "Tanto" e crollo sulle sue ginocchia col relitto dell'astronave che continua a inzaccherarmi e, così ridotto, non mi fa fare bella figura.

Ripresomi, dimostro tutta la mia immaturità e pretendo un chiarimento: "Lo avevi già fatto? Quante volte e con chi?".

Il suo viso cambia espressione, avvampa: "Ho scambiato qualche bacio in discoteca con amici o conoscenze occasionali. Niente di più, questa è la prima volta. In compenso mio fratello è uno sciupa femmine e mi ha raccontato molte storie piccanti per mettermi in guardia e insegnarmi i limiti da non superare. Non ti permettere di farmi il terzo

grado, non lo sopporto. Ti ho detto e dimostrato che mi piaci, ma questo non ti autorizza a comportarti da rozzo deficiente integrale”.

Resto sui libri ben oltre mezzanotte con un profitto che si avvicina allo zero, lontano anni luce dall’antologia italiana che insiste a sfidarmi. Vado a lavarmi i denti- la doccia l'ho dovuta fare appena rincasato- e comincio a spogliarmi perché sono arrivato alla conclusione che una bella dormita sia il meglio che posso fare.

Canto piano e avverto un senso di vergogna. Spontanea *Unchained Melody*, nell'interpretazione dei Righteous Brothers, colonna sonora del famosissimo Ghost ha preso il sopravvento col suo:

- *Oh amore mio,*

- *mia cara,*

- *ho tanto desiderato il tuo tocco*

- *per lungo tempo, per un triste periodo.*

- *E il tempo passa così lentamente*

- *e il tempo può fare così tanto.*

- *Sei ancora mia?*

- *sei ancora mia?*

- *Ho bisogno di te*

- *ho bisogno di te.*

- *Dio fa' aumentare il suo amore per me.*

Freddie mi perdonerà dall'alto della sua nuvoletta, ma, al momento, mi sembra la canzone più indicata per esprimere esattamente ciò che sento.

Ci frequentiamo da tre settimane e siamo ancora al punto di partenza. I baci si sprecano, torno a casa col viso congestionato dagli strofinamenti e i capelli ritti. Ieri sera prima che potessi darmi una rinfrescata, mamma mi ha incrociato in corridoio e mi ha chiesto se stavo male o se avevo mangiato qualcosa di strano.

Senza fermarmi ho grugnito: "Mezzo cestino di ribes e lamponi, sai, quelli che mi danno un po' di allergia".

Ci carezziamo, ci abbracciamo, ci palpamo entro certi limiti: i fianchi, le gambe, non più di venti centimetri sopra il ginocchio, nient'altro. Quando Alice si accorge che sto per scoppiare ricorre al solito trucchetto manuale messo in atto dall'esterno e chiude la faccenda senza perdite di tempo

Un giorno che era in vena di scherzi mi ha sfottuto: "Povero ragazzo in difficoltà, sono proprio contenta d'averti dato una mano per risolvere la crisi. Peccato che, a forza di lavaggi, i tuoi pantaloni si ridurranno a stracci".

Ritenendo che qualunque replica sarebbe stata superflua, ho finto di non aver sentito.

In qualunque ora e circostanza il mio cervello non si stanca di elaborare piani e trabocchetti per abbattere le sue difese. Pensare che Freddie non doveva fare altro che schiacciare le dita! Uomini, donne, vecchi o giovani, belli o brutti, bianchi o neri aspettavano solo che scegliesse una carta dal mazzo.

Quando mi sono messo con Alice ho rinunciato all'idea di lasciarmi crescere i baffi. Sto rivedendo la mia posizione: col faccino pulito che mi ritrovo, forse non mi prende sul serio e mi considera poco più di un ragazzino. Proverò a cambiare l'andazzo, chissà, potrebbe vedere in me l'uomo che non deve chiedere mai.

Al cinema Ariston proiettano una commedia americana di cui avremo visto sì e no una decina d'inquadrature.

Troppo occupati ad amoreggiare.

Ogni tanto mi giro verso l'ultima fila di galleria e colgo movimenti inequivocabili, mugolii e respiri pesanti. Quanta strada dovremo percorrere prima di entrare in quel paradiso boccaccesco?

La bacio sul collo e, approfittando di una camicetta compiacente, cerco d'insinuare la mano che non riesce a proseguire. Troppo stretta! Torno ai baci e cerco di stamparli sempre più in basso.

Alice si contorce, sghignazza e spiega: "Mi fai il solletico con lo stupido spazzolino che ti porti sotto il naso. E' brutto e fastidioso, cosa aspetti a tagliarlo?".

Sentirmi prendere in giro senza aver ricavato benefici, mi fa andare in bestia. Metto in piedi una mezza scenata per convincerla a concedermi di più, quasi arrivo a urlare e l'accuso di non amarmi e di trattarmi peggio di una marionetta che manovra a suo piacimento.

Con gli occhi che le si fanno brillanti anche nel buio della sala, mi rimprovera: "Sei ingiusto, non è vero. Ti rispetto e ti voglio bene altrimenti non sarei qui. Ricordi? Quando ci siamo conosciuti ho subito messo in chiaro che avrei perso la verginità con l'uomo della mia vita. Mi piaci davvero tanto, mi sto affezionando a te, sei spiritoso e intelligente, ma è ancora troppo presto per una scelta che ritengo tanto impegnativa. Se l'andazzo non ti soddisfa, io non posso farci niente. E se proprio non puoi farne a meno, cercati una ragazza facile e sfogati come meglio credi, ma non venire a cercarmi perché io non ci sarò".

Sandra mi telefona più volte al giorno, si apposta dietro gli angoli e mi tende imboscate. Quanto spesso afferro il cellulare per darle appuntamento tanto spesso lo ricaccio in tasca senza trovare il coraggio d'inoltrare la chiamata.

Ci sono momenti in cui mi sento sfortunato: la prima ragazza che ho incontrato mi ha ammanettato peggio di un ergastolano da trasferire in un carcere di massima sicurezza. Il mio scontento finisce col riflettersi su tutti quelli che mi stanno attorno. Con mamma parlo poco o niente, con zia ho frequenti discussioni che, per fortuna, si esauriscono nel giro di pochi minuti e non lasciano traccia. Un ragazzo di terza, durante la ricreazione ha fatto un apprezzamento pesante su Alice senza accorgersi che ero a pochi passi da lui. Sono andato in bestia, l'ho preso per il collo sbattendolo al muro e gli ho assestato due ceffoni non certo amichevoli.

Risultato: cinque giorni di sospensione.

E' trascorso quasi un anno dalla mia scoperta della più grande band di tutti i tempi e dalla decisione cruciale che mi ha cambiato destino. Il bilancio è più che soddisfacente ma le ambizioni guardano più lontano.

Mi sono guadagnato la stima degli insegnanti, Misano compreso, e il rispetto di chi non me ne aveva mai portato.

Le mie quotazioni hanno fatto un balzo in avanti in ogni materia, fatta eccezione per l'italiano che raggiunge a stento la sufficienza. Lo so, leggo poco e male, me lo dice zia Nila e lo conferma Alice, instancabile divoratrice di libri, dai classici ai saggi, dai romanzi rosa agli horror. Dovrò impormi di seguire i loro suggerimenti.

Non c'è gruppo sportivo che non farebbe carte false per avermi fra i suoi atleti, anche se lo studio, gli incontri con la mia ragazza e gli allenamenti imposti da Leonidas mi lasciano poco spazio.

Ho trovato il sistema di guadagnare qualche soldo chiudendomi in palestra il sabato pomeriggio e la domenica mattina, con gran dispiacere della mamma che mi vorrebbe a messa. Aiuto signori e signore della buona società, troppo impegnati nei giorni feriali, a smaltire i chili presi in cene di lavoro e congressi con buffet annesso.

Mi spiace vedere Alice meno spesso di quanto vorrei, ma la mazzetta di fogli da diecimila che mi metto in tasca mi fa sentire responsabile e indipendente.

Il 19 maggio una cliente si è impossessata della mia verginità nel bagno dei portatori di handicap.

Trentenne, bella di una bellezza scandinava, separata, socia di un avviato studio commerciale, la dottoressa Tiziana Sperandio, per quanto un pò troppo magra, è un bel bocconcino dotato di una voracità mortificante. Dopo avermi provocato per una settimana, non ha faticato più di tanto per convincermi a fare sesso con lei.

I momenti liberi del weekend dedicati ad Alice, al cinema, ai miei adorati vinili sono storia passata, sostituiti da un'orgia senza limiti. Sono diventato macho a tutti gli effetti eppure non sono del tutto felice, è come se avessi perso una parte di me.

Alice deve aver subodorato il tradimento, si è accorta che stavo cambiando, più esperto, più controllato, meno affamato di lei visto che avevo chi soddisfaceva i miei bisogni e, senza alcuna spiegazione, mi ha piantato.

Ho imparato a mie spese che le donne sono dotate di antenne invisibili, che captano anomalie e menzogne dei loro compagni con una precisione incredibile. Un'esperienza che avrei preferito non conoscere.

Dapprima sono iniziati litigi per un nonnulla: dalla giacca con il collo appena sfiorato da un vago profumo di dubbia provenienza ad un banalissimo graffietto dietro un orecchio. A seguire accuse, pianti, e parole aspre che non vorresti sentire o pronunciare.

Il 3 giugno, esattamente alle ore 18,45, ha emesso la sentenza: "E' finita!" e mi ha lasciato come un cretino in cima al moletto che divide in due il lungomare. Non ci potevo credere, l'ho inseguita, e mantenendomi a breve distanza, le ho chiesto di ragionare, ho giurato, spergiurato e implorato. Avrei ottenuto il medesimo risultato se mi fossi rivolto a un gabbiano poco distante che si stava pulendo le penne, in piedi su una zampa sola, incurante di tutto e di tutti.

E' sparita dentro il tunnel che immette in Piazza Marinai d'Italia senza girarsi una sola volta. Ho alzato le spalle, mi sono eretto in tutta la mia statura e ho preso la direzione opposta. E' morto il re, viva il re!

Qualche giorno per orientarmi e mi sono buttato nella mischia. La commercialista mi crocifigge con decine di SMS, Sandra, che finalmente ho fatto contenta, mi sculetta dietro come una foca ammaestrata, ma io annuso l'aria e cerco nuove prede, quelle che non ho mai avuto e che ora pretendo. Sono partito con un grave ritardo, adesso devo portare il bilancio in attivo.

Nel giro di cinquantotto giorni dalla rottura con Alice ho messo in orizzontale una discreta serie di benefattrici: altre quattro signorine con la puzza al naso che frequentano il liceo e la scuola di ragioneria più due frequentatrici della palestra che si sono dimostrate interessatissime alla ginnastica a corpo libero.

Ho letto su Focus che esistono sostanze prodotte da ghiandole esocrine in grado di mettere in comunicazione individui della medesima specie. Si dividono in diversi gruppi, ma quelle che mi riguardano sono i releaser, labili essenze volatili in grado di stimolare l'accoppiamento. Oggi si possono trovare in vendita in negozi specializzati e, addirittura, su internet. Non mi servono, anzi credo di produrne in quantità industriale e la cosa m'inorgolisce.

Se fare un sesso forsennato ti fa sentire adulto e ingigantisce il tuo ego, quello stupido muscolo chiamato cuore insiste a lamentarsi, a perdere colpi e io, per non stare ad ascoltarlo, m'infogno sempre più in relazioni che non lo riguardano affatto. I baffi sono ricresciuti e, per non sbagliare, ho indetto un referendum conoscitivo fra le mie compagne di letto o di qualunque altro posto dove sfogliamo i nostri istinti animali. Sei su otto si sono dette favorevoli, per non dire entusiaste, le altre due si sono astenute perché non avevano intenzione di perdere tempo in chiacchiere e pretendevano altro.

Senza entrare in particolari, posso confermare che i baffi hanno rappresentato un salto di qualità.

Francesco che frequento sempre meno perché si è fatto scontoso e credo non abbia digerito la storia con sua sorella, ha detto che m' invecchiano un po' ma, nello stesso tempo, mi rendono più interessante.

L'altra sera l'ho incrociato al pub che frequento solo per darmi arie e per cacciare nuovi bocconcini. Era in compagnia di un tale che non ho mai visto: Maicol, per l'anagrafe Michele Ferrarini, erede di un'industria di abbigliamento con sedi a Prato e Firenze. Snello, intorno ai trenta, lineamenti fini, quasi femminili, occhioni profondi allungati a matita, elegante in un completo blu notte che sarà costato una cifra e... dichiaratamente checca.

Quando si spostavano verso il bancone, ho notato la sua andatura, sembrava sfiorare il pavimento, si muoveva leggero e incorporeo come la *Trilly di Peter Pan*.

Abbiamo parlato del più e del meno, poi, non so come, siamo arrivati a trattare di mare e di navigazione a vela.

Pur avendo un genitore che ha vissuto più sul ponte di una nave che sulla terraferma, mi sono fatto da parte e ho lasciato il palcoscenico agli esperti. Mentre quel moderno damerino ordinava una seconda birra che solo i frati trappisti belgi producono in grande segreto, con noncuranza mi ha sfiorato una spalla e, subito dopo, mi ha poggiato una mano sulla coscia trattenendosi più del necessario. Approfittando dell'assenza di Francesco, al solito, convocato urgentemente in bagno da tre stivali di birra irlandese ingozzati in meno di un'ora, Maicol, senza mezzi termini, mi ha espresso l'enorme attrazione che gli suscito e, mostrando una sicumera deplorabile, mi ha invitato sul suo tre alberi per una crociera romantica, noi due soli cullati dalle onde.

"Ahi, ah!" ho pensato, " qui c'è il rischio di somigliare troppo a Freddie".

Ognuno ha il diritto di fare le proprie esperienze e di esplorare altri mondi, se la cosa lo tenta faccia pure. Io non appartengo a quella schiera di curiosi.

Sforzandomi d'usare il massimo tatto ho respinto le sue avances e gli ho dichiarato con voce stentorea che il mio interesse è rivolto esclusivamente alle donne, possibilmente giovani o mature ma non troppo, belle e, soprattutto, libidinose.

Mi sono compiaciuto con me stesso per aver risolto il problema con lo stile di un perfetto gentiluomo, quando lui mi ha raggelato con una dichiarazione terrificante: "Guarda carino, che il tuo caro amico Francesco non è della medesima opinione. Anche se lo stuzzica compiere frequenti incursioni nel campo avversario, collezionando tanga e reggiseno di ogni taglia, torna sempre all'ovile e cerca conforto fra le mie lenzuola. Se deve piangere lo fa sulla mia spalla, se ha bisogno di soldi prende i miei, se deve spostarsi lo fa con le mie auto che spaccia per sue. E poi ti confesso che mi fa andare fuori di testa con la sua assurda gelosia. Non puoi avere idea delle scenate che imbastisce ovunque ci troviamo. Come la maggior parte dei maschi vorrebbe godere di certe libertà, ma non è disposto a concederle. Tu saresti il sostituto ideale e ti lascerei fare tutto quello che ti passasse per la testa perchè mi piaci da morire, molto più di lui. Pensaci".

Salto giù dallo sgabello e sparisco a velocità supersonica.

Credevo che, una volta raggiunto un piano di uguaglianza con i bipedi che popolano questo paese, la mia vita sarebbe scivolata via come su un piano inclinato. Inutile illudersi, le facili conquiste, i successi scolastici e sportivi, l'ammirazione di chi una volta mi disprezzava non riescono a smorzare l'immagine di Alice.

Mi manca, c'è poco da dire, senza lei mi sento incompleto, mutilato. A diciotto anni, quasi diciannove, certe affermazioni sembrano esagerate, chiunque potrebbe ricordarmi che ho ancora tanto tempo e tantissime avventure davanti a me. Ne sono cosciente, ma cosa ci posso fare?

Ho bisogno dei suoi baci, della sua brillantezza, dell'humour che mi prendeva a bersaglio, della risata squillante che mi riempiva l'anima, della sua fragranza, di lei. Di punto in bianco chiudo ogni rapporto con le mie amoroze.

I suoi compagni di classe, debitamente interrogati, m'informano che Alice non si presenta in classe da alcuni giorni. Sembra si tratti di un leggero malessere stagionale, gastroenterite o qualcosa del genere. Appena trovo il coraggio le telefono, ma chi parla in sua vece è la segreteria. Chiedo a Leonidas di prestarmi il suo cellulare per cercare di fregarla e lei mi risponde al volo. Appena mi riconosce chiude la comunicazione.

Potrei confidarmi con suo fratello, spiegargli i fatti e ottenere una sua intermediazione.

Di certo mi manderebbe al diavolo e io, per reazione, finirei per rinfacciargli lo strano legame che lo unisce a Maicol.

Meglio lasciar perdere.

Prendo l'abitudine di andare a passeggiare nella via dove lei abita, tengo gli occhi fissi, rivolti verso il terzo piano del suo palazzo, mi spingo a infilare bigliettini nella cassetta della posta. Risultato zero!

So di trovarmi a un bivio: rituffarmi in una serie d'avventure che non mi regalano niente se non un brivido di piacere temporaneo o insistere in una caccia al fantasma? Mi sono volontariamente imprigionato in un labirinto intricatissimo, lastricato di specchi che deformano ogni mio pensiero. "*A kind of magic*" mi rimbomba nel cervello, la ascolto e la canto, la ripeto come un povero demente. Lei, Alice, è magica e mi ha stregato.

Entro in internet e vedo Freddie, in pantaloni bianchi con banda rossa, aderenti che di più non si può, e canotta scollata, mentre si accosta a May con la sua chitarra insuperabile: loro sono i vincitori, io lo sconfitto.

Finita l'esecuzione mi aggredisce dallo schermo: "Andrea, romantico deficiente, non pensi che il mondo è pieno di donne pronte a soddisfarti. Hai visto come è semplice conquistarne una a piacimento e portarsela a letto? Lascia perdere quella ragazzina, bella quanto vuoi, ma con le caratteristiche dell'accentratrice che non ti lascia spazio di manovra né mai te ne lascerà. Dammi retta, indossa il meglio del tuo guardaroba, stampati sulla faccia un sorriso alla George Clooney e vai a fare strage. Scommetto che prima di buio avrai trovato ottima compagnia".

Smetto di mangiare, di fare ginnastica, di dedicarmi agli interessi che ho imparato ad amare.

Mamma chiama il medico di famiglia che formula una diagnosi alquanto approssimativa, poi, non contenta, fissa un appuntamento e mi trascina da un cervellone della psichiatria. Il risultato è identico: lieve momento di defaillance di certo legato a banalissimi motivi sentimentali, a insuccessi scolastici o a qualche litigio con un amico cui tengo particolarmente. Mi prescrive una mezza quintalata di blandi sedativi e d'integratori che fingo d'inghiottire e affogano regolarmente nella tazza del cesso.

Zia Nila mi francobolla da mattina a sera, mi prepara piccole leccornie a basso contenuto calorico e, colta da un lampo di genio, a mia insaputa telefona a Francesco pregandolo di venire a farmi visita. Una faccia amica potrebbe risollevarmi.

Si fa vivo in villa il giorno seguente, prima di cena e, debitamente informato, tenta d'attirarmi in una conversazione che mi distolga dalle nubi che mi porto in testa. Non è un fesso e, quasi subito, si rende conto che il sistema scelto non porta a niente. Cambia registro: "Se mia sorella ti vedesse in questo stato soffrirebbe sul serio. La cretina è innamorata di te come non mi sarei mai aspettato, guarda continuamente la tua foto, si strugge per te, fissa il vuoto e sospira, dice che non ti sforzi di capirla e detesta certi tuoi modi di fare. Tu non sei il solo a star male, te lo posso garantire. Non passa giorno che non abbia occhi e naso arrossati, quel suo bel visino bollato dall'infelicità. Non c'è più un vestito che le vada bene, le stanno tutti troppo larghi".

Catturata la mia attenzione mi manda a picco e, al tempo stesso, mi risolveva con una raffica magistrale: " Sei proprio ottuso. Nei tuoi panni finirei di cazzeggiare e correrei a chiederle perdono. Forza scemo, vedi di darti una mossa. Sono sicuro che non aspetta altro".

Il consiglio più saggio che mi abbiano mai dato. Butto via le ciabatte, indosso le prime cose che mi capitano a tiro e lo lascio lì, nella mia cameretta, senza che possa aggiungere altro. Anche se debole, pedalo come Marco Pantani e, in un batter d'occhio, premo il campanello di casa Testori. Il citofono resta muto, ma qualcuno mi apre il portone.

Salgo le scale quattro a quattro, l'ascensore sarebbe troppo lento. Mi accoglie una bella signora sui cinquanta che deve essere rincasata da poco perché non si è ancora tolta l'impermeabile. Se anche l'avessi incontrata a Los Angeles o a Pechino non avrei potuto sbagliare: è la mamma di Alice, si somigliano tantissimo.

Mi sbircia perplessa e le chiarisco il motivo della visita: " Mi perdoni, signora, sono un amico di sua figlia. Se non disturbo troppo, dovrei parlare con Alice, è cosa della massima importanza".

La padrona di casa non è troppo convinta: "Alice sta finendo di fare i compiti. Ultimamente non è andata troppo bene e ora deve recuperare. A parte questo, fra dieci minuti ci mettiamo a tavola. Forse potresti...".

"No, signora, non mi cacci via, la prego. Devo riferire un messaggio brevissimo, dopo di che toglierò il disturbo".

"D'accordo. Terza porta a sinistra, in fondo al corridoio, e cerca di sbrigarti".

Con lo stomaco in subbuglio e il cuore nelle scarpe busso con un solo dito. "Avanti" risponde la voce che non potrei confondere nemmeno fra un miliardo di altre. E' seduta alla scrivania, sotto una serie di ripiani zeppi di libri, mi dà le spalle, crede sia qualcuno dei suoi familiari.

Chiudo la porta, faccio due passi avanti e le soffio in un orecchio: "Anche se non mi sono tagliato i baffi, ti amo da morire".

Sobbalza, fa cadere il libro che sta leggendo, "*Bianco*" di Marco Missiroli e mi bacia nonostante la scomodità.

Appena riesco a prendere fiato, l'avverto: "Tua madre potrebbe arrivare da un momento all'altro".

Risponde senza esitare "E' troppo sveglia e ha avuto diciassette anni anche lei".

Mi smarrisco nella profondità dei suoi occhi, la bacio ancora e, mentre retrocedo, le domando: "Domani in cortile?".

"Ci sarò".

Pedalo piano, occupo la strada col mio zigzagare mentre canto a squarciagola la traduzione, da me personalizzata in alcuni punti, di "*Too much love kill you*": *Troppo amore ti ucciderà*.

Lo prendo come una verità assoluta e un viatico per il futuro, perché mi riguarda da vicino!

Poso la bici in garage e attacco *"I was horn to love you"*, assolutamente certo che sia il mio canto per lei: *"Sono nato per amarti"*.

Ho messo da parte la cifra per il tatuaggio e devo confessare che stavo per farne a meno, la spesa mi è parsa esagerata. Trecentoottantamila lire guadagnate con tanto sacrificio e una dose infinita di pazienza non sono uno scherzo, specialmente perché ho dovuto rinunciare a incontrarmi con Alice in tutti i fine settimana d'aprile.

E' vero che recuperavamo appena ci capitava l'occasione, ma comunque è stata una scelta pesante.

Con l'aiuto di foto ingrandite mi sono fatto capire fin nei minimi dettagli dall'artista che ho scelto per marchiarmi indelebilmente. Un'araba fenice che sovrasta un nastro rosso disposto a Q contenente una corona, tutto intorno i segni zodiacali dei quattro componenti della band: due leoni, Roger Taylor e John Deacon, un granchio che simboleggia lo scorpione, Brian May, e due fatine a rappresentare la vergine, Freddie Mercury.

Più sotto, ancora in rosso, cinque lettere: Queen.

Ho preteso che due centimetri più in basso fosse inciso con caratteri in grassetto **Alice**, la mia regina.

Sabato 2 giugno ore 19 e 30: la scuola sta per finire e non poteva andare meglio. Sono stato ammesso all'esame di maturità con una media da autentico secchione. Mamma e zia Nila hanno voluto festeggiare con un pranzo al ristorante "Da Lido", una robusta abbuffata a base di pesce freschissimo catturato nel nostro mare ancora incontaminato. Per una volta ho ignorato la dieta e ci ho dato dentro.

Qualche ora dopo ho avuto tre sedute separate con i miei allievi della palestra e sono riuscito a smaltire migliaia di calorie senza difficoltà.

L'orologio del campanile di San Rocco ha battuto i suoi profondi rintocchi, ma c'è ancora tanta luce. Dal finestrone che nella buona stagione resta sempre spalancato arrivano zaffate d'aria calda, profumata di mare e di resina. La pineta è a poche centinaia di metri. L'ultimo stacanovista del trainer addomino dorsale mi saluta con un residuo di fiatone ed esce mentre mi asciugo la faccia con una salvietta già fradicia.

"Ciao", un mormorio più che una voce. Lascio cadere l'asciugamano, mi volto e vedo Alice in una gonnellina che si ferma sopra al ginocchio, maglietta fantasia che le marca la curva del seno, in mano la cinghia di un borsone da spiaggia.

"E tu che ci fai?"

"Avevo voglia di stare con te".

"E' quasi buio, i tuoi sono d'accordo, sanno che sei qui?"

"Ho raccontato la bugia più sfruttata dall'inizio dei tempi. Ho detto che sarei andata a dormire da Monica, la mia compagna di banco. Fra l'altro, non sarebbe stata la prima volta".

Avanza per darmi un bacio ma so di puzzare come un cavallo a fine corsa. "Dammi il tempo di fare la doccia e sono tutto tuo". Per fare prima mi sfilo la maglia davanti a lei.

"Cos'è quella roba che hai sul braccio?" mi chiede incuriosita.

"Volevo farti una sorpresa e lasciartelo vedere il giorno del tuo compleanno, esattamente il 15 giugno prossimo venturo. Poi, da deficiente quale sono, ho scordato tutto e mi sono fatto scoprire. Mi sono regalato un tatuaggio, una cosa che per me ha un grande significato. Ti piace?"

"Fammi vedere meglio".

Quando scopre il suo nome ha un'esclamazione di meraviglia, si avvicina fino a sfiorarmi, studia ogni particolare del logo dei Queen, poi mi copre di baci e mi lappa come se fossi un cono gelato. Le sue mani scendono all'elastico dei miei pantaloni e cercano d'abbassarlo. "Ti voglio" ansima come mai l'avevo sentita.

Sto per cedere, ma, di colpo, rivedo le scene di sesso consumato con altre in quello stesso ambiente.

L'afferro per i polsi e le dico: "Aspetta, andiamo nell'ufficio del capo dove c'è un divano comodissimo, fatto apposta per stare assieme".

Stiamo varcando la soglia e lei mi si catapulta addosso. Manchiamo il divano di almeno un metro e finiamo sul pavimento di linoleum. Con un barlume di lucidità mi sforzo per rialzarmi. "Perché?" mi urla esasperata.

"Nel cassetto della scrivania il boss tiene qualche profilattico di scorta, sostiene che può sempre servire".

Alice mi strattona giù: "Da quando ci siamo rimessi insieme prendo la pillola. Sapevo che sarebbe successo perché tu sei quello giusto. Non prendere niente. La mia prima volta deve essere indimenticabile. Tu dentro di me, senza barriere. Un vero atto d'amore".

Una notte che non accetta di finire, ci addormentiamo all'alba.

Alle otto precise la mia sveglia biologica entra in funzione e pretende che apra gli occhi. Scuoto Alice che dorme con un'espressione serena. "Amore, svegliati. Fra meno di un'ora si presenterà la donna delle pulizie. Dobbiamo sparire".

Spostarsi in due sopra una mountain bike è uno sfoggio di puro equilibrio, fortuna che il viaggio si conclude senza danni. Lei, seduta sul manubrio, rivolta verso di me, è coperta da un bikini nato per indurre in tentazione.

Ci sdraiamo sulla sabbia ancora impregnata di rugiada e ci addormentiamo tenendoci per mano.

A destarci un gruppo di ragazzini scatenati che improvvisa una partita di beach soccer. Con quattro canne diseguali hanno delimitato le porte, distanti una trentina di metri l'una dall'altra. Corrono, si scontrano, si offendono, smoccolano e, come se niente fosse, continuano a giocare. Noi siamo accampati nei pressi della porta di un lungagnone in pantaloncini di nylon e una maglia gialla a maniche lunghe che lo fa sudare a fontanella. Parte una cannonata sparata da centro campo e il nostro portiere vola per intercettarla. Una valanga di sabbia ci arriva addosso coprendoci. Cala un silenzio farcito d'imbarazzo.

Alice scuote i capelli, con le mani si spolvera il costume, e rivolgendosi al responsabile del ghibli, lo stordisce con un: "Ci fate giocare?". Lei prende posto nella squadra più forte, che vince tre a zero, io nell'altra. Ci divertiamo per una mezz'oretta, poi facciamo una nuotata. Ancora grondanti ci dirigiamo verso il folto della pineta e ripetiamo i gesti della scorsa notte, uguali e nuovi. Altro tuffo e ritorno in città.

Ci siamo coperti un po' di più, pettinati con le mani, ma nessun travestimento potrebbe mascherare la nostra felicità.

Le dedico una faccia buffa e la seconda strofa di "*I want to break free*":

-Mi sono innamorato, mi sono innamorato per la prima volta e questa volta è vero.

-Mi sono innamorato yeah, Dio sa, Dio sa quanto sia innamorato.

Galleggiamo in uno stato di benessere, di intima realizzazione che solo i crampi della fame riescono a destabilizzare.

In tasca non abbiamo un centesimo, così la scarozzo fino al suo quartiere e la lascio dietro l'angolo del palazzo.

Non ci diamo appuntamenti, sappiamo che ci cercheremo continuamente.

Il sole è velato, un vento fresco da mezzogiorno, carico di salsedine e di sabbia desertica è ambasciatore di maltempo, c'è da aspettarsi un violento acquazzone, quindi niente spiaggia. Mano nella mano girelliamo tra i banchi del mercatino del venerdì. Tshirt, camice di lino, parei dai colori solari appesi a grucce metalliche si agitano come bandiere

sotto la spinta del vento che ora ha cambiato inclinazione e proviene da sud est. Dai furgoni che espongono formaggi e salumi arriva un odorino provocante che ci obbliga all'acquisto di mezza schiacciata col sale imbottita di mortadella al pistacchio. Attaccati come gemelli siamesi continuiamo a spostarci mentre diamo robusti morsi alla nostra colazione.

Sfioriamo una coppia di anziani intenti a scegliere in mezzo a una montagna di calzini. La moglie ci vede e dà di gomito al marito: "Guarda che carini. Come noi tanti anni fa. Due anime in un nocciolo".

Una definizione che non avevo mai sentito, partorita dalla saggezza popolare, capace di condensare in un niente verità gigantesche. Sono d'accordo, Alice ed io, pur conservando la nostra individualità, siamo fusi anima e corpo.

Le riferisco il mio pensiero e lei approva nel migliore dei modi: mi dà un bacio che dura un minuto.

La pioggia non si fa attendere, martella uomini e cose, scrive righe fangose su strade e piazze.

Troviamo riparo sotto la terrazza di una palazzina malandata e ci appoggiamo a una fila di mattoni affiorati dall'intonaco. Baci e carezze ci serviranno ad aspettare che spiova.

Abbiamo le palpebre abbassate e non ci accorgiamo di due figure in avvicinamento. Le loro voci impastate di alcol o peggio ci trascinano nello schifo della realtà.

"Che bella coppia di piccioncini, non vedi come tubano?".

"Il ragazzo non mi sembra tanto bello. Lei è speciale. Forse potremmo partecipare alla festa, il cucciolo non mi sembra all'altezza".

Alice mi ha riassunto la trama di un libro dove il protagonista si eccita nel permettere che la sua donna si lasci corteggiare, toccare, succhiare da un estraneo. Non è il mio caso! Scanso Alice e mi preparo.

Il più grosso mi dedica un sorriso marcio, poi parte a testa bassa e rimedia una pedata in bocca che gli fa sputare qualche moncherino nerastro. Troppo fatto dalle sostanze ingurgitate resta a terra in catalessi.

L'altro è più prudente, mi gira attorno mantenendosi a distanza di sicurezza, cerca di valutare le probabilità di mettermi fuori gioco, poi sputa per terra, tira fuori un serramanico da una ventina di centimetri e si fa più vicino.

Aspetto finché non si stanca e tenta un affondo. Blocco il suo braccio e gli scarico un calcione di punta, più forte di quello toccato al suo socio, nelle parti basse. Il coltello gli cade e lui non prova a riprenderlo perché è troppo impegnato a guaire come una bestiola investita da un autobus. Raccolgo l'arma che farò sparire in qualche cassonetto e faccio cenno ad Alice di sgombrare il campo.

Più avanti troviamo la forza di esprimerci: "Sei stato eccezionale. Me l'ero vista brutta".

"Con tutti gli allenamenti che ho fatto sarebbero serviti quattro o cinque scimmioni strafatti per mettermi in difficoltà e, comunque, avrebbero dovuto passare sul mio cadavere prima di toccarti con un dito".

Prendo fiato, scosto il sudore e la pioggia che mi colano sul viso e aggiungo: "Un uomo che sia veramente uomo lotta per la sua compagna, ne prende e ne dà di santa ragione, si fa ammazzare, ma non si limita a fare il guardone rimpiattato dietro un angolo. Diglielo al signor Marco Missiroli, il tuo autore preferito".

Dita di ghiaccio mi sfiorano la nuca. "Dobbiamo andare" mi ricorda zia Nila e, per rafforzare la sensazione d'impellenza, mi scuote con delicatezza e mi posa le labbra sui capelli. Due uomini in abito scuro e cravatta nera si spostano lateralmente, compunti e inespressivi, per lasciarci passare. Anonimi e muti sembrano due becchini e, in effetti, lo sono.

Mamma Emma se n'è andata, mi ha lasciato.

Sono stato io a trovarla seduta sul divano con una vecchia rivista di giardinaggio piegata sulle gambe.

Pallida, gli occhi aperti come se continuasse a leggere l'articolo sulle ville del Canavese, un filo di saliva a inumidirle gli angoli delle labbra. Mi stava aspettando. Come ogni sera mangiava da sola e lasciava la cena in caldo per il suo ragazzo troppo impegnato per degnarsi di essere in orario.

Credevo si fosse addormentata, prima l'ho chiamata piano, non avendo risposta ho alzato il tono e poi l'ho scrollata.

Era ancora calda. E' partita in silenzio, sola come era stata da quando un egoista senza pietà l'aveva abbandonata.

Urlando sono corso in strada sperando di trovare un passante misericordioso. Non riesco a ragionare.

Alla fine ho telefonato alla zia e fra i singhiozzi le ho spiegato quanto era successo. Razionale come sa esserlo lei, mi ha suggerito di chiamare il 118 e di aspettare, sarebbe corsa subito da me.

Non ho molti ricordi degli avvenimenti successivi. Mi rivedo, rannicchiato in un cantone, incapace di versare una lacrima o di lamentarmi mentre medico e infermieri scuotevano la testa e mi guardavano impotenti. Non c'era più niente da fare.

Il viaggio dalla villa al cimitero è lungo, la messa d'addio avrà luogo nella cappella costruita di recente. Uno stanzone moderno, tinto di bianco con un mosaico stilizzato e un Cristo in croce, nerboruto che pare un acrobata sul punto di lanciarsi dal trapezio per esibirsi in un triplo salto mortale. Zia ha deciso di semplificare la cerimonia perché sua sorella era una donna riservata con pochissime amicizie. A seguire il carro che luccica sotto un sole ancora rabbioso saremo una decina di persone, compresi Alice, la sua famiglia e un altro giovane accompagnatore sconosciuto.

Senza esitare la mia ragazza mi prende a braccetto e lascia che poggi la testa sulle sue spalle quando il pianto si fa irrefrenabile. Nemmeno un'ora ed è tutto finito.

Torneremo indietro a bordo di due auto guidate da Francesco e dal suo amico che si è offerto d'intervenire per riportarci a destinazione. Ci accostiamo alla prima e il babbo di Alice si accomoda davanti lasciandoci a disposizione il sedile posteriore. Un gesto delicato che mi obbliga a piangere ancora.

Zia Nila ha impartito disposizioni precise così il piccolo corteo si ferma davanti al caseggiato dove abita.

Scendiamo tutti e sono di nuovo abbracci, frasi consolatorie e un bacio che Alice mi stampa sulle labbra di fronte ai suoi. Zia ha preparato il divano letto che sta in sala, a breve distanza dal televisore, mi chiede se voglio mangiare qualcosa e al mio rifiuto svanisce in camera sua. Anche per lei è stata una mazzata terribile.

Resto solo con la testa fra le mani e per non so per quanto il mio cervello entra in standby.

Decido di stendermi sul letto nonostante siano appena le sei del pomeriggio e sento salirmi dal cuore "*Who wants to live forever*":

-Chi vuol vivere in eterno,

-chi vuol vivere in eterno?

-Per noi non c'è scelta,

-per noi è già tutto deciso.

-Questo mondo ha un solo

-tenero istante a disposizione per noi.

E poi quel *Mama* straziante e disperato che Freddie urla più volte in *Bohemian Rhapsody*.

Le ore passano ed io non trovo pace. Ho bisogno di andare in bagno e, nel corridoio m'incontro con mia zia.

Ci stringiamo l'uno all'altra e ricominciamo a piangere, poi, per un incomprensibile legame telepatico, ci dirigiamo in simultanea verso l'uscio e c'incamminiamo in direzione del centro cittadino, senza alcuno scopo che non sia quello di cercare sfogo nel movimento. Camminiamo senza una meta precisa per alcune ore e torniamo a casa che è notte fonda

Non è trascorsa una settimana che io e zia Nila, in qualità di parente più stretta e, di fatto, mia tutrice, siamo convocati dal direttore della Cassa di Risparmio. Un tizio di mezza età con occhiali cerchiati in oro, un naso bitorzoluto che mi ricorda i peperoni rossi grigliati che mi faceva la mamma, e un sorriso che puzza d'acido fenico lontano un miglio, ci accoglie in uno studio modernissimo e superaccessoriato. In una sequenza di vetri antiproiettile, telefoni, calcolatrici e computer touch screen di ultima generazione ci fa accomodare su due poltroncine belle quanto scomode. Non si perde in preamboli e ci spiega che da molto tempo, per essere precisi da oltre sei anni, la mia casa è gravata da ipoteca e, con la scomparsa della mamma, non vede chi possa pagare il debito contratto.

Mio padre non si è limitato ad abbandonarci, approfittando dei conti in comune, ha svuotato la cassa e ci ha lasciato praticamente sul lastrico.

Solo una parte dell'eredità ricevuta dai nonni si è salvata perchè investita in un'assicurazione sulla vita che mamma aveva acceso nominandomi unico destinatario. Scopro così che lei non ha mai lavorato in uno studio notarile, lo diceva solo per darsi un tono e per non mettermi a disagio con i compagni di classe. Era impiegata in una ditta di pulizie dove faceva da contabile e, per rimpinguare lo stipendio, da operaia di rinforzo nella zona dove sono concentrati i capannoni industriali. Nonostante i sacrifici non guadagnava abbastanza e, per farmi sentire alla pari con i miei coetanei, ha dovuto prima ricorrere al denaro dell'assicurazione e, quando questo è finito, accendere un'ipoteca sulla villa.

Credo che la mia faccia e quella di Nila meriterebbero un servizio fotografico per le centinaia d'espressioni che ci passano sopra. Stupore, rabbia, dolore, ammirazione per un'eroina che si è presa un carico enorme sulle spalle pur di darmi un vita comoda e farmi istruire. Mai avrei potuto immaginare che il cibo abbondante e selezionato, i regali sostanziosi pronti in ogni ricorrenza, le gite scolastiche e le settimane bianche fossero grondanti del sudore della sua fronte.

Tentando di mostrare una simpatia che non prova, il direttore fa venire un suo galoppino che passa una buona mezz'ora a snocciolare pendenze, interessi e una sfilza di cifre incomprensibili per arrivare a una conclusione drammatica. La casa non è più mia, a meno che zia Nila sia disposta a sborsare trecento milioni entro la fine del prossimo trimestre. In caso contrario la banca si prenderà la villa, la metterà all'asta o la darà in affitto e, come contentino, mi riconoscerà una specie di buona uscita pari a un decimo della presunta cifra ricavata, ovviamente dopo aver detratto le spese e gli arretrati. Non ci vuole molto per tornare in strada da sfrattato, con un assegno di

quattro milioni e settecentomila lire in tasca che ci sbrighiamo a depositare in un'altra banca, sul conto corrente della zia, con un frutto annuale dello 0,15%.

Se la perdita dell'unico sostegno cui mi sono appoggiato per diciannove anni e il suo scomparire dietro un rettangolo di marmo levigato sono stati avvenimenti tragici, direi che non è da meno svuotare cassetti traboccanti dolci memorie custodite nell'anima, ripercorrere strade note che resteranno sbarrate per sempre, muoversi in stanze che sono state testimoni della mia crescita.

Accumulo materiale non so quanto utile e mi consumo. Il pianto può essere liberatorio, il mio riesce a carcerarmi in un passato indelebile. Zia vuole rientrare a casa sua il prima possibile, la villa dei suoi genitori e poi di sua sorella sembra soffocarla, così impacchetta a casaccio stoviglie, foto che mi ritraggono in ogni età, ficca in grandi sacchi di plastica nera mucchi di cianfrusaglie, accatista sedie e mobili destinati alla discarica e mi sprona ad aiutarla, cosa che faccio solo perchè non credo di avere alternative.

Devo restare con lei fino al raggiungimento di un misero diploma che non rappresenterà la chiave per affrontare il futuro. Dovrò meditare a lungo sulle scelte da fare e sulle alternative a una vita che è cambiata radicalmente.

Alice mi cerca e io cerco lei, unico conforto, solido riparo nell'uragano che mi è piombato sulle spalle. Con una presenza assidua mi consola, mi riempie d'attenzioni, si sforza di essermi amica e amante con risultati appena sufficienti, e non certo per colpa sua. Nei suoi tentativi colgo l'amore che mi offre, capisco la sua intenzione di rimettermi in carreggiata, mi commuovo per l'impegno che ci mette, ma è troppo presto perchè io possa emergere dalle sabbie mobili che mi hanno inghiottito.

Zia offre il suo contributo, mi costringe a studiare quando la mia mente si arresta o scappa lontano, mi rassicura perchè avverte che ho perso ogni baldanza, mi consola dicendomi che il tempo, se non guarisce, può almeno attenuare qualunque ferita. Appena possibile inventa scuse evidentemente false per lasciarci soli in casa, Alice ed io in piena libertà.

La vicinanza di queste due donne dovrebbe fornirmi speranza e fiducia, rinfocolare il vigore della mia gioventù, eppure non è così. La perdita della mamma ha scombinato ogni mia sicurezza, trovarmi senza casa ha demolito i miei punti saldi, ma quello che mi spaventa di più è il domani. Cosa farò dopo aver preso la maturità? Il progetto di una laurea è abortito nonostante le proteste di chi mi vuole bene e si dice disposto a sostenermi fino al traguardo.

Un diploma che vale meno di niente non mi garantirà un impiego...e poi, non mi ci vedo a fare lo studentello universitario dilapidando i risparmi della zia oppure imboscato dietro una scrivania o pronto a ossequiare superiori che mi trattano da intercambiabile e insipido apprendista.

Il proprietario della palestra si è detto disposto ad assumermi in qualunque momento, ma io non sono Leonidas e mi sentirei spreco in un'attività tutta muscoli e poco intelletto. Speriamo che prima o dopo arrivi l'ispirazione.

Il primo incontro quotidiano avviene al bar di Piazza Matteotti, dove ci troviamo nel primo pomeriggio e, dopo un caffè, c'infiliamo in una stradina a fondo cieco, silenziosa, quasi disabitata, senza una persona che ci passi vicino o un cane che ci abbaia contro. Cerchiamo l'intimità per tenerci stretti e parlare a bassa voce, nient'altro.

Uno sfioramento di labbra e ci dirigiamo verso la biblioteca dove cerco di preparare l'esame di maturità senza la minima convinzione. Alle sette in punto, assolti gli impegni di studio, ci spostiamo nei pressi del faro che guida le imbarcazioni in porto. Le giornate sono diventate lunghissime, e possiamo disporre di tempo a sufficienza.

Gironzoliamo nella zona turistica e ci fermiamo ad ammirare enormi scafi blu o bianchi con un nugolo di operai che si danno da fare freneticamente perchè la stagione delle crociere è iniziata e presto raggiungerà il culmine. Tutto deve essere in perfetta efficienza.

Camion fetidi portano via quintali di immondizia prodotta da un esercito di marinai e operai, furgoni di carpentieri, idraulici ed elettricisti scaricano oggetti da mettere al posto di altri ormai deteriorati o per effettuare riparazioni dell'ultima ora, decine di cisterne provvedono a rifornire i grandi leviatani che traversano i mari, veri paesi galleggianti dove migliaia di passeggeri cercano qualche giorno di svago e un equipaggio quasi altrettanto numeroso si sfianca per soddisfarli.

Quale sarà la prossima tappa, quanti sbarcheranno per riportarsi a casa alcuni chili di troppo e un'abbronzatura fatta di sole e lampade U.V.A.?

Il percorso verso la darsena commerciale è breve e ci offre fragranze di caffè, di spezie e frutta provenienti da mezzo mondo mescolati alla puzza del gasolio e alla visione di container grandi come villette monofamiliari accatastati con invidiabile precisione da gru mastodontiche alte decine di metri.

Fischi, imprecazioni, grida in un dialetto con la c aperta, spalancata fanno da colonna sonora. Scaricatori fradici di fatica cercano un angolino al fresco per accendersi una sigaretta.

Poche centinaia di metri e lo scenario cambia ancora: pescherecci con le reti ammucciate a poppa, gabbiani che girano in tondo e invocano una testa di sardina. Profumo di mare, di nottate in bianco e di piccole prede rimaste a marcire fra le maglie delle trappole che ne catturano a centinaia di casse. Seduti sulla banchina vecchi santoni rinsecchiti intenti a rattoppare buchi e smagliature in cambio di un bicchiere di vino, di qualche sigaretta e di una manciata di pesci freschi che saranno consegnati loro il giorno dopo.

In prossimità della pineta acceleriamo il passo e ci andiamo a infrattare nel nostro posto segreto, un avvallamento delimitato da alti cespugli di mortella che ci proteggono da guardoni e malintenzionati e permette che ci amiamo senza timore. Unico momento del giorno in cui trovo una parvenza di pace.

Tornando indietro camminiamo svelti. Come da regolamento Alice rincaserà in ritardo. Un destino benigno le ha riservato due genitori intelligenti e tolleranti che, credo, mi apprezzino fin troppo e si rendano conto di quanto abbia bisogno della loro bambina.

Spesso ci imbattiamo in gente che lavora nonostante il crepuscolo e, allora, saltano fuori commenti di ogni genere. Questi scaricatori, camionisti, gruisti, pescatori fanno fin troppo bene cosa si va a fare nel folto della pineta.

Il tempo passa ma non attenua il dolore.

Come canta Freddie in *Don't stop me now*:

- *In rotta di collisione*

- *sono un satellite*

- *sono fuori controllo.*

Ma io, a differenza di quando dice la canzone, non sono più *una sex machine* pronta a ricaricarsi! Non vado in palestra a meno che non mi chiami qualche cliente affezionato. La bike, con le ruote sgonfie e qualche chiazza di ruggine sul metallo dei cerchioni, mi aspetta abbandonata sul pianerottolo di fronte al portoncino di zia Nila. Nello studio faccio il minimo indispensabile per non passare da coglione integrale. E' come se un'inarrestabile pompa aspirante mi avesse risucchiato impeto e vitalità. Le giornate mi passano addosso col peso di uno schiacciasassi, senza che avverta un briciolo d'interesse, senza influire minimamente su questa mia profonda apatia.

Zia mi azzanna con rimproveri e consigli, cerca di rassicurarmi sulla propria dedizione, mi sprona e mi frusta, ma il risultato non cambia. Anche Alice percepisce il mio disagio e cerca di porvi rimedio in ogni modo: piccoli pensieri affettuosi, una conversazione che deve sostenere da sola, l'offerta integrale del suo spirito e del suo corpo. Non ho che da chiedere.

Ci sono momenti nei quali mi vergogno di me stesso e vorrei contraccambiare, ma l'ingranaggio si è inceppato e io non posso farci nulla.

Ieri sera stavo facendo zapping, indeciso se guardare un incontro di kick boxing o un film d'azione. Il sonno tardava a farsi vivo e quando, molto più tardi, si è deciso a farlo, è stato tutto un succedersi di incubi che mi lasciavano stremato. Sono tornato in sala e, per puro caso, sono finito su Discovery Channel che stava descrivendo, con il volume al minimo, la nave da crociera più grande del mondo, l'Explorer of the seas, un mostro da trecentoundici metri, pari a tre campi di calcio messi in fila, che può ospitare 5040 persone tra passeggeri ed equipaggio. Un paese galleggiante che viaggia a una velocità di crociera di 24 nodi orari, l'equivalente di 45 chilometri, ed è costata qualcosa come seicento milioni di dollari. Un miracolo di tecnologia e ingegneristica navale, la vera, insuperata regina del mare.

Vedo la prua fendere onde alte metri con una protervia da dominatrice, ponti zeppi di svaghi, saloni arredati senza badare a spese che possono accogliere centinaia di ospiti, piscine con acqua cerulea, campi da tennis recintati da altissime reti, percorsi di minigolf, palestre, settori riservati al tiro al piattello, decine di ristoranti con offerte in grado di soddisfare qualunque palato, sale da gioco e da ballo, teatri, insomma un mondo ovattato e felice, nato per anestetizzare guai e dolori.

E' una folgorazione, una vertigine provata solo quando ho visto Alice per la prima volta. Mi sento come un antico ebreo davanti al passaggio che Mosè aprì nelle acque del Mar Rosso.

L'indomani corro in Capitaneria di porto dove un sottufficiale dalla parlata meridionale, che indossa una divisa di un bianco infiacchito, ascolta le mie richieste e mi espone un programma che mi lascia senza fiato.

Per ottenere il libretto di navigazione dovrò iscrivermi a un sindacato, "Gente di mare", sottopormi a prove fisiche di nuoto e di voga, seguire corsi obbligatori per legge, i Basic Training, che prevedono: Primo Soccorso, Pubblica Sicurezza e Responsabilità Sociale, Antincendio base, Sopravvivenza e Salvataggio, Misure di sicurezza per emergenze

e terrorismo. Come se non bastasse dovrò entrare in possesso di un tesserino sanitario che attesti la mia idoneità fisica tramite una visita medica e tutta una serie di vaccinazioni di cui non sospettavo l'esistenza.

Avere un progetto, inseguire un sogno che dovrò tenere solo per me stesso mi rianima. Ritrovo il sorriso, non scanso più amici e conoscenti, mi faccio il mazzo in palestra e mi ritrovo in tasca qualche biglietto da cento che non guasta.

Alice mi guarda come se fossi tornato dall'oltretomba, è felice come non lo era da tempo e me lo dimostra in tanti modi diversi. Ho imparato una grande verità: la vita non ha sapore senza uno scopo.

Convinto delle mie scelte, al mattino frequento una scuola dove apprendo le nozioni del Basic Trainer, spulcio gli annunci degli uffici marittimi per vedere se cercano un mozzo, metto inserzioni nelle bacheche della capitaneria e chiedo informazioni a chiunque frequenti un piccolo bar puzzolente di birra e di urina rappresa nei paraggi del porto commerciale. Ho un maledetto bisogno di soldi. I corsi obbligatori non sono gratis, neanche un po'.

Poi ci sono le marche da bollo, i versamenti a vari enti, le colazioni e i digestivi offerti a emeriti sconosciuti come se fossi parente di Bill Gates o del signor Ferrero, quello della Nutella.

Rinunzierò alla spiaggia, ai bagni e di pomeriggio resterò chino sui libri insieme ad Alice che mi ascolterà per correggermi quando ripeterò un capitolo di letteratura italiana o di altre materie che mi restano relativamente indigeste.

Da qualche giorno mi ero improvvisato giardiniere e corriere ciclista di un grossista di pesce surgelato. Ho dovuto rinunciare, frequenterò un corso accelerato e di sera studierò per diventare un uomo di mare

I soldi avuti come contentino dalla banca giacciono in un conto gestito da zia Nila e non ho la minima intenzione di toccare un solo centesimo. Quando sarà il momento voglio che lei ne sia l'unica beneficiaria, lo merita per quanto ha saputo darmi.

Potrei dire che ho fatto amicizia, anche se il termine mi sembra esagerato, con un tipo strano, un mazzo faccendiere che ha eletto ufficio e residenza in un bar il cui nome è tutto un programma : La Cambusa del Corsaro Nero.

E' un omone che ha superato abbondantemente la settantina, con pochi denti in bocca, la barba rasata a casaccio ogni tre o quattro giorni, una ragnatela di rughe attorno agli occhi e una gamba che si trascina dietro come se fosse di legno. Chi lo conosce dice che ha prestato servizio per più di quindici anni nella legione straniera e poi ha combattuto come mercenario in tutte le repubbliche africane, a patto che pagassero bene, regolarmente e gli mettessero a disposizione alcol e ragazze facili a prescindere dal colore.

Lo posso trovare dalle due fino a mezzanotte seduto scompostamente a un tavolo riservato, con un portacenere traboccante mozziconi di Gauoloises e un bicchiere di Pastis che il cameriere, un tunisino dagli occhi furbi e dallo mano svelta, gli riempie ogni trenta minuti, sicuro d'intascare una mancia spropositata.

Sarà perché gli ricordo qualcuno o semplicemente perché non mi presento se prima non gli ho offerto un bicchierone della sua bevanda preferita, fatto sta che gli resto simpatico e non mi caccia a sbraiti e insulti come fa con altri che hanno la pessima idea di avvicinarlo senza un doveroso tributo. Dopo aver mandato giù un sorso abbondante e sparato un ragguardevole rutto mi guarda con occhi pisciosi e aspetta, con la sigaretta fra le labbra, che mi decida a iniziare la conversazione. Le mie domande mirano a capire come comportarsi in navigazione, gli intoppi che si possono incontrare toccando porti stranieri e i rimedi da mettere in atto di fronte a situazioni scabrose.

Lui sembra non ascoltarmi, divaga, rievoca scontri nel deserto sahariano, scherzi feroci tra commilitoni, fortilizi annidati fra le dune, donne violentate e lasciate a piangere i compagni trucidati. Brevi cenni di storie ripetute centinaia di volte che non durano più di cinque minuti.

All'arrivo del secondo bicchiere, l'ingranaggio ben lubrificato si scioglie e sono sommerso dai nomi di città esotiche, dall'elenco degli innumerevoli rischi che un viaggiatore sprovveduto può incontrare ad ogni angolo di strada a prescindere dalla nazione in cui è sbarcato, dall'indirizzo dei migliori postriboli in un territorio compreso fra il Marocco e la Libia o in gran parte del Sud America e dall'elenco di strani commercianti che, assieme a maioliche, abiti arabi come kandura o djellabah, ponchos e sombrero possono procurarti armi, esplosivi e droghe di ogni tipo.

Palazzi principeschi con sciami di odalische guardate a vista da giganteschi eunuchi, bazar dove puoi trovare cascate di frutti esotici, spezie dai profumi inebrianti, tappeti intessuti da stormi di bambini pagati con un tozzo di pane, vasellame d'argento lavorato con assoluta maestria, risse improvvise dove non esistono colpi proibiti. Colombiani che volano da un continente all'altro contrabbandano pietre preziose o viaggiano su auto imbottite di cocaina.

Il mondo secondo Jean, al secolo Giovanni Masoni da Pontedera.

Il terzo Pastis mi porta a destinazione.

Prima di essere un soldato e un combattente free lance, il mio affabulatore ha navigato per un periodo che lui stesso non saprebbe quantificare, ma stando a quanto ho potuto calcolare non dovrebbe superare i dieci, dodici anni.

Scappato da casa adolescente per sfuggire alle mani pesanti di un padre ubriaco da mattina a sera, si è imbarcato su una carretta del mare, un vecchio mercantile che faceva la spola tra Livorno e Nuoro trasportando generi alimentari che il continente e la Sardegna si scambiavano di continuo. Stanco di traversate relativamente brevi e di troppa monotonia, aveva trovato posto come semplice marinaio su una petroliera, procurandosi così la possibilità di visitare una grande porzione di mondo. Tutto sembrava andare per il verso giusto, amava conoscere nuovi paesi, nuove lingue e nuove usanze. Nessun legame stabile, solo incontri occasionali o sfoghi a pagamento.

Un dialogo continuo con mare e cielo, giornate di calma piatta che trasformavano gli oceani in specchi arroventati e tempeste furibonde intenzionate ad inghiottire la nave con tutto l'equipaggio.

La fucilata di un marito geloso, che lo aveva colpito alla gamba anziché alla schiena mentre saltava dalla finestra, aveva messo fine alla sua carriera di navigante. Il tiratore era un grosso spedizioniere argentino, uomo di grande caratura e di ottimi agganci che aveva messo una taglia sulla sua testa e spedito cablogrammi con la descrizione minuziosa di chi lo aveva fatto becco a tutte le compagnie di navigazione esistenti sul pianeta.

Questa storia Jean me l'ha raccontata diverse volte ed è sempre diversa: la donna bellissima e inappagabile lo avrebbe incontrato in un bar malfamato. Dopo un paio di mate e qualche clericò lo aveva trascinato in un pied a terre che usava per ricevere gli innumerevoli amanti e che suo marito pazzo di gelosia sorvegliava da un pezzo.

In altre versioni più alcoliche sarebbe stato lui ad abbordarla per strada e, forte di una parlantina ipnotica, a portarsela in un albergo a ore senza accorgersi che qualcuno li stava seguendo.

Di certo c'è solo la gamba martoriata e l'aiuto che un suo giovane amico e compagno di cabina gli aveva fornito, rattoppandolo alla meglio per evitargli la perdita dell'arto, il ricovero in un ospedale di Buenos Aires con conseguenze facilmente intuibili, o lo sbarco immediato al primo porto che avrebbero dovuto toccare.

Sembra che il suo benefattore mi somigliasse moltissimo e, come me, parlava poco, ascoltava con gli occhi socchiusi e, se non gli tornava il discorso, arricciava le labbra al mio stesso modo. Si erano incontrati a Tunisi venti anni dopo, avevano rievocato i vecchi tempi e quello, in un momento di debolezza provocato da troppi bicchieri di Thibarine, liquore a base di datteri, gli aveva confessato di aver piantato in asso moglie e figlio.

Anche se fosse stato mio padre, cosa che sembra estremamente probabile, non perderei tempo per prendere informazioni o per andarlo a cercare; ci ha fatto troppo male e non merita il mio interessamento.

Un giorno che era più in forma del solito, l'ex legionario mi ha detto che sono troppo carino per finire su una grande nave commerciale, di quelle che stanno in navigazione anche per sei mesi di seguito, potrebbe esserci il rischio che qualche membro dell'equipaggio s'innamori e voglia trasformarmi nella sua fidanzatina. Meglio che cerchi d'imbarcarmi su un grande yacht che d'estate porta miliardari con famiglie e guardie del corpo in giro per il Mediterraneo e d'inverno migra ai Caraibi con altri passeggeri stracarichi di soldi facendo tappa in posti da sogno: Antigua, Barbuda, Aruba, le Bahamas, le Isole Vergini, le Cayman, Cuba, il Costa Rica.

Barche possedute da multinazionali o da supervip che le usano per una manciata di giorni e poi le affittano a cifre da capogiro per il resto dell'anno con guadagni ragguardevoli. Il posto più adatto per accaparrarsi quel tipo di sistemazione è Viareggio o, se mastico un po' di francese, il Principato di Monaco. Mi ha avvertito che non sarebbe stata un'impresa facile perché la concorrenza è tanta e i posti disponibili pochi. Fattosi portare carta e penna, ha scritto in stampatello nome, cognome, indirizzo e numero telefonico di un suo vecchio conoscente marsigliese che ha le mani in pasta in quel genere di faccende; posso parlargli a suo nome e dire che sono il suo unico nipote, lui non mi avrebbe smentito.

Mi sono visto costretto a offrirgli altre due bevute.

Ci siamo, ho ottenuto il foglio provvisorio che verrà sostituito dal libretto di navigazione se e quando mi presenterò in capitaneria con un telegramma o una lettera d'imbarco inviatami da un armatore.

Questo è il mio ultimo anno di liceo e avrebbe dovuto concludersi con l'esame per acquisire il titolo di diplomato nullafacente e nullatenente. Che grande conquista! Se mamma da lassù vorrà aiutarmi, non terminerò gli studi, partirò per non so dove e cercherò di diventare un uomo di mare.

Conoscerò terre lontane, ma non invecchierò su ponti battuti dal vento, il sale mi entrerà nel sangue e nella pelle, ma non cambierà i miei desideri, vivrò a bordo di una nave e non scorderò l'obbiettivo prefissomi.

- *Finché le onde si agiteranno nel mare e incontreranno la terra.*

- *Finché ci sarà vento e stelle e l'arcobaleno*" dice *Innuendo*, l'ultimo album registrato da un Freddie ormai allo stremo e che sarebbe morto dieci mesi dopo la pubblicazione.

No, non sono interessato a ingrigire sul ponte di una nave e le onde che si agitano dovranno sopportarmi per cinque o sei anni, il tempo necessario per mettere insieme una cifra che mi permetta di tornare a casa, sposare Alice e inventarmi un' autonoma tipo un ristorante o una pizzeria. Non spenderò un solo centesimo, rinunzierò agli svaghi che un marinaio cerca in ogni porto e mi offrirò volontario per coprire turni di guardia che altri detestano.

Forse la faccio troppo facile; lasciare il mio paese con i suoi tramonti, le piccole insenature, i colli che rotolano dolcemente fino a mescolarsi con le spiagge, disfarsi di annose abitudini, e, soprattutto, non vedere più Alice e zia Nila mi strapperà il cuore dal petto. Soffrirò e farò soffrire, piangerò e farò piangere, ma non vedo alternative.

Non mi interessa entrare nella categoria dei lavoratori stagionali, giovani assunti come camerieri, barman o bagnini per la durata del periodo turistico e che, per altri sei mesi, si trasformano in vegetali che campano con l'indennità di disoccupazione. Abitatori di piccoli bar sporchi dove si abbrutiscono col bicchiere in mano, la sigaretta in bocca e campano di maldicenza o di lunghe discussioni calcistiche.

Anche se avverto già la pena della separazione, devo andarmene, tagliare i ponti con quello che amo e costruirmi un domani dignitoso. E' tempo di trasformare i belati in ruggiti.

Dopo ventiquattro ore di tentennamenti telefono all'amico di Jean. Risponde al terzo squillo, ha una voce roca impastata di alcol e nicotina. Mi presento, gli spiego chi mi ha passato il suo nominativo e il motivo della chiamata.

Non perde tempo e mi chiede in un italiano zeppo di storpiature: "Quanti anni tieni?".

" Diciannove".

"Che lingue parli?".

"Italiano e un discreto Inglese. Un'infarinatura di francese l'ho avuta da mia madre, ma non ci faccio troppo affidamento".

"Ti servirebbe auzzi lo spagnolo, ma sei jeune e imparerai presto".

Una pausa e sento lo scatto di un accendino, poi il rumore d'una sedia spostata o qualcosa del genere: "Sei in regola con i documenti per l'imbarco? Come lo chiamate in Italia, ah sì, il libretto di navigazione?"

"Mi manca soltanto la richiesta di un armatore pronto a darmi lavoro e posso essere a disposizione in qualunque momento".

Arriva un cambio d'argomento che mi lascia spiazzato: "Commant sta quella spugna zoppa di Jean?".

Sono stato avvertito di non sbilanciarmi troppo e quindi mi tengo sul vago: "Abbastanza bene. Siamo parenti alla lontana, passo diverse ore in sua compagnia e mi sta insegnando un sacco di cose. Ha avuto una vita incredibile. Starlo a sentire quando racconta uno dei suoi tanti episodi spericolati è un vero divertimento".

"Allora non è cambiato. Se qualcuno gli piace parla di continuo, non si sta zitto nemmeno se gli appoggi una pistola dentro la tempia, ma, se gli resti sulle balles, non dice una parola manco a torturarlo con la corrente elettrica, come facevano i legionari che ci hanno preceduto agli algerini. Abbraccialo da parte mia e digli che in meno di una semaine ti troverò qualcosa di bono. Au revoir mon petit ami".

Sto male. Non posso descrivere come mi sento dentro, ma sto davvero male. Ci sarebbero tante cose da fare e da dire eppure non ci riesco, mi sento come una maglietta consunta passata mille volte in centrifuga.

-La pressione mi sta schiacciando,

-la pressione che ti comprime come nessuno si augurerebbe.

-Sotto una pressione che distrugge un palazzo,

-spezza in due una famiglia,

sbatte la gente in strada".

I primi versi di *Under pression* dei Queen esprimono a malapena il mio stato d'animo.

Non avrò il coraggio di guardare in faccia Alice, zia Nila e di parlare con franchezza, sono troppo vigliacco e allora devo trovare un modo per far comprendere la mia condotta scrivendo due righe che mi giustifichino. Ho la bocca secca, deglutisco a fatica e fisso come un ebete il poster della band che mi ha portato a ragionare, ma la pagina che ho davanti resta inesorabilmente bianca. D'un tratto è come se tornassi indietro nel tempo e sento un desiderio crescente di roba dolce, che so, una bella meringa con piccole decorazioni di zucchero caramellato e qualche mandorla tostata all'interno o una sfogliatella napoletana che crocchia sotto i denti. Mi alzo rabbioso e vado a ficcarmi sotto la doccia con l'acqua che scelgo di lasciare fredda. Sembra una buona trovata perché, quando torno in camera grondante, la penna si anima di vita propria.

"Cara zia, anzi, cara mamma, perché tu sei stata una seconda mamma che mi ha aiutato a uscire dal pantano che mi stava sommergendo e sei la mamma che continua a starmi vicina e ad appoggiarmi in ogni modo. So quanto ti sono debitore e non lo dimenticherò mai perché il tuo affetto è stato una delle cose più belle che potessero capitarmi.

Non è stato facile arrivare alla decisione che mi porterà lontano, eppure sono convinto di non avere altra scelta.

Non voglio pesare sulle tue spalle e vivere in casa tua come un parassita. Sento che restare qui mi condannerebbe al grigiore di un'esistenza inaccettabile. La nostra non sarà una separazione definitiva, appena avrò trovato un lavoro e un minimo d'assestamento, mi farò sentire e tornerò per starti vicino ogni volta che potrò. I pochi soldi rimasti dal pignoramento della casa usali come meglio credi, non m'interessano, fanno parte di una storia ormai finita.

Tu e altre due persone che ben conosci e conoscevi siete state e sarete sempre il leitmotiv della mia vita.

Ti voglio bene! Vi voglio bene!".

Leggo e rileggo quelle poche frasi con gli occhi impastati di pianto. Potrei scrivere ancora per ore e, forse, non sarebbe sufficiente per definire l'amore e la riconoscenza che provo nei confronti della zia. Infilo il foglio in una busta e lo nascondo nella tasca esterna del mio borsone da palestra. Chissà se troverò un imbarco e avrò occasione di farlo leggere all'interessata?

Per Alice devo trovare di più e di meglio. Poche righe consolatorie non bastano; devo escogitare qualcosa che le resti incastonato nella memoria e le ricordi quanto l'amo. Scarto un'idea dopo l'altra, mi arrovello in cerca dell'ispirazione, poi, come capita spesso, la risposta arriva per puro caso.

Passando davanti a un negozio , il Bau Bau Micio Micio, nome che non richiede spiegazioni, scorgo in vetrina una cucciolata di cagnolini poco più grossi degli animaletti che mamma infilava nel presepe e finivano a capofitto nell'erbino sintetico. Col mantello candido e ricciuto si spintonano per arrivare alle mammelle della mamma, camminano impacciati con le loro zampe instabili e spesso ruzzolano per poi alzarsi e ripartire, emettendo piccoli suoni acuti che vorrebbero essere latrati. Ne resto incantato ed entro per chiedere qualche informazione e per conoscerne il prezzo. Mi avvicino alla gabbia che li ospita, mi chino per vederli meglio e uno, fra otto, mi viene incontro agitando la coda. Dietro un bancone fasciato di pubblicità per alimenti siede una signora intenta a leggere con occhiali a lunetta poggiati sulla punta del naso. Si accorge del mio arrivo solo quando do un colpetto di tosse per richiamare la sua attenzione e quella della miniatura che mi ha fatto gli onori di casa e torna a fissarmi con le orecchie tese. La proprietaria si toglie gli occhiali e mi rivolge un sorriso cordiale seguito da un: "Buongiorno, posso esserle utile?".

"Buon giorno a lei. Queste meraviglie sono barboncini?".

"Sì, barboncini nani di razza purissima, appena arrivati dall'allevamento. Oggi hanno compiuto due mesi esatti".

"Sono difficili da gestire?".

"No, per niente. Sono i classici animali da compagnia e si trovano a meraviglia in un appartamento anche se piccolo. Non perdono pelo, non sbavano e, se abituati subito, non sporcano. Il loro unico difetto è che si attaccano alle persone in modo morboso. Respirano, giocano e vivono per chi li cura. Stando agli studi più recenti possiedono l'intelligenza di un bambino di tre anni".

"Costano cari?".

"Non più di tanto. I due esemplari più belli vanno sulle ottocentomila lire, gli altri centomila in meno".

"Non so se posso racimolare la cifra in poco tempo, ma ci proverò. Potrebbe mettermi da parte quello grassottello che sta sul mio lato".

"Bravo, ha scelto il più vivace. Lo tengo prenotato per lei, al massimo per tre giorni. Di più non posso".

"Grazie, grazie davvero. A presto".

Chiedere i soldi alla zia sarebbe facile, ma mi farebbe sentire un buffone che non mantiene la parola...e poi dovrei scrivere un'altra lettera d'addio rimangiandomi tutto. No, mi rifiuto! Francesco è sempre ben fornito, però conosco la fonte del suo benessere e non mi va di costringerlo ad elemosinare da chi già lo mantiene.

Torno a casa, prendo la bici e mi dirigo verso il porto. Jean è già in ufficio col solito bicchiere a portata di mano.

Gli chiedo il permesso di sedermi e lui acconsente con una smorfia.

"Ho parlato col marsigliese che mi ha promesso di sentire un po' in giro. Fra una settimana o poco più dovrebbe darmi una risposta".

Jean finisce il suo Pastis, si asciuga i baffi col dorso della mano e sentenza: "Allora puoi considerarti già imbarcato. E' un figlio di zoccola ma sa mantenere le promesse".

"Se andasse bene sarebbe tutto merito tuo". Cerco di ricordare quanto ho in tasca e ordino una bevuta per il mio amico. Mi faccio coraggio e sparo tutto d'un fiato: "Jean, prima di andarmene vorrei fare un regalo alla mia ragazza, se lo merita. Ho urgentemente bisogno ottocentomila lire per comprarle un cagnolino favoloso e tu sei l'unico che

potrebbe prestarmeli. Te li restituirei con la prima paga, ammesso che mi prendano, altrimenti lavorerò qui in paese adattandomi a qualunque mestiere e ti salderò la cifra in tre o quattro rate. Puoi darmi una mano?".

Il suo sguardo traversa la vetrata che dà luce all'ambiente, con una mano imprime brevi movimenti rotatori al bicchiere disegnando archi umidi sul legno crepato del tavolo.

Trattengo il respiro e penso che se avesse voluto dirmi di sì lo avrebbe già fatto. Pazienza, ci ho provato. La cosa va per le lunghe e io comincio a sperare.

Finalmente Jean esce dalle sue riflessioni e tira fuori un portafoglio gonfio. Conta sedici pezzi da cinquantamila e me li spinge vicino: "I debiti vanno pagati".

"Dovessi morire di fame ti renderò fino all'ultimo centesimo" dichiaro commosso.

La sua faccia si apre in un grande sorriso: "Lo so bene. Sei un giovanotto con tutto quello che serve, ormai ti conosco. Hai frainteso, sono io che debbo ripagare l'uomo che mi ha salvato la gamba e la pelle in Argentina, tuo padre. Posso garantirti che, a parte il colore dei capelli, la somiglianza è notevole, vi muovete e parlate quasi allo stesso modo, ma tu sei più quadrato e maturo di quanto era lui quando ci siamo conosciuti. Tieni, ora siamo pari".

Raccolgo i soldi, li metto in tasca e stringo la mano dell'ex legionario: "Grazie, sei un vero amico".

Si limita a muovere una mano come se dovesse scacciare una mosca.

Mentre ripulisce il cucciolo e lo pettina con tocchi accurati, la proprietaria del negozio mi domanda a chi è destinato quel batuffolo di cotone e il motivo del regalo. Forse perché mi ispira fiducia ed è particolarmente cordiale, la signora Virginia diventa depositaria dei miei disegni. Racconto la perdita della mamma e della casa in cui sono nato, spiego come intendo affrontare il domani senza rassegnarmi allo squallore di una sopravvivenza precaria, descrivo l'amore che provo per Alice e il bisogno impellente di lasciarle qualcosa che mi ricordi continuamente. E' una confessione, uno sfogo che non posso fermare.

Mi ascolta con grande attenzione e, alla fine, la signora Virginia mi gratifica con un sorriso colmo di comprensione.

Visibilmente coinvolta si mette a cercare in un cassetto, ne tira fuori un librettino e mi dice: "Questo è il diario su cui sono state scritte le vaccinazioni già effettuate e tutte quelle a seguire. Da non perdere, mi raccomando".

Si trasferisce in un'altra zona del negozio e mi porge una scatola di cartone: "Dentro c'è la cuccia per il principino, comoda e robusta, dovrebbe bastargli per tutta la vita. Omaggio della ditta". Mi consegna il tutto, avvolge il barboncino in uno scampolo di lana soffice e pulita poi, mentre sto per uscire, mi trattiene: "Aspetta, dimenticavo una cosa della massima importanza". Dallo scaffale dietro la cassa prende un orsacchiotto di peluche e mi dà le ultime istruzioni: "All'inizio i cuccioli si sentono spaesati e impauriti. In pochi minuti perdono la mamma e i fratellini, un distacco dolorosissimo. Nei prossimi giorni mettetegli l'orsacchiotto vicino. Diventerà la sua compagnia, la sua consolazione e il suo gioco. Credo che non abbiamo dimenticato niente. Ti auguro buona fortuna e pregherò che i tuoi sogni si realizzino".

Lego la bike a un palo della luce e spero di ritrovarla più tardi, poi aspetto l'autobus 3A che mi porterà nei paraggi del quartiere di Alice. Con un carico tanto prezioso non me la sento di rischiare una caduta. Inizio a percorrere Corso Italia quando scorgo una coppia di donne avanzare nella mia direzione.

Una coperta da un tailleur color mattone, l'altra, più sportiva, in jeans e camicetta annodata in vita. Medesima altezza, identico modo di camminare e di gesticolare. Si tengono a braccetto e ogni tanto si fermano per farsi una risata o per sottolineare un'opinione. Sembrano due sorelle.

La prima a notarmi è la signora Testori che dà di gomito alla figlia e le mormora qualcosa. Alice alza la testa, mi vede e mi corre incontro sul marciapiede assolato. Senza curarsi della sua accompagnatrice, mi butta le braccia al collo e mi bacia con passione. Nei suoi occhi un misto di curiosità e di gioia: "Andrea, che ci fai da queste parti? Mi avevi detto che nel pomeriggio avevi un impegno in palestra e dopo avresti dovuto ripassare quel mattone dei Promessi Sposi".

"Sono venuto a portarti un regalo" e sollevo il barboncino.

Il suo urlo rimbalza sulle mura dei palazzi: "Nooo, non ci posso credere! Mamma, corri, vieni a vedere" e intanto prende il cucciolo e se lo poggia sul petto. "Dio, che meraviglia!" esclama sua madre contagiata dal medesimo entusiasmo.

Un'ora dopo l'intera famiglia è incantata da quella miniatura di cane che si muove baldanzosa sui tappeti di sala, li segna con un rigagnolo di pipì, ficca il suo nasetto nero in ogni angolo, insomma, s'impossessa del territorio mentre io mi limito a fare da spettatore e bevo un analcolico comodamente seduto su una poltrona di alcantara.

"Come lo chiamiamo?" chiede l'ingegner Testori, vice presidente di un'azienda tecnologica che dà lavoro a cinquecento dipendenti. Domanda sensata ma pericolosa perché ne nasce una confusione incredibile.

Voci che si sovrappongono, una sfilza di nomi proposti e scartati all'istante, commenti spiritosi e rime improvvisate. Credo proprio di aver fatto la scelta giusta con questo cucciolo. A un certo punto Francesco sparisce per tornare dopo un quarto d'ora con una decina di fogli stampati da Wikipedia, pieni di consigli sull'alimentazione, l'educazione, le cure che spettano ad un membro della nobile casata dei barboncini.

Nel caos, il padrone di casa trova il tempo d'invitarmi a cena, cosa che mi rende felice e m'inorgolisce.

Mi apparto per avvertire zia Nila della mia assenza e quando mi ripresento scopro che il nome della bestiola sarà Leo. Alice spiega il motivo della scelta: "Per quanto piccolo, ha la disinvoltura e il coraggio del re della foresta. Zampetta a testa alta in un ambiente ignoto, fa la gimcana fra le gambe di noi che dobbiamo sembrargli dei colossi e si muove con incredibile disinvoltura perchè ha già deciso che questo diventerà il suo regno. E' un fenomeno!".

Siede accanto a me e completa la frase: "E anche tu lo sei. Hai avuto un'idea geniale, non potevi farmi regalo più bello".

Davanti a una frittura di paranza che profuma di mare e orizzonti senza limiti ascolto i suoni di casa Testori: intimità, supporto reciproco, allegria, famiglia. Possibilità che in gran parte, mi sono state precluse. In un clima tanto affettuoso mi accorgo che se prima mi era difficile partire ora mi sembra impossibile. Sono stato accolto senza il minimo sospetto, senza prevenzioni e ho paura di perdere questa nuova, stabilizzante condizione.

La padrone di casa avverte il mio disagio e chiede sollecita: "Andrea, se non ti piace il pesce posso rimediare senza problemi. In frigo ci sono..."

"No signora, grazie non si preoccupi. Adoro tutto quello che viene dal mare. Forse le ho dato un' impressione sbagliata. Sto semplicemente godendomi il calore della vostra compagnia".

Alice interviene: "Sentito miei cari? Questo ragazzo ha qualcosa di speciale. E' bello, intelligente e sensibile. Trattatelo come merita". Un coro di proteste e sfottò si leva assordante.

Preso il caffè, Alice si alza e dichiara: "Noi andiamo, badate a Leo".

Nessuno ha intenzione di replicare o di perdersi in raccomandazioni scontate. Altra dimostrazione di fiducia: il clan mi ha accettato!

Sulla soglia Francesco mi prende per un braccio e mi consegna un mazzo di chiavi: "Usa la mia Bmw. Anche se non hai la patente, Alice mi ha detto che sai guidare piuttosto bene la macchina di Leonidas, il tuo istruttore. Non mi piace che la mia sorellina corra brutti rischi quando v'infilate a casaccio in un boschetto. Prendi, la chiave più lunga apre l'appartamento al primo piano di via Gramsci 142 e quella cerchiata in oro serve per entrare nell'atrio. Non lasciate troppo in disordine".

In un quarto d'ora - guido con la massima prudenza e rispetto ogni stop - siamo a destinazione. Conosco poco il quartiere, ma a giudicare dalle auto parcheggiate e dai palazzi circostanti si capisce che siamo in un delle zone più eleganti della città. Il 142 è una costruzione di una decina di piani, forse una delle ultime costruite nel circondario, con una hall illuminata a giorno e pavimento tirato a cera. Telecamere ci inquadrano da diverse angolazioni.

L'ambiente trasuda opulenza e Alice se ne esce con una valutazione sconfortante: "Come può Francesco permettersi tanto lusso? Non ha un lavoro e neppure lo cerca, è sempre in giro con una macchina che non so da dove gli sia arrivata, i soldi sembrano crescergli in tasca. Dovrò parlarne con i miei. A volte ho la sensazione che sia invischiato in qualche giro sbagliato".

Cerco di salvare la faccia del mio amico: "Per quanto ne so, l'appartamento è una vera e propria garçonniere che si dividono tra una ventina di soci e Francesco se lo fa prestare, ogni tanto, per una sera". Mica posso dirle che suo fratello è un mantenuto e per giunta l'amante di un gay!

"Lo spero proprio..." conclude Alice poco persuasa.

Saliamo al primo piano senza usare l'ascensore; è tutto troppo bello per non curiosare.

Il nido d'amore è all'altezza del resto, mai visto niente di meglio: un arredamento ultramoderno con copie litografiche di Munch, Picasso e Van Gogh a dare tono. La camera, poi, è stata creata per fare l'amore.

Un grande letto con lenzuola di seta blu, specchi su ogni parete, un impianto stereo di ultima generazione per creare l'atmosfera adatta. Troppo, troppo, troppo... e, a questo punto, conoscendo Francesco, la sua morale esageratamente elastica e i personaggi che bazzica, mi nasce un sospetto.

Sotto lo sguardo perplesso della mia ragazza, mi metto a spostare lampade, quadri, catoste di C.D., esamino gli specchi di lato, dal basso e dall'alto e scopro tutta una serie di microcamere pronte a immortalare i nostri gesti. Prendo Alice per mano e la trascino fuori. Lei comincia a piangere, non accetta che suo fratello sia un lurido bastardo pronto a venderci a una manica di schifosi guardoni.

Mi dirigo verso la palestra e lì possiamo sfogare amore e rabbia, felicità e delusione.

Riporto Alice a casa verso la una, le consegno le chiavi da restituire al fratellone tanto generoso e le raccomando, per la ventesima volta, di fare l'indifferente. Nessuna accusa, nessuna recriminazione. Tutto deve sembrare normalissimo.

Il mattino seguente mi apposto all'angolo della strada dove ho parcheggiato l'auto di Francesco.

Lui, come d'abitudine, se la prende comoda e si degna di arrivare poco dopo le undici, tutto tirato a lucido e fischiettante. Appena apre la portiera e si piega per raggiungere il sedile esco dal mio nascondiglio, lo chiamo e gli faccio cenno di aspettare. Gli salgo affianco e chiedo di riportarmi nella garçonniere di via Gramsci perché devo aver lasciato il portafoglio su qualche mobile. Per rendere la cosa più convincente racconto di averlo aspettato per oltre mezz'ora e di non essere salito a casa sua per non disturbare il sonno della sorella...siamo rientrati molto tardi.

Fa un sorrisino complice, mi batte una mano sulla spalla e mi strizza l'occhio. Durante il viaggio domanda che impressione mi ha fatto il suo campo di battaglia. Mi spertico in complimenti e decanto il buon gusto dell'insieme, la comodità del letto, la sensazione sublime della seta fruscante, il brivido dell'idromassaggio. Roba da mille e una notte. Poco dopo mi precede in camera e mi fa cenno di cercare ciò che ho scordato. Faccio due passi avanti e, con una manata, rovescio il paralume che nasconde una microspia. Non gli serve altro e cerca di scappare. Lo placco proprio sulla soglia e cominciamo a picchiarci di santa ragione. Francesco è più grosso di me, ma è lento e poco allenato. La bella vita indebolisce muscoli e riflessi. Lo scontro è di breve durata perché la furia che ho in corpo mi decuplica le forze. Il suo viso è una maschera di sangue e, quasi di sicuro, gli ho rotto il setto nasale. Alza le mani in segno di resa e resta accasciato ai miei piedi.

Solo allora mi decido a parlare: "Sei un uomo da niente, un giuda pronto a vendere amici e parenti. Pur di fare soldi avresti fatto passare tua sorella da puttana. Non hai un minimo di pudore".

L'affermazione mi fa di nuovo infuriare e gli rifilo un calcio nelle costole. Si mette a piangere come un bambino, sbava, dal naso gli scola un misto di sangue e muco, la sua barba curatissima è uno schifo. Tra un singhiozzo e un lamento prova a giustificarsi con una spiegazione allucinante: "Avrei tagliato il viso di Alice e nessuno avrebbe potuto riconoscerla, comunque lei non era la protagonista. La vera star dovevi essere tu. Il film sarebbe stato girato esclusivamente per Maicol. Da quando ti ha conosciuto non fa altro che parlare di te. Mi tempesta di domande sulle tue preferenze, sulle tue aspettative e su quello che combini. Si è preso una sbandata micidiale. Se tu volessi sfruttare la situazione, ne potresti ottenere cifre notevoli, roba sei o sette zeri. E' successo anche a me".

E qui gli arriva il secondo calcione. Sarei tentato di continuare fino al pomeriggio ma riesco a trattenermi. Non posso spezzare le ossa al membro di una famiglia che mi ha già dato tanto.

Ho sempre pensato che il fumo sia un vizio stupido e autolesionista, eppure sento che non mi dispiacerebbe aspirare a pieni polmoni una sigaretta, potrebbe essere un modo per combattere lo schifo che mi soffoca. Parlo e non riconosco la mia voce tanto è fredda e distaccata: "Alzati e vai a darti una ripulita, dopo mi accompagnerai dal tuo finanziatore. Meglio chiarirsi una volta per tutte".

Lasciata la provinciale ci arrampichiamo su una stradina fiancheggiata da enormi piante di eucalyptus. Dopo un paio di chilometri entriamo nel parcheggio ghiaioso di una grande villa che si affaccia sul mare, una costruzione ottocentesca che solo chi va per mare può vedere mentre costeggia Cala di Maestrale.

Maicol ci ha sentito arrivare e viene a riceverci in pantaloni di lino color senape e camicia rosso carminio, ai piedi un paio di espadrillas che devono costare quanto un paio di ottime scarpe inglesi. Si arresta di colpo e si copre il viso con le mani unite quando vede come è ridotto Francesco. Non gli do tempo di riprendersi: "Fammi ancora uno scherzo del

genere e ti concio peggio di lui. Posso sforzarmi di rispettare le vostre abitudini a condizione che voi rispettate le mie e mi lasciate in pace. Non c'è altro da aggiungere".

Torno sui miei passi, intenzionato a prendermi la BMW, quando la voce dell'omosessuale mi raggiunge: "Che male c'è ad essere innamorati? Vuoi farmene una colpa?".

Gli rispondo: "Innamorarsi è più che lecito, usare certi sistemi per rubare l'intimità degli altri è un atto gravissimo, è pura immondizia. Te lo dico per l'ultima volta: non ci riprovare".

Parto sgommando e mentre guido, per chiudere l'episodio, intono "*Good old fashioned lover boy*", la canzone che Freddy Mercury dedicò ad uno dei suoi amanti, se non sbaglio, nel 1977. A dimostrazione che gli anni passano ma certe propensioni restano e resteranno sempre. La libera scelta sessuale è un diritto che riconosco a tutti, basta che non pretenda di irrompere nella mia vita per scombinare la tendenza che madre natura mi ha imposto e che accetto con entusiasmo.

Scordandosi che ormai siamo nella seconda decade di giugno, la stagione ha avuto un'impennata tropicale. Da giorni venti sciroccali di provenienza africana soffocanti e pregni d'umidità spirano sulla penisola, riducendola allo stremo. Dire che questo gran caldo è giunto con notevole anticipo è un puro eufemismo.

L'asfalto si scioglie sotto le scudisciate del sole, l'aria sembra l'alito fiammeggiante di un drago, il vestiario appena indossato si appiccica addosso segnato da rivoli di sudore, mentre i notiziari continuano a suggerire di restare a casa, bere molta acqua, imbottirsi di frutta o verdura e pregare che passi alla svelta. Il mare non porta sollievo a chi si tuffa cercando refrigerio, la sua temperatura ha raggiunto i 26 gradi, roba da fine luglio.

Ho passato la mattina in palestra facendo sudare sangue ad un gruppo di stacanovisti che, a forza di ingurgitare Getorade, Red Bull e litri d'acqua freddissima hanno preso più peso di quando hanno iniziato ad esercitarsi.

Io mi sono astenuto dal partecipare ai loro esercizi limitandomi a dare istruzioni e incoraggiamenti, cosa che, comunque, è stata capace di farmi accaldare.

Dopo pranzo mi sono steso per terra e ho preso sonno senza che la tv ad alto volume potesse disturbarmi.

Mi svegliano due scossoni di zia Nila che, quando decido di aprire gli occhi, mi porge una raccomandata.

Troppo civile per aprirla, si limita ad aspettare che io gliene sveli il contenuto. Resta in piedi mantenendosi a distanza e mi guarda.

Col cuore che galoppa strappo la busta e vedo due fogli dattiloscritti: il primo, da portare in capitaneria, dichiara che la mia richiesta d'imbarco è stata accolta, il secondo specifica l'entità della paga che mi verrà corrisposta e allega istruzioni per raggiungere il paese, il cantiere nel quale troverò lo yacht dove presterò servizio e mi sollecita a partire immediatamente perchè fra pochi giorni inizieranno i preparativi per mettere a punto la nuova imbarcazione e, subito dopo, si salperà per una breve escursione di prova nel Mediterraneo.

Nila resta in silenzio, ha subodorato qualcosa di grave, io non so se ridere o piangere. Leggo a voce alta i due scritti e la vedo sbiancare. Deve poggiarsi al tavolo per non cadere.

"Sapevo che sarebbe successo, non subito, ma sarebbe successo. Sei molto migliore di tuo padre, in tutti i sensi, eppure, come lui, sei inquieto e ti senti attratto dall'avventura. *-Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza-*. Quando ha scritto questi versi Dante si riferiva a quelli come voi, uomini irrequieti che non si accontentano di ciò che hanno e vogliono sempre andare oltre, in una sfida che li porterà ad affrontare i pericoli che altri temono".

Si asciuga il pianto col bordo della tovaglia, cerca di ricomporsi e formula la domanda da un milione di dollari: "Hai intenzione di accettare? Io sono anziana e abituata a vivere da sola, ma tu non pensi ad Alice, al male che le farai? E poi fra due settimane o poco meno avrai da affrontare l'esame di maturità. Vuoi mandare a rotoli tanti anni di studio e sacrificio?".

Scuote la testa, la sua voce si fa amara e sentenza: "Forse è un bene che la tua mamma non sia più tra noi, morirebbe nuovamente di crepacuore".

Anche se fuori fa un caldo boia, una sensazione di freddo mi scuote fin dalle fondamenta. Un conto è fantasticare, innalzare fragili castelli di carta, un altro è scontrarsi con la ruvida consistenza della realtà. Certo che penso ad Alice, ci penso di continuo e so che non potrebbero bastare pagine e pagine di giustificazioni per spiegare perchè ho scelto di

andarmene. Con lei devo essere sincero, starle di fronte e chiarire i miei intenti per poi chiederle di avere fiducia e di aspettarmi. Ci vorrà tutto il coraggio del mondo. Non avendo parole per rispondere alla domanda della zia, vado a chiudermi nel bagno dove resto seduto sul bidet per venti minuti, perso in ragionamenti che non possono rimuovere le mie esitazioni e i dubbi che le accompagnano.

Due giorni, due giorni senza uscire da casa, vomitando il poco che riesco a mandar giù nei rari momenti che non mi vedono piangere. I miei familiari fanno la spola per venire a consolarmi visto che riesco solo a restare distesa sul letto con gli indumenti che non cambio da quando Andrea se n'è andato. Il babbo si è spinto a fare la voce grossa, lui che escogita per me tanti nomignoli carini e non si perita di dichiarare che sono la sua preferita, anche in presenza di Francesco, mio fratello. Vedermi in queste condizioni lo fa star male, lo fa sentire inutile e impotente così reagisce a modo suo. Mamma, meno sanguigna, mi parla con grande realismo, tenta ripetutamente di farmi ragionare, dice che sono troppo giovane per rinunciare ai lati belli della vita e che morto un papa se ne fa un altro. Aggiunge che una come me può permettersi di scegliere chi vuole, mi carezza le guance, mi decanta le doti che madre natura mi ha fornito e, sperando di trovarmi meglio disposta, si assenta per ricomparire con una tazza di the e qualche biscotto.

Anche Francesco collabora all'opera di soccorso, prova a demolire l'immagine di Andrea, gli scopre un mucchio di difetti, sostiene che si è comportato da codardo lasciandomi senza preavviso per andarsene a girare il mondo in cerca di chi sa cosa. Si dice sicuro che mi tradirà alla prima occasione. Arriva a urlare con Leo, che non si allontana da me neppure per un istante, dorme comodo, appallottolato sulla sovraccoperta di cotone e fa i bisognini tra l'armadio e la porta del bagno.

Forse hanno ragione, ma io non posso non pensare al ragazzo giusto, quello che mi ha fatto diventare donna e che mi ha insegnato il significato dell'amore. Anche se sono poco più che diciottenne, so per certo che lui è o forse dovrei dire era il mio compagno ideale: forte, sollecito, divertente e innamorato almeno quanto lo sono io.

Se mi sono chiusa nella mia camera c'è una ragione precisa, è l'unica stanza da cui non si vede il mare, il nemico che con i suoi incanti e le sue promesse mi ha rubato Andrea.

I pensieri rotolano giù come una slavina, si perdono e si ritrovano, intrisi d'amarezza, d'angoscia.

Non sono una stupida, tutt'altro, lo so bene e mi dico che il mondo continuerà a ruotare e troverò altri stimoli per andare avanti. Arrivo a capire, con matematica certezza, che ci vorrà tempo e determinazione, calma e una buona dose d'autostima ma, ora come ora, sono persa in un ginepraio inestricabile e, per quanto cerchi di avanzare, non scorgo una via d'uscita.

Ci siamo separati nell'atrio della stazione dopo un'infinità di baci e di giuramenti. Mi sono allontanata prima del necessario perchè non avevo la forza di vederlo salire sul treno.

Mentre mi stringeva a sé ha sussurrato le parole di "The show must go on":

- Lo spettacolo deve continuare, lo spettacolo deve continuare.

- dentro ho il cuore a pezzi,

- il trucco si sta sciogliendo, ma il mio sorriso indugia ancora.

Sono scappata via per non impazzire.

Il suo adorato Freddie era un uomo fantastico, un artista inimitabile con una sessualità confusa, Andrea per me è molto meglio, uomo dalla testa ai piedi, ma premuroso, accorto e disinteressato come solo un vero innamorato può essere. Chiedevo solo di averlo vicino e di trascorrere tutta la vita assieme a lui.

Capisco i motivi del nostro distacco, lui è ambizioso e non si sarebbe mai rassegnato al grigiore di un'esistenza meno che tranquilla né, tantomeno, avrebbe potuto accettare un lavoro da subordinato. Mi ha garantito che, appena avrà racimolato una cifra decente, tornerà a casa per mettere in piedi un'attività indipendente, bastante per vivere assieme con decoro e, cosa essenziale per lui, senza dover rispondere sissignore, nossignore. Anche se mi sforzo di dargli credito con tutte le mie forze, non riesco a immaginare che le cose andranno come lui vorrebbe! Mesi, anni e lontananza finiranno col logorare il nostro rapporto. Mille distrazioni lo allontaneranno da me. E' troppo attraente, in gamba e virile per non far gola a tutte le ragazze che incontrerà.

La gelosia mi attanaglia il cuore, mi strangola e mi rende cattiva.

Il treno è poco affollato così ho trovato posto accanto al finestrino e, da lì, posso fare indigestione di spiagge e di mare. Entro qualche giorno, con le scuole ormai chiuse e le ferie imminenti, l'esercito dei vacanzieri prenderà d'assalto i posti di villeggiatura e occuperà in forze gli arenili.

Per ora solo una limitata quantità di fortunati può spartirsi chilometri liberi di costa e la protezione di un ombrellone solitario. Un cane dal pelo lungo e maculato corre per acciuffare il bastone che il padrone gli lancia e, fra schizzi di sabbia, lo riporta ancor più velocemente per ricevere il meritato elogio e, magari, un biscotto in premio.

Centri abitati grandi e piccoli si alternano senza interruzione ad oasi di pace e refrigerio. La Liguria mi sorprende con le sue bellezze e con la visione di montagne imponenti che sovrastano la costa e si catapultano verso il mare sottostante senza soluzione di continuità. La ferrovia blandisce la riviera e traversa letti di fiumi sassosi, totalmente aridi.

Mi è stato ordinato di scendere a Lavagna e di raggiungere il porto turistico. Scendo in una stazioncina di provincia e in un quarto d'ora raggiungo il luogo dell'appuntamento. Devo strofinarmi gli occhi più volte per non restare accecato dallo spettacolo che mi si presenta. Centinaia d'imbarcazioni ormeggiate a una serie di pontili fissi e galleggianti.

Ce n'è per tutti i gusti: dalle modeste barchette dei pescasportivi ai megayachts che sembrano palazzi galleggianti, circa 1400 imbarcazioni che aspettano di prendere il mare.

Un festival di colori, di finiture metalliche che scintillano al sole, di tintinnii che una brezza discontinua provoca insinuandosi tra le alberature e i tiranti d'acciaio delle barche a vela.

Davanti agli uffici dell'organizzazione portuale mi aspetta un bell'uomo con un panama in testa e un sigaro messo di traverso tra le labbra. Intuisce al volo chi sono e mi viene incontro senza tendere la mano.

"Sono il comandante Francaldi, tu sei il nuovo mozzo?".

Mi irrigidisco in una specie di attenti e dichiaro "Mi chiamo Andrea Baraldi, e credo di essere quello che sta aspettando, signore".

"Allora seguimi, c'è un sacco di lavoro che ci dovremo sciroppare".

Mentre ci trasferiamo verso l'ala occidentale del porto, il mio superiore cerca di prendere informazioni: "E' il tuo primo imbarco?".

"Sissignore".

"Sei mai salito su una barca, sei pratico di navigazione, non dico tanto, almeno entro le sei miglia?".

"Nossignore".

"Soffri il mal di mare".

"Non credo, ma non ci metterei la mano sul fuoco".

"Spero che tu non venga dall'Alto Adige o dalla Val d'Aosta. Trasformare un montanaro in marinaio non è per niente facile".

Con una punta d'orgoglio puntualizzo le mie poche prerogative: "Sono nato e cresciuto in Toscana, in un posto di mare e nuoto piuttosto bene. La mia esperienza di navigante si limita a qualche pescata per rimediare una decina di calamari rasente il litorale. Ho scelto di navigare e voglio farlo nel migliore dei modi".

"Ben detto. Mi piace la gente che parla poco e sa cosa vuole. Continua così e andremo d'accordo".

Ci fermiamo in prossimità di un panfilo che sarà lungo una trentina di metri. Resto a fissarlo con un misto di ammirazione e d'invidia. Il comandante mi sveglia bruscamente: "Giovanotto, datti una mossa, dobbiamo scaricare

diversi quintali di roba, confezionarli al meglio e caricarli su un autotreno che dovrebbe arrivare in giornata per poi trasportarli a Sanremo e riposizionarli sulla nuova imbarcazione che il padrone ha comprato e che vuole varare appena avremo finito. Giusto per trascorrere le ferie sul giocattolo nuovo. Presto viaggeremo a bordo di un motor yacht Alloy 40 dei cantieri San Lorenzo. Una belva da 41 metri per 8 di larghezza con due motori diesel MTU da 4000 cavalli. Velocità di crociera intorno ai 18/20 nodi. Non potevi pretendere di meglio per il tuo battesimo. Salirai su una nave da tre miliardi e mezzo tasse escluse, quindi cerca di non combinarmi casini e segui alla lettera i miei comandi se non vuoi finire in acqua prima che abbiamo staccato gli ormeggi".

Montati a bordo, su una scala fissata tanto bene che non oscilla nemmeno a farci le capriole sopra, incontriamo gli altri due membri dell'equipaggio: Gigi, un armadio col torace a botte, un paio di basette scure che gli arrivano quasi al mento e la testa che deve essere stata passata sotto una piastra tanto è lucida e priva di capelli, l'altro, Marchino ha una faccia allungata da cavallo, gli incisivi superiori sporgenti e un covone biondo sulla testa che deve essersi tagliato da solo. Così, a pelle, mi restano subito antipatici. Poco più anziani di me indossano una specie di tenuta da lavoro: un paio di pantaloncini lunghi fino al ginocchio, in passato bianchi, e una camicia blu scolorita da troppi lavaggi che sul petto propone una grande A di un rosso altrettanto sbiadito.

Nemmeno il tempo di presentarci e ci catapultiamo sui compiti che il comandante impartisce con tono dittatoriale: "Tu Gigi, vai a poppa, metti fuori le moto d'acqua, l'attrezzatura subacquea e lasciale sul bordo del giardinetto, le scaricheremo per ultime. Tu Marchino, scendi nella cabina armatoriale a prendere lampade, targhe e la grande tela che sta sopra la scrivania e tu, Andrea, stammi vicino e impacchetta quello che ti indico. Portati dietro il nastro adesivo che dovrei aver lasciato sul tavolo centrale del salone che vedi dietro le mie spalle e un fascio di carta da imballaggio probabilmente ammassata su qualche divano".

A mezzogiorno ho avvolto, inscatolato e nastrato una decina di chili di posate e vassoi d'argento, soprammobili usciti da una mostra di antiquariato e messo in sicurezza un bel numero di quadri che non mi dicono niente, ma che, stando alle affermazioni del comandante, devono valere una cifra.

La pausa pranzo dura quindici minuti precisi e allietta i nostri palati con due toast che puzzano di capra e una bottiglia d'acqua poco meno che tiepida. Alle sette del pomeriggio si fa vivo il proprietario dell'autoarticolato, si scusa per il ritardo -colpa di un traffico da non credere- e ci chiede di cominciare a caricare, siamo ben oltre la tabella di marcia.

Ci mettiamo in viaggio stipati come sardine tra un pianoforte Steinway e una credenza fiorentina laccata e dipinta a mano che costerà quanto un'auto di media cilindrata.

L'autista guida come se fosse a bordo di un carro funebre e per coprire 185 chilometri impiega quattro ore abbondanti. A metà percorso mi si chiudono gli occhi e comincio a sonnecchiare per svegliarmi di colpo quando il camion prende una buca o affronta una curva a gomito, comunque credo di non essere il solo, a giudicare dai grugniti e dalle lamentele che riempiono il rimorchio. E' mezzanotte passata quando uno stridore di freni poco oliati seguito da un arresto brusco ci sbataccia l'uno contro l'altro.

Il comandante Francaldi che, naturalmente, ha viaggiato in cabina salta giù e si guarda intorno: "Lo yacht nuovo dovrebbe essere ancora sugli invasi nei paraggi al molo sette, quindi dovremmo esserci vicini". Rivoltosi al conducente gli chiede: "Vuoi che scarichiamo subito e facciamo notte o preferisci riposare in una bella cabina climatizzata, dotata di un bar fornitissimo?". La risposta non serve.

Cinque minuti dopo c'imbarchiamo su un panfilo a tre piani come si vede solo nei film di 007 o simili. Anche se allenato, mi sento groggy, bel modo d'iniziare! Il capo mi assegna quella che definisce una cameretta singola.

Chiamala cameretta, sarà il doppio di quella che avevo quando stavo con mamma! Mi spoglio al buio e cado tramortito sul letto che non emette il minimo cigolio e mi accoglie fra lenzuola morbide che sembrano l'abbraccio di un angelo.

Non faccio in tempo a capire di quale stoffa sono fatte che già dormo.

Una serie di colpi sulla porta e la voce di Marchino mi danno il buon giorno: "Sveglia deficiente, cosa ti credi, d'essere in vacanza e che noi stiamo ad aspettare i tuoi comodi?".

Mi concedo una sciacquata alla meglio e corro nel salone.

Tre facce schifate mi guardano con commiserazione, poi il comandante mi regala la prima paternale della mia carriera di marinaio: "Giovanotto, quando impartisco un ordine, pretendo assoluta obbedienza e altrettanta precisione. Ti avevo detto di mettere la sveglia del tuo cellulare alle cinque e mezza. Visto che te ne sei fregato, farai a meno della colazione. Guai a te se ti azzardi a bere solo un bicchiere d'acqua. Ora sparecchia alla svelta e lava piatti e tazzine poi, quando sarai pronto, raggiungimi sul ponte di comando per prendere ordini".

Mentre m'impegno cercando di recuperare i punti perduti, sono fulminato da un pensiero: "Cazzo, cazzo, cazzo...dovevo spedire un SMS ad Alice e non l'ho fatto. Penserà che l'ho già dimenticata".

Ho appena iniziato a comporre il messaggio quando mi arriva una robusta manata sulla nuca. Confuso e arrabbiato mi giro di scatto e incontro il ghigno di Marchino. Lo strizzo mi tiene sotto controllo, pronto a punire ogni mia mancanza e a sminuirmi agli occhi del capitano. Mettere in piedi una bella scazzottata e fargli un occhio nero non dovrebbe essere un'impresa difficile, ma, se voglio mantenermi il posto, devo restare calmo e sopportare. Mi limito a guardarlo di sbieco e muovo la mano con le dita unite a pacchetto per chiedergli ragione.

Schizzandomi addosso goccioline di saliva, mi fornisce la sua spiegazione: "Quando ti diamo un ordine, devi portarlo avanti senza gingillarti. Sei l'ultima ruota del carro e non puoi permetterti di fare i tuoi porci comodi. Il mozzo deve limitarsi a eseguire gli ordini senza aprire bocca. Chiaro? Quando c'è da faticare il telefonino lo devi lasciare chiuso in cabina". Se prima avevo qualche dubbio, ora ho la matematica certezza che convivere con Marchino sarà arduo.

Sette giorni dopo, rispettando al minuto le tempistiche previste dal comandante, l'Alloy 40 viene calato in acqua; al varo è presente l'avvocato Torrisi, l'armatore. Ascoltando i miei colleghi, ho scoperto che il nostro datore di lavoro è amministratore delegato di una multinazionale con sede a Vaduz, che fa parte del consiglio direttivo di un paio di banche e di altre quattro o cinque società con bilanci multimilionari.

Per festeggiare il varo, il Torrisi ci porta in un ristorante poco lontano dalla darsena, un localino alla buona, e lascia che ci abbuffiamo come profughi. Mi accorgo che beve pochissimo e mangia il minimo indispensabile, è un cinquantenne biondiccio, senza una ruga, interessante, con l'aria di chi ti misura in lungo e in largo con una sola occhiata. Dimostra di essere ancora in ottima forma e si vede che ci tiene a mantenere una linea e una lucidità invidiabili. Un personaggio da non sottovalutare.

Prima di ripartire per Milano ci avverte che entro domani si faranno vivi gli altri due membri dell'equipaggio, i medesimi che prestavano servizio sulla barca precedente e poi c'informa che, nei prossimi giorni, L'Alloy dovrà effettuare una serie di test di navigazione e di consumo. Per traversare l'Atlantico, dice proprio così, servirà un'imbarcazione in perfetta efficienza e uomini con un affiatamento assoluto.

Bevuto il caffè, ci saluta con garbo e con una nota di familiarità che, comunque, usa con grande parsimonia per salvaguardare le distanze, poi sale su una Maserati Grancabrio con un motore che brontola come una belva in gabbia e parte sgommando.

A pancia piena ci avviamo lento pede verso il molo. Nessuno dei mie compagni ha voglia di fare conversazione, colpa di due bottiglie di vermentino delle Cinque Terre che mi sono ben guardato dall'assaggiare mentre loro ci si accanivano contro come se non avessero mai assaggiato di meglio. Rasentando barche in secca e mucchi di cime arrotolate malamente, inciampo e rischio di cadere in acqua. La voce più cantilenante che mai di Marchino non esita a bollarmi: "Il solito imbranato, buono a nulla. Perché dobbiamo sopportare un coglione del genere? Prima a dopo combinerà qualche guaio serio".

Scatto in avanti e due braccia grosse come tronchi d'albero mi bloccano.

Gigi, con la bocca impastata, mi avverte: "Se ti provi a toccare il mio amico, dovrai fare i conti con me. Non ti conviene!".

Imbufalito, il capitano ci urla: "Razza di gente senza cervello, abbiamo ancora un sacco di faccende da sbrigare. Smettetela di comportarvi come ragazzini e andate a rinfrescarvi le idee sotto un bel getto d'acqua fredda. Vi voglio in plancia entro dieci minuti. Il primo che si mette a fare cagnara cambia mestiere".

Salgo a bordo fischiando amaramente "*Friends will be friends*":

-Gli amici saranno amici.

-Quando hai bisogno d'amore loro ti daranno cura e attenzione.

Proprio le parole più adeguate alla mia situazione.

I gomiti poggiati sul parapetto di prua, lascio che un refolo di grecale, superate le alture del Bignone, scenda ad asciugarmi i vestiti appiccaticci. E' stato un lungo pomeriggio di fatiche. Ho fatto brillare il sottoponte dove viene tenuto un gommone di sette metri motorizzato Yamaha 250 che, assieme alle zattere regolamentari e alle dotazioni di legge, rappresenta il nostro mezzo di salvataggio, anche se spero resti sempre destinato alle escursioni su fasce costiere affollate di gente o allo sci nautico. A seguire ho lavato e ripulito dalle macchie di catrame tre tavole da surf e strofinato fino a farli brillare alcuni parabordi grandi come damigiane. Il comandante è passato un paio di volte per vedere cosa stavo combinando e mi è parso soddisfatto. Per completare l'opera ho sciacquato con acqua dolce le moto d'acqua, ne ho ingrassato alcuni ingranaggi con vaselina bianca e le ho assicurate sui loro supporti, controllando più volte le robuste cinghie di contenzione. Mi sono guardato attorno convinto di aver finito e ho scorto un mucchietto di calzature in neoprene, indispensabili per praticare certi sport acquatici, e tutta una serie di pinne e maschere incrostate di salsedine. Dopo averle lavate e asciugate le ho riposte in una lunga panca di vetroresina che sporge dalla fiancata di babordo. Salito in superficie ho chiesto al capitano se aveva altri ordini e lui, con un faccino da innocente, mi ha spedito a lucidare la cucina, ambiente di quattordici metri quadri interamente rivestito di acciaio satinato. Patacche d'unto e impronte di mani sporche la facevano da padrone. Evidentemente i precedenti proprietari e con loro l'equipaggio, in previsione della vendita, non si sono preoccupati di curare certi dettagli.

Per non farmi prendere dallo sconforto ho finto di essere Karate Kid quando, nei primi incomprensibili allenamenti impostigli dal maestro Miyagi, doveva passare la cera e togliere la cera con movimenti ripetitivi che andavano avanti per ore. Quando ho finito non mi sentivo più le braccia.

Alle otto in punto è suonata la campana che chiama a mensa e, visto che la cucina era ancora occupata dal sottoscritto, mi è stato ordinato di preparare una decina di toast con sottilette e prosciutto cotto accompagnati da qualche scatoletta di fagioli cotti a vapore. Ho chiesto al Francaldi di esentarmi da quell'ultimo sacrificio perchè, ad essere sincero, sono stato viziato dalla mamma, ho trovato sempre tutto pronto e non so neanche come si accende il gas. Lui ha acconsentito con un cenno del capo e si è messo all'opera, ma ha preteso che gli stessi accanto, lo seguissi passo per passo e imparassi a imitarlo.

Ora, qui a Portosole, contornato da una moltitudine di natanti, mi godo le luci della città che si prepara per la notte e avverto un moto d'invidia per chi varcherà la soglia del Casinò e si accomoderà al tavolo del blackjack o andrà a godersi uno spettacolo al Teatro Ariston in compagnia di una donna da sballo. Sarebbe bello presentarsi in pompa magna con Alice e far sbavare gran parte dei presenti! Il sogno viene interrotto dal segnale acustico del cellulare che annuncia un messaggio. E' mia zia che, tramite Tim, mi ha fatto una ricarica di cinquanta euro. Dal giorno della mia partenza ha sempre chiamato lei. Preferisce la parola diretta allo scritto telegrafico, troppo freddo e impersonale e, conoscendo la pochezza delle mie finanze, si preoccupa di darmi voce con ripetute elargizioni. La chiamo subito per ringraziarla e, appena la sento, mi prende un groppo alla gola. Siamo lontani cinquecento chilometri o poco meno, eppure mi sembra di trovarmi in un altro emisfero.

Percepisce il mio stato d'animo e intavola un conversazione disinvolta, tesa a rasserenarmi. Niente da dire, è veramente una gran donna!

La telefonata successiva è per Alice che risponde al primo squillo. Parliamo poco. Ripetere all'infinito "mi manchi" allarga la ferita. Ci limitiamo a discorrere del mio lavoro, di come lei ha passato la giornata e dei programmi per l'indomani. Sembriamo quasi estranei perché nessuno dei due affronta l'argomento principale o riesce a descrivere la sofferenza che gli provoca l'assenza dell'altro. Se non ci sentiamo stiamo male, ma quando ci sentiamo finisce che stiamo peggio.

Anche se stanco, non mi va di ficcarmi sotto le lenzuola, così smonto dall'Alloy e mi metto a girellare nel cantiere.

Un setter irlandese mi abbaia dalla poppa di un due alberi mentre una coppia di mezza età si bacia sotto la luce di fonda. Un gruppo di ragazzi e ragazze alterna un sorso di birra a vecchie canzoni anni settanta al suono della chitarra strimpellata da un tizio coperto unicamente dal costume da bagno e una bandana rossa. Qualcuno di loro mi scorge e, senza starci a pensare più di tanto, m'invita a salire a bordo, sempre a condizione che non sia troppo stonato.

Ringrazio per la simpatica offerta e torno sui miei passi.

Compiaciuto con me stesso, mi lavo e mi rado, esattamente alle cinque e un quarto del mattino. La sveglia non mi serve più, sono il primo ad alzarmi e ad arrivare in cucina con largo anticipo per apparecchiare, preparare un bricco di caffè e scaldare un litro di latte.

Se il programma non subirà variazioni, una volta imbarcati il nostromo e il motorista, dovremmo lasciare il porto verso le dieci di lunedì prossimo e fare rotta per Macinaggio, sull'estremità nord-est della Corsica. L'avvocato non vuole correre rischi quando sarà il momento di affrontare la traversata atlantica e quindi preferisce che ci impratichiamo della barca e la mettiamo alla frusta per scoprirne eventuali difetti.

Il giorno fatidico arriva col sole che sorge poco prima delle sei e si porta dietro una tramontana tesa, per niente simpatica. Ho paura che il mio battesimo del mare sarà funestato da qualche pessima figura. Forse dovrei applicarmi un cerotto anti nausea o masticare un travel gum, ma non vorrei che Marchino, sempre pronto a controllare le mie mosse, mi prendesse in giro e mi trattasse da pivello, senza considerare il rischio di addormentarmi quando c'è bisogno di me. Le confezioni trovate nello stipetto dell'infermeria parlano chiaro, gli antistaminici provocano una notevole sonnolenza. Se mi addormentassi durante il viaggio potrei dire addio alla mia carriera.

Tanto per non sbagliare mi sono fatto due pacchetti di crackers e un bicchierone di Coca-Cola, sembra che siano un toccasana per mantenere lo stomaco tranquillo.

Prima del previsto, una Panda scalcinata parcheggia a breve distanza dal nostro yacht e lascia scendere due elementi sui quaranta, discretamente in carne. Ognuno di loro si carica sulle spalle una grossa sacca e prende dal bagagliaio una valigetta consunta mentre chi li ha portati resta col motore acceso e riparte subito. Il comandante Francaldi li aspetta in cima alla scaletta e li abbraccia appena mettono piede sulla tolda -termine che piace molto al nostro condottiero- dimostrando una familiarità e una stima cementate da migliaia di ore di navigazione assieme. I saluti con Marchino e Gigi sono freddi, distaccati e devo ammettere che la cosa non mi spiace affatto.

Salvatore, l'addetto ai motori, impiega quasi un paio d'ore per impratichirsi della sala macchine e per verificare i livelli d'olio, di Paraflu, liquido protettivo per gli impianti di raffreddamento, per controllare l'efficienza delle prese a mare e dei rubinetti che le regolano. Per quanto grosso si muove in quegli spazi ristretti con l'agilità di una ballerina e chiede a me, che sono stato incaricato di assisterlo, di passargli gli strumenti necessari. Quando sbaglia, e succede spesso, scrolla le spalle, si fa una grassa risata e con un dito annerito d'olio combusto mi indica l'attrezzo che gli serve. A cose fatte torniamo in superficie e troviamo il resto dell'equipaggio intento a consultare le previsioni meteo. Il capitano ci

riepiloga il bollettino: “Vento da nord nord-est forza cinque in intensificazione. Mare da mosso a molto mosso. Attraccare a Macinaggio non sarà facile. Forse potremmo essere costretti a far rotta per Bastia. Se volevamo provare la tenuta di questa bella signora non potevamo sperare di meglio. Navigheremo col vento di poppa e questo ci permetterà di vedere quanto si dimena. Ammesso che le condizioni del mare non peggiorino più di tanto, fatto rifornimento, metteremo la prua verso settentrione e rientreremo a Portosole sperimentando la navigazione notturna. Avete ben chiari i vostri compiti?”. Dopo averci interrogato più volte come se dovessimo ripetere a memoria una poesia, aggiunge: “Comportatevi da professionisti, non combinate paciughi e, a cose fatte, vi darò un intero giorno di libertà”.

I motori fanno le fusa all’unisono, radar e sonar sono entrati in azione e sembra funzionino perfettamente, la radio di bordo gracchia e trasmette avvisi della capitaneria o dialoghi urlati tra barche da pesca che rientrano in porto a precipizio. Il nostro comandante deve avere qualche rotella fuori posto. Invece di farci rilassare oggi e salpare in seguito, col tempo buono, si comporta come se avessimo avuto un enorme colpo di fortuna e ci porta a rischiare la buccia sul mare infuriato.

Tanto per non sbagliare sgattaiolo in cucina e mi scolo un’altra lattina di Coca anche se me la sento galleggiare fino in gola. Mi presento appena in tempo per sentire Giuliano, il nostromo, che impartisce l’ultima, vitale disposizione: “Dividetevi e controllate che tutti gli oblò, i boccaporti e le invetrate che danno all’esterno siano chiusi ermeticamente. Col mare grosso, basta poco per colare a picco. Potrei raccontarvi un sacco di dimenticanze finite in tragedia, ma non mi sembra il caso. Forza, pelandroni, muovete le chiappe e metteteci il centoventi per cento d’attenzione”.

Il cielo è torvo, ammassi di nuvole sature di pioggia ruzzolano giù dalle montagne per annerire la città mentre il vento ha già divelto qualche cartellone pubblicitario e portato a passeggio tutte le sedie pieghevoli lasciate sui pontili da pescatori dilettanti che, durante la notte, cercano di catturare una spigola o un’orata. A gambe larghe per non perdere l’equilibrio mollo l’ormeggio di prua assieme a Giuliano e lo sento brontolare: “Grecale né a caccia né a pescare”.

Non prego spesso, ma questo mi pare il momento giusto.

L’Alloy scivola fuori dal porto con grande disinvoltura e si mette a cavalcare onde di due o tre metri senza la minima pecca. Il motivo di tanta precisione posso apprezzarlo quando mi presento nella cabina di comando. Il Francaldi tiene lo sguardo sul mare che sembra srotolarsi al nostro passaggio come un tappeto verde petrolio e regge il timone con dolcezza, apportando piccole ma essenziali correzioni appena ne avverte il bisogno. Viaggiamo a diciotto nodi costanti e io sento svanire lo sgomento e dimentico lo spauracchio del mal di mare. Sono nel mio elemento, affidato a mani sapienti e ad una nave che dimostra di conoscere bene il suo mestiere. Se manteniamo la velocità attuale dovremmo approdare a Bastia in 8 ore circa, durata niente male per il mio primo viaggio. Le poche volte che sono andato a pesca con la barca di un conoscente della mamma, un vecchietto appassionato e insicuro che aveva paura di uscire in mare da solo, non mi sono mai spinto a più di qualche chilometro dalla costa. Sul traghetto che un giorno mi ha portato all’Isola d’Elba, la traversata, rallegrata da un paesaggio incantevole e dal volo armonioso dei gabbiani, è durata una sessantina di minuti.

Temporaneamente privo di una specifica mansione, giro per la nave e sbando come uno colpito da un attacco di labirintite. Stanco di muovermi senza costrutto, avvicino la testa alla porta a vetri del salone e, approfittando di una

discreta visibilità vedo Sanremo farsi più lontana, affiancata prima da Ventimiglia, poi da Mentone e da quello che credo potrebbe essere il principato di Monaco, se ho interpretato bene la carta geografica adocchiata in plancia.

Un cielo minaccioso, un vento che ulula da fare spavento e si scaglia sul mare che reagisce con furia crescente sono il cliché perfetto per indurre alla tristezza, una tristezza che mi porta a rimpiangere il profumo di Alice, il tepore delle sue labbra in cerca delle mie, le confidenze appena sussurrate, la voglia di ridere che non trovo più.

Mi tornano in mente alcune frasi di *"I can't live with you"*:

-Non posso vivere con te

-Non posso vivere senza di te

-Sto attraversando un momentaccio

-Sono in bilico fra speranza e disperazione

Per non perdermi in pensieri tristi vado in cerca del nostromo e, trovatolo, gli chiedo se ha bisogno della mia presenza. Giuliano, per ricompensare la mia disponibilità, mi affibbia una pacca sulla schiena che mi rintrona, poi esprime un desiderio: " Sei arrivato proprio al momento giusto. Dovresti portami un mezzo bicchiere di grappa. A forza di non combinare nulla mi sono infreddolito e ho bisogno di qualcosa che mi scaldi". Scatto per eseguire e lui aggiunge un dettaglio importante: "Guarda che sull'etichetta ci sia scritto Sibona, invecchiata in botti di rovere. E' la mia preferita anche se l'armatore non l'ha ancora scoperto". Il bar è fornitissimo e ogni bottiglia è alloggiata in un basamento metallico che le evita di prendere il volo. Sto per versarne una dose abbondante quando vengo sbatocchiato contro il bancone. Percorsa buona parte del viaggio, il comandante ha dovuto cambiare rotta e ora le onde si riversano furiose sulla fiancata di sinistra. Non mi resta che sedere su una poltroncina ancorata al pavimento e aspettare che la situazione si normalizzi o migliori un pochino. Finalmente, una mezz'ora più tardi, l'Alloy ritrova un compromesso con i marosi e io posso estinguere la sete di Giuliano che trova parole di lode: "Sei sveglio, bravo. Hai fatto bene ad aspettare. Versare questa meraviglia sarebbe stato un peccato mortale. Chi ben comincia è a metà dell'opera. Continua ad usare la parte buona del cervello insaporita da una porzioncina di sano istinto e diventerai un ottimo marinaio".

Del viaggio di ritorno c'è poco da dire. Imboccato il corridoio di Vieux Port, il porto turistico di Bastia, perchè il Francaldi ha ritenuto più saggio prolungare il viaggio e cercare un approdo sicuro, andiamo direttamente verso la zona dei distributori. Siamo fortunati: pochi minuti e avremmo chiuso. Fatto il pieno, il comandante ci accorda due ore di tempo per scendere a terra e sgranchirci le gambe. Marchino e Gigi si allontanano subito mentre io seguo il nostromo e il motorista. Con passo sicuro mi guidano in un dedalo di stradine per fare sosta in un bistrot piuttosto anonimo, manca persino l'insegna. Abbiamo superato una decina di locali più invitanti eppure eccoci qui. I miei superiori sembrano di casa, strette di mano e pacche amichevoli si sprecano. Ci accomodiamo a un tavolo zoppicante in compagnia di alcuni corsi che vorrebbero intonare subito qualche canzone napoletana e, senza che ci sia stata un'ordinazione, una cameriera ossuta, che deve aver superato abbondantemente i settanta, ci porta un piattone di alici al pesto, una baguette lunga un metro, che regge igienicamente sotto l'ascella e, da bere, due Pernod e la mia ennesima lattina di Coca. Salvatore, alzando il bicchiere e facendolo tintinnare contro quelli degli isolani, mi conforta con le sue predizioni: "Se l'andata è stata brutta, il rientro sarà ancora più duro. Non te la fare sotto, sei in buone mani. Ti abbiamo ordinato il meglio che c'è per non vomitare dieci ore di fila".

Aveva ragione!

Non stiamo navigando siamo prigionieri del mare. L'Alloy beccheggia da far paura, supera un'ondata alta da fare spavento per poi precipitare in basso come se dovesse immergersi fino a raschiare il fondo del Mediterraneo. Anche se non ci sono mai salito sopra credo che l'ottovolante con i giri della morte sia molto più rilassante. La visibilità è ridotta a zero per le valanghe d'acqua che spazzano il ponte e offuscano la grande vetrata che protegge la timoneria. Non c'è un attimo di tregua, questa è una burrasca bella e buona con mare forza otto, e vento che supera i settanta chilometri orari. L'espressione del comandante è tesa nello sforzo, concentrata allo spasimo, ma non lascia trapelare un minimo d'incertezza e questo mi consola. Navighiamo da un pezzo quando ho la soddisfazione di sentire Gigi, l'uomo forte, che, con un rumore strozzato, scarica lo stomaco in una borsa di plastica del supermercato tenuta prudentemente in tasca. Pallido come un morto, gli occhi iniettati di sangue, si stende a terra in posizione fetale e mugola come un animale ferito. Lo avvicino, gli porgo altri sacchetti e gli appoggio una salvietta umida sulla fronte bagnata di un sudore gelido. Come Dio vuole vediamo le luci che delimitano l'accesso a Portosole. Dormiamo come se fossimo stati anestetizzati fino a mezzogiorno. Il comandante non è da meno, e molto più tardi, quando si è scolato un caffè doppio, telefona all'avvocato Torrisi e gli comunica che la barca è O.K., poi ci regala una vera libera uscita, la prima da quando sono salito a bordo.

Appena tocco terra chiedo informazioni ed entro in una chiesa per accendere un cero a San Nicola, protettore dei naviganti. Me lo ha consigliato il nostromo che si è dichiarato cristiano fervente. Mi avvio verso il centro cittadino e, dopo aver mangiato una piadina al prosciutto, siedo su una panchina, all'ombra di una palma enorme, e qui riprendo sonno fino al tardo pomeriggio. Andrebbe tutto bene se, dopo settimane di silenzio, non mi apparisse Freddie coperto da un costume a grandi rombi bianchi e neri, aderente che di più non si può, e gli lascia scoperto il petto villosa. La sua voce carica di disprezzo mi scortica vivo: "Complimenti, bella scelta di vita! Avresti potuto diventare l'amante di quel Maicol, un bocconcino niente male che in altri momenti non mi sarebbe dispiaciuto, e vivere da gran signore. Spensierato e relativamente libero avresti avuto un bel fascio di soldi in tasca, frequentato i locali più alla moda e

conosciuto gente interessante, invece eccoti qui, steso su una panchina come uno sfrattato, costretto a metterti sugli attenti di fronte a Marchino o a qualsiasi altro imbecille. Un esordio veramente brillante!".

La mia reazione non si fa aspettare: "Non ti permettere di farmi la predica, non ne hai diritto. Tu che pur di fare carriera hai dovuto rinnegare il tuo nome, carissimo signor Farrokh Bulsara. Sì, sì, d'accordo sei stato un artista fantastico, un dominatore del palcoscenico, un idolo delle folle, ma quanto a dirittura morale eri e resti un pessimo esempio. Preferisco mille volte il mio squallido anonimato alla tua gloria imbrattata da tante porcherie. Limitati a cantare e non venire più a rompermi i coglioni!".

Un boato, un fumo denso e nero accompagnano l'uscita di scena del signor Mercury.

I misteri hanno un grande fascino anche se possiedono un grave difetto: a volte mi spaventano.

Il capitano, fatta colazione, mi ha convocato sul ponte di comando con un tono solenne e l'aria di chi deve comunicare qualcosa di molto importante. Continuo a chiedermi cosa posso aver combinato di così grave e temo che voglia mandarmi via seduta stante. Quando lo raggiungo è curvo sul tavolo di carteggio e dice che vuole farmi imparare a tracciare una rotta e a calcolare la posizione della nave, ovunque si trovi. Chissà perchè ha scelto proprio me per un corso accelerato di navigazione e quale ruolo abbia in mente di affidarmi? Avvertito il mio disagio, vuoi per tranquillizzarmi vuoi per non apparire retrogrado, m'informa che oggi esistono modi più semplici per raggiungere lo scopo: il computer con programmi specifici, gratis o a pagamento e, soprattutto, il GPS, strumento che ha rivoluzionato il modo di spostarsi da un luogo all'altro. Un vero navigante, puntualizza subito, deve sapersela cavare senza il supporto di tecnologie che possono venirgli a mancare nei momenti più difficili, magari durante una tempesta. Cita alcuni esempi: la strumentazione che si guasta per un corto circuito o per un problema meccanico, una posizione qualunque coperta da nebbia fitta o da un diluvio in cui i satelliti responsabili della trasmissione dati hanno un segnale troppo debole e ci lasciano disarmati. Detto questo, Francaldi mi fa sedere davanti a una grande mappa fissata al tavolo con puntine colorate, poi, con meticolosità che mi sorprende in un uomo tanto pratico e diretto, allinea nello spazio residuo una bussola da rilevamento, un compasso, un goniometro, una squadra e una riga millimetrica, due matite morbide corredate da una gomma per cancellare possibili errori. All'inizio seguono facilmente le sue spiegazioni, ma, quando mi rivela quale sarà la destinazione finale e le tantissime miglia marine da percorrere in pieno oceano, entro in confusione e perdo il filo. Se non ho capito male dovremo raggiungere Port au Prince, città posta sulla costa occidentale dell'isola di Hispaniola.

Con i suoi 3 milioni di abitanti sparsi fra condomini lussuosi ed enormi baraccopoli è la città più importante e, inoltre, la capitale di Haiti. Le miglia che ci separano dalla meta sono un'infinità, quasi 4500, espresse in chilometri 8300 e rotti, e noi dovremo sorbircele tutte. Accortosi che la notizia mi ha sbilanciato, il comandante ricomincia da capo e, con una pazienza certosina, ottiene quanto si era prefisso. La cura e l'insistenza che dimostra hanno un unico motivo e seguono un filo logico indiscutibile: almeno tre membri dell'equipaggio devono essere in grado di fare il punto nave e disegnare una rotta ideale, anche se questa andrà corretta frequentemente. Lui e il nostromo sono in grado di sbrigare la cosa con grande facilità, il motorista che non ha il dono dell'ubiquità e gli altri due marinai col cervello di una gallina ritardata sono necessariamente esclusi, quindi non resto che io.

Di solito dormo appena tocco il letto, questa notte l'ho passata con gli occhi sgranati a fissare il soffitto della cabina. La mia testa si ostinava a far conti che non avevano senso. Calcolando di tenere un'andatura media di 17/18 nodi all'ora, corrispondenti più o meno a 432 miglia marine al giorno, per avvistare l'antica Hispaniola sarebbero occorsi una decina di giorni, dei quali un paio per varcare stretto di Gibilterra e, se non ci saranno intoppi, altri otto in pieno Atlantico. Considerato che prima di uscire dal Mediterraneo avremmo coperto 820 miglia e, di certo, fatto rifornimento, a che cosa mi servono tutte queste elucubrazioni se non conosco neppure approssimativamente il consumo dei due motori? Il carico di trentamila litri di carburante sarà sufficiente per arrivare a destinazione o dovremo effettuare una deviazione forzata verso le Canarie o qualche altra isola atlantica allungando ulteriormente il viaggio? Dubbi e interrogativi che mi affratellano a Cristoforo Colombo e Magellano.

Domattina, a colazione, torturerò il buon Giuliano fino a che non mi fornirà gli esatti consumi dei due motori MTU. E' un toscanaccio di poche parole, schietto come il vino fatto in casa, non sempre disponibile ma neppure arrogante, speriamo che non si sia alzato con la luna storta...

La cortina di interrogativi viene squarciata dal comandante stesso che, intenzionato a farmi diventare un vero marinaio, mi fa salire di nuovo in plancia e mi chiede: "Sai quanto dista Port au Prince da Gibilterra?".

Preferisco fare la figura dell'ignorante: "Non ne ho idea".

Assunto un tono cattedratico, passa ai dettagli: "Più o meno 3650 miglia seguendo un percorso in linea retta. La nostra barca pesa circa 320 tonnellate e, mantenendo una velocità di crociera variabile tra 15 e 18 nodi a seconda delle condizioni del mare e delle correnti, cosa di cui bisogna sempre tener conto, può disporre di un'autonomia di 750 miglia. L'avvocato, prima che tu arrivassi, ha sacrificato un paio di cabine e altri spazi superflui per aggiungere alcuni serbatoi supplementari che ci permetteranno di coprire almeno 1300 miglia complessive. Considera, mio giovane allievo, che consumiamo circa 1200 litri all'ora. Nell'oceano non ci sono aree di servizio appena svoltato l'angolo e quindi dovremo procedere a tappe, toccando isole che quasi non si vedono su una normale carta geografica. Esistono diverse rotte che vengono usate per sfruttare la Corrente del Golfo, ma noi non le prenderemo in considerazione e procederemo a nostro piacimento".

Acceso il computer entra in un programma specifico, il Google Maps Distance Calculator, e con una velocità incredibile mi fa vedere il viaggio che dovremo affrontare: "Lasciato il Mediterraneo, la prossima destinazione sarà Funchal sull'isola di Madeira, poi punteremo su Santa Cruz de Flores, cittadina portoghese nelle isole Azzorre. Carichi di gasolio fino a scoppiare navigheremo verso nord, diretti alle isole di Saint Pierre e Michelon dove si parla francese e fa un freddo boia. Di nuovo a sud per toccare Virginia Beach, Miami e l'isola di Anguilla. In tutto 6000 miglia e tanti di quei soldi spesi in carburante che farebbero campare comodamente una famiglia di quattro persone per diversi anni...Ovviamente per il nostro armatore sono quisquiglie, pinzillacchere, come diceva il grande Totò".

Ringrazio e vado a prendere una boccata d'aria, più frastornato di prima. Pensandoci bene e tentando d'immaginare i rischi cui andremo incontro, mi sento accapponare la pelle. Non viaggerò tranquillamente a bordo di un lussuoso transatlantico o di una superpetroliera da cento o duecentomila tonnellate, ma su un natante che non può garantirmi più di tanto. L'Alloy è una splendida imbarcazione, d'accordo, ma a confronto con l'immensità dell'Atlantico è poco più di un granello di polvere.

L'ultima settimana d'agosto è dedicata a rifornire la dispensa e le celle frigorifere con pacchi di pasta artigianale, quarti di manzo, cesti di verdura freschissima, frutta in quantità, scatolette di tonno sott'olio lavorato in Liguria, tre prosciutti e due spalle di maiale, decine di chili di cernia e spada surgelati. Non c'è davvero pericolo che ci prenda lo scorbuto o che moriamo di fame. Anche la cantina riceve un bel contributo: vini piemontesi, toscani e veneti di altissimo livello.

Naturalmente questa grazia di Dio è destinata all'equipaggio solo in minima parte.

Corre voce che l'avvocato abbia programmato di trascorrere la seconda metà di settembre, ottobre e buona parte di novembre ai Caraibi, portandosi appresso la famiglia e l'entourage. Nessuno di noi conosce il motivo di questa lunga vacanza e, in fondo, non ce ne potrebbe fregare di meno. Lui ordina e noi obbediamo, sia come sia il lavoro non manca.

Due giorni prima di prendere il largo, l'equipaggio è riunito sul ponte di poppavia per ricevere le ultime forniture. Cade una pioggerellina tiepida che trovo quasi piacevole, il mare è una tavola e il motoryacht ondeggia appena. Stiamo facendo il passamano per caricare alcuni scatoloni di polpa di pomodoro in bottiglia, naturalmente di prima qualità.

Marchino, ultimo anello della catena, deve semplicemente fare pochi metri e poggiarli sul pavimento del salone. Il suo vestiario è composto da pantaloncini di nylon, camicia di cotone e un paio di ciabattine di gomma.

Afferrato l'ultimo pacco fa un passo e scivola sul pavimento di teak. Con uno schianto l'involucro, pur confezionato a dovere, e il suo contenuto piombano a terra e iniziano a spargersi sulle assi che continuo a lucidare ogni mattina.

Concentrati sul guaio, i miei compagni non si accorgono che Marchino ha urtato con lo stinco destro contro una sporgenza metallica che lo ha ferito e deve avergli perforato una vena. Un rosso d'altro colore viene a mescolarsi al pomodoro. Il sangue esce con la potenza di un geysir, sale in aria per quasi un metro e ricade giù assieme alla pioggia.

Marchino urla di terrore e gli altri lo osservano paralizzati. Ispirato da non so chi, mi frugo in tasca e, trovato un pezzo da cinquecento lire, quasi tutto il mio capitale residuo, corro a poggiarlo sulla ferita comprimendo più forte che posso.

Il risultato è sbalorditivo. Chiedo a Gigi di recuperare tutto il ghiaccio che riesce a trovare e con quello confeziono un accerchiamento freddissimo che viene a soccorrere la moneta e il mio pollice. Qualche minuto dopo controllo che l'emorragia si sia fermata e dico al comandante che sarebbe opportuno trasportare il ferito al pronto soccorso più vicino. Non credo ai miei occhi, la sala d'attesa è completamente vuota e un'infermiera che parla un italiano da paesi baltici, ci fa accomodare subito in astanteria. Il medico non si fa attendere, peccato che, prima di controllare il paziente, sieda al computer e perda un buon quarto d'ora a scrivere nome, cognome, dati della tessera sanitaria del ferito, indirizzi vari e altre sciocchezze spettanti a un burocrate più che a un professionista che dovrebbe avere l'obbligo della sollecitudine. Mi domando se lo stesso modo di procedere sia utilizzato anche in casi gravissimi, col malato in fin di vita. Sia come sia, Marchino viene dimesso con un reticolo di steril streep, sottili strisce adesive posizionate sulla zona ferita, una fasciatura ben confezionata e la raccomandazione di osservare due settimane di riposo assoluto. Tornando a Portosole, il comandante Francaldi, con espressione dispiaciuta, dichiara che sarà costretto a sbarcare il marinaio disabile. Le condizioni meteo consigliano di partire entro 48 ore e un mezzo invalido non sarebbe di alcuna utilità in un viaggio tanto impegnativo.

Meglio affrontare la traversata in cinque o sei, ammesso di trovare in zona un sostituto, piuttosto che dover accudire un ferito costretto all'immobilità.

Marchino sbianca e comincia a piangere. Orfano di entrambi i genitori, ha un bisogno disperato di lavorare per mantenere la nonna che lo ha allevato, una vecchietta malata di Alzheimer, ricoverata in una residenza assistita che si mangia tutta la sua pensioncina e un terzo dello stipendio del nipote. Francaldi si giustifica e si scusa, ma ribadisce che non può fare diversamente.

E' una sentenza che mi riporta in mente un'altra strofa di *Friends will be friends*:

-Gli amici resteranno amici.

-Quando hai bisogno di amore loro ti daranno cure e attenzione.

-Gli amici resteranno amici".

Mi offro di faticare come un mulo, di assolvere i compiti miei e quelli di Marchino, di servirgli colazione, pranzo e cena oltre a medicarlo regolarmente. Il comandante esita, riflette, poi mi chiede: "Sei sicuro di poterlo fare?".

"Pur di salvargli il posto, sono pronto a farmi in quattro".

Bava di vento, mare calmo, previsioni di bonaccia costante. Alle cinque del mattino ci mettiamo in viaggio.

Con i motori che cantano un duetto ben assortito raggiungiamo la velocità di crociera, la più adatta a sfruttare la penetranza dello scafo senza esasperare i consumi. Avanziamo in un'oscurità uniforme, interrotta qua e là dalle luci sparpagliate sul mare delle barche da pesca in caccia di prede. Finito di servire la colazione all'equipaggio, riordino la cucina e porto un caffè bollente con due brioches precotte al mio protetto. Dorme profondamente, ma una specie di campanello d'allarme lo avverte appena muovo un passo nella sua direzione. Veloce accende la luce e mi mette a fuoco. Sorride come non lo avevo mai visto fare, ancora assonnato scorda di salutarmi e con un solo sorso manda giù la bevanda, poi, ignorando il resto, poggia la sua mano sulla mia. Biscia un grazie intriso di commozione e confessa: "Mi sono comportato da carogna. Ti ho trattato come una merda e me ne vergogno. Se puoi accetta le mie scuse".

A disagio quanto lui, cerco minimizzare e parlo d'altro: "Almeno assaggia una brioche, il principale non bada a spese e ci ha fornito le più care che si possano trovare sul mercato. Dai, hai bisogno di mantenerti in forza per guarire alla svelta, non voglio farti da schiavetto per tutto il viaggio".

Ora ride divertito e mette in pratica il mio suggerimento. "Mmmh, buona davvero, hai proprio ragione. Dovrò imparare a darti retta". Gli lascio anche l'altra e vado in sala macchine per sentire se Salvatore ha bisogno della mia preziosa collaborazione.

Mentre mi sposto da una sezione all'altra faccio un po' di autoanalisi e, dalla recente esperienza, desumo che il mio cervello è cablato per non conoscere il rancore o l'odio. Considerazione che mi soddisfa non poco, perché in linea con gli ammaestramenti che m'impartiva mamma Emma. Come naturale un pensiero ne provoca altri e allora arrivo a chiedermi cosa realizzerò nella vita. Ho letto da qualche parte che i grandi uomini sono scossi da profonde passioni anche quelle negative e inseguono con caparbietà i loro sogni. Requisiti che al momento sembro non avere, eccetto l'amore per Alice e le motivazioni che mi hanno spinto a questo viaggio. Dunque devo aspettarmi un'esistenza con molti bassi e pochi alti? Se è così, bisognerà che mi impegni per cambiare in meglio, forse sono ancora in tempo. Mi piacerebbe essere ricordato, non dico come una celebrità, ma almeno come uno che ha lasciato il segno. Non voglio essere "*The invisible man*".

Un vento benevolo e una corrente propizia ci hanno permesso di raggiungere Gibilterra con notevole anticipo, comunque sia, quando avvistiamo le luci del porto, è quasi buio. Il comandante dirige lo yacht verso l'area di rifornimento. Deve avere delle buone conoscenze perché, nonostante l'ora, troviamo un addetto ad aspettarci.

Ora comprendo le numerose chiamate radio fatte dal Francaldi quando abbiamo avvistato la possente massa della Rocca nel rosseggiare del tramonto. Fatto il pieno restiamo stranamente attraccati a banchina senza doverci trasferire nella zona turistica. E' un segno inequivocabile, significa che anche domani dovremo fare una levataccia e togliere il disturbo prima che i distributori entrino in funzione. La mia teoria viene confermata dalle parole del comandante: "Chi vuole scendere lo faccia subito. Avete tre ore di tempo. Attenti a non mettervi nei guai. Domani sveglia alle quattro e partenza mezz'ora dopo". Non finisce la frase che è già sbarcato e si allontana con andatura da maratoneta. Salvatore si fa una risata e commenta: "Monsieur le capitaine va a trovare l'amichetta che abita nei dintorni. Sono anni che navighiamo assieme e tutte le volte è la solita storia. Anche con la barca precedente, se ci trovavamo alle

Baleari o sulla costa spagnola, trovava sempre il sistema di fare una capatina alla Rocca. Voi fate come vi pare, io vado qui vicino a mangiarmi un bel pesciolone alla brace".

A bordo resto soltanto io per sorvegliare l'Alloy e tenere compagnia a Marchino. Preparo una cenetta per due a base di carne Simmenthal, carciofini sott'olio e una fetta di provolone, per dessert una coppa di gelato Sammontana. Il mio assistito sta decisamente meglio e ha voglia di chiacchierare. Dopo avermi ignorato o combattuto senza il minimo riguardo, ora s'interessa alle mie vicende e mi tempesta di domande. Vederlo tanto loquace e ben disposto mi dimostra che, alle lunghe, una buona dose di ragionevolezza e un briciolo di solidarietà danno sempre ottimi frutti.

Esaurito l'argomento Andrea, Marco si apre, mi racconta di essere andato via da casa a tredici anni, di aver fatto mille mestieri senza assicurazione e con paghe da fame. Si zittisce per un paio di minuti, poi decide di svelarsi fino a fondo.

Con un filo di voce racconta che, lavorando in Puglia durante la vendemmia, ha subito violenza da due giovanotti più grandi. Superato lo shock iniziale si è accorto che la cosa non gli era dispiaciuta ed è stato lui stesso a tornare dai suoi stupratori. Da quasi tre anni vive un bellissimo rapporto con Gigi, ma la loro relazione è andata in disfacimento quando sono salito a bordo. In pratica devo sorbirmi una dichiarazione d'amore e scoprire gli effetti di un'attrazione fuori misura che esercito su entrambi i miei colleghi, non so bene se in senso attivo o passivo.

Nel cervello mi risuona forte un "*arininnala*", la tipica espressione di mia mamma quando la esasperavo con domande ripetute fino a farla cappottare. Senza dilungarmi in dettagli che puzzano d'esibizionismo, riassumo alcune delle mie storie di sesso e indugio, appena un poco, sull'unica storia d'amore. Credo non ci sia altro da aggiungere, ora Marchino sa chi sono e cosa mi piace.

L'aria della cabina si è fatta pesante e non per una questione di temperatura. Chiedo al giovanotto se vuole che accenda l'impianto di climatizzazione e lui si limita a scuotere la testa. Propongo di accendere la radio o la TV, ma il risultato è analogo. Anche se ho fatto in modo di non offenderlo e mi sono astenuto da commenti, la delusione gli si legge in viso. Afferro il vassoio usato per servirmi la cena e lo lascio solo con il suo cruccio.

E' una notte senza luna ripagata da una miriade di stelle. Guardo l'orologio, le nove e mezza. Posso chiamare Alice che, molto probabilmente, avrà già cenato. In casa sua gli orari sono del tutto flessibili, soprattutto per colpa di Francesco che non conosce regole. Sono stanco di spedire scialbi messaggi imbottiti di "ti penso, ti amo tanto, ti desidero, vorrei che fossi qui".

Ho bisogno di sentire la sua voce, fare lo spiritoso per godermi il gorgoglio delle sue risa, confessarle ancora una volta cosa significa per me e ricevere frasi che mi accompagneranno nella vastità dell'oceano.

Insisto, provo più volte, ma la risposta è sempre la stessa: "L'utente da lei chiamato..."

Ho dovuto apparecchiare la tavola, disfarla e ricominciare da capo, tanto sono sottosopra. Per fortuna non era ancora arrivato qualche membro dell'equipaggio e quindi non sono stato criticato o preso in giro. Avevo preparato il caffè con tanta cura e poi ho rovesciato il vassoio con tazzine, cartone del latte e termos dove lo verso regolarmente perché non freddi troppo. Tutta colpa della nottataccia che ho passato. Avrò dormito sì e no cinquanta minuti.

L'aria era fresca eppure sudavo, giravo e rigiravo il cuscino senza trovare posizione o refrigerio, continuavo a consultare il quadrante fosforescente dell'orologio e i minuti sembrava non passassero mai. Ho fatto esperienza di un sentimento nuovo, sconosciuto: la gelosia.

Vedevo Alice fra le braccia di un altro, lo baciava con la medesima passione con cui baciava me, arrivavo a percepire la tensione del suo corpo nudo inarcato sotto il peso dell'altro.

Cercavo di formulare ipotesi alternative per spiegare il suo silenzio, ma le bocciavo anche se accettabili: qualche familiare ricoverato in ospedale, telefonino spento, assenza di campo, scheda SIM non inserita...tutta roba campata in aria. La verità è un'altra, ed è semplice e amara al tempo stesso: deve aver trovato da sostituirmi.

Troppo calda, troppo femmina per mettersi in gramaglie e aspettare che il suo Ulisse torni a Itaca. Ho voglia di fare a botte, di sfogare l'exasperazione che mi brucia il cervello.

Ci mettiamo in navigazione avvolti dalle tenebre, guidati dal radar che emette un tintinnio metallico di campana e dalla lunga esperienza del Francaldi. Dopo le obbligatorie manovre, il comandante mi ha convocato in plancia e mi ha spiegato quanto sta facendo con la medesima pazienza della signora Vago, la vecchia maestra che avevo alle elementari.

Percorso qualche miglio, a sinistra compare una luminosità che non riesco a inquadrare. La spiegazione mi viene fornita prima che possa formulare la domanda: "Quella è Ceuta, una città spagnola o, come dicono, un exclave interamente circondato dal territorio marocchino. Ceuta e Gibilterra sono le antiche colonne d'Ercole, punto d'incontro e di transito fra il Mediterraneo e L'Atlantico. Il vero viaggio inizia qui".

La lezione continua: "Non staccare mai gli occhi dallo schermo del radar. Il traffico è intenso a qualunque ora e, con la poca visibilità disponibile, incappare in un bestione da duecentomila tonnellate non è una bella esperienza".

A giorno fatto posso verificare che le parole ascoltate poco prima erano vere al cento per cento. Incrociamo imbarcazioni di ogni dimensione: navi da crociera con bandiera liberiana, petroliere grandi come interi quartieri battenti bandiera panamense, portacontainer carichi fino a rischiare l'affondamento, traghetti di svariate nazionalità e grossi motoryacht.

Il comandante, con un risolino furbo, mi dice: "Non far caso alle bandiere di provenienza, è tutta una barzelletta. La Liberia quasi non esiste più, ma in teoria dovrebbe avere una flotta da non credere, lo stesso dicasi per Panama o per Nassau, capitale delle Bahamas. Le grosse compagnie scelgono come sede paesi dove possono risparmiare tasse per miliardi, decine di miliardi. E' tutto un business, un metodo fantasioso per evadere con eleganza".

Approfitto di un intervallo per affacciarmi al parapetto di dritta; stiamo seguendo una rotta obliqua da nord-est a sud-ovest che ci porterà a tagliare il tropico del Cancro. Onde lunghe e indolenti ci sospingono verso la meta, mentre un

sole velato mi scalda appena. Avvisto un branco di pesci che saltano fuori dalla superficie marina e volano, letteralmente volano, per lunghi tratti. Li osservo affascinato dalla loro forma aerodinamica e dalla grazia delle ali distese, poi rientro sul ponte di comando per avere delucidazioni.

Non serve chiedere, il nostromo che ha sostituito al timone il capitano, mi guarda con benevolenza: "Visto, Andrea, che spettacolo? Sono pesci rondine, nuotano e volano con la stessa facilità e fra poco spariranno dalla nostra vista. Vivono in mari poco profondi, massimo ottanta-cento metri. Non ti preoccupare, avrai modo di osservare altri spettacoli, il mare è una miniera di sorprese".

Il buon dio Nettuno deve essere andato in ferie e questo ci consente di viaggiare spediti senza deviazioni o rallentamenti. Solchiamo un'enorme distesa azzurra che ci regala qualche cambiamento solo in funzione delle nuvole che migrano nel cielo.

Col migliorare della salute di Marchino dispongo di maggiore libertà e posso riprendere a fare piegamenti, flessioni, squat, stretching e un sollevamento pesi artigianale usando tutto quello che mi capita a tiro. Il ponte di prua è quello che preferisco, spazioso e ventilato, anche se inclinato in avanti e più battuto dal sole. Mentre mi esercito cerco di non coprire la visuale a chi sta al timone, ma, viste le dimensioni dello yacht, la cosa non mi resta difficile. Questa mattina si è alzata un foschia per niente simpatica e quindi mi sono trasferito a poppa, al riparo della tettoia. Sbuffo abbondantemente dopo aver fatto cinquanta flessioni quando mi si avvicina Gigi.

"Sei in forma" si complimenta "e hai davvero un bel fisico. Ho parlato con Marchino e lui mi ha riferito il vostro scambio d'opinioni. Non sono d'accordo. In navigazione il tempo non passa mai e i giovani non sanno come calmare i bollori. E' una regola che dovrai imparare. L'unico sistema è darci soddisfazione a vicenda. Un po' per uno non fa male a nessuno".

Continuo a saltellare sul posto e non gli rispondo. Mi lascia fare per cinque minuti buoni, poi esplode: "Chi ti credi di essere? Guarda che posso stenderti con una mano sola e incaprettarti di forza. Non ti conviene fare il superbioso".

Mi fermo, asciugo la fronte col dorso della mano e lo fisso: "Speravo che non saremmo arrivati a questo punto. Purtroppo sei uno di quelli che vogliono risolvere tutto con la violenza. Se così deve essere, accomodati. Io sono maschio al duecento per cento e non accetto le vostre disgustose soluzioni di compromesso".

Mentre parlo vedo che dall'alto ci stanno osservando il comandante, che deve aver inserito il pilota automatico, Marchino e Giuliano, il motorista che ogni tanto esce a prendersi una boccata d'aria e di nicotina. Quest'ultimo è sul punto di fermarci prima che si arrivi allo scontro, ma il Francaldi lo blocca posandogli una mano sulla bocca.

Gigi è una bestia, il tipico discendente dell'uomo di Neanderthal, io mi auguro di essere più svelto e intelligente, senza considerare che ho fatto qualche mese di full contact quando mi esercitavo con Leonidas. Cominciamo a girare in tondo nel ridotto spazio disponibile cercando di scoprire il punto debole dell'avversario. Presto Gigi perde la pazienza e si scaglia contro di me a testa bassa. Lo schivo per un pelo e ruotando di trecentosessanta gradi gli assesto un colpo di calcagno che lo centra fra mandibola e nuca. Cade giù come un sacco, eppure si rialza altrettanto velocemente. Con la bava alla bocca inizia a mulinare le braccia sparando larghi ganci che, se mi prendessero, mi romperebbero le ossa. Cerco di farlo stancare spostandomi continuamente e mandandolo fuori misura.

Ansima come un toro davanti alla muleta, fa un profondo respiro per riprendere aria e, senza accorgersene, abbassa la guardia. La ginocchiata che gli assesto sotto il mento provoca un brutto rumore: qualche incisivo deve aver traballato.

Questa volta non si tira su, resta tramortito sul pavimento mentre dalla bocca gli esce un fiotto di sangue. Il comandante applaude e ordina a Giuliano: "Portate quel sacco di merda nel magazzino vicino alla dispensa e chiudete a doppia mandata. Appena arrivati, sarà un piacere sbarcarlo e sostituirlo con una persona civile. Quando gli portate da bere o da mangiare andateci in due, armati fino ai denti".

Salvo gli ultimi due giorni di relativo maltempo con mare mosso, ma non più di tanto, la nostra crociera procede senza sussulti. Il capitano, per effettuare una verifica subacquea dello scafo anche se Salvatore e di diverso avviso, decide una deviazione verso l'isola di Anguilla dove, fra l'altro, intende riempire i serbatoi e concederci qualche giornata di riposo. Facciamo sosta nel Sandy Ground Village e, dopo aver sbrigato varie incombenze, il Francaldi ci prende da parte e detta istruzioni: "Dobbiamo stabilire turni di guardia per quel bestione di Gigi. Direi che quattro ore ciascuno vadano bene. Marchino preferirei lasciarlo fuori, ma lascio a voi la scelta se ve ne assumete la responsabilità. Io coprirò l'ultimo turno. Ora vi lascio perché devo sbrigare diverse faccende con la dogana e l'autorità portuale".

Elegante nei suoi pantaloni blu dalla piega perfetta abbinati alla camicia di un celeste sfolgorante e ad un paio di mocassini pure blu, il Francaldi sale sulla passerella con un saltello, fa un cenno di saluto e si allontana a grandi falcate. Giuliano commenta: "Altro che dogana, quello va a trovare una delle sue conoscenze. Ci scommetterei la testa. Avete visto come si è messo in ghingheri?".

Salvatore, che finalmente può passare un'intera giornata al sole, rincara la dose: "Ai miei conti avremmo risparmiato un sacco di carburante se fossimo andati direttamente a Tahiti. Mi sa che la storia si ripete come tante altre volte. L'unico che aveva bisogno di allungare il viaggio e di fare qualche tappa in più era il nostro comandante. Lui sì che aveva problemi ai serbatoi: troppo pieni".

Marchino si offre volontario per il primo e per il secondo turno, motivando tanta generosità: "La gamba mi dà ancora fastidio. A momenti brucia e mi prude da ammattire, non vorrei sforzarla troppo. Preferisco starmene fermo su una poltrona e cercare un canale radio che trasmette musica latino americana. Non fatevi venire in mente che liberi il mio amico Gigi. Prima di tutto non abbiamo soldi e poi non sappiamo dove andare".

Rassicurati dalle sue affermazioni facilmente verificabili, ci allontaniamo dall'Alloy per dirigerci verso la spiaggia, una lunga distesa sabbiosa lambita da acque cristalline. Qua e là galline che razzolano indisturbate, scheletri di vecchie barche in abbandono e un gruppo di bambini vocianti che inseguono una palla fatta di stracci. A ridosso del litorale decine di piccoli ristoranti, bar e negozietti che offrono i medesimi souvenir.

Dopo un centinaio di metri annuncio ai miei compagni di non sentirmi bene, di avere come una specie di nausea, e che preferirei tornare a bordo per non guastare la loro giornata di relax. Supero la passerella, saluto un Marchino perplesso e corro al computer.

Scrivo una lunghissima mail ad Alice, cerco di esprimere sentimenti, di esorcizzare sospetti e paure, di esporre i miei innumerevoli rimpianti. I nostri contatti si sono fatti più radi, c'è stato un graduale allontanamento che mi manda in paranoia. Se e quando si decide a rispondere alle mie chiamate, mi fa sentire quasi uno sconosciuto, o peggio, come se fossi diventato incorporeo. Credo di essere stato archiviato come un capitolo ormai superato della sua realtà e questo mi fa soffrire terribilmente. Finisco di scrivere, torno a percepire il mondo e avverto un parlottio che proviene dal piano inferiore. Scendo in punta di piedi e spio attraverso una porta socchiusa il dialogo che si tiene tra Gigi e Marchino. Si scambiano accuse roventi alternandole a parole affettuose, si giustificano l'uno con l'altro e si promettono un rinnovato amore.

Mi faccio avanti, dopo il regolamentare colpetto di tosse, e chiedo loro se vogliono che li lasci scappar via, anche a costo di rimetterci il posto. Non hanno bisogno di una pausa di riflessione. La decisione è sempre la stessa e mi rinfrescano la memoria. Se il Francaldi lo permetterà, sbarcheranno assieme a Port au Prince, dove sarà più facile

trovare un imbarco o un'occupazione qualsiasi. L'importante è restare assieme. Approvo il loro pensiero e mi metto a disposizione per rendere più facile quest'ultima parte del viaggio.

Ho bisogno di restare solo. Mi arrampico sul tetto dell'imbarcazione dove sono alloggiati i due grandi radar sferici e l'antenna per le comunicazioni radio. Resto seduto con le gambe incrociate a farmi abbrustolire da un sole fiammeggiante che si lascia abbracciare da un mare che va increspandosi. Spettacolo magnifico che non potrà mai ripagarmi della perdita di Alice.

Con voce incrinata sussurro *"The are the days of our lives"*, l'ultima canzone registrata da Mercury e scritta dal batterista Roger Taylor:

-Quelli erano i giorni della nostra vita

-le brutte cose erano così poche.

-Quei giorni sono tutti finiti, ma una cosa è certa

-quando ci penso e ti rivedo, ti amo ancora

Cerco un sonno che mi rifiuta, il letto sembra un prunaiolo, gli spettri del dubbio carboni ardenti. Alle quattro, ora locale, rinuncio a prolungare quella tortura e vado a farmi una birra gelata che non si dimostra utile. Fresco ma non ritemprato raggiungo la sala comandi con l'intenzione di consultare la mappa di Port au Prince, stabilire la distanza che ci separa dalla capitale tahitiana e il percorso più sicuro da seguire. Chino sul portolano, sobbalzo quando qualcuno scatarra fuori bordo. Salvatore, vestito di tutto punto, ha la faccia stanca e un pacchetto di sigarette in mano. Anticipa il mio saluto e chiede: "Anche tu non riesci a dormire? Capita spesso, sai, quando dopo giorni di navigazione ti viene a mancare il rollio della barca e il rombo continuo dei motori. Troppa pace, troppo silenzio".

Sto per condividere il suo pensiero, ma lui continua: "Sono preoccupato per il comandante, non è ancora rientrato. Ci ho fatto il callo alle sue scappatelle, però, di solito, torna a bordo entro le due. Navighiamo insieme da almeno dieci anni e conosco tutte le sue abitudini. E' un uomo in gamba e so che non ha bisogno della scorta, ma un brutto incontro con una banda di delinquenti o di drogati a caccia di soldi si può sempre fare".

"Vuoi che andiamo a cercarlo?".

"No, meglio aspettare un altro po'. Non so dove si è diretto e da che strada potrebbe venire. Se torna e non ci trova, potrebbe pensare che anche noi siamo andati a donne lasciando la barca mezzo incustodita, proprio nelle ore più a rischio, così ci rimediamo una risciacquata con i fiocchi. Aspettiamo che faccia giorno".

Usciamo all'esterno coperti da giacche cerate giallo uovo e ci mettiamo comodi su un divano destinato a posteriori più delicati. L'aria è fredda e ci copre con un velo di guazza, in cielo un'infinità di stelle a contornare uno spicchio lattescente di luna.

Salvatore mi offre una sigaretta che rifiuto e se ne accende una, la prima di una lunga serie. Fuma come se fosse un condannato a morte cui è concesso l'ultimo desiderio: grandi boccate trattenute a lungo ed espirate con esasperante lentezza. Ha voglia di comunicare, così ammette la gelosia che prova nei confronti del comandante, emerito donnaio, amante e amato da tante belle femmine, innamorato di nessuna. Lui invece è diverso, tendenzialmente monogamo e fedele. Cosa ci ha guadagnato a comportarsi da bravo marito? Sua moglie ha venduto l'appartamento che avevano a Marina di Massa e che lui, ingenuo come pochi, le aveva intestato ed è scappata non si sa dove senza curarsi di chiedere il divorzio. Disgustato spara una bestemmia sanguigna e si accende un'altra Camel col mozzicone

della precedente. L'esternazione sconfinata nella confidenza: lui è ancora un uomo vigoroso e sente certe voglie che lo fanno diventare un intrattabile bisbetico. Siccome ha paura di prendersi una donna fissa che potrebbe tradirlo nuovamente, brucia metà dello stipendio in prostitute di un certo livello, magra soddisfazione che lo fa sentire ancora più solo. Non intervengo con un commento o una frase di conforto perché sono caduto in una specie di letargia.

Tutto quel sentir citare fughe e infedeltà mi ha fatto venire il magone. Forse anche Alice sta trattandomi allo stesso modo, forse ha già trovato uno meglio di me.

Non molto tempo dopo veniamo raggiunti da Giuliano che, non appena si siede, mi fa una domanda interessata: "Andrea, che ne diresti di prepararci un caffettino?".

Parto verso la cucina e torno con un grande vassoio che propone i soliti cornetti scaldati al microonde, yogurt, succhi di frutta e una caffettiera fumante. La colazione assieme al sorgere del sole attenua il mio malumore, ma in giro c'è chi sta molto meglio di noi. Un fischiottio gioioso, mi pare sia la Marcia Trionfale dell'Aida, annuncia l'arrivo del comandante.

Ci giriamo all'unisono e lo vediamo avanzare a tempo di musica, con passo marziale mentre l'alba lo contorna con un alone rosato. Come se niente fosse ci augura buona giornata e si scola il mio caffè. Nemmeno una parola in merito al turno di guardia che avrebbe dovuto fare! E' la dimostrazione più evidente che un uomo per essere felice ha bisogno dell'altro sesso, possibilmente senza vincoli duraturi inventati per deteriorare le unioni. Un insegnamento da tener presente, un monito da scrivere a lettere maiuscole e da conservare ben piegato nel portafoglio e nella mente.

Verso le dieci il Francaldi ci riunisce in coperta, escluso Gigi che resta chiuso in cabina, e ci riferisce che l'avvocato è felice che il nostro viaggio sia andato per il meglio e che il suo yacht si sia mostrato all'altezza dell'impresa.

Sfoderando un sorriso a trentadue denti conclude: "Possiamo rimanere ad Anguilla ancora per una settimana intera, tanto per riprendere fiato, provvedere a reintegrare gli approvvigionamenti e revisionare alcune parti dei motori che potrebbero aver bisogno di una messa a punto o di ricambi. L'avvocato mi ha dato ordine di consegnare ad ognuno di voi cinquecentomila lirette, un piccolo extra ben meritato. Vedete di non sputtanarvelo con qualche donnaccia".

Da che pulpito viene la predica!

Sbarco assieme ai due colleghi più anziani e, quando vedo che filano sparati verso una specie di locale costruito con canne di bambù e foglie di palma, coperto da cartelloni pubblicitari arrugginiti, li lascio per dirigermi verso la spiaggia più vicina. Mi tolgo le scarpe e affondo in una rena che sembra passata al setaccio tanto è fina. L'acqua limpida e appena tiepida mi invita a un tuffo. Non ci penso più di tanto e m'immergo così come mi trovo: un paio di calzoncini e una maglietta bianca di cotone; le mutandine da bagno sono rimaste in Italia, ma provvederò quanto prima a rimpiazzarle.

Nuoto per mezzo chilometro tenendomi parallelo alla riva. Non so niente dei pesci che si aggirano nei paraggi e preferisco non fare il superuomo che sfida la natura e diventa il pasto di uno squalo.

Tornato a terra mi sdraio al sole per lasciar asciugare il mio ridotto abbigliamento, le scarpe le andrò a recuperare più tardi.

Nessun rumore fastidioso, nessun vociare di turisti scalmanati, solo io e il bisbiglio delle onde che accarezzano la battigia. Mi addormento come un bimbo nella culla e mi sveglio qualche ora dopo con la netta sensazione di essere osservato. Alzo la testa verso il mare e mi ritrovo davanti un viso sorridente e due grandi occhi neri. In un inglese fluente mi sento chiedere se mi sono spaventato. Scuoto la testa e domando l'ora: quasi mezzogiorno. Mi sono fatto un bel riposino. La mia interlocutrice è scura come un'afroamericana ed esibisce una pettinatura rasta, lo sguardo è vivo, luminoso e indiscreto. Mi alzo e comincio a scuotermi da dosso una polvere che sembra talco. Lei mi aiuta passandomi le mani calde sulla schiena. La maglia ormai asciutta non m'impedisce di sentire il tepore che lei emana.

Mentre camminiamo vengo a sapere che è nativa dell'isola, si chiama Evelyn e lavora come cameriera in un albergo poco lontano. Stava per tornare alla sua occupazione quando mi ha visto e ha pensato che avessi avuto un malore, quasi non respiravo o almeno così le era parso. E' il mio turno di rispondere e cerco di soddisfare la sua curiosità, spiegandole che svolgo un lavoro simile al suo a bordo di una grossa imbarcazione privata. Siamo affiancati e vedo che è alta quasi quanto me e che il suo corpo è snello e forte al tempo stesso. Mi chiede se ho fame e le rispondo con un ululato. Ride e mi prende per mano. Ci addentriamo nella vegetazione che fa da cintura all'arenile seguendo un sentiero pulitissimo che si allarga fino a condurci davanti a una vasta costruzione, invisibile in quel tripudio di verde.

Come se fossimo aspettati, inizia a stordirci una musica carica di ritmo, credo un samba che fa venir voglia di agitare le gambe. La nuova amica mi trascina ancora nel folto e mi fa compiere un semicerchio che si conclude di fronte alla porta spalancata delle cucine. Il profumo non lascia dubbi. A quel punto Evelyn lascia la mia mano ed entra cinguettando un "hello". Segue un parlottio velocissimo in inglese imbastardito da frasi incomprensibili e, quindi, mi si para di fronte un donnone che peserà più di un quintale anche se non supera il metro e sessanta.

Altro sorriso cordiale e un cenno che invita ad entrare. Vengo fatto accomodare all'angolo di un lungo tavolo in legno chiaro e subito Evelyn mi serve una scodella colma fino all'orlo di zuppa, una zuppa che profuma di salsedine e pullula di molluschi. Faccio sparire il tutto in pochi minuti grazie anche ad una focaccia che intingo nel brodetto, uggliando di piacere. Guardo le mie benefattrici ed esclamo: excellent, fantastic. Mi offrono un bicchierone di acqua freddissima, poi Evelyn mi accompagna fuori e dice che deve cominciare a pulire le camere. Mi bacia sulla bocca e mi chiede di aspettarla sulla spiaggia, stasera alle dieci.

Strada facendo mi rimprovero per non aver pensato a Gigi, che starà morendo di fame, poi ricordo che Marchino è rimasto a fargli compagnia e sicuramente gli avrà preparato qualcosa. Il comandante è sparito di nuovo, Salvatore e Giuliano saranno ancora occupati con la bottiglia e rientreranno al tramonto. Non mi resta che mettere in ordine l'Alloy, togliermi sabbia e sale da dosso e leggere uno dei tanti libri disposti in bell'ordine nella biblioteca della cabina armatoriale. Scelgo un thriller di James Patterson, "Il gioco della donnola" e, guardando la prima di copertina, vengo a sapere che l'autore ha venduto più di duecento milioni di copie in tutto il mondo. In effetti scrive con un ritmo incalzante che mi lascia senza fiato, in un succedersi di colpi di scena davvero imprevedibili. Sono tanto preso dalla lettura che non mi accorgo del passare delle ore.

Verso le otto sento arrivare il nostromo e il motorista, cantano a squarciagola "*Amor dammi quel fazzolettino*".

Alzo la testa e li vedo abbracciati, ognuno con una bottiglia semivuota in mano. Camminano a zigzag, ma la cosa non sembra disturbarli, anzi sono tanto disinvolti che si mettono a pisciare in mare mentre si trovano in equilibrio a metà passerella. Li aiuto a trovare le rispettive sistemazioni e vado a mettermi qualcosa di decente. Guardo l'orologio ogni trenta secondi e sono emozionato come al mio primo appuntamento. Un'ultima verifica davanti allo specchio: direi che sono a posto, manca una spruzzata di profumo gentilmente fornitomi dalla collezione dell'avvocato. Mentre restituisco al suo stipetto il flacone di Cool Water by Davidoff, ho la visione di Alice il giorno del mio ultimo compleanno. Mi ha fatto chiudere gli occhi e mi ha consegnato una confezione del medesimo profumo, un profumo che ho provato immediatamente, spruzzandomelo in mezzo alla via. Torno in cabina, mi spoglio seminando gli abiti alla rinfusa e riprendo la lettura. Nei giorni seguenti mi nascondo come un ladro, evito di scendere a terra e quando, al mattino, Evelyn si aggira per le banchine sperando di rintracciarmi, mi rifugio in sala macchine e fingo di aiutare Salvatore che sonnecchia tra un rhum e una sigaretta.

Non capisco perché ci siamo trasferiti ad Haiti. Anguilla è un paradiso terrestre mentre Port au Prince mostra ancora le profonde ferite inferte da uragani tremendi che si abbattono con impressionante regolarità sul territorio. Alle catastrofi naturali vanno aggiunti decenni di malgoverno, d'instabilità politica e di corruzione. Mentre cercavo informazioni su Internet mi sono venuti i brividi. Ancora oggi la maggior parte degli abitanti deve vivere con un dollaro al giorno e Haiti è considerato lo stato più povero del continente americano, con una disoccupazione che rasenta il sessanta per cento della forza lavoro. Assistenza sanitaria da terzo mondo e mortalità infantile che colpisce 31 bambini su cento, disboscamento selvaggio, un crescendo spaventoso di delinquenza e il rischio costante di beccarsi il colera o qualche altra malattia infettiva che non lascia scampo.

Chiedo al comandante il motivo della scelta che ci ha portato qui e lui mi risponde con tre parole: "Questione di soldi. Portare in cantiere l'Alloy, sistemarla in modo da poterne ripulire la carena e le eliche, passare uno strato abbondante di vernice antivegetativa sicuramente consumata dopo un viaggio tanto lungo, fare piccoli ritocchi sempre indispensabili, sbarcare i serbatoi supplementari e riadibire a cabine lo spazio recuperato per immagazzinare carburante costa un quinto di quello che potrebbe costare in Italia o a Nassau. Inoltre bisogna considerare che Anguilla non dispone di cantieri sufficientemente attrezzati. Consigli per la salute: quando scendiamo dallo yacht, è consigliabile che viaggiamo sempre in tre o quattro, girare da soli è poco salutare".

Sentir parlare di fame, povertà, malattie, sofferenze, delinquenza organizzata e no è un conto, toccarle con mano, appena lasciata la quiete ovattata del nostro panfilo, è un altro. Interi quartieri tirati su senza criterio e gente che vaga per le vie con lo sguardo vuoto, da zombie, in cerca di soluzioni che non può trovare. Chiediamo informazioni ai pochi che trovano la forza di rispondere, quelli meglio vestiti che girano nella zona degli Champs de Mars o percorrono frettolosi la Grand Rue, l'arteria che traversa da nord a sud la capitale dell'isola di Hispaniola. Le baraccopoli e centinaia di attendamenti improvvisati sono visibili un pò dappertutto. Bambini denutriti ci inseguono con la mano tesa e i segni di malattia in ogni parte del corpo, ragazze giovanissime ci adocchiano e usano un linguaggio universale per farci capire le loro attitudini.

In mezzo a tanto disastro non possono non tornarmi in mente alcuni versi di *The prophets song*:

-Attenti alla tempesta che qui si va addensando.

-Un uomo che piangeva per l'amore finito.

-Guardavano la paura impadronirsi degli occhi dei vecchi

-e le speranze dei giovani nei mesti sepolcri.

-La terra tremerà fino a spezzarsi in due

-e la morte tutt'intorno sarà la vostra dote.

Solo ora mi rendo conto di cosa ho lasciato indietro per andare a finire in una realtà più che deprimente.

E' trascorsa una settimana e devo correggere le mie prime impressioni. Ho visitato zone residenziali con casette a un piano dipinte di rosa, azzurro, giallo, una tavolozza di tinte pastello corredata da musica e allegria. A distanza dai quartieri benestanti ci sono zuccherifici, prima risorsa dell'economia haitiana, distillerie di rum, sellerie e piccole attività commerciali dove si può trovare letteralmente dallo spillo al cannone. La città esibisce vaste zone verdeggianti sovrastate da montagne scure e, verso ovest, il grande golfo di Gonave intasato dal traffico commerciale.

Unico dato negativo è che mi hanno rubato portafoglio e il telefono regalatomi da zia Nila prima che partissi. Deve aver speso una bella cifra per assicurarsi che potessimo parlarci a miglia di chilometri di distanza.

Camminavamo sulla strada che porta all'ouest department dove sono concentrati locali notturni, discoteche e bar frequentatissimi quando mi sono ritrovato davanti a una rivendita di alcolici , tabacchi e generi alimentari. Alcuni cartelli scritti a pennarello in più lingue decantavano tre giorni di offerte più che speciali. Obbligato a traversare una folla che attendeva il proprio turno sono stato urtato più volte. Solo più tardi, quando ho cercato il portafoglio per comprarmi da bere, mi sono accorto del furto. Di certo Salvatore o Giuliano sarebbero disposti a farmi un prestito, ma, quasi si aspettassero la mia disgrazia, iniziano ad offrirmi qualche bevuta e un po' di frutta comprata alle bancarelle e lavata come si deve.

Cerco di contraccambiare rendendomi utile e anticipando i loro desideri quando siamo occupati sull'Alloy. Forse sarebbe più semplice raccontare che sono stato fregato come un tonto, ma l'orgoglio e la certezza di essere seppellito da una valanga di prese in giro me lo impediscono.

Dopo tutte le lezioni impartitemi da Jean avrei dovuto stare più attento e gironzolare in una città sconosciuta con la necessaria concentrazione evitando affollamenti e situazioni strane che non consentono di avere la testa fra le nuvole.

Disperata mi ha chiamato la mamma di Alice, mi ha implorato di farle visita e, in un secondo momento, di tentare un dialogo con sua figlia. Come unica parente di Andrea sento il dovere di accogliere la richiesta, cosa che farò oggi stesso. L'inizio è impacciato come succede fra persone che si conoscono appena e sono costrette a scambiarsi verità che sgorgano dal profondo del cuore. Ci sentiamo accomunate, io per l'insopportabile lontananza di Andrea che considero più di un nipote, lei per lo stato mentale e fisico in cui è precipitata la sua ragazza. Ci scambiamo confidenze e dolori senza mercanteggiare, superiamo le inevitabili barriere dell'estraneità e, in un solo pomeriggio, impariamo a rispettarci e a compatirci vicendevolmente. Le ore volano via. La signora Laura mi chiede se gradisco qualcosa e, al mio rifiuto, domanda se me la sento di parlare con Alice.

Dopo un mio cenno d'assenso, corre a bussare alla cameretta della giovane, la prega di accogliermi, poi mi accompagna fino all'uscio socchiuso e ci lascia sole.

Stento a riconoscerla! Alice, il fiore di ragazza che conoscevo sembra un'altra persona. Non è mai stata troppo in carne, ma ora è emaciata, avrà perso almeno una decina di chili, ha un colorito cereo e una massa di capelli aggrovigliati che non vedono lo shampoo da settimane.

Sul comodino, a fianco del letto, un vassoio con una minestra e una fetta di carne neppure sfiorate. Mi fissa con due occhi cerchiati di nero e alza di pochi centimetri una mano nell'abbozzo di un saluto. Mi faccio vicina e la stringo forte senza poter trattenere le lacrime. Alice non corrisponde il mio abbraccio, è inerte e pallida, accasciata e floscia come il Pierrot che mi fu regalato dai nonni per il mio decimo compleanno e mi ha fatto da mascotte fino alla laurea.

Devo averlo ancora, nascosto, sporco e pieno di rammendi nel cassetto più alto dell'armadio a muro.

Pur sapendo poco o niente di psichiatria, ho l'impressione che il suo male sia una grave forma di depressione, necessiti di cure specialistiche e di un controllo assiduo da parte dei familiari. In casi simili, con la mente che non trova soluzioni alternative per scappare lontano, il suicidio può essere dietro l'angolo, almeno così mi spiegò a suo tempo il neuropsichiatra tedesco con cui ho convissuto per un paio di anni. Mi trattengo per un po' sperando in un segnale incoraggiante che non arriva. Cerco parole di conforto e pongo domande che non ricevono risposta. Quando lascio la stanza trovo la padrona di casa addossata al muro.

"Allora?" m'interroga pur intuendo la risposta. "Niente" mormoro con aria sconsolata, poi m'informo: "L'avete già portata da uno specialista?"

"Ne abbiamo consultato un battaglione. La sentenza è sempre la solita. Alice non riesce a superare la perdita di suo nipote. Come ha potuto vedere, ha perso interesse per se stessa e per ciò che amava. Lo studio, la cura della persona, il cibo, il divertimento, le amicizie non hanno più valore, le mille piccole cose che rallegrano la vita degli adolescenti sono state accantonate. Anche noi di famiglia le diamo fastidio. Solo il barboncino riesce a ottenere la sua attenzione perchè è come se la mettesse in comunicazione con Andrea. Signora Nila, non potrebbe cercare di convincere suo nipote a tornare?"

"Giuro che ci proverò in ogni modo. Sono sicura che ami sua figlia più della sua stessa vita e, quando sarà informato, tornerà in Italia a costo di venire a nuoto".

Prima di andarmene esprimo le mie paure: "Non credete che Alice sarebbe seguita al meglio in una struttura sanitaria? I depressi possono arrivare all'autolesionismo più esasperato".

Col pianto che le inonda il viso, la signora Luisa mi rivolge la sua ultima confidenza: "Visto che neppure lei è riuscita a scuoterla, domani stesso sarà ricoverata in clinica".

Provo ripetutamente a contattare mio nipote, ma il suo cellulare non dà segni di vita. Mi viene il sospetto che possa aver esaurito il credito così mi fermo al primo tabacchino che incontro e gli faccio cinquantamila lire di ricarica. Avrei voluto abbondare, ma sono uscita di casa senza pensare a certe emergenze e mi sono portata dietro il minimo indispensabile. Continuo a chiamarlo un'infinità di volte, non c'è giorno che non ci provi e non tremi al pensiero che possa essergli successo qualcosa di grave.

Anche se non mi sento in colpa, sono profondamente dispiaciuto nell'osservare Marchino e Gigi che, mogli, con le loro sacche in spalla, si allontanano dal cantiere. Abbiamo provato più volte a far recedere il comandante dalle sue decisioni. Il Francaldi è stato irremovibile, non intende avere Gigi a bordo per un altro minuto. Sulla sua nave i piantagrane e i violenti non sono ammessi. Se poi Marchino ha preferito seguire l'amico, la cosa non lo riguarda.

Dovremo sacrificarci tutti e faticare il doppio, almeno fino a quando non saranno arruolati due nuovi membri dell'equipaggio, sicuramente affidabili, cosa che da queste parti è molto improbabile. In compenso potremo dividere tra noi le paghe degli esclusi, almeno per i prossimi mesi. Per il momento questo è tutto!

Una gigantesca gru si affianca all'Alloy e, compiuta una serie di manovre non certo semplici, lo solleva per adagiarlo in un vaso che sembra fatto su misura. Il comandante impartisce ordini secchi: "Voi tre armatevi di scale e di levigatrici e cominciate a ripulire le eliche e timoni, dopo passate alla carena. Io resto a bordo per controllare che gli operai non facciano casini e non rubino niente. Mettetevi guanti, tute e mascherine per non venire a contatto con quella polvere velenosa e riempirvene i polmoni ma, prima di tutto, chiudete a chiave le cabine e i saloni".

All'ora di pranzo il comandante ci fa trovare un pagliaio di spaghetti al pomodoro, ma siamo tanto stanchi che, bevuto un litro di acqua fredda a testa, preferiamo regalarci una pennichella. Solo quando ti ci trovi sotto, a faticare con quaranta gradi di temperatura ti rendi conto di quanto sia grande la nostra imbarcazione. C' impegniamo come dannati per una decina di giorni e nessuno di noi trova voglia e forza per uscire di sera. La spossatezza mi fa dimenticare ogni cosa e finisco per non pensare al telefonino che mi è stato fregato né a chi in Italia aspetta che mi faccia vivo. Credevo che i duri allenamenti in palestra mi avessero temprato trasformandomi in un atleta infaticabile, ma questa esperienza mi sta ridimensionando.

E' il quattro di ottobre quando interventi ordinari e straordinari giungono finalmente a termine. Nei giorni scorsi ce la siamo presa comoda perchè l'armatore ha dovuto trattenersi in Italia molto più a lungo del previsto. L'Alloy è talmente lustro che sembra appena uscito dai cantieri San Lorenzo, suoi produttori. Mancano solo il varo, una bottiglia di champagne e l'armatore, poi potremo riprendere il mare e gironzolare beati per i Caraibi.

L'avvocato Torrisi arriva davvero, in tarda serata, accompagnato dalla figlia, da miss Galbraith, un'inglese sulla quarantina, sua inseparabile segretaria e da un quarto personaggio. Né io né Salvatore possiamo accoglierli, perché stiamo dormendo da un pezzo.

Alle cinque precise Giuliano bussa alla porta della cabina che sto occupando e m'ingiunge di cambiare lenzuola e asciugamani, arieggiare la stanza e rifare il letto a perfezione, d'ora in avanti torneremo a occupare gli alloggi dell'equipaggio. Prima di allontanarsi m'informa dell'arrivo del boss e della banda al completo: "Anche se sono andati in albergo, credo al Marriot, c'è da aspettarsi che si presentino presto. L'avvocato ha notato che manca un importantissimo ritocco e pretende sia fatto quanto prima e sotto la sua supervisione".

Un paio d'ore dopo una Jaguar bianca si ferma vicino allo yacht e ne scendono due uomini in giacca e cravatta.

Alto, leggermente accigliato, inappuntabile nel suo completo color avorio, il portamento di chi è abituato a comandare, l'avvocato precede un tipo di media statura, decisamente massiccio che continua a guardarsi attorno e tiene la mano destra nella tasca della giacca; lo stereotipo della guardia del corpo. Il direttore del cantiere si fa vivo quasi nel medesimo istante, ascolta compunto i desideri del Torrisi, sorride, fa cenno di aver capito e si ripresenta

poco più tardi accompagnato da alcuni operai e da una gru semovente la cui estremità termina con una ridotta piattaforma mobile. Il gruppo si sistema a poppa dell'imbarcazione e due haitiani vengono sollevati all'altezza della scritta che indica il nome della barca. Appena iniziano a rimuovere le viti che fissano le lettere, il comandante, affacciandosi dal ponte di poppa, comincia a urlare come un ossesso. Quelli si bloccano e guardano in basso per ricevere istruzioni.

L'avvocato si fa avanti e interroga il Francaldi: "Che succede, capitano, perché tanto strepito?". Con la faccia congestionata l'altro risponde: "Cambiare nome a un'imbarcazione è proibito, porta sfortuna come poche altre cose al mondo. Ogni barca ha un'anima, esattamente come le persone, e si riconoscerà per sempre nel nome che le è stato assegnato. Se poi si vuole proprio effettuare un cambio, occorre far stappare una bottiglia di vino rosso da una vergine e con quello stesso vino bagnare la prua. Molti mettono anche un bullone sotto l'albero di maestra o sotto la timoneria e fanno una rotta complicata che si interseca sette volte. Esistono cerimoniali ancora più antichi che prevedono una preghiera ad Eolo, il dio dei venti".

Il Torrisi ascolta e le sue labbra si piegano in un sorriso conciliante, aspetta che il Francaldi lo raggiunga, gli mette un braccio sulle spalle e lo rassicura: "Faremo tutto quanto ritiene necessario per non provocare l'ira delle divinità marine. Penso, però, che trovare una vergine di questi tempi sia quasi impossibile. Ora vediamo di chiudere la questione perché voglio godermi le vacanze, e subito!".

L'Alloy si chiamava Marylu e devo dire che come nome non mi piaceva neanche un po'.

Mentre rifletto sugli appellativi che potrei dare alla barca se fosse mia, il nostromo mi porge una lunga lista di quanto ci potrebbe servire nei prossimi giorni e un fascetto di gourde, la moneta locale, quindi spiega rapidamente come funziona il cambio con la lira e mi spedisce a fare la spesa. I nuovi arrivati hanno intenzione di pranzare a bordo e pretendono la migliore frutta che si possa trovare sull'isola. Sulla via del ritorno avverto una specie di vuoto allo stomaco, forse dovuto alla curiosità...non vedo l'ora di conoscere come si chiamerà il motoryacht. Sono deluso quando vedo che si sono limitati a eliminare la vecchia targhetta e hanno semplicemente preparato una base dove inserire la nuova.

Mi affretto a lavare la frutta, la taglio a pezzetti e la sistemo sopra vassoi bordati oro che sembrano scottarmi in mano tanto ho paura di farli cadere. Deposito il tutto nei frigo in dotazione alla cucina e apparecchio la tavola sperando di non impappinarmi con la disposizione delle posate. In casa mia mangiavamo sopra una tovaglietta di plastica e ci pulivamo le labbra con tovagliolini di carta che mamma rimediava sul posto di lavoro. Una volta pronto cerco di rendermi presentabile, mi pettino con un tocco di gel e, per la prima volta, indosso una divisa da cameriere, fornitami dal nostromo, che mi va stretta di spalle e mi fa sudare come un maiale. All'una in punto, preceduti dal Francaldi in alta uniforme, arrivano tre ospiti, la quarta pare si sia trattenuta nel body massage dell'hotel e ci raggiungerà più tardi. Per ingannare l'attesa servo un Valdobbadiene freschissimo, accompagnato da uno stuzzichino haitiano di riso e verdure presentato nella scorza di mezzo pompelmo. L'ho visto nella vetrina refrigerata di un bar zeppo di clienti e ho pensato che poteva essere una buona idea. Dai commenti soddisfatti sembra che l'abbia azzeccata.

L'avvocato chiede di essere accompagnato a visitare le cabine che sono state ripristinate e così passa una mezz'ora buona. Quando torna nel salone dichiara di avere un notevole appetito, siede diritto a capotavola e, con una smorfia, asserisce che non ha intenzione di aspettare una figlia che ignora orari e regole. Porto via i bicchieri vuoti, lasciandone uno assieme ad un paio di bocconcini per la ragazza che si fa desiderare. Rientrando in scena se non rovescio sul

pavimento la sauté di cozze preparata da Giuliano è un vero miracolo. Lei si presenta trafelata e, senza un saluto, prende posto vicino a suo padre. Posso garantire che è uno spettacolo da sogno, non ci sono altre parole per definirla. Resto a guardarla, immobile come la statua di Garibaldi al centro della piazza a lui intitolata nella mia città.

L'armatore si raschia la gola e mi apostrofa: "Ragazzo, stiamo aspettando te. Vedi di uscire dal letargo".

Mi ridesto per quanto possibile e poggio il vassoio al centro del tavolo. Questa volta è la segretaria, la signorina Tamara, a farsi sentire con una voce rauca da fumatrice incallita: "Ti piacerebbe servirci?".

Già in confusione dimentico il mio ruolo e replico stupidamente: "Spiacente, signora. Non l'ho mai fatto e, quindi, non saprei proprio come accontentarla. Mi sono imbarcato per navigare, non per riempirle il piatto".

Il silenzio è così denso che si potrebbe tagliare col coltello. Mi salva la nuova venuta che sbotta in una risata ed esclama: "Ben detto! Questo significa avere un bel caratterino.", poi, rivoltasi a me, continua "Per favore vai a prendere le altre portate, al resto ci penso io".

Siamo finalmente al caffè e ai liquori che trascino su un carrello di cristallo dopo averlo strofinato per una decina di minuti con batuffoli di cotone imbevuti di aceto di vino e limone, quando lei mi chiede: "Come ti chiami?".

Estraggo il mio nome da una gola riarsa come un girone infernale e torno a rifugiarmi in cucina. Mi sembra di essere tornato ai vecchi tempi, imbottito di grasso e timido come un'educanda. Devo proprio vergognarmi, mesi senza toccare una donna mi hanno fatto perdere spirito e disinvoltura.

L'alba mi trova sveglio ed eccitato. Non ricordo esattamente il sogno, ma sono certo che la causa di tutto è stata la figlia dell'avvocato, capace di risvegliare ai massimi livelli la carica erotica che mi porto dentro. Con largo anticipo vado a preparare la colazione, rassegnato al compito di tuttotfare. Mi muovo da un ambiente all'altro come un automa, la mente invasa da due occhi color smeraldo e una voce squillante pronta a incoraggiarmi e difendermi. Non percepisco la presenza del comandante e quasi urlo di spavento quando m'informa, arrivandomi alle spalle, che gli ospiti, ieri sera, hanno scelto di tornare in albergo -le cabine nuove puzzano ancora di colla e solventi- e oggi non ci degneranno della loro presenza perché impegnati in un giro turistico. Ottenuto l'assenso del mio superiore per andare a caccia di leccornie che rallegreranno il palato dei nostri passeggeri e senza lo stress di rientrare in orario, gironzolo fra stradine secondarie fino a imboccare boulevard Jean-Jacques Dessalines che percorro con l'andatura di chi non ha molto da fare fino a trovarmi davanti il Marchè de fer. Colori, voci, profumi, puzza di rancido e traspirazione, urla, qualche gomitata e tanta musica mi accolgono in quel posto incredibile. L'ingresso è delimitato da una struttura metallica color arancio che si apre ad arco e prosegue verso l'alto per terminare in due torri che ricordano in tutto e per tutto i minareti. Lateralmente la costruzione si allarga mediante due lunghissime braccia che vanno a sormontare tutta una serie di padiglioni eretti con strutture portanti uguali a quelle dell'entrata, coperti da tendoni verdi. Dentro il caos più completo e la possibilità di trovare prodotti d'artigianato, antiquariato o pittura, verdura e frutta appena colte, attrezzature tecnologiche, abiti, souvenir e quant'altro possa servire. Mi affaccio in uno stand d'elettronica e vado dritto verso gli espositori di telefonia. Finalmente posso comprare un satellitare che mi tenga in contatto con la zia ed Alice anche quando saremo in navigazione. Impiego un sacco di tempo prima di scegliere, sia per la notevole quantità di modelli sia per fare i conti e non restare di nuovo all'asciutto. Il capitano, proprio stamattina, mi ha dato un anticipo su quanto mi spetta e, con due milioni a disposizione, non posso certo acquistare un Thuraya che mi piace un sacco, ma non ha copertura in alcuni stati e costa un capitale. Finisco col ripiegare sull'Iridium 9555, un modello migliore di quello che avevo in precedenza, che mi garantisce contatti su tutto il pianeta e, come spesa, si aggira intorno a quanto mi sono rimpiazzato nella scarpa destra. La brutta esperienza che ho dovuto subire giorni fa mi ha insegnato qualcosa. Una contrattazione dura e spossante mi permette di risparmiare un cinquantino che potrò usare per levarmi un piccolo sfizio o entrare in un bar senza dover far pagare i miei colleghi.

Mi affretto a tornare in cantiere per chiudermi in cabina e chiamare Alice sperando che sia raggiungibile e che il nuovo telefonino mi consenta di parlarle con la dovuta chiarezza. So di averla trascurata e, anche se posso trovare molte giustificazioni, devo fare ammenda e garantirle che il mio amore è solido come una roccia. A testa bassa leggo le istruzioni del manuale che corredda l'Iridium, scritte in piccolo e in un inglese ipertecnico. Quando credo di averle decifrate e memorizzate alzo lo sguardo e mi blocco. Ora conosco il nuovo nome dell'Alloy e la cosa mi manda in crisi. Sei grandi lettere dorate su fondo chiaro: ALISIA.

Credo di restare col naso in aria per diversi minuti mentre cervello e cuore fanno a gara per stabilire chi è più sconnesso. Una ragazza e una barca fantastiche con nomi fin troppo simili a quello dell'amorosa lasciata in Italia. E' un caso? Una semplice fatalità? Oppure sono destinato ad essere il loro Cappellaio Matto? Se fossi saggio intascherei quanto mi spetta e scapperei lontano in cerca di un'altra possibilità, qui c'è puzza di guai! Lo sento con assoluta certezza.

Metto un piede sulla scala di corda, strada provvisoria per arrampicarmi fino al giardinetto di poppa.

Sto per saltare a bordo quando una mano mi trattiene e la padroncina mi chiede: “Ora conosci il mio nome, giovane capitano coraggioso e, di sicuro, un pò troppo impulsivo. Ti piace?”.

Costretto ad alzare il capo incontro una chiostra di denti candidi, labbra coperte da un lipstick violaceo e due occhi che mi mandano in orbita. La figlia dell’avvocato non aggiunge altro, continua a sorridere e aspetta la mia risposta.

Biascico un “ Sì, è proprio un bel nome” e subito cerco di svicolare. Stavolta mi ferma con più decisione afferrandomi per un orecchio: “Dove pensi di andare? Voglio fare una scappata in centro e tu devi farmi da scorta. Ho raccontato che avevo mal di testa per sganciarmi da mio padre e dal suo seguito perchè sapevo che non avresti tardato. E tu adesso saresti tanto maligno da piantarmi in asso?”.

Mi squadra dall’alto in basso e conclude: “Comunque, se ti sto antipatica o non ti piaccio, lascia perdere, mi arrangerò alla meglio”.

Cerco di essere spiritoso: “Se tuo padre sapesse che ti ho mandato in giro da sola mi farebbe impiccare all’antenna della radio. Hai vinto ... dove desideri andare, principessa?”.

“Tu dove sei stato?”.

“Al Marchè de fer, non è troppo lontano ed è un posto da vedere, pieno di folklore e di tante curiosità”.

“Dai, allora, cosa aspettiamo?”.

Passeggiamo affiancati e chiacchieriamo come se fossimo vecchi compagni di classe. Lei è simpatica, alla mano e decisamente intelligente, una come se ne trovano poche.

Confusi nella folla mi prende a braccetto affermando che così si sente più sicura. Ci fermiamo all’inizio di un vicolo dove un vecchio con un copricapo di piume e una faccia raggrinzita scuote una specie di maraca, ricavata da una bottiglietta di plastica con dentro qualche sassolino, e accenna pochi passi di danza. Uno stereo a tutto volume interviene in suo aiuto e, di colpo, tutti iniziano a ballare. Alisia mi si stringe addosso e mi trascina nella bolgia. Agita il suo corpo flessuoso meglio delle stesse haitiane. Mi sforzo di seguirla e, naturalmente, le calpesto i piedi un paio di volte. Ride comprensiva e mi si avvicina ancora di più, vedo distintamente le gocce di sudore che le imperlano la fronte e il labbro superiore. Muoio dalla voglia di baciarla, ma nel cervello mi squillano mille campanelli d’allarme. Lei è l'intoccabile figlia del capo ed io un volgarissimo mozzo. Fare un passo falso potrebbe costarmi molto caro.

Se Dio vuole, la musica si ferma e posso recuperare. “Ora cosa proponi?” mi chiede con voce carica d'entusiasmo.

Guardo il mio Seiko, regalo di Alice nel primo anniversario del nostro incontro, e divento serio: “Sono quasi le sette. a quanto mi ha detto il comandante, tuo padre e il suo staff dovrebbero rientrare intorno alle otto. Non è consigliabile che ci trovino assieme. Meglio non correre rischi e tornare a bordo. Io ho assoluto bisogno di mantenere questo lavoro”. La nostra andatura si fa più sollecita e, inavvertitamente, inizio a fischiettare. Alisia piega la testa di lato, individua il brano dei Queen e si mette a cantarlo in un inglese perfetto con una voce dolce e leggermente infantile.

Quando finisce mi lascia di stucco con una traduzione impeccabile:

-Lavoro duro ogni giorno della mia vita

-Lavoro fino a rompermi le ossa

-Alla fine porto a casa la mia paga guadagnata duramente.

-Tutto solo m’inginocchio e inizio a pregare

-finché le lacrime mi sgorgano dagli occhi.

-Signore, qualcuno, qualcuno,

-chi può trovarmi qualcuno d’amare?

“Sei una sorpresa continua” le dico, “balli da far paura, canti come un usignolo, parli inglese senza la minima inflessione e mi leggi nel pensiero. Non sei umana. Da quale galassia sei sbucata?”.

“Non fare il furbetto. Pensi di essere l’unico ad ammirare i magnifici Queen? In casa mia si viaggia a furia di Mozart, Bach, Vivaldi e altri barbosissimi compositori dell’età della pietra. Appena posso corro da un’amica che venera il rock, il soul e altri generi musicali che mi fanno impazzire. *Somebody to love* fu sovraincisa al fine di creare l’impressione di un gospel ed era dedicata alla grande Aretha Franklin. Può bastare? Sono sufficientemente preparata?”.

“Promossa a pieni voti, sei fantastica”.

Appena la folla si dirada e possiamo camminare l'uno accanto all'altra, mi afferra la mano e non la lascia neanche quando dobbiamo correre sotto un improvviso acquazzone tropicale.

Due colpi secchi sulla porta e la voce ringhianta del capitano mi fanno schizzare fuori dalla branda. Mi precipito ad aprire, coperto da un paio di slip, e lo evito di pochi millimetri. E' fuori di sé ed entra come se volesse tagliarmi a fettine. Mi afferra per le braccia e mi spinge contro la parete. Ha scelto di venire a trovarmi quando Salvatore, mio vicino di cabina, è andato a farsi un giro col nostromo. Evidentemente non vuole testimoni. Resta in piedi e mi sovrasta, poi, sforzandosi di non alzare la voce mi scarica addosso una sfilza d'insulti. Dopo lo sfogo si ricompone e prosegue con tono più morbido, leggermente paternalistico: "Stupido ragazzino, sei in cerca di guai? Hai intenzione di finire come Gigi? Vuoi andare a fare lo schiavetto su una carretta del mare? Esistono regole precise che devono essere rispettate e tu hai infranto quella più importante. Le donne del proprietario non si toccano e, se proprio dovesse succedere, bisogna farlo con la massima discrezione. Non puoi andartene in giro con la signorina come se foste una coppietta in vacanza. L'avvocato adora sua figlia, stravede per lei e non gli piacerebbe saperla fra le braccia di un poveraccio che lo serve a tavola e gli lustra le scarpe. Tieni presente che non si fanno miliardi se non si è cattivi. Se dovesse scoprire che hai una tresca con Alisia ti farebbe male sul serio. Sei un tipo in gamba, mi piaci e voglio che resti a far parte del mio equipaggio, quindi comportati come si deve. Chiaro?"

La mia difesa è debole: "E' stata lei a cercarmi e mi ha obbligato ad accompagnarla. Non è successo niente, lo giuro". "Povero ingenuo, se una donna, bella come Alisia, ti prende di mira non hai scampo. Quasi t'invidio. Comunque sia, non metterti a sognare e, soprattutto, non t'innamorare, sarebbe una grossa stupidaggine. Se proprio ti dovesse capitare di ottenere i suoi favori, divertiti, usala come lei userà te, ma ricorda di mantenere un profilo basso e di essere più che prudente. La padroncina non farà mai parte del tuo mondo".

Varo, rifornimento e partenza sono stati effettuati in un sol giorno. Alisia non è venuta a far colazione, ha preferito restarsene in cabina evitando ore di caos.

Sto preparando una sfilza di tramezzini quando il citofono mi trasporta la sua richiesta: "Andrea, sto per salire sul prendisole di prua, potresti portarmi un caffè doppio?"

Cinque minuti dopo mi presento con un vassoio dove, oltre il dovuto, ho posato un ibisco rosso. E' stesa prona sopra un grande telo giallo e indossa, si fa per dire, un bikini che definire microscopico è poco! La mia bocca si riempie di saliva e mi sento come un randagio digiuno da settimane di fronte a una bistecca al sangue. Mi ha sentito arrivare e ruota il corpo offrendomi uno spettacolo ancora più entusiasmante. Ci vuole un bello sforzo per non saltarle addosso. Leggermi nel pensiero deve essere un'impresa fin troppo facile perché ride di gusto e mi apostrofa: "Guarda che il caffè si fredda".

La servo con le guance in fiamme. Vuota la tazzina in un sorso, agguanta il fiore, lo annusa e se lo sistema fra i capelli: "Che pensiero carino, grazie. E' uno dei miei preferiti. L'ibisco è chiamato anche fiore dell'amore..."

Per non perdere colpi puntualizzo: "Oppure fiore delle belle donne e mai definizione è stata più azzeccata".

Il sopraggiungere della segretaria, che esibisce un costume monopezzo verde e nero, teso sui fianchi come una corda di violino, ci interrompe. Mi eclisso rapidamente dopo averle chiesto se gradisce qualcosa e aver ricevuto un secco diniego. Sarà una sensazione, ma credo di restarle sullo stomaco.

Stiamo filando verso il Tropico del Cancro, esattamente in direzione delle Bahamas, un insieme di settecento isole che non dovrebbe deludere le nostre aspettative. Salvatore mi spiega che dapprima toccheremo l'isola di New Providence dove è situata Nassau, capitale dell'arcipelago e meta turistica ricercatissima, non solo per le bellezze naturali ma anche per l'intensa vita notturna. Se le sue informazioni sono attendibili, ci tratteremo là per quattro o cinque giorni, dopo migreremo da un'isola all'altra in cerca di mari incantati e arenili deserti. Abbiamo prenotato un posto barca presso lo Yacht Haven e, visto che dobbiamo viaggiare per un tratto relativamente limitato, potremo cavarcela in poco più di un giorno, salvo l'arrivo d'improvvisate perturbazioni che in questa stagione non sono infrequenti.

Nella prima parte del trasferimento sfioriamo le acque territoriali di Cuba e il comandante, che mi ha messo al timone, ne approfitta per descrivere la bellezza delle donne e il fuoco che le anima. Con un sospiro mi confessa che sta cercando di convincere l'avvocato a fare una puntatina all'Avana dove abita una sua carissima amica.

Il satellitare sembra una bomba pronta a esplodermi in faccia, lo prendo e poi lo poggio sulla mensola, lascio passare dieci secondi e lo riprendo per sbatacchiarlo sul cuscino. La vergogna mi rende indeciso, la nera vergogna di una trascuratezza imperdonabile, di un comportamento da quel brutale menefreghista che ho dimostrato di essere. Le uniche persone che mi vogliono bene dimenticate come se non fossero mai esistite. Cosa posso raccontare loro? Quali scuse fantasiose dovrò escogitare? Non merito che mi ascoltino e mi perdonino, eppure non ho alternative. Devono sapere che sono ancora vivo e che non le ho dimenticate. Maledetto ipocrita, quasi non ricordo il viso di Alice stordito dall'attrazione che Alisia esercita su di me, mente e corpo accomunati da un desiderio sempre più prepotente.

A salvarmi il vocione di Salvatore che mi convoca in sala macchine per spostare e mettere in sicurezza alcuni fusti d'olio sbalottati dalle onde. Il vento si è fatto teso, il mare ne subisce le conseguenze e l'Alloy vibra nello sforzo di superare grossi cavalloni che gli corrono incontro. Ci siamo appena lasciati indietro l'isola di Exuma e il comandante, obbedendo agli ordini, tira di lungo come se fosse la cosa più normale del mondo. Nessuno dei passeggeri ha saputo resistere e, lasciato il proprio alloggio, cerca rifugio nel salone per guardare, allarmato come i suoi compagni, gli scrosci d'acqua che infieriscono sulle vetrate. Tutto sommato si comportano bene, niente lamenti né preghiere ruffiane.

Il quadro cambia bruscamente quando l'avvocato, non so se per dimostrare di essere un duro o per dispetto, si accende un cubano da dieci centimetri. La segretaria regge le prime boccate poi si china e, allargata la vestaglia di chiffon, ci vomita dentro. Intervengo muovendomi a zigzag per portarle soccorso ma vengo frenato dal body guard che a sua volta zampilla come la fontana di Trevi. Alisia ha l'espressione tesa e crucciata di chi non vuole cedere e stringe i braccioli della poltrona come se avesse in mente di strapparli via. E' pallida e respira con eccessiva frequenza, fisso la mia attenzione su di lei perchè mi sembra che stia per entrare in iperventilazione, cosa che ho visto un paio di volte quando lavoravo in palestra. Ad un tratto molla la presa e si affloscia a terra mentre io mi tuffo per impedire che sbatta il capo sul pavimento. L'armatore mi guarda ammirato ma non tenta di alzarsi, si limita a fare un cenno di assenso e mi chiede di portarla in cabina. Non pesa molto, comunque è dura portarla in braccio con la barca che balla una mazurka scatenata. Passano una decina di minuti prima che riesca a sistemarla sul letto ancora disfatto e la copro alla meglio con un lenzuolo.

Mi fermo ad ammirarla e lei apre gli occhi. Dopo avermi squadrato come se mi vedesse per la prima volta e domanda: "Che ci fai qui?".

"Sei svenuta nel salone e tuo padre ha pensato che saresti stata più comoda nella tua cabina. Questo è tutto".

Svelta come un gatto si alza e mi cinge il collo, poi sussurra: “Non sto niente bene. Mi gira la testa e mi manca l'aria. Penso che dovresti farmi un po' di respirazione bocca a bocca”.

Non mi faccio pregare e finisce che in apnea ci va il sottoscritto. Potrei continuare all'infinito ma il rumore di passi in avvicinamento ci obbliga a ricomporci. L'avvocato mi sfiora come se fossi un soprammobile, s'inginocchia a fianco di Alisia che è tornata a sdraiarsi fulminea, la carezza amorevolmente e con la mano libera mi spiega che devo togliere il disturbo.

E' vivo, è vivo e in salute. Mi ha soffocato con un miliardo di giustificazioni non so quanto attendibili, si è quasi messo a piangere e penso che recitasse almeno un po', ma l'importante è averlo sentito ed essere sicura che stia bene. Ha raccontato entusiasta le meraviglie dei paesi che ha visitato, si è sfogato per i rapporti non sempre facili con i colleghi e per le numerose mansioni da svolgere dalle cinque del mattino fino a mezzanotte e oltre. Mi ha commosso descrivendo la nostalgia che si porta dentro e la difficoltà di non darla a vedere. Da quel bravo ragazzo che è, si è interessato delle mie condizioni e, naturalmente, ha chiesto di Alice che, pur chiamando ripetutamente, non riesce più a rintracciare. Ho pensato di mentire, d'inventare una storia persuasiva, però non mi è sembrato onesto e allora gli ho spiegato che lei ha passato un brutto momento -non specifico la malattia- ed è stata ricoverata per oltre due mesi. Adesso sembra che si stia riprendendo, il peggio dovrebbe essere passato, è tornata a casa circondata dall'affetto dei suoi, ma i medici le hanno proibito di avere contatti con l'esterno. E' ancora troppo vulnerabile. Può vedere solo i suoi familiari e me, che vado a trovarla a giorni alterni e resto a farle compagnia per ore leggendole libri prelevati dalla mia fornitissima biblioteca traboccante di vecchi classici. Alice mi ascolta con grande interesse, cambia espressione a seconda di quello che lo scrittore racconta, ma si esprime e si apre malvolentieri.

Andrea avrebbe voluto saperne di più e mi ha sottoposto ad un fuoco di fila incalzante. Io mi sono guardata bene dal raccontargli che la patologia della ragazza è stata causata dalla sua partenza e dalla lontananza che le ha imposto. Questa conversazione la terrò per me, ignorando le preghiere della signora Testori. Mi spiace che quella povera figliola soffra ancora e che la sua famiglia ne subisca gli effetti, ma non voglio che lui si senta in colpa per una scelta coraggiosa anche se fortemente egoistica e rinunci ai sogni che lo hanno portato lontano. La vita toglie, la vita dà. Prima o dopo, il vigore degli anni giovanili tornerà a farsi sentire e Alice ritroverà il percorso che le spetta, magari al fianco di un uomo che si accontenti di quello che ha e non cerchi di andare alla scoperta di tesori nascosti. Peccato, avevo immaginato di affrontare gli anni che mi mancano alla pensione continuando a insegnare, dando ripetizioni e tirando su i nipoti che Andrea e Alice mi avrebbero affidato quando i nonni, meritevoli di grande rispetto e di assoluta priorità, fossero stati occupati.

E' tornata a farmi visita la zia di Andrea , una donna tutto cuore che ormai consideriamo di famiglia. Da settimane siede ai piedi del letto e si limita ad osservarmi. Non mi annoia con domande scontate sulla mia salute né si azzarda a nominare suo nipote. Parla solo se la interrogo e, comunque, usa sempre un tono di voce bassissimo, quasi avesse timore di disturbarmi. Ogni volta si presenta con un piccolo pensiero: una scatola di cioccolatini, una rivista di moda, in una sola occasione, un foulard che, ad essere sincera, non metterei neppure morta e, inevitabilmente, un libro. Con lei ho imparato ad amare Cassola, Pavese, Silone, Buzzati e un grande scrittore americano che sembra caduto nel dimenticatoio: John Steinbeck. Premio Nobel per la letteratura nel 1962, l'anno in cui è nata mia mamma, ha prodotto tanti capolavori, da Furore, il romanzo simbolo della grande depressione americana, alla Valle dell'Eden, a Quel fantastico giovedì, a Uomini e topi, all'Inverno del nostro scontento, un libro che più di altri mi ha imposto di riflettere. Per consuetudine è Nila a iniziare fornendomi notizie sullo scrittore e leggendomi con voce ben impostata i primi capitoli, poi, quando si accorge di aver catturato la mia attenzione, mi porge il libro,

poggia un bacio leggero sulla mia fronte e scompare in silenzio. Lei e le sue letture che occupano gran parte delle mie giornate sono la cosa più bella che mi è capitata in tanto disastro.

Alice è stata male, ci sono medici che ancora la seguono e, a quanto ho capito, è stata ricoverata da qualche parte. Per quale motivo? Che tipo di malattia ha dovuto combattere? Ora capisco il suo silenzio e le mie chiamate senza risposta. Sono spaventato a morte. Devo parlarle, confermarle il mio amore, rassicurarla in tutto e per tutto. Ma come posso, se lei è isolata e sorvegliata come un recluso? Potrei affidare i miei sentimenti a zia Nila, trasformarla nella mia portavoce. Scuoto la testa; ci sono segreti, fatti intimi che non intendo rivelarle e parole che io solo posso e devo pronunciare. Alice ha bisogno di me. Se chiedessi gli arretrati che mi spettano, potrei salire sul primo aereo per l'Italia e non credo che verrei respinto se mi presentassi alla sua porta.

E qui nasce il vero problema: voglio veramente rinunciare alla vita che mi sto costruendo passo dopo passo? Sono disposto a lasciare il mare, a non conoscere luoghi che ho visto solo nei film o sognato ruotando il mappamondo dell'aula di scienze. Sono disposto ad accettare rassegnato il tipo di vita che mi ha indotto a scappare via? E' davvero un dubbio amletico e prendere una decisione è quasi impossibile. Meschinamente decido di prendere tempo, di tenermi aggiornato tramite mia zia e di valutare le azioni da intraprendere appena il quadro mi sarà più chiaro.

Quando servo la prima colazione i quattro passeggeri non mi degnano di uno sguardo, sono infervorati dall'esperienza che hanno in programma: passeranno l'intera giornata all'Atlantis Paradise. La segretaria, vero mostro d'efficienza, tira fuori da una panciuta borsa di paglia un fascio di depliant informativi e descrive le meraviglie che li aspettano: visita all'acquario che accoglie delfini pronti a farsi carezzare e orche mansuete come pecorelle, qualche ora in piscina o al parco giochi, pranzo sushi al ristorante Nobu, ritorno a bordo per un riposino, cambio d'abito e puntata serale al casinò che dovrebbe concludersi non troppo tardi. Mentre passa per andarsi a preparare, Alisia mi fa scivolare in mano un bigliettino con un'unica frase: A mezzanotte nell'hangar delle moto d'acqua.

Lo leggo solo dopo averla ammirata mentre scende dall'Alloy: un top color zafferano che le fascia il seno, un pareo corto e trasparente, bianco a fiori viola che non è nato per nascondere le sue forme, un paio di zoccoli pure gialli con tacchi di sughero alti dodici centimetri almeno. E' uno schianto!

Avevo in mente di visitare Nassau mescolandomi a frotte di turisti americani che sciamano dappertutto. Non ci riesco! Con le braccia poggiate al parapetto di prua passo due ore a interrogarmi. Il messaggio di Alisia non lascia dubbi, il bacio che ci siamo scambiati la sera prima è stato l'inizio di qualcosa di più. Potrei fare salti di gioia se non avessi saputo che Alice è stata male e forse è ancora in gravi difficoltà. Le ho voluto un bene dell'anima e gliene voglio ancora. Un amore come il nostro non si dimentica. Che uomo sarei se mi buttassi dietro le spalle quello che c'è stato tra noi e m'infognassi in una storia con una ragazza che, con tutta probabilità, mi considera un passatempo da pochi giorni? Mi rivolgo al mio consulente affettivo: "Freddie, tu che devi aver avuto un numero infinito di avventure da una notte e via, ma che hai mantenuto accese relazioni durate anni con donne e uomini che ti stavano a cuore, cosa faresti al posto mio?".

La risposta non si fa attendere: "My dear friend, nessuno sa cosa gli riserva il domani. Vivo come un re e mi sono consumato come una banalissima candela. Afferra il presente, spremilo senza esitare, sfrutta tutte le possibilità che ti capitano. I grandi amori sopravvivono a stento, logorati dalla prolungata vicinanza e dagli spigoli che ogni carattere presenta, le occasioni perse finiscono col generare una valanga di rimpianti. Ho vissuto da edonista, un vero edonista, ed ho sempre affermato che, se anche avessi dovuto morire l'indomani stesso non me ne sarebbe fregato niente,

perchè avevo fatto esattamente ciò che volevo. Anche adesso, a distanza di anni, non rinnego questa mia filosofia del cogliere all'istante le rose della vita, come consigliava il grande Ronsard".

Soluzione logica e soddisfacente, se non ci fosse un intoppo chiamato coscienza che mi spinge in senso contrario, così mi trascino da un angolo all'altro del motoryacht senza combinare un accidente, fino a quando i quattro gaudenti non si fanno vivi intorno alle quattro del pomeriggio. Devono essersi divertiti molto a giudicare dalle facce felici, dalla soddisfazione che si legge nei loro sguardi e dalle risa che accompagnano i commenti sulle vicende della ben riuscita escursione. Dopo un rapido cenno di saluto spariscono per andare a riposarsi.

La tentazione è forte e il desiderio mi scombussola il cervello, ma alla fine decido di rinunciare. Alle undici mi corico anche se non ho sonno, leggo senza capire per una mezz'ora, poi spengo la luce e ficco il capo sotto il cuscino. Il mio coinquilino dalla sua cuccetta, distante poco più di un metro, mi dedica una ritornello fatto di sbuffi e ronfi assordanti. Strappo una pagina dal libro e cerco di ottenerne due pallottole ben inumidite di saliva che mi turino le orecchie... tentativo non riuscito.

Resisto fino allo spasimo dall'andare a strangolarlo e finisce che m'infilo un paio di calzoncini e, a torso nudo, esco all'aperto. Mezzanotte e quarantacinque, Alisia starà già dormendo e sono certo che me la farà scontare quanto prima.

Un fischio breve, poco più di un soffio dissolve i miei pensieri. Lei mi è arrivata alle spalle, mi prende per un gomito e mi guida fino all'hangar dell'appuntamento.

Al buio mi rimprovera: "E' questo il modo di trattare una donna? Di solito è il maschio a restarsene buono buono in attesa dei miei comodi. Sei in netto ritardo e guarda che io non ho mai dovuto aspettare nessuno. Trova un modo efficace per scusarti".

Non la vedo distintamente, ma ne aspiro il profumo e sento la compattezza della sua carne. La stringo a me e la bacio. Mi pare di muovermi in una ben coordinata slow motion, nessuna frenesia, nessuna mossa avventata, ogni gesto è prevedibile e sorprendente al tempo stesso. Siamo entrambi sufficientemente esperti per assaporare al meglio il nostro primo incontro. Sono le quattro quando, recuperati gli indumenti, ci avviamo in punta di piedi verso un appagato riposo.

Il sorriso che mi dedica quando, il giorno seguente verso le dieci, si presenta assieme col padre per la colazione, è radioso, tanto intimo che l'avvocato si arresta di botto e mi esamina come se mi vedesse per la prima volta. Il cuore mi tamburella e le ascelle sono inondate da torrenti di sudore. Simulando una disinvoltura e una freschezza che non possiedo, mi affretto ad presentarle una caraffa di succo di ananas spremuto pochi minuti prima e un vassoio di tartufi, bon bons e dolcetti locali che hanno soppiantato i prodotti portati dall'Italia.

Il comandante, messo da parte il doveroso distacco con cui tratta il suo sparuto equipaggio quando i proprietari sono presenti, mi comunica che ce ne andremo assieme, io e lui soltanto, a visitare la capitale. I passeggeri hanno deciso di ripetere il tour su Paradise Island e quindi avremo buona parte della mattina e tutto il pomeriggio a nostra disposizione. Partiamo verso le undici e io devo ancora capire se il Francaldi ha semplicemente voglia di chiacchierare o se ha pronta una nuova ramanzina. Propendo per la seconda ipotesi.

Mentre aspettiamo di trovare una carrozza con tanto di cocchiere-guida turistica multilingue, mi arriva addosso una confidenza che mi sbilancia: "Andrea, lascia che faccia un breve preambolo. Ho quasi cinquant'anni, decine di amanti sparse in ogni angolo del mondo e nessun legame fisso. Non molto dopo aver cominciato ad andare per mare, mi sono fatto un esame di coscienza e sono arrivato alla conclusione che amo viaggiare almeno quanto amo la mia indipendenza. Per non lasciare bastardi in giro, mi sono fatto legare i deferenti e, quindi, sono diventato sterile. Oggi rimpiango quella decisione e vorrei avere un figlio, una figura cara con cui dividere tutte le mie conoscenze e le lezioni che la vita mi ha impartito. Come età e per le doti che mi hai mostrato, quel figlio potresti essere tu ed io sarei un genitore fiero della mia progenie. Tutto quello che ti dico sgorga dal cuore ed è nel tuo interesse. Anche se non ti senti inferiore a nessuno, le donne di chi ti paga e ti fa mangiare non si toccano. A volte la tentazione è tremenda e, come si suol dire, tira più un certo pelo che una coppia di buoi. Devi saper resistere. Il nostro pianeta è pieno di femmine belle e pronte ad accoglierti che ti faranno stare bene. Perché bruciarsi l'esistenza con una soltanto? I rapporti migliori sono quelli di breve durata, che non fanno scoprire i difetti reciproci ed esaltano l'intimità e il desiderio. Guardati attorno, cogli i fiori di giardini non proibiti, fanne interi mazzi, ma, soprattutto, divertiti senza correre rischi. Vedrai che ti sto consigliando bene".

A quanto pare il grande poeta francese ha fatto scuola e i suoi adepti sono reperibili in ogni fascia sociale. Forse farei bene ad aggregarmi alla congregazione dei saggi gaudenti.

L'arrivo di una carrozzella tirata da due scalpitanti cavalli bianchi attira la nostra attenzione e mi evita una risposta sicuramente falsa e imbarazzante. A cassetta un mulatto attempato, dal fisico possente, elegantissimo in una livrea rosso fuoco con due file di bottoni dorati. Il cocchiere lancia uno sguardo al comandante e questi, salendo a bordo, gli dice di dirigersi verso la città vecchia. Percorsi un centinaio di metri, la nostra guida inizia a raccontarci la storia delle Bahamas con i suoi pirati, gli scontri a terra e gli abordaggi col mare in tempesta, i fiumi di denaro frutto di tante scorrerie, le risse, i postriboli, le gole squarciate nel buio, le lunghe fughe nell'oceano per sfuggire alle flotte spagnoli e inglesi. Sembra di ascoltare un romanzo di Salgari.

La strada si arrampica gradatamente e ci offre la visione di magnifici palazzi fortificati per arrestarsi ai piedi della Queen's Staircase, una grande scalinata con sessantacinque gradini di pietra lavorati a mano che ci conducono a Bennet's Hill, il punto più alto della città. Il panorama è qualcosa di unico e ci entusiasma con la vista completa di Nassau, della vicina Paradise Island e di molte altre isolette incastonate come pietre preziose in un mare azzurro pallido. Riprendiamo l'escursione e, dopo qualche chilometro, il comandante comunica al nostro accompagnatore che può farci scendere. È arrivata l'ora della pappa. Il mulatto ci deposita in Arawak Cay, il posto più adatto per gustare le specialità di mare e ci dà il suo biglietto da visita con tanto di numeri telefonici casomai volessimo risparmiarci una lunga camminata per tornare al porto.

Francaldi si muove con naturalezza fra centinaia di persone, ignora ristoranti e taverne che mi sembrano invitanti e, finalmente si arresta davanti a una grande costruzione in legno che esibisce tavoli e panche dalle tinte vivaci, ombreggiati da larghi parasoli ottenuti con foglie secche di palma. Con la massima naturalezza si affaccia sull'ingresso del locale e, ad alta voce, comincia a parlare in una lingua strana e musicale; più tardi mi spiegherà che si tratta del creolo. Yaira, una mulatta di notevole bellezza, esce come un fulmine da una porticina e si abbarbica al comandante. Seguono dieci minuti di effusioni che potrebbero concludersi con un accoppiamento sul marciapiede, se non ci fossero tanti clienti impegnati a inghiottire pezzi di aragoste e ad aprire frutti di mare. Col fiato un po' corto il capitano fa le presentazioni e la donna mi esamina con evidente curiosità, mi fa un sorriso che interpreto come soddisfatto e sparisce all'interno del ristorante. Ci sistemiamo in due posticini all'ombra e, in un lampo, arriva un ragazzino con una vassoia di conch, molluschi crudi e polposi che bisogna incidere con un coltello affilato e condire con succo di lime e spezie che non so identificare, ma che sfiorano la perfezione. Pochi attimi e ci vengono serviti due boccali di birra gelata. Anche se parzialmente astemio, non è il caso di fare il bastian contrario. A seguire ci vengono servite le rock lobster locali, aragoste senza chele grigliate a puntino. Boccheggio quando l'amica del comandante, accompagnata da due giovani bellezze, ci porta una zuppa di verdura dal profumo paradisiaco. Yaira si accoccola vicino al Francaldi e non smette di palpeggiarlo, le ragazze trovano posto di fronte a me e mi studiano attente. Al secondo cucchiaino spingo da parte quella specie di minestrone, non perché abbia qualche difetto, ma per la sazietà che ha raggiunto il livello di guardia. Provo a intavolare un briciolo di conversazione con le due signorine e scopro che sono divertenti e spontanee. Dopo un bicchiere di rhum che mi hanno costretto a ingurgitare, tenendomi fermo in quattro, e che mi mette addosso una strana euforia e un attacco di singhiozzo, il nostro gruppetto si sposta verso Straw Market, una grande area che offre ai visitatori prodotti in paglia di ottima fattura. I prezzi sono spropositati e, per comprare un oggetto qualsiasi, è obbligatorio sciropparsi una trattativa massacrante che, se ben condotta, fa risparmiare fino al cinquanta per cento. Grazie all'assistenza delle nuove amiche compro, ad un prezzo decente, un cappello a tesa larga che intendo regalare ad Alisia.

Altra sosta e altro mezzo rhum, l'altra metà sono riuscito a sputarla in mezzo alla strada.

Mi gira un po' la testa, ma, per mia fortuna, rimango lucido o almeno credo.

La strategia del Francaldi è semplice ed efficace come tutte le buone strategie. Vuole stordirmi con l'alcol e farmi finire nelle braccia di una ragazza, cosa non disprezzabile se non pensassi continuamente alla figlia dell'avvocato. Girelliamo senza scopo apparente, se non goderci l'animazione di questa città che si muove al ritmo del calypso. D'un tratto si accende una brutta discussione tra le mie accompagnatrici che si scambiano frasi incandescenti in un creolo ultraveloce. Solo l'intervento di Yaira e un suo fervorino che le calma all'istante evitano una rissa. Sia come sia, mi ritrovo a letto con entrambe in una cameretta buia che non saprei dire come abbiamo raggiunto. Di fronte a tanta abbondanza i fumi dell'alcol evaporano, o meglio, si condensano in mugolii, respiri ansimanti e posizioni funamboliche.

Come dice zia Nila: non si finisce mai d'imparare.

Torniamo al porto che è notte e io mi sento morire per il ritardo, ma, di certo, non per il rimorso.

Il comandante mi tranquillizza spiegandomi che ha telefonato per tempo alla segretaria e che lei gli ha riferito che potevamo ritenerci liberi fino a tarda notte, visto che saremmo rimasti a Paradise Island per un tempo indeterminato. L'avvocato ha perso una bella somma e, testardo com'è, sta cercando di rifarsi.

L'evidenza è un muro su cui si sfasciano le mie illusioni. Sono cinque giorni che migriamo da un paradiso all'altro e Alisia non mi ha più rivolto parola, anzi evita di restare con me nel medesimo ambiente e si gira dalla parte opposta se appena mi avvicino.

Le meraviglie che mi dovrebbero incantare scivolano via evanescenti. Abbiamo toccato Cat Island, a detta di molti l'isola più bella delle Bahamas con i suoi tredici chilometri di sabbia rosata a costituire spiagge da sogno, con scogliere contornate da un mare fantastico e morbide colline tondeggianti, punteggiate da basse costruzioni che rendono testimonianza dell'epopea piratesca. L'acqua è tanto pulita e delicata che quando t'immergi sembra carezzarti il corpo. Tappa successiva l'arcipelago di Exuma che ha fatto da sfondo a due film dell'agente segreto più amato al mondo, l'ineguagliabile 007. Trecentosessantacinque atolli sabbiosi di un bianco abbacinante in uno sfondo sempre diverso di sfumature blu o verdi. Tra poco salperemo alla volta di Harbour, un'isoletta solitaria accessibile solo via mare. A detta del comandante che ha già battuto queste rotte, pur essendo meta di attori, cantanti e altra gente famosa, nessun fracasso, una vita notturna da francescani, un mare invitante come pochi e la Pink Sand Beach, considerata la più bella spiaggia dell' enorme arcipelago.

Non credo che Alisia sia informata del tradimento fattole a Nassau e, quindi, non so interpretare la sua indifferenza. Per puro caso ci incrociamo nella strettoia che dalla cucina porta alla dispensa e al deposito attrezzi. Non esistono vie di fuga e io ne approfitto per chiederle: "Cosa ti passa per la testa? Perché mi eviti? Mi sembra di ricordare che non ti ero del tutto indifferente".

Esita appena un poco, poi si apre: "La sera del nostro appuntamento ero troppo su di giri e non mi sarei fermata per niente al mondo. Comunque, mentre ci rotolavamo su quel tavolato duro, ho visto che ti sei fatto incidere uno strano tatuaggio poco sotto la spalla: l'emblema dei Queen e il nome di una donna in bella mostra. Chi è la fortunata? Significa qualcosa per te? Fa ancora parte della tua vita? Se sì, perché non me ne hai parlato? Non sono abituata a spartire poche briciole con la concorrenza. Meglio chiudere subito piuttosto che esporsi a magre figure o digerire quintali di bugie".

Mi pianta lì e si allontana abbronzatissima con la testa alta e il busto eretto di una top model in sfilata. Vorrei sapere perché le donne sono convinte che a raccontare frottole siano solo gli uomini. Non mi risulta che le bugie siano appannaggio di un solo sesso! Se così fosse, i tradimenti e i divorzi diminuirebbero come minimo del cinquanta per cento. La mia poi non è stata una menzogna, tutt'al più una banale dimenticanza o una comprensibile mossa strategica. Se lei era in calore, non penserà mica che io fossi una costata di manzo appena uscita dal freezer? Dovremo parlare ancora, spiegarci, rievocare i nostri trascorsi, comprese le storie d'amore e in esse imparare a conoscerci. Se dovessi fare una scommessa, punterei sulla buona riuscita della nostra relazione. Dalle sue parole è evidente che le piaccio e che vuole l'esclusiva, vedrò di accontentarla.

Rifatta la camera di Alisia, la inondo di un deodorante per ambienti al the verde e lascio sul lenzuolo il regalo che le avevo comprato a Nassau. Più tardi, mentre siamo in navigazione, la vedo accomodarsi sulla cuscineria di prua per prendere il sole e godersi la frescura del vento, coperta da un bikini nero che valorizza la sua abbronzatura e dal grande cappello di paglia. A mezzogiorno le servo un cocktail leggero presentato in mezzo guscio di cocco. Alza appena

la testa e i suoi occhi restano in ombra, ma il sorriso è caldo, incoraggiante. Afferra la bevanda e chiede se mi piace il suo nuovo look. Manda giù un sorso, sembra non pensare più ad una possibile rivale e accenna le prime strofe di *Get down, make love*, la canzone dei Queen che fa più esplicitamente riferimento al sesso:

- *Mettiti giù, facciamo l'amore*

- *Mettiti giù, facciamo l'amore*

- *Tu prendi il mio corpo*

- *Io ti do calore*

L'invito si concretizza quella stessa sera nel solito posto ed è uno sbalzo totale. Non ci servono compresse o polverine che mandano in orbita, basta che ci sfioriamo e si innesca una reazione termonucleare. Presi da una foga inarrestabile non ci accorgiamo del tempo che passa e per poco non ci facciamo scoprire dal nostromo che, alle cinque, calpesta il legno di coperta per andare a svuotare i bronchi fuori bordo. Credo che dovrò spruzzare una bella dose di deodorante anche qui, l'aria è impregnata di un odore inconfondibile.

Il viaggio prosegue e ci spostiamo a Great Abaco, centoventi isole disposte a realizzare una collana di pietre preziose. A perdita d'occhio c'imbattiamo in atolli disabitati, banchi di sabbia infuocati da un sole che imperversa senza risparmio attornati da una vegetazione rigogliosa. Niente di più vicino al paradiso terrestre.

Raggiungiamo Marsh Harbour, l'animata capitale dell'arcipelago e l'avvocato, che scopro fanatico della pesca, si mette in azione per noleggiare una barca super attrezzata e programmare la cattura del grande marlin bianco. L'indomani, prima dell'alba, parte in compagnia del bodyguard, del nostro motorista che, a quanto pare, è un vero esperto e del comandante Francaldi. Più tardi Giovanna, la segretaria, convince Giuliano ad accompagnarla in centro. Da come si muovono in sintonia e dai risolini complici penso che stia nascendo una storia. Non sono ancora scesi che mi fiondo nella cabina di Alisia e la aggredisco con tutte le armi che madre natura mi ha fornito. Molto, ma molto tempo dopo anche noi lasciamo l'imbarcazione e andiamo a cercare un ristorante che ci offra una robusta bistecca al sangue, siamo stufi di mangiare pesci e crostacei.

Alle nove di sera rientrano i pescatori contenti e abbrustoliti come zucchero caramellato; di Giovanna e il nostromo nemmeno l'ombra. Dovendo coprire il secondo turno di guardia, li avvisto solo quando sono in prossimità dell'Alloy. E' notte fonda e i due procedono tenendosi stretti e si fermano per scambiarsi un bacio ogni cinque metri. Il nostromo ha gli orecchi incandescenti.

Giorni dopo l'avvocato ci convoca nella cabina di comando e sgancia la bomba : "Impegni pressanti mi costringono a tornare alla cosiddetta civiltà. Per il momento la vacanza è finita, salvo una breve sosta a Miami. Da lì risaliremo la costa atlantica degli Stati Uniti per raggiungere New York. La barca ha già un posto prenotato a Manhasset Bay e noi, intendo mia figlia, io e i nostri accompagnatori, andremo a vivere per quattro o cinque anni in una grande villa nei dintorni di Greenwich Village. Alisia si è iscritta alla NYU, l'università privata più famosa degli Stati Uniti e dovrà studiare come una pazza per arrivare a una laurea prestigiosa. Io, a causa del mio ruolo istituzionale, sono stato costretto a trasferirmi, a lasciare l'Europa. Veniamo al dunque: voi quattro siete persone serie, qualificate e affidabili. Avete gestito il nostro splendido viaggio pur essendo privi di due aiutanti e devo ammettere che ve la siete cavata brillantemente. In ogni periodo della mia attività ho imparato a riconoscere pregi e difetti negli uomini che lavorano alle mie dipendenze. Vi vorrei ancora con me per badare alla barca, farle la manutenzione ordinaria, uscire ogni tanto per brevi escursioni e, questo è il nocciolo della questione, per prestare servizio in villa. Il comandante, che ritengo

uomo di mondo e parla diverse lingue, potrebbe servirmi come una specie di public relation man del tutto personale, Giuliano lo vedrei bene a dirigere i non pochi dipendenti di quella grande residenza, Salvatore potrebbe essere una specie di factotum, un perfetto manutentore e tu, Andrea, lo affiancheresti in mille modi oltre a servire i pasti e imparare a farmi da autista. Lo stipendio vi sarebbe aumentato del cinquanta per cento e avreste diritto a un mese di ferie retribuite. Per quanto ne so, nessuno di voi ha moglie e figli che aspettano, quindi, non ci sarebbero distacchi dolorosi. Che ve ne pare? Prendetevi un po' di tempo per decidere e fatemi sapere".

Giuliano studia per un attimo gli occhi leggermente strabici della segretaria, poi dichiara con assoluta convinzione: "Per me va benone, accetto". Il Francaldi fa un'alzata di spalle e decide altrettanto rapidamente: "Perchè no? Dopo tanta acqua un po' di smog e qualche grattacielo saranno un cambiamento interessante". Salvatore rifiuta, si scusa, dice che il mare è il suo mondo e la sala macchine la sua casa. Io, lì per lì, non so cosa decidere e mi riservo di dare risposta entro ventiquattro ore.

Col pretesto di far compere Alisia se ne va in compagnia della segretaria e nel giro di cinque minuti mi telefona, approfittando del fatto che miss Galbraith è in un negozio per prendersi un abito che la fa impazzire. "Andrea, non provare a lasciarmi. Ho bisogno di te, di averti vicino. La nostra storia è appena cominciata ed io non voglio vederla finire in pochi giorni". Affermazioni alquanto melodrammatiche condite da rumori che interpreto come lunghi sospiri e che polverizzano la mia perplessità. Se avevo bisogno di una spinta, eccola.

Le due si ripresentano cariche di pacchetti, ma Alisia non ha l'espressione felice di chi si è levato qualche sfizio e può spendere senza lesinare. Mi scruta sottocchi, pretende una risposta e io muovo la testa dall'alto in basso, un cenno d'assenso che ci lega.

Soffocato dal soffitto basso e dall'onda dei ricordi me ne sto disteso e fisso un oblò che filtra lo sciacquettio del mare e lo strepito di gabbiani confusi, incapaci di riconoscere la notte dal giorno per colpa della violenta illuminazione del porticciolo. Anche Alice ha pianto per colpa mia, mentre stavo per salire in treno e, quando mi ha chiesto se l'amavo davvero, ha ricevuto lo stesso gesto rassicurante.

Forse andava meglio quando ero imparentato con la donna cannone e nessuna ragazza mi prendeva sul serio. In quell'epoca beata non ero obbligato a scelte penose per me stesso né per chi avrei raggirato.

Anni fa, se traversavo una delle mie tante crisi, mamma, che ne ignorava i motivi, mi circondava delle sue attenzioni, tentava di addolcire col cibo l'amaro che mi portavo in cuore e, spesso, mi forniva un incoraggiamento insipido che mi pareva il massimo della sua e della mia impotenza: "Dormici su, la notte porta consiglio..." e naturalmente il consiglio non arrivava, anzi, mi svegliavo più sbilenco e arrabbiato di prima. La soluzione si trova nella mia testa e nel mio cuore e non sarà qualche ora di sonno a tirarla fuori.

In punta di piedi lascio la barca e percorro strade cupe come i miei pensieri.

Cercavo una vita movimentata, il mondo intero da studiare e assorbire come una spugna, la libertà di fare una scelta e quella di cambiare idea in una frazione di secondo. Sognavo di guadagnare a sufficienza per tornare a casa e cercarmi un'attività che mi offrisse benessere, soddisfazioni personali e una vita assieme. Non voglio essere uno dei tanti che, arrivati alla vecchiaia, si guardano indietro e rimpiangono ciò che non hanno osato affrontare e le strade non percorse per un eccesso di prudenza. Mi è stato offerto di trasformarmi in un pinguino ammaestrato, che serve a tavola, guida un'auto non sua verso destinazioni che non lo riguardano, scopa la padroncina se e quando è lei a prendere la decisione. Con Alice ci scambiavamo sogni e segreti, affrontavamo qualunque argomento, sapevamo divertirci con niente e, soprattutto, non dovevamo nascondere il nostro amore come se fosse un'oscenità. Le parole che ricevo da Alisia sono scritte su foglietti che devo distruggere quasi fossero pizzini con gli ordini mandati da un capomafia ai suoi affiliati. Gli unici gusti che conosco di lei riguardano il sesso e il cibo, entrambi fornitimi dietro comando. Mi sento in trappola e la cosa non mi piace. Troppo inesperto e fuorviato da emozioni altalenanti, ho bisogno di confidarmi e di ricevere un consiglio assennato. Chi meglio di mia zia?

Mentre mi arrovello per stabilire che ore siano in Italia continuo a spostarmi e la notte inghiotte i miei passi. Disorientato mi guardo attorno e non trovo più un qualsiasi riferimento per orientarmi. Siedo sullo scalino di un negozietto e stabilisco che sia preferibile aspettare l'alba.

Uno zampettio taglia il silenzio, non gli do peso e continuo a meditare. Intravedo una sagoma bassa e claudicante, una via di mezzo tra un bassotto e un cocker dal pelo molto lungo, tanto attorcigliato che mi ricorda Bob Marley.

Si ferma a due metri di distanza e mi studia, forse vuole capire le mie intenzioni. Resto immobile e lui mi si accosta camminando a tre zampe, la quarta è bloccata in una posizione rigida di anchilosi e resta sollevata a mezz'aria; questo è forse il motivo della sua diffidenza. Cerco nella tasca posteriore dei calzoncini e trovo il pacchettino di crackers che mi sono portato dietro per tamponare una strana acidità venutami fuori da poche ore, ossia da quando l'avvocato ha fatto la sua offerta. Come naturale la fame batte la paura tre a zero ed ecco che il botolo viene a leccarmi le mani e afferra la prima rata di quel pasto inatteso con una delicatezza che m'intenerisce. Mastica lentamente, quasi volesse centellinare il dono insperato. Finito di mangiare strofina il capo sulla mia coscia, manda piccoli guaiti e io gli fornisco un altro boccone, lo carezzo e, senza pensarci, lo chiamo Leo two. E' ora di rientrare, sperando di trovare la strada.

Faccio un centinaio di metri in quella che ritengo la giusta direzione e ho la fortuna d'incontrare un elegantone, sicuramente un nottambulo che rincasa. Pantaloni candidi di lino, una camicia fantasia in seta e due scarpe puntute che gli invidio all'istante. Poco più alto di me e magrissimo si sposta a lunghi passi, di sicuro è in ritardo.

Le indicazioni, che mi fornisce in un inglese accettabile, sono precise al millesimo e presto raggiungo la zona portuale.

Prima di salire a bordo mi tolgo le scarpe, regola ferrea per chi bazzica la tolda di un megayacht, e solo allora mi accorgo che il bastardino mi ha seguito. Si accuccia sulle zampe posteriori, tira fuori una linguetta cremisi e mi dedica lo sguardo più languido del suo repertorio. Sono le cinque meno dieci, faccio ancora in tempo a rimediargli qualcosa.

Sparato entro in cucina, riempio una scodella di plastica con mezza confezione di latte che intiepidisco al microonde e ci spezzetto dentro tre fette biscottate. Leo two mi ha definitivamente inserito nella lista dei benefattori e quindi non esita, anzi, mi viene incontro scodinzolante e dedica tutta la sua attenzione al nuovo omaggio.

"Ti sei fatto un amico," commenta Salvatore che ha seguito la scena, "dove hai trovato quella bruttezza di cane?".

"Te lo spiego dopo, ora devo preparare le colazioni, se ritardo anche di un minuto sei il primo a brontolare".

Appena solo, Two si mette a ululare come un disperato, fa tanta confusione che, uno dopo l'altro, passeggeri e membri dell'equipaggio si presentano in coperta o si affacciano agli oblò. Il ben di Dio che sto preparando passa in seconda linea di fronte allo scontento e al desiderio di capire cosa sta succedendo. L'esordio spetta all'armatore, accigliato come non l'ho mai visto: "Perchè quella bestiaccia è venuta a darci la sveglia con tre ore d'anticipo. Perchè nessuno gli ha rifilato un paio di calcioni dati bene?".

Essendo l'unico che può rispondere, esito ma finisco col riferirgli l'accaduto: "L'ho incontrato questa notte, affamato e randagio, mi ha fatto pena e gli ho dato qualcosa da mangiare. E' bastato perché mi si appiccicasse addosso e mi seguisse fino alla barca. Poverino, deve avere una fame arretrata da spavento".

Alisia, providenziale, vola in mio soccorso: "Hai perfettamente ragione, si vede che ha sofferto e soffre ancora molto. E' scheletrico, ma con la pancia gonfia come un bimbo del Biafra. Avete notato come è ridotta quella zampina? Facciamo un'opera buona: teniamolo con noi e sfamiamolo fino a domani, quando partiremo per Miami". L'avvocato non sa resistere ai capricci di sua figlia e acconsente con un sorriso forzato. Il comandante rovina il clima idilliaco che si stava creando: "Volete imbarcare quel sacco di pulci? Niente da ridire, basta che prima gli venga eseguito un lavaggio come si deve".

Mentre, accampati sul molo, facciamo un primo shampoo alla bestiola che non sembra troppo contenta, Alice domanda: "Allora cosa hai deciso? Guarda che non stavo scherzando, non accetto di perderti. Non so valutare se si tratta d'amore o di attrazione all'ennesima potenza. L'unica verità è che con nessun altro mi sono sentita così, completamente realizzata".

Condensando tutti i miei pensieri e le mie esitazioni in una risposta che non le piace: "Ci ho ripensato. Firmare una cambiale che mi vincoli per diversi anni e scombinare tutti i miei piani per vedermi trasformato in un misero lacchè, non è cosa che mi attragga. E poi c'è quella persona tatuata sul mio braccio. Ho bisogno di tempo e tuo padre vuole una risposta immediata. Credo che rifiuterò".

Il suo viso si indurisce e penso che stia combattendo per non esprimere il suo disappunto. Superato il momento critico mi blandisce: "Parlerò col vecchio. A costo di torturarlo, ti farò dare un posto di responsabilità che soddisfi le tue aspirazioni. Lui, se vuole, può fare miracoli. Senti Andrea, lo convincerò a raddoppiarti lo stipendio, ti aiuterò a fare carriera e sarai libero di andartene quando ti farà comodo. Concedimi almeno questo. Sono disposta a tutto pur di prendere il posto della ragazza che ti porti addosso e nell'anima".

Two vagabonda da un locale all'altro come se fosse nato sulla barca, annusa divani e poltrone, si sofferma a controllare le bitte con le cime ben legate che ci fissano al porto cigolando, studia a capo storto la base imbullonata di un tavolo, abbaia a gabbiani provocatori che si permettono di volare sopra la barca. Anche se devo fare pulizia nel

salone, lo tengo sotto controllo e ho lasciato in un posto strategico secchio, detersivo e spugna aspettandomi una pisciatina o qualcosa di peggio che prima o poi arriverà. Alisia è sdraiata poco lontano per rubare gli ultimi raggi prima della partenza, ha gli auricolari agli orecchi e sonnecchia al suono degli Eurythmics e della raffinatissima Annie Lennox. A un certo punto si scuote, toglie le cuffie e si stiracchia come una bellissima gatta; un fremito mi trapassa l'inguine.

Le chiedo se può badare al cagnolino perché ho altro da fare e lei acconsente senza pronunciare parola. Mi rintano nella zona notte e chiamo mia zia che risponde al secondo squillo. La immagino col cellulare a portata di mano, magari sul tavolinetto di vetro vicino alla poltrona, in attesa di mie notizie.

La ricezione è perfetta e anche l'orario, con le sei ore di differenza tra Italia e Nassau, non le dovrei aver scombinato né programmi né il sonno. Frasi ripetitive, brevi cenni sulla salute e poi un mio monologo di dieci minuti buoni per descrivere il ginepraio in cui mi sono cacciato. Di tanto in tanto la sento emettere sospiri simili a ruggiti, più di disappunto che di partecipazione. Finisco e lei emette una specie di brontolio per darsi modo di mettere ordine ai pensieri.

Mi aspettavo il tono autoritario dell'insegnante che sottolinea l'ennesima castroneria dell'allievo e invece percepisco il suo imbarazzo nel farmi da consigliera. "Si è giovani una volta sola e nessuno può rinunciare alle opportunità che gli si parano davanti. Momenti per essere felici, anche se temporaneamente, per godere la vita, per conoscere e farsi conoscere, per affrontare imprese che paiono insormontabili o per spaccarsi la zucca contro muraglie di pietra. Posso darti un suggerimento che nasce dalle mie troppe esperienze negative: non agire d'istinto, soppesa i pro e i contro e, ogni tanto, ascolta il tuo cuore. Auguri, Andrea, un miliardo di auguri, ti voglio bene".

Povero nipotino mio, si è cacciato in guai più grossi di lui. L'ho sentito accorato e spaventato come non gli capitava dalla morte della mamma. Si strofina addosso a una bionda che deve essere qualcosa di speciale, ma il cuore lo riporta qui, vicino a una ragazza che lo ha amato fino al punto d' impazzire o quasi. I consigli sono come il buongiorno, facili da dare e poco impegnativi. Qualunque cosa gli dica, qualunque idea faccia nascere nel suo cervello che si perde nella nebbia delle alternative è tempo perso. E' lui l'unico depositario della verità, è lui il pilota che può schivare l'ostacolo o finirci addosso per un impatto disastroso. Da quanto ho capito è facile prevedere che Andrea finirà col prendere la decisione sbagliata e dovrà pagarne le conseguenze, ma la prenderà, non vedo alternative. Giovane, inesperto e infatuato com'è, finirà col decidere che l'uovo di oggi è meglio della gallina di domani!

Fra tanti guai, proprio l'altro ieri ho visto Alice a passeggio assieme con un gruppetto di amiche. Mi sono nascosta dietro l'angolo della via e attraverso una vetrina, con vergogna perché mi sentivo sporca, ho spiato le sue mosse. Ha riacquistato peso e colorito, è tornata ad essere bella, si muove con notevole disinvoltura e ha ritrovato il gusto di ridere. L'ho seguita rasentando i muri per un paio d'isolati e la mia prima impressione è stata rafforzata da quanto è seguito. Sedute all'aperto hanno ordinato caffè e un vassoietto di piccola pasticceria, hanno continuato a scherzare e dopo un po' sono state raggiunte da tre giovanotti. Uno di questi si è chinato su Alice e le ha sfiorato il viso con un bacio. Lontananza e tempo sono dei grandi guaritori.

Anche se cercava di mimetizzarsi come in uno spy story, giorni fa mi sono imbattuta in zia Nila. Sono sicura che il suo comportamento fosse motivato da un eccessivo rispetto per la mia privacy e dal piacere di vedermi tornata alla normalità; di questo le sono grata. Ho cercato di recitare la parte, apparire il più spigliata possibile, mi sono costretta a sorridere e scherzare, sono arrivata al punto di lasciarmi baciare, un bacio per modo di dire, da quello stupido di Enrico, anche se poco dopo gli ho stampato una mano sulla faccia.

Non c'è niente da fare, non riesco a togliermelo dalla mente. Andrea mi ha impresso un marchio a fuoco nel cuore e io gli appartengo.

Sono esattamente come la sua mamma, mi sono lasciata stregare da un essere irrequieto che si sente libero da tutto e da tutti. A diciassette anni, quasi diciotto mi trovo a vivere di ricordi e di speranza, la speranza che un giorno torni da me.

Ho radunato le mie poche cose sulla branda, un mucchietto insignificante. Le scarpe, un paio, piuttosto scalcagnate e imbottite sulle punte con pagine di giornale sono già in valigia e aspettano gli infradito che indosso al momento, mentre i mocassini neri, fornitimi per farmi passare da cameriere di quarta categoria e mi serviranno per fare un ingresso trionfale nella metropoli più invidiata del mondo. In tasca un assegno non trasferibile di quattro milioni e trecentosettantamila lire che l'avvocato mi ha messo in una busta bianca per liquidare le nostre pendenze, come dice lui, a prescindere dal fatto che decida di partire o restare. Poche ore, per l'esattezza tre ore e mezza mi separano dalla cena piuttosto spartana scelta dall'armatore e dalla risposta che plasmerà il mio futuro, mentre io non so ancora cosa scegliere e mi sembra di essere sballottato da un mare più che agitato. Il comandante mi ha chiesto di riportare il cane in centro e di lasciarlo legato da qualche parte, dopo aver pagato un ragazzino che lo liberi appena sarò sparito. Alisia mi compare di fianco come un fantasma e dice che non devo preoccuparmi, di Two si occuperà personalmente. Sono così frastornato che rinunzio a chiederle spiegazioni. In questo momento il cagnolino è l'ultimo dei miei pensieri. Torno nel mio alloggio e rimetto ogni cosa al suo posto, la sacca, piegata a forza torna a nascondersi nella valigia dozzinale comprata per l'occasione, il vestiario lo appendo alle grucce o lo piego in ordine come non era mai successo, le calzature sono di nuovo disposte nell'apposito stipetto. Mi rannicchio in un cantone, assumo una posizione a uovo e inizio a dondolarmi con l'impressione di essere in procinto di crollare in una crisi isterica.

Il mio stato mentale riesce a reggere, non precipita così come non arriva l'ispirazione e allora mi alzo e rifaccio i bagagli, dovessi andarmene in cerca di un nuovo imbarco sarebbero già pronti. Spostandomi nel poco spazio disponibile, vedo un foglio di carta quadrettata infilato sotto la porta, lo raccolgo e leggo: "Andrea, non andartene. Papà si è arreso per non sentire più le mie lamentele e l'elenco delle tue indubbie qualità. E' d'accordo su tutto. Lavorerai in ufficio, avrai uno stipendio più che decoroso e sono certa che ti farai valere. Purtroppo non abiterai in villa, ma forse è meglio, avremo più libertà di movimento".

Una luna piena, rotonda e gialla con un alone sfumato che le fa compagnia occupa il cielo e offusca le stelle vicine. La mamma diceva che porta male e che le cose peggiori le erano capitate durante il plenilunio. A tredici anni aveva avuto un attacco di appendicite e un intervento chirurgico d'urgenza, a sedici si era rotta un braccio cadendo dalla bici mentre tornava a casa dal cinema e, per completare il quadro, aveva incontrato l'uomo che sarebbe diventato suo marito e se ne era innamorata, sempre nella medesima congiuntura astronomica. La cosa più bella della sua vita, mi spiegava ravvivandosi, era stata la mia nascita, col cielo completamente sgombro da quella presenza inquietante.

Ho accettato l'offerta di restare con l'avvocato e domani salperò alla volta della grande mela. Spero che non sia avvelenata come quella toccata a Biancaneve.

Mi sento svuotato, incerto, traballante. Ho tradito il sogno che mi aveva convinto a partire e gli ideali che lo animavano. Volevo diventare un grande pesce che scava le onde, s'immerge nell'oscurità di fondali proibiti alla maggior parte degli uomini per poi riemergere in paesi sconosciuti e invece ho assunto il ruolo di una misera patella appiccicata a un sasso che la ospita e la tollera o quasi. Tre anni or sono l'incontro con i Queen aveva cambiato il corso della mia esistenza, mi aveva dato nuova forma, gagliarda, risoluta, capace di guardare lontano, ora si sta verificando un'involuzione che sembra riportarmi al passato, manca solo che mi metta a mangiare come uno sfondato.

Scortata dalla guardia del corpo, Alisia lascia l'Alloy con Two, come lo chiama lei, in braccio, è ora di riconsegnare la bestiola al suo habitat.

Un'auto li aspetta ai piedi della scala. La padroncina ha gli occhi adombrati e la faccia tesa, il cane è tranquillo e, contrariamente al solito, non abbaia né si dimena.

Rientrano alla base quasi cinque ore dopo e Alisia, che non ha voglia di perdersi in chiacchiere, annuncia che preferisce andare a coricarsi per colpa di mal di testa feroce. Mentre si allontana noto che regge una grande borsa nera stranamente rigonfia. Avremmo dovuto lasciare il porto col sole alto, il tratto da coprire è di sole 190 miglia e quindi sarebbe stato inutile fare una levataccia. Il ritardo di Alisia ci obbliga a partire il mattino seguente.

La giornata è grigia, il mare forza tre, ossia poco mosso, ci accoglie amichevolmente. Con simili condizioni i passeggeri scelgono di prendersela calma e di restare a ozio nelle rispettive cabine, così si presentano alla spicciolata fra le nove e le undici. Ultima a comparire è Alisia scortata da Two col pelo lustro e scorciato, un collare color oro, un cerchietto simile sulla zampa infortunata e un guinzaglio del medesimo materiale.

Tra le esclamazioni di meraviglia emerge prepotente il rimprovero dell'avvocato: "Che storia è questa? Non ti avevo detto di lasciarlo a terra? Mai una volta che tu mi dia retta! Mi verrebbe voglia di buttarlo a mare". Lei si accosta al genitore, gli schiocca un bacio sulla guancia e risponde con un tono zuccheroso accompagnato da un sorrisetto strategico: "Papi, ho sempre desiderato un cagnolino, ma per un motivo o per un altro me lo hai sempre negato. Il divorzio dalla mamma e tutto il maremoto che ne è seguito, i continui trasferimenti, i viaggi di lavoro che non finivano mai ci hanno fatto vivere come nomadi. Finalmente è arrivata l'occasione per fermarsi a lungo in un posto e quindi non ci vedo niente di male a tenermi Two".

Altro bacio e matematico consenso: "Va bene, però ricorda che lo devi curare personalmente e che ne sei la sola responsabile. Di sicuro quello strano meticcio non è vaccinato, quindi appena arrivati a Miami dovremo provvedere. Le autorità statunitensi sono molto rigide in proposito. Non voglio grane quando saremo sbarcati a New York e passeremo la dogana".

Il comandante ha scelto di viaggiare alla massima velocità, così ci ormeggiamo che sono quasi le cinque del pomeriggio nel porto turistico di Crandon Park, in prossimità di Virginia Key dove sorge un acquario fantastico e un parco di quindici chilometri quadrati, tutti da vedere. Cito questi dati perché mi sono stati riferiti dal nostromo e dalla segretaria che sembrano una coppia intenta a festeggiare le nozze d'argento e non perdono occasione per estraniarsi dal gruppo.

Alisia col padre e il guardaspalle partono alla ricerca di un veterinario compiacente che venga a bordo per provvedere alle vaccinazioni, il comandante mi strizza l'occhio e va a trovare una delle sue conoscenti. Per passare il tempo prendo un binocolo, uno Steiner ad alta risoluzione e mi metto a studiare la zona dell'angiporto ricca di locali luccicanti che inghiottono stuoli di bionde platinato in cerca di clienti. Nella luce fioca di un porticato mi pare d'inquadrare il Francaldi allacciato a una signora ben vestita che lo fa salire su un macchinone rosso tipo Cadillac e se lo porta via.

Il sole abbandona Biscayne Bay per andare a rilassarsi nell'oceano e io mi metto alla ricerca di qualcosa da leggere.

Sparsi un po' dappertutto giornali e riviste comprati nelle località che abbiamo visitato, di libri neanche l'ombra.

L'armatore li avrà fatti buttare via per fare spazio ed io non me ne sono accorto. Prima avevamo una discreta biblioteca ora zero assoluto. M'incaponisco e finisco col trovare un mobiletto, nella camera della segretaria, che contiene una decina di volumi, la maggior parte scritti in inglese. Li esamino a lungo, leggo trama e cenni biografici

degli autori e finisco per scegliere "Morte a Venezia" di Thomas Mann nella traduzione italiana. Non riesco a finire la quinta pagina che vengo convocato in plancia, giusto in tempo per incontrare l'avvocato e un lungagnone con la faccia seminasosta da una quantità di capelli castani e un barbone incolto che gli struscia sul torace. Il veterinario zoppica vistosamente, peggio della nostra mascotte, ed esibisce un notevole naso porporino da sniffatore incallito. Trattengo il fiato pensando alla sorte del povero cagnolino. Alisia e il bodyguard seguono a breve distanza carichi di pacchetti che, una volta aperti, mostrano il loro contenuto: una piccola roulotte color argento che immagino servirà da cuccia, un lettino rosa con imbottitura azzurra, qualche ciotola divisa in due reparti per la pappa e l'acqua, quattro pacchi di alimenti per cani e tutta una serie di peluches che mandano strani suoni appena vengono schiacciati.

Le mille e cinquecento miglia che ci separano da New York sono affrontate con facilità grazie a una fase di tempo stabile anche se particolarmente nebbioso. In pochi giorni ci lasciamo alle spalle Jacksonville, Myrtle Beach e Virginia Beach, porti dove sostiamo unicamente per rifornirci di generi alimentari o carburante. Il tempo cambia repentinamente e inizia a piovere di continuo, a giorni una pioggerella fitta che ingriscia il mondo e lo carica di una patina mesta, rare volte nubifragi violenti che ci stringono in una morsa, limitano la visibilità e ci fanno procedere a passo d'uomo. Più saliamo a nord più la temperatura diminuisce. Calzoncini e magliette lasciano il posto a pantaloni di vigogna, jeans imbottiti e maglioni pesanti. Il clima influenza l'atmosfera e l'umore del gruppo: più calma, tanta lettura, conversazioni ridotte all'osso, che abortiscono in pochi minuti. Il mio guardaroba, già poco fornito, non prevede indumenti invernali; colpa della mia inesperienza e del cambio di programma che mi ha colto alla sprovvista. Sotto i calzoncini di tela ho messo la parte inferiore di una muta subacquea spessa un millimetro, trovata nell'hangar-garçonniere. Mi salva dal freddo ma, stretta di cosce e di cavallo, mi rende la vita difficile, cammino come se fossi in equilibrio sui trampoli. Per quanto riguarda il torace, lo copro uno strato di maglie nascoste dal camicione a quadretti prestatomi da Salvatore. Non sarò un esempio di eleganza ma, almeno, posso risparmiarmi un brutto raffreddore o peggio!

Un giovanotto sano di mente avrebbe fatto salti mortali per aver trovato, senza dannarsi l'anima, un lavoro sicuro e una bellezza da copertina pronta a dividere il letto con lui. Per Andrea non andò così. La sensazione di essersi incatenato a una scelta sbagliata e la crescente mancanza di fiducia nelle reazioni proprie ed altrui lo seppellirono sotto uno strato di scetticismo e scontentezza. In pochi giorni perse la brillantezza usuale, la stima di se stesso, la grinta che lo aveva sorretto fino a quel momento e si persuase di essere finito in una gabbia dorata che lo avrebbe portato a misconoscersi per un tempo indeterminato. Alisia notò il cambiamento e organizzò un incontro notturno che la deluse. Andrea partecipava all'atto con un distacco, un'indifferenza che la offese. Non le era difficile sentire che lui era presente nel corpo ma lontano migliaia di chilometri nello spirito.

La vista di un'enorme statua togata che tiene alta una torcia provocò urla d'entusiasmo nei passeggeri, solo il mozzo-cameriere si astenne dal condividere l'euforia generale e, nel suo intimo, definì il monumento " la statua della libertà perduta".

L'attracco nella metropoli degenerò in un turbinio sufficiente a scompaginare qualunque disposizione impartita in precedenza: chi voleva scendere immediatamente, chi preferiva aspettare, chi girava in tondo senza prendere partito. Prevalse il volere dell'avvocato che, armi e bagagli, si portò via la figlia, il comandante, il body guard, il nostromo e la segretaria, ormai inseparabili. Le lunghe procedure per ottenere i visti di soggiorno della parte di equipaggio che si sarebbe trasferita in città e le innumerevoli autorizzazioni per stabilirsi negli States erano da giorni in mano ai legali che rappresentavano la holding capitanata dall'armatore. Una gran cosa per i tre marinai che avrebbero evitato la tortura di scarpinare da un ufficio all'altro come poveri immigranti in cerca di una chance.

Il giovanotto rimase con Salvatore e lo accompagnò in giro nella zona dove si erano ormeggiati per fargli da interprete e aiutarlo a trovare una nuova sistemazione lavorativa. Il motorista sapeva montare e smontare una turbina in un lampo, poteva riavvolgere le spire di una bobina con precisione assoluta, ma con le lingue non se la diceva proprio.

Ebbero fortuna e, al quinto tentativo, l'interessato trovò posto su un enorme portacontainer che doveva partire per Rotterdam entro 48 ore. Salvatore tornò sull'Alloy, fece i bagagli con le sue manone piene di cicatrici e, abbracciato il mozzo, se ne andò commosso.

Rimasto solo Andrea sedette davanti al computer e cercò ispirazione nella musica della sua band. Dapprima ascoltò *"Living on my own"* che considerava la miglior descrizione possibile dello stato in cui si trovava in quel momento e, al tempo stesso, l'esemplificazione della condanna del vivere chiusi in se stessi:

-Certe volte sento che sto per crollare e per mettermi a piangere.

-Sto diventando pazzo, tanto pazzo vivendo solo.

Rimuginò a lungo sulla prospettiva di un probabile isolamento che lo spaventava, poi, visto che la gioventù è la stagione in cui le ferite guariscono con grande rapidità, cercò *"I want it all"*:

-Voglio tutto, voglio tutto e lo voglio ora

-Qui c'è il futuro, ascoltate il pianto della gioventù

-Voglio tutto, voglio tutto e lo voglio ora.

Poche ore più tardi chiamò Alisia e, visto che sarebbe rimasto in America, le chiese di dargli una mano per cercare una sistemazione che non fosse l'Alloy dove avvertiva ancor più la provvisorietà della sua condizione. Lei era sicuramente

più esperta di grandi città e forse poteva avere qualche buon contatto, quindi era indispensabile che lo accompagnasse in cerca di un alloggio. Fu ripagato dall'arrivo della ragazza che lo raggiunse in meno di un'ora e passò la notte con lui. Appena messo piede nella nuova abitazione, l'avvocato era stato convocato d'urgenza a Washington per presenziare ad un incontro che poteva rappresentare la premessa per una fondamentale collaborazione tra il gruppo che presiedeva e una multinazionale statunitense. Non sarebbe tornato prima di tre o quattro giorni. Il tempo di preparare un minimo di bagaglio ed era salito sul primo aereo portandosi dietro il solito staff e Giuliano ormai inseparabile dalla sua Tamara, che si era prostrata e aveva supplicato il Torrisi per averlo vicino, almeno in quella occasione.

In villa, oltre al personale di servizio, era rimasto il Francaldi che, dopo un sacco di chiacchiere su relazioni controproducenti e pericolose, si era arreso all'ostinazione di Alisia e le aveva lasciato briglia sciolta.

Fecero l'amore con una passione che sfiorava la brutalità, mangiarono un piatto di spaghetti, bevvero una lattina di Fanta e tornarono nel grande letto della cabina armatoriale dove rimasero tutta la notte alternando sonno e sesso. L'indomani presero la metropolitana diretti al più vicino centro commerciale per acquistare un guardaroba che consentisse ad Andrea di non passare per profugo.

Prima di regolare i conti Alisia pretese che lui scegliesse un paio di completi che gli sarebbero serviti sul posto di lavoro e li corredò personalmente di camicie classiche e di qualche cravatta made in Italy. Mentre il giovanotto provava parte del nuovo vestiario e cercava di stabilire quanto avrebbe speso, la sua accompagnatrice tirò fuori la carta di credito e pagò l'intero importo.

Nel constatare che era stato anticipato, Andrea ebbe un moto di stizza, ma, per non imbastire una scenata, aspettò che fossero soli sul taxi. "Dimmi subito quanto hai speso, non accetto elemosine. Ho scelto di lavorare per potermi permettere una certa indipendenza. Io non sono e non intendo diventare uno sfruttatore. Se vuoi che restiamo assieme devi trattarmi da tuo pari".

Alisia arrossì, mise il broncio, ma riuscì a mantenere il controllo e motivò le proprie azioni: "Stai interpretando il mio gesto nel peggiore dei modi. Non ti ho mai mancato di rispetto, ti ho dato appoggio quando altri ti attaccavano e ti ho offerto tutta me stessa. Pagare i vestiti è stato un regalo per festeggiare la tua decisione di restare a New York, un gesto di riconoscenza e di affetto da parte mia. Se dobbiamo scusarci a vicenda per questo malinteso c'è un sistema molto più intelligente. La cabina dell'amore ci aspetta e, per quanto riguarda la sistemazione, mio padre è ben felice che tu rimanga a bordo. Tutto sommato gli fai da guardiano e da manutentore gratuitamente. Quando inizierai col nuovo lavoro non avrai modo di sentirti solo e fuori posto ed io non perderò occasione per starti vicina".

Per il giovanotto non furono giorni di tensione, nell'attesa d'incontrare il principale e farsi spiegare in cosa consisteva la nuova occupazione, fu una vera festa. La coppia saliva sulla subway e scorrazzava per la città.

Prima tappa fu Manhattan con visita d'obbligo a Fifth Avenue e ai diciannove edifici commerciali del Rockefeller Center che esibiva fastosi addobbi natalizi e un gigantesco albero stracarico di luci e decorazioni. A seguire Central Park e il Met, il museo di storia naturale da cui uscirono ubriachi di colori e di nozioni che superavano la loro fantasia.

La temperatura rasentava lo zero e Andrea, che non era uno sprovveduto e aveva visto tre volte il leggendario film di Sergio Leone *"C'era una volta in America"*, si fermava a studiare i getti di vapore che fuoriuscivano dai tombini. "Questo sarebbe il famoso teleriscaldamento" gridò alla compagna quasi avesse scoperto un nuovo pianeta. Con un bicchierone di caffè bollente e insipido, si fermava di colpo a studiare la processione di taxi strombazzanti, di limousine lunghe come autotreni e di pony express su biciclette stracariche, inimitabili nello zigzagare in mezzo ad un

traffico allucinante. Fissava inebetito gli alberelli agghindati per ravvivare le festività, i Babbo Natale che scampanellavano davanti ai superstore e la folla con le guance arrossate dal freddo che popolava i marciapiedi e procedeva in fretta, smaniosa di tornare al caldo delle abitazioni. Anche se aveva assaggiato una minuscola parte della metropoli, Andrea stava cambiando opinione e si convinceva che il destino lo aveva guidato in un mondo che offriva più di quanto potesse credere e che aspettava di essere conquistato.

Quella sera si addormentarono tenendosi abbracciati, erano troppo stanchi per pensare ad altro. Recuperarono appena svegli e, affamati di nuove emozioni, partirono alla volta di Chinatown.

A dispetto dei tanti film che avevano scelto l'agglomerato cinese per folli inseguimenti in auto e sparatorie interminabili, Andrea lo trovò piuttosto banale e caotico all'inverosimile. Non gli piacque essere avvicinato da sconosciuti che, aperto il giaccone, gli proponevano orologi d'imitazione e altra paccottiglia. I negozianti erano scorteschi e prepotenti tanto da arrivare a costringere i clienti ad entrare nelle loro botteghe. Se non avesse dovuto preoccuparsi per l'incolumità di Alisia, avrebbe mostrato i denti a quella banda di teppisti.

Durante i loro spostamenti, Andrea si accorse che la compagna rimaneva quasi indifferente di fronte allo spettacolo che la metropoli offriva un po' ovunque. La domanda gli sorse spontanea: "Dimmi la verità, tu a New York ci sei già stata più di una volta?".

Lei sfoderò un sorrisetto furbo e rispose: "Più o meno una ventina, spesso per un mese intero".

"E allora ti prego di non trattarmi come un turista decerebrato e evita di portarmi in posti come questo. Se dovrò vivere e lavorare in città chissà quante volte sarò costretto a capitarci. Voglio visitare musei, chiese, zone monumentali, locali caratteristici, ascoltare il cuore pulsante della metropoli e sentirmene parte".

La replica non si fece attendere: "Impossibile! Sono stati scritti centinaia di libri e romanzi ambientati a New York, girati un numero infinito di films e di serie televisive, senza contare la valanga di opuscoli turistici e le pubblicazioni su argomenti specifici. La città è un miscuglio di razze, di popoli, di cervelli e credo che nessuno la conosca del tutto. Qui puoi trovare il palazzo delle Nazioni Unite e, non molto lontana, la Borsa più importante del mondo. Qui puoi incontrare la ricchezza all'ennesima potenza e la miseria più nera. Ce n'è per tutti i gusti e solo tu, muovendoti nelle sue viscere, potrai giudicare e dare le tue preferenze. Mio padre dice che New York è l'incrocio più frequentato della Terra".

Iniziò a nevicare, ultima, perfetta rifinitura all'atmosfera natalizia. Dapprima caddero fiocchi fini e rarefatti che, nel giro di un'ora, coprirono strade e persone con uno strato morbido e impalpabile di zucchero a velo. Senza preavviso il vento iniziò a fischiare fra palazzi e grattacieli mentre la nevicata prendeva forza e costringeva molti a rifugiarsi nei bar, nei ristoranti o nelle stazioni della metropolitana. Davanti a una bistecca enorme e a una montagnola di patate si parlarono come mai avevano fatto. Prima di entrare a godersi il tepore della steak house Alisia annunciò che aveva ricevuto un messaggio del suo papà e questi le aveva promesso che sarebbe rientrato l'indomani, sul tardi. Un'altra notte per loro. Davanti a un caffè non all'altezza del pasto, Andrea le chiese di raccontargli dei suoi progetti e dei suoi gusti. In fondo erano due perfetti estranei che avevano fatto sesso a oltranza seguendo la scia dei feromoni. L'inizio fu stentato come quello di un vecchio diesel che deve entrare in temperatura, poi Alisia si sciolse. Ammise di essere una figlia viziata, di aver sempre ottenuto ciò che voleva e di avere avuto molte storie: due con adulti, conoscenti di suo padre, altre con coetanei o quasi. A volte, per puro spirito di competizione, le piaceva rubare il compagno di un'amica e, a bersaglio centrato, cestinarlo tra i rifiuti.

Col divorzio dei suoi e l'assegnazione al suo papà, più affidabile e coscienzioso, a detta di un giudice probabilmente influenzato dalle cariche e dagli agganci del Torrisesi, era iniziata una specie di resurrezione. L'esempio di suo padre, quel suo essere capo e lavoratore indefesso, l'aveva cambiata in meglio, era stato lo spartito su cui intonare la propria melodia. I suoi programmi prevedevano una laurea in economia alla NYU, a seguire un master in finanza globale ad Anversa e un secondo ancora a New York; almeno sette anni di studio e sacrificio. Più tardi sarebbe arrivato un impiego di responsabilità fortemente remunerativo e una vita sociale al top o quasi. A quel punto si sarebbe sposata e, intorno ai trentacinque anni, avrebbe generato un paio di rampolli.

Andrea si morse diverse volte la lingua per non commentare. Più lei andava avanti più lui si sdegnava. Mai sentito niente di più arido, pareva il grafico di produzione di una fabbrica di automobili o l'indice della borsa azionaria.

La voce di Alisia fattasi più intima e le ultime affermazioni gli fecero modificare il giudizio: "E' un discorso fin troppo stringato che mi fa apparire come una gretta calcolatrice, lo so bene, ma so anche che la vita riserva sorprese impensabili, così importanti, potrei dire travolgenti, da farci cambiare completamente strada. Tu ne sei l'esempio più evidente, tu sei...beh, lasciamo perdere. Ci sono altri capitoli che vorrei raccontarti e sono certa che ne verrai a conoscenza frequentandomi. Ora parlami di te".

Il giovanotto si dilungò sulla sua infanzia e sulla pubertà rievocando umiliazioni e discriminazione, descrisse la faticosa scalata cui si era sottoposto e si soffermò appena sui molti episodi piccanti. Evitò di citare Alice e la storia del loro amore. L'omissione non sfuggì alla sua ascoltatrice che, ogni tanto lo interrompeva con esclamazioni di meraviglia, ma che volle andare a fondo sulla questione del tatuaggio: "Complimenti, sei stato grande e tenace come nessun altro, a dimostrazione che non mi sono sbagliata sul tuo conto. Ora, però, dimmi della ragazza, quella che ti porti vicino al cuore".

Andrea scosse la testa e fornì una risposta altrettanto sibillina: "Scusami se sfrutto le tue parole. Certi particolari li conoscerai poco a poco, quando saremo più intimi".

Lasciarono il locale e Alisia lo riportò sicura fino all'elegante e snob 5th Avenue con le sue vetrine griffate Fendi, Vuitton, Chanel, Prada, Tiffany e altri nomi al vertice della moda e del lusso. Si muovevano in un tripudio di linee verticali che sembravano voler perforare la malinconia del cielo, quando, a spezzare un materialismo spinto ai massimi livelli, comparve la Saint Patrick Cathedral. Sostarono per ammirarne la facciata ricca di guglie bianche, un invito a lasciare la terra col suo gretto consumismo e a prendere lo slancio per ricongiungersi a Dio. All'interno tre alte navate arricchite da molte sculture marmoree, un altare candido sovrastato da finestre a mosaico di un blu tetro che metteva il visitatore in uno stato di soggezione, e un inaspettato silenzio. Le torme di turisti e i fedeli che si aspettavano d'incontrare dovevano aver rinunciato all'escursione per colpa del maltempo o fare una pausa pranzo. I passi dei due giovani risuonavano fra i colonnati, gli apprezzamenti appena mormorati e le espressioni stupite di Andrea cessarono quando il suono di un organo lo paralizzò.

Alle loro spalle sgorgarono le prime note di *Adeste fideles* e il giovanotto si sentì accapponare la pelle al ricordo dell'ultima messa di Natale cui aveva assistito in compagnia della mamma. Voltatosi vide in alto un grande organo con un anziano che accarezzava la tastiera e un rosone di vetri colorati dove il blu continua a farla da padrone.

Più tardi, sfidando la tempesta che infieriva sulla città, raggiunsero il Museum of Modern Art, per i frequentatori abituali il MoMA. Ancora una volta le condizioni climatiche favorirono la coppia che, senza prenotazione o pass, fece il suo ingresso nell'avveniristica costruzione in trenta minuti esatti. Alisia lasciò un documento d'identità e s'impossessò

di un auditour che li guidò nella visita delle sculture del quinto piano per poi trasferirsi ad ammirare tele di Van Gogh, Chagall, Monet, Dalì, Picasso, Pollock, Kandinsky e Toulouse-Lautrec. Si mossero come in un sogno, inebriati dalla maestria di quei grandi artisti che avevano sfidato le convenzioni per aprire le porte ad una nuova epoca.

Mentre tornavano alla base, Alicia dichiarò: "Lo stato di New York si estende per molte altre miglia. Mi sarebbe piaciuto portarti alle cascate del Niagara, a Lake Placid o ai Finger Lakes, ma non ne abbiamo avuto il tempo materiale. Diciamo che sono appuntamenti semplicemente rimandati. Ora che hai scelto di restare con me ci saranno mille altre occasioni. Sei tutto mio e voglio che il mio nome si imprima nel tuo cuore!".

Elegante come se dovesse fare da testimone ad una cerimonia di grande rilievo, Andrea si presentò con considerevole anticipo al trentanovesimo piano del Condè Nast Building, al numero 4 di Time Square Plaza. Raggiungere la sede della società guidata dall'avvocato Torrisi non era stato difficile: venticinque minuti su un vagone affollato, una rapida camminata cercando di rasentare i palazzi per non bagnarsi come un pulcino ed era giunto a destinazione. La pioggia lo aveva accompagnato per tutto il tragitto; un giaccone imbottito, acquistato giorni prima, gli aveva salvato il completo nero su cui aveva abbinato un camicia rosa e una cravatta fantasia di Roberto Cavalli, scelta da Alisia dopo una ricerca spossante nel centro commerciale di Macy's, dieci piani di abbigliamento e punti di ristoro.

L'ingresso imponente dello skyscraper, tutto cristalli e finiture metalliche, rischiarato da una cascata di luci che scendevano da un soffitto a gradinata inversa, lo mise a disagio. Avvicinatosi al bancone della reception chiese informazioni col suo inglese un pò scolastico e il portiere cui si rivolse si divertì un sacco a rispondergli in uno slang rapidissimo di cui il giovanotto capì poco o nulla. Accortosi che lo stava prendendo in giro, Andrea ripeté la domanda sillabandola, poi, ricevuto il medesimo trattamento, usò un linguaggio planetario: il dito medio della mano destra eretto a sovrastare il pugno chiuso. Presa visione della lunga lista su cui erano inseriti i nominativi di professionisti, riviste di moda, centri estetici, compagnie assicurative, studi legali e notari, Andrea salì con un ascensore che viaggiava alla velocità della luce per scaricarlo fino al punto in cui avrebbe sgobbato nei prossimi anni.

La Word Energy Alternative Corporation occupava l'intero piano e si presentava con un'entrata larga almeno quattro metri, protetta da porte scorrevoli in vetro blindato. L'impatto era ragguardevole e il giovane si congratulò con se stesso per la scelta fortunata. Pochi istanti dopo le vetrate si separarono automaticamente come per dargli il benvenuto.

Un agente corpulento con tanto di divisa blu notte, berretto inclinato a coprire la fronte e cinturone con tanto di Colt Python, gli si parò davanti uscendo da una rientranza che accoglieva due membri fissi della vigilanza. Col solito linguaggio contratto e uno strano accento chiese di qualificarsi e Andrea, istruito dalla recente esperienza, gli presentò passaporto e lettera di assunzione, quattro righe frettolose che l'avvocato gli aveva fatto recapitare sull'imbarcazione, che per il momento sarebbe rimasta la sua casa e che Alisia aveva lasciato prima che facesse notte. Lo studio dei documenti fu accurato, minuzioso, poi l'omone sbottò in una risata e disse: "Potevi avvertirmi subito. Sei italiano e come me sei venuto a guadagnarti la pagnotta nella big apple. Mi chiamo Joseph, Peppino per gli amici, e vengo da Gradara, nelle Marche. Ormai sono diciassette anni e tre mesi che mi sono trasferito negli States e devo dire che non me ne pento. Benvenuto, Andrea, good luck". Si strinsero la mano e l'altro fornì le indicazioni essenziali: "Prendi il corridoio a destra e presentati a miss Bennet. Lei ti spiegherà tutto. E' una brava donna, un PC ambulante che non perde un colpo, ma stai attento a non farla incavolare. Anche i dirigenti più anziani e smaliziati hanno paura di lei e delle sue sfuriate".

Dietro una scrivania che doveva risalire al settecento sedeva una signora di colore sulla quarantina, elegante in un tailleur giallo canarino che si abbinava perfettamente alla sua carnagione afroamericana. Occupata al telefono, alzò la testa ricciuta per fissare chi la veniva a distogliere da una conversazione importantissima. Sentendosi pungere da quello sguardo corrucciato, Andrea si spostò quel tanto che non facesse ombra alla signora Bennet e lei, sbattendo la cornetta con forza, spedì una serie d'insulti variopinti all'interlocutore. Chinatasi rapida dietro il posto di lavoro, ne riemerse con una caramella che tolse dall'involucro con una mano sola. "Cosa desideri?" chiese masticando.

"Mi chiamo A...".

"Capito. Sei quello nuovo, il cocco dell'avvocato. Non startene lì impalato, vai avanti fino all'ultima porta in fondo al corridoio di destra e presentati al signor Mc Gillis, lui ti dirà cosa fare".

Passate in rassegna decine di porte chiuse, contrassegnate da targhette di ottone dorato, Andrea si fermò davanti a quella con su scritto archivio. Bussò e, non ottenendo risposta, entrò in un ampio locale che gli ricordò le apparecchiature avveniristiche della serie televisiva Star trek. Computer allineati a coprire una vasta parete, schermi piatti di varie dimensioni, tutta una serie di luci a led e il sibilo appena percettibile dei climatizzatori che lottavano perché l'ambiente non si surriscaldasse. Attese per un pò, si guardò attorno, poi alzò la voce: "C'è nessuno?".

Uno spilungone di quasi due metri, dinoccolato, scalzo, coperto da bermuda e camicia con palmizi e fiori tropicali, fece capolino da una scaffalatura metallica suddivisa in piccoli scomparti e si avvicinò a quel visitatore distinto in giacca e cravatta. La barbetta curatissima, di un biondo rossiccio si allargò in un sorriso cordiale: "Salve, posso esserti utile?".

Andrea, rincorato dall'accoglienza, spiegò la propria situazione e le difficoltà incontrate nel rapportarsi allo sconcertante mondo che gli si apriva davanti. L'archivista lo lasciò sfogare, quindi lo rassicurò, garantendo che anche lui si era trovato nelle medesime condizioni quando era sbarcato negli Stati Uniti, proveniente dalla Scozia. Continuando a parlare, Steven Mc Gillis si muoveva disinvolto tra scaffali, monitor e stampanti che continuavano a vomitare dati o li memorizzavano. Dall'archivio passavano tutte le operazioni, le informazioni su dipendenti, concorrenti e clienti della WEAC, una società che aveva centinaia di filiali sparse per il mondo; in pratica una massa impressionante di dati da registrare e catalogare ogni giorno. Si trovavano nella memoria di una multinazionale che dava lavoro a duecentoventicinquemila dipendenti, senza considerare quelli dell'indotto, e poteva vantare bilanci con undici zeri. Terminato il discorso introduttivo, Steven fornì un consiglio prezioso e un omaggio di benvenuto: "Se continuerai a lavorare qui, ti conviene portare roba più pratica e leggera. Io mi cambio appena arrivo e uso questa tenuta salvo nell'ora concessa per pranzare e fino al sospirato momento di tornare a vedere la luce. Sei vestito come un lord e questo è il tuo primo giorno, il giorno del primo impatto, dunque approfittane per far vedere a tutti quanto sei fico. Prendi il contenitore aperto che sta vicino al computer principale, quello più grande, e consegna le chiavette numerate a tutti gli uffici corrispondenti. A fine giornata dovrei passare a ritirarle e riporle nella piccola cassaforte blindata che chiuderai con la massima attenzione. Sembra un lavoro inutile, ma ci hanno ordinato di non trascurare il minimo dettaglio. Lo spionaggio industriale e la slealtà della concorrenza sono sempre in agguato e, quando ci sono in ballo montagne di dollari, è meglio essere prudenti".

Andrea si affrettò ad eseguire ed ebbe modo di farsi un'idea sulla posizione di uffici e servizi della sede newyorchese. Ogni porta era numerata e corredata dalle funzioni della struttura e dal nome di chi la dirigeva. Raccolse qualche ringraziamento, una sequela di borbottii e fischi di ammirazione quando traversò il salone che accoglieva una ventina di ragazze tra impiegate di basso livello e telefoniste. Prima di allontanarsi una mano delicata gli sfiorò il sedere e lui, prima fece finta di niente, poi si girò di scatto e chiese: "Mobbing?". Una bella ragazza, una mora leggermente in carne gli espresse le proprie valutazioni: "Nessuna molestia, semplice buongusto. Sei il più bell'esemplare del Condè. Non mi dispiacerebbe avere il tuo numero di telefono". Andrea rise di cuore e se la squagliò.

Ultima fermata il mega ufficio dell'avvocato Torrisi.

Stava per bussare quando un signore calvo con la faccia congestionata quasi lo travolse e, senza scusarsi, andò via inseguito dalle urla del principale. Andrea non sapeva se fosse il caso di farsi avanti o se tornare sui suoi passi e presentarsi più tardi, quando le acque si fossero calmate.

Propenso alla ritirata, fu bloccato dalle parole dell'avvocato che, evidentemente, doveva averlo scorto: "Vieni ragazzo, entra pure e chiudi la porta, dobbiamo parlare a quattr'occhi". Il giovanotto fece qualche passo avanti poi si irrigidì impettito e aspettò.

"Non sentirti a disagio, ci siamo conosciuti a sufficienza mentre eravamo in vacanza e ho imparato a stimarti, anche senza le raccomandazioni e i ripetuti salvataggi di mia figlia. Ti ho voluto nel mio staff perché sembri un tipo quadrato e coscienzioso. Il comandante Francaldi, uomo prezioso, mi ha riferito che sei un giovane attento e volenteroso, ambizioso quel tanto che basta, con una buona indole e una forte voglia di progredire. Ho sentito che te la cavi bene anche quando si tratta di farti rispettare. Se sei qui non è solo per le tue indubbe qualità intellettuali o per la serietà con cui affronti i compiti assegnati. La mia idea è che tu abbia saputo conquistare la fiducia di Alisia e che lei ti stia a sentire, cosa che capita molto raramente. Mi serve una persona con un po' di giudizio, che stia relativamente vicina a quella scapestrata. E' giovane, fin troppo facile all'entusiasmo e spesso, troppo spesso avventata. Ammesso e non concesso che ti chiedo di accompagnarla da qualche parte, devi tenerla sotto controllo, fare lo screening di chi la frequenta, valutare i posti dove le piace andare, guardarle le spalle e riferirmi tutto, senza la più piccola omissione. Per un servizio che potrebbe risultare non semplice riscuoteresti un compenso a parte".

Andrea quasi scoppiò a ridere pensando a quante volte aveva ammirato le spalle nude della sua futura protetta e non solo per questioni di sicurezza. Essere pagato per farlo era il massimo! Prima si limitò a un cenno del capo in attesa di altre disposizioni, dopo, visto che non ne arrivavano, chiarì il suo pensiero: "Farò quanto mi chiede, ma non voglio un centesimo. Sono in debito con lei e con sua figlia". Conclusa la doverosa puntualizzazione si eclissò senza voltare le spalle al grande capo, che lo fissava meravigliato.

Non aveva finito di accostare la porta che gli comparve davanti la signorina Galbraith, segretaria inamovibile del Torrisi e compagna di una memorabile crociera. Espansiva come mai in precedenza, riempì Andrea di complimenti sulla ricercatezza dell'abbigliamento e di domande sulle impressioni suscitategli dal nuovo ruolo e dalla città poi, senza dargli modo di rispondere, descrisse la passione sorta fra lei e Giuliano, il nostromo.

Alzando il tono per farsi sentire dagli occupanti degli uffici vicini, dichiarò che in primavera si sarebbero uniti in matrimonio e lo invitò a fare da testimone dello sposo assieme al comandante Francaldi.

Il primo insegnamento di quel giorno fu che doveva adoperare scarpe più comode e abbinarle ad una tenuta casual, fosse anche una semplice salopette di cotone leggero. Solo i capo reparto e i vice direttori mantenevano uno stile classicheggiante anche se, per la maggior parte, non avevano gusto nell'abbinare cravatte a camicie e giacche.

Ripromessosi un look adeguato alle mansioni da sepolto vivo, rientrò in archivio e poco dopo pur essendo rimasto in maniche di camicia cominciò a sbuffare. Steven gli aveva fatto trovare una Seven up gelata e un muffin alle mele che Andrea guardò con sospetto. Dovette ricredersi masticando quel dolce insaporito di cannella. Spiegazioni approfondite e piccoli segreti per svolgere al meglio il lavoro di archivista proseguirono fino alle tredici esatte, quando tutto il personale si affrettò a sgomberare il campo per cercare di procurarsi uno snack e una Bud, visto che il tono ricercato della Condè Nast Cafeteria e i prezzi esorbitanti erano fuori tiro. Col nuovo collega che faceva strada raggiunsero in pochissimo tempo un localino rimpiazzato nel sottosuolo della W43rd Street, una specie di taverna accogliente e relativamente pulita dove un messicano, con un grande neo al centro della fronte, li accolse cordiale lasciandosi un paio di baffoni curatissimi.

Con una sola ora a disposizione ebbero la fortuna di trovare subito posto e, su consiglio di Steven, ordinarono due burritos vegetariani e due cervezas Tecate, dissetanti e leggere. Mentre pagavano alla cassa, il titolare, si permise una confidenza con lo scozzese: "Questo è il boy friend più bello che mi hai portato finora. Muy guapo, muy macho. Tienitelo stretto".

La pioggia era cessata, ma l'aria, ammorbata dai miasmi del traffico, provocò un senso di nausea in Andrea che camminava un passo dietro al collega. A metà strada Steven si fermò e attese il giovane collaboratore: "Ti avrei detto la verità più tardi, quando ci fossimo conosciuti meglio, ma il gran fesso di Pacho non ha saputo resistere dall'aprire quella sua chiavica di bocca. Il discorso è estremamente semplice. Sono omosessuale e ne sono felice. In Scozia, nel mio paesino retrogrado di duemila abitanti o poco più, era un notevole problema, una crocifissione quotidiana e la paura di girare per strada dopo una certa ora perchè avevo assaggiato più volte la cattiveria dei cosiddetti normali. Qui viviamo in un altro sistema solare e nessuno si preoccupa delle inclinazioni altrui. Per questo mi sono trasferito nella città più anticonvenzionale che esista al mondo. Anche se tu non dovessi condividere i miei gusti, pazienza, possiamo sempre diventare buoni amici e lavorare in armonia. Okay?".

"Okay" rispose Andrea, dandogli una pacca sulla spalla.

La settimana filò via liscia: l'attività d'archivio era un po' monotona, ma per niente faticosa. Steven era un soggetto collaborativo dalla battuta pronta, che si dedicò a istruire l'aiutante senza far pesare anzianità ed esperienza. Anche con la lingua le cose cominciarono ad andare meglio. Andrea credeva di aver capito che la massima priorità degli americani era il tempo, un tempo troppo prezioso per dilungarsi in chiacchiere e sofismi. Da qui l'uso e l'abuso di sigle e di frasi coartate, in sostanza dello slang.

Alisia, infervorata dall'ambiente universitario, dalla scelta dei corsi da seguire e decisa a conquistarsi un posto di rilievo tra gli studenti, era stata tutta casa e scuola fino al venerdì sera quando stabilì che era venuto il momento di trascorrere una serata di svago. Si accordarono per trovarsi all'uscita della metro sulla 42 st, da lì avrebbero raggiunto il Bowlmor con le sue 50 piste di bowling, i ricchi happy hour e i party a tema. La ragazza spiegò che aveva provveduto

alle prenotazioni e avvertito un gruppo di amici, ragazzi notevoli che voleva fargli incontrare. Andrea avrebbe preferito portarsela sull'Alloy e trascorrere una notte con i fuochi d'artificio, ma, per non fare il bastian contrario, accettò l'invito oborto collo. Molto probabilmente si sarebbe sorbito un branco di snob capaci di sventolare i capitali paterni, fare battute scontate e bruciare quantità di denaro non guadagnato. Meglio darsi malato o passare qualche ora con Steven in un locale tranquillo davanti a una robusta T-bone e a un piatto di patatine fritte, magari ascoltando un po' di buona musica.

Nel petto gli risuonavano le note di "*I wont to break free*", inno agli spiriti liberi che non accettano di lasciarsi imbrigliare.

Dopo aver aspettato una buona mezz'ora saltellando e facendo tutta una serie di movimenti per non congelare, vide arrivare un taxi che scaricò Alisia assieme a un giovanotto e due ragazze. Un bacio velocissimo e poi di corsa al Bowlmor, per le presentazioni ci sarebbe stato tempo. Prima di superare l'entrata furono raggiunti da un secondo terzetto, questa volta due maschi e una femmina, la più bella che Andrea avesse mai visto. Concentrato sui volti e sulle frasi espansive e allegre che scoppiettavano come succede dopo una lunga separazione, il giovane emigrato si accorse, solo quando entrarono in una sala da bowling, che ognuno dei sei giovani si portava appresso un borsone contenente la tenuta da gioco e la boccia personale. Alisia lo prese per mano e lo guidò in una zona dove si affittava tutto il necessario per una partita. Scelta una tenuta della giusta misura, andarono assieme in uno spogliatoio e, coperti da un tendone, si cambiarono dilungandosi più del dovuto. Tornati nel salone furono accolti da un coro di applausi e da commenti maliziosi. In effetti avevano impiegato quasi mezz'ora per prepararsi.

L'ex mozzo chiese di non essere inserito nel primo incontro. Quello sport rappresentava un'assoluta novità e, per il momento, avrebbe preferito assistere e studiare le mosse dei contendenti fino a che non gli fosse stato chiaro come funzionava il gioco. Quando venne il suo turno domandò più volte se fosse possibile troncarsi qualche dito nei fori delle bocce e gli altri lo incoraggiarono con spinte e canzonature. Una delle nuove conoscenti, la bellezza con lunghe sopracciglia castane, un incarnato color latte e un fisico che non aveva niente da invidiare ad Alisia, a titolo d'incoraggiamento lo tirò a sé prendendolo per il collo e lo baciò sulla bocca facendogli sentire il calore della lingua. Il primo lancio finì nel canale di destra, il successivo andò meglio e stese due birilli, poi fu un crescendo di buoni colpi e di strike che portò alla vittoria la squadra che aveva adottato Andrea. Giocarono altri due match, poi, accaldati, si dispersero nei bagni per una sciacquata veloce e per adottare un vestiario meno sportivo. Si trasferirono al piano superiore in un salone poco illuminato dove li attendeva la cena. Al primo brindisi, Matt l'animatore del gruppo, fece girare sotto il tavolo un piccolo contenitore di plastica contenente pastiglie di ecstasy.

L'antica amicizia con Francesco, fratello di Alice ed esperto di cose sbagliate, si rivelò utile, così Andrea rifiutò l'omaggio mentre gli altri mandavano giù la droga con grande disinvoltura. L'espressione contrariata del suo amante non sfuggì ad Alisia che gli si rivolse in italiano: "Non ti scandalizzare, oggi il mondo gira così e, grazie a questi stimolanti, la vita prende un briciolo di sapore in più. Questo è il sistema più semplice e rapido per sentirsi su di giri e trascorrere una bella serata. Caro Andrea, hai ancora tanta strada da percorrere prima di poterti inserire nel presente. A letto sei un grande, come sportivo potresti valere molto, il cervello non ti manca. ma nella gestione dei rapporti e nell'adattarti ai vizi e ai difetti della società moderna sembri rimasto all'età della pietra".

Andrea non riuscì a trattenersi. Quella gente non gli piaceva e Alisia si stava dimostrando debole e influenzabile, senza contare che già in altre occasioni gli era parso che lei fosse sotto gli effetti di sostanze stupefacenti. Le parole gli uscirono dalla bocca senza che potesse frenarle: "Tuo padre mi ha incaricato di starti vicino e di non farti cacciare nei

guai. Sarebbe stato disposto a pagarmi per questo servizio. Posso proteggerti dagli altri, ma non da te stessa, senza contare che non è mia abitudine fare la spia. Se ci tieni a rovinarti, è meglio che la chiudiamo qui. Passare per un troglodita, un retrogrado che chiude gli occhi davanti alla realtà di una società che corre verso lo sfascio è una mia scelta precisa, anche perché io ci tengo a mantenere la mia integrità. E' un vero peccato, mi sarebbe piaciuto salvaguardare anche la tua".

Andatosene senza salutare e tornato sull'Alloy rifletté a lungo: doveva trovarsi un alloggio e, ammesso di continuare a lavorare per la WEAC, cosa che riteneva improbabile, iniziare una ricerca sulle offerte di lavoro. Chiusa la storia con Alisia, si sarebbe trovato presto sul marciapiede. Al momento non se la sentiva di riprendere il mare, New York era un universo tutto da scoprire.

Alle due del mattino una mano morbida gli sfiorò la schiena facendolo sobbalzare. Alisia si era infilata nel suo letto, gli si accostava e, nello stesso tempo, cercava di farlo girare. Non oppose resistenza.

Il sole era già sorto quando si trasferirono in cucina per un caffè bollente. "Cosa ti sei inventata per passare la notte fuori senza incorrere nell'ira funesta di tuo padre?" chiese il giovane mentre apriva un pacco di fette biscottate.

"La scusa che ogni ragazza utilizza per fregare i genitori, un classico che ha fatto il giro del mondo miliardi di volte. Gli ho detto che avrei dormito da Michaela. Dovresti ricordartene bene, è quella che ti ha baciato e che si è presa una sbandata istantanea per te. Quando ci hai lasciato voleva correrti dietro e Sammy, il suo momentaneo boy friend, ha dovuto trattenerla con la forza. Da parte mia le ho detto di starti lontana o, meglio, di scordarsi che esisti, se non vuole che le sfregi quel faccino angelico con l'acido muriatico". Un morso alla fetta tostata, ricoperta di burro e marmellata di ciliege, per poi proseguire: "Da quando la conosco, saranno un paio di anni, prende un ragazzo e ne lascia un altro come se niente fosse. E' molto seducente e priva d'inibizioni. Questa è la prima volta che la vedo sbavare così apertamente per un uomo. Peccato che abbia trascurato un particolare importantissimo: se prova ad avvicinarti, la uccido. Tu sei mio, solo mio, come cantavano gli amati Queen:

-Tu ed io,

-non vogliamo essere come loro,

-noi possiamo farcela fino alla fine.

-Niente si può mettere tra di noi "

"Attenta, quella canzone parlava della coppia perfetta, se mai ce n'è stata una. Cosa significa possiamo farcela fino alla fine? Non mi sembra un impegno da poco e parlare oggi di un amore che durerà per sempre mi sembra una grossa esagerazione, un vero sproposito. E poi, sei sicura d'amarmi davvero?".

"Waoh, questo è un colpo basso. Non vale".

"Non rispondere o tergiversare spiega più di tante parole".

"Stai giocando sporco, ma, in fondo, me la sono cercata. Allora diciamo che sono innamorata di te al settanta per cento. Per me è un record, il livello più alto che abbia mai raggiunto. E tu cosa provi per me?".

"Prima di stasera eravamo quasi pari, ma quando ti ho visto prendere quello schifo di droga assieme ad una banda di ragazzini viziati, hai perso molti punti".

"Non succederà più, o meglio succederà molto di rado, tengo più a te che a una tonnellata di crack. Comunque fare il moralista e trinciare giudizi senza conoscere i protagonisti e le loro vicende è pura superficialità, un comportamento fin troppo facile. Ognuno di noi si porta dentro tante cose da raccontare, i famosi scheletri che ogni armadio contiene. La mia storia è quella di una bambina cresciuta fra liti, pianti che si rinnovavano ogni giorno e abbandoni del tetto coniugale da parte dello stimato avvocato Torrasi. Il grand'uomo riteneva fosse suo diritto dare la caccia a tutte le gonnelle che gli giravano attorno. Fra impiegate, segretarie, telefoniste e clienti ha collezionato decine di avventure extraconiugali. Mia madre, poveretta, ha vissuto malissimo e alla fine è diventata un'alcolizzata all'ultimo stadio e una psicopatica inguaribile. Sono stata io a trovarla ormai fredda nel suo letto circondata da flaconi di sonnifero e bottiglie di vodka... Non c'è stato alcun divorzio! E' un'invenzione che abbiamo scelto di usare per spiegare ad altri la sua assenza. I miei dormivano in camere separate e potevano passare settimane prima che ci trovassimo a tavola tutti assieme. Quando pensava di essere sola o credeva che non la sentissi, la mamma si chiudeva nello studio e, riempitasi

di alcolici che mescolava senza preoccuparsi dei risultati, per ore ascoltava a basso volume una canzone di Mia Martini, sempre la solita, poi, arrivata ad un ragguardevole stato di ubriachezza, si univa alla voce della donna che le ha insegnato il solo modo per scappare lontano da tanto dolore. Ricordo ancora qualche parola di quel testo angosciante:

-Gli uomini non cambiano, prima parlano d'amore e poi ti lasciano da sola.

-Gli uomini ti cambiano e tu piangi mille notti di perché."

Nuda com'era Alisia corse in bagno e Andrea lasciò che si sfogasse, se quella storia era vera, ne aveva pieno diritto. Ricomparve infagottata in un telo color miele e volle concludere il discorso: "In situazioni tragiche come quella che ti ho descritto, almeno ogni tanto, può servire qualcosa per tirarsi su. Non sono una tossicodipendente e non lo diventerò mai. Ti ho spiegato quali sono le mie ambizioni e puoi scommettere che non si accordano col naso infarinato di coca o con discorsi sconclusionati da sbarellata. Ho sbagliato a lasciarmi influenzare da amici che non vedevo da oltre un anno e che, posso giurare, si prendono certe licenze solo in occasioni specialissime. Erano felici del mio ritorno e hanno voluto festeggiare, niente di più. Avrei dovuto informarti per tempo e spiegarti cosa poteva succedere. Ti garantisco che starò più attenta e farò un uso limitatissimo dell'ecstasy o di sostanze simili. Di più non posso perché arrivano momenti difficili che richiedono un piccolo sostegno".

Andrea la prese tra le braccia e la tenne vicina a sé senza parlare; si addormentarono in quella posizione per svegliarsi nel primo pomeriggio.

Gli incontri tra i due andarono progressivamente diradandosi. Le responsabilità lavorative da un lato e quelle studentesche dall'altro lasciavano poco spazio ai momenti da trascorrere assieme. Uniche opportunità da condividere erano i fine settimana e non sempre Alisia poteva disporre perché suo padre la costringeva ad accompagnarlo in viaggi di rappresentanza o in cene d'affari che prevedevano una ridotta quantità di ospiti appartenenti al mondo dell'alta finanza. Nel giro di un mese Andrea capì che era maturo il tempo per costruirsi una propria realtà, adeguata a nuove esigenze e a bisogni che pretendevano risposta, una risposta che per lui era scontata: rendersi pienamente autonomo e intavolare nuove amicizie. Il suo unico conoscente newyorchese, di certo non un amico, era Steven con un ampio corredo di amicizie non sempre condivisibili. Alla loro prima uscita, un sabato sera, l'archivista lo aveva trascinato in una pazzesca escursione per locali gay. Prima tappa il Monster in Sheridan Square, una graziosa piazzetta a pochi passi dalla fermata della metro. Clientela trasversale, elegante, poco rumorosa, tendenzialmente costituita da over 30 che gli parvero anime tormentate in caccia dell'avventura occasionale che avrebbe soddisfatto i loro appetiti, e che, cosa più importante, li avrebbe fatti sentire meno soli. A seguire il Gyn sport, bar che sulla facciata presentava una enorme insegna corredata dalla bandiera arcobaleno. Al piano interrato una vasta photogallery con l'esposizione di pettorali gonfi, addominali scolpiti e altri muscoli in bella vista, vera sagra dello sportivo omosessuale. Non contento, Steven, alle due del mattino, con un tasso alcolemico non indifferente, pretese di cambiare meta e lo condusse al G Longue, il must della vita gay newyorchese con frequentatori tra i 25 e i 30 e aiutanti barman a torso nudo. Andrea stava consumando la terza Schewepps lemon della serata, quando qualcuno gli toccò garbatamente un braccio e lo invitò a ballare. Era pronto a rifiutare, ma Steven lo spinse addosso al signore distinto che lo stava aspettando. Capelli cortissimi, naso affilato, occhi che non si staccavano da Andrea. Un bell'uomo, probabilmente un professionista vestito con pantaloni di velluto a coste, camicia a grandi riquadri neri e fucsia, pullover di cashmere. Il giovanotto non ebbe il tempo d'indietreggiare, perché l'altro gli cinse la vita e gli appoggiò una mano morbida sulla nuca.

Al suono di *September Moon* mossero qualche passo, poi Andrea condusse il ballerino nei pressi del collega di lavoro e, senza preoccuparsi della forza impiegata, glielo scaricò addosso commentando: "Se ti serve compagnia per la notte, eccoti servito. Simile con simile.", poi, rivoltosi a Steven, chiuse il capitolo: "Portati a letto questo bell'esemplare, io vado via. Se provi a invitarmi una seconda volta, anche per scherzo, ti sciupo il profilo a cazzotti".

Trafelato, l'archivista lo raggiunse all'imbocco della stazione; aveva le lacrime agli occhi e le guance imporporate dal whiskey e dalla vergogna. Guardandosi bene dallo sfiorarlo, cercò di giustificarsi: "Ho sbagliato. Ti prego, sforzati di capire. Sei troppo attraente per restare inerti senza fare pensieri su di te. Ho cercato di mostrarti il mio mondo nella speranza che tu potessi comprenderlo e, magari, accettarlo. Come hai potuto constatare, siamo una moltitudine e ci limitiamo a cercare qualcuno che dia significato al nostro isolamento".

"Sbaglio o avevi promesso di comportarti da amico, semplicemente da amico?"

"Ci ho provato, giuro su quanto ho di più caro che ci ho provato. Mi sono imposto di ignorarti o, almeno, di mantenermi su un piano di assoluta indifferenza, anche se non è stato facile. Non te ne rendi conto, ma con la tua sconcertante virilità e con il tuo comportamento franco e onesto sei una continua tentazione".

"Allora non c'è altro da aggiungere!".

Lavorare dal lunedì al venerdì per sessanta ore settimanali, dormire a bordo anche se questo comportava un notevole risparmio, sentirsi con zia Nila e non avere il minimo cenno da Alice non favoriva il suo inserimento nella società e lo demoralizzava sempre più. Essere assalito da bei ricordi che non poteva gustare e rivivere assieme alle persone amate era una tortura supplementare. La saltuaria presenza di Alisia e la vicinanza di Steven, che cercava di recuperare un minimo di credibilità, erano del tutto insufficienti.

Cambiare alloggio, fare nuove amicizie, creare ponti di comunicazione erano gli obiettivi da raggiungere. A breve distanza dalla sede della Port Authority, Andrea trovò una palestra cui avrebbe potuto iscriversi se non fosse rimasto sull'Alloy. Almeno due sere alla settimana sarebbero state impiegate come si deve.

Dopo molti tentennamenti, una notte, approfittando del fatto che Alisia era in bagno a rassettarsi, le prese il cellulare dalla borsetta e trovò il numero di Michaela, l'unica con quel nome sulla rubrica, che scrisse su un pezzetto di carta per poi nascondere all'interno di Morte a Venezia, il libro che non riusciva a leggere. Di certo chiamare una sconosciuta poteva essere una mossa azzardata o addirittura controproducente. Con tutte le donne che c'erano in giro andare a infognarsi con un'amica di Alisia era cosa da pazzi. Eppure quella tipa gli era parsa ben inserita, notevolmente sveglia e avrebbe potuto diventare il tramite per nuovi incontri, ma soprattutto, nella famosa serata, gli aveva dato l'impressione di una con cui intavolare un discorso sensato e, come se non bastasse, era di una bellezza sbalorditiva. Bastava chiudesse gli occhi per risentire il piacere di quell'unico bacio. Prima di mettersi in azione avrebbe dovuto pensarci su e stabilire un piano d'azione.

Salito sul ponte superiore, fissò lo sguardo sulle acque immobili e nere, poi, quasi manovrasse una telecamera, inquadrò la luminosità che la città gli offriva.

C'era tanta strada da fare prima di passare dalle tenebre al chiarore di Manhattan!

Alisia lo raggiunse e gli poggiò un braccio sulle spalle: "Che ti succede?".

"Niente," rispose continuando a studiare il paesaggio, "solo un momento di defaillance. La condizione attuale, lo stato d'isolamento in cui mi trovo fin troppo spesso, mi pesa enormemente. Credo che dovrò cercarmi una sistemazione diversa. Ho bisogno di avere gente attorno, di sentirmi parte di una folla e di muovermi al suo interno come se ne fossi un vero componente. Il lavoro e le poche ore trascorse con te non mi bastano più".

"Vuoi che ti dia una mano?".

"No, grazie, hai già fatto fin troppo. Ci devo arrivare da solo".

Steven era stato convocato dal dirigente dell'ufficio informatico e, uscendo, aveva lasciato la porta socchiusa.

Andrea, come accadeva sempre più frequentemente, era impegnato in una conversazione a mezza voce col suo consulente più intimo, Freddie Mercury, divenuto confessore e ispiratore di ogni sua iniziativa.

Un commento divertito lo colse alla sprovvista: "Ho sempre pensato che stare tutto il giorno in questa specie di lager surriscaldato danneggi l'integrità mentale dei nostri dipendenti. Tu me ne dai piena conferma. Ne ho viste di tutti i colori, ma uno che parlava e canticchiava con un certo Freddie mi mancava davvero. E poi, chi sarebbe questo tuo interlocutore immaginario? E' un modo che serve a darti sicurezza, un po' come la coperta calda che Linus van Pelt si trascina dietro per combattere le sue fobie? "

Il giovanotto, imbarazzato e, al tempo stesso, favorevolmente influenzato dall'approccio spiritoso della segretaria, non ebbe difficoltà a spiegarsi. Miss Bennet, prorompente in un completo viola e camicetta giallo senape, rise di gusto, poi spiegò il motivo della propria presenza: "Lascia in pace il tuo amico baffuto. Ci sono grosse novità. L'avvocato Torrissi vuole ottimizzare i ruoli del personale. A suo parere, per l'archivio basta una sola persona, quindi dovrai trasferirti altrove. I primi giudizi su di te sono abbastanza positivi, salvo quello di Steven Mc Gillis che ti ha definito scorbutico e individualista. Conoscendo lui e le sue tendenze, credo d'intuire la causa della valutazione negativa. A questo punto restano due possibilità: trasformarti in un semplice fattorino che va in giro a fare consegne e porta la colazione a tutti i dipendenti o prenderti sotto la mia ala e darti un'adeguata preparazione per metterti in grado di sostituirmi. Fra qualche mese dovrò subire un intervento all'anca con impianto di protesi e successiva rieducazione. Sono stata colpita da una grave osteonecrosi della testa del femore causata dalla mia passione per le immersioni a grandi profondità. Non potrò riprendere servizio sino a metà dell'anno nuovo, sempre che tutto proceda senza inconvenienti. Che ne pensi? Per te sarebbe un bel passo in avanti".

"Sono sempre contento quando posso imparare cose nuove e, a proposito di lager, sarebbe una gran bella cosa poter uscire da questo forno crematorio. Per me va più che bene, spero di mostrarmi all'altezza, Mi spiace moltissimo che la mia nuova carriera abbia inizio grazie ad un suo problema di salute".

"Perfetto, si comincia subito. Il tuo collega è già stato avvertito".

Gli effetti del cambiamento non tardarono a farsi sentire. Incontrare ogni giorno decine di persone, scambiare qualche parola che non riguardasse soltanto il lavoro, fornire e ricevere informazioni, spostarsi da un ufficio all'altro per essere avvertito di cambiamenti, orari e presenze, comunicare agli impiegati le volontà della direzione, era qualcosa che lo faceva sentire dinamico e produttivo.

Miss Bennet, poi, era una continua sorpresa. Rimossa la maschera da Cerbero, si era palesata per quello che era realmente: sfolgorante, spassosa, pronta a svelargli le regole del nuovo ruolo e il comportamento che doveva adottare per guadagnarsi la stima dei colleghi e arrampicarsi nella scala gerarchica. Anche se tecnicamente evoluta, la super segretaria teneva nel cassetto della scrivania un grande blocco cartaceo su cui appuntava tutto quello che le veniva riferito e che, a sua volta, avrebbe dovuto trasmettere o tesaurizzare per il futuro. Andrea poté constatare che, spesso, a fine settimana, quel diario gonfio di notizie doveva essere sostituito da uno nuovo. Sentirsi inserito in un contesto le cui finalità non erano l'arida memorizzazione di cifre e diagrammi gli riportò il sorriso e lo costrinse a vestirsi nuovamente con un certo stile. Ogni mattina, Giuseppe, la guardia che gli aveva dato il benvenuto nel suo primo

giorno di lavoro e che lo trattava con crescente familiarità, gli faceva il saluto militare e sparava battute del tipo: “Buongiorno, signor direttore.”, oppure “Attento my lord, sta sbagliando, la sede di Vogue è al dodicesimo piano”, “Se fossi donna ti violenterei nell’ascensore”.

Ad ogni cordiale provocazione doveva corrispondere una reazione adeguata e, quindi, l’assistente segretario era costretto a impegnarsi in risposte altrettanto spiritose. Riacquistata la naturale spontaneità, Andrea vide nascere tutta una serie di relazioni amichevoli che non tardarono a concretizzarsi in animati colloqui, piccole gentilezze, inviti a trascorrere una serata in compagnia di persone che volevano semplicemente combattere lo stress con una bevuta o con uno spettacolo cinematografico. Niente d’impegnativo, nessun secondo fine se non il semplice gusto di socializzare. Il progetto di trasferirsi abortì col crescere di nuovi interessi che riempivano le sue serate e i giorni festivi che Alisia non poteva monopolizzare perché occupata altrove. Non mancarono le avances di colleghe o di ragazze facenti parte di gruppi occasionali. Temendo di rovinare un equilibrio appena ritrovato, si trincerò dietro la scusa di un impegno sentimentale che presto sarebbe sfociato in una convivenza duratura.

Tutto sembrava filare liscio fino al tardo pomeriggio in cui, lasciando la WEAC in compagnia di altri impiegati, avvistò nell’atrio una ragazza fantastica. Stivali marroni alti fino al ginocchio, pantaloni beige che fasciavano due gambe perfette, giubbino di pelle su un maglione nero girocollo. La studiò con la netta impressione di averla già vista. Lei gli venne incontro come se lo conoscesse da anni e gli sfiorò le labbra con un bacio. In un concerto di esclamazioni di meraviglia, fischi d’ammirazione e commenti piccanti, Michaela, con una franchezza sorprendente, gli disse: “Dopo una faticosa ricerca ho scoperto dove lavori e non ho saputo resistere. Dalla sera del bowling non ho fatto altro che pensare a te. Sei diventato la mia fissazione”.

Lo prese sotto braccio e lo portò via senza che lui potesse o volesse abbozzare un minimo di resistenza. Mentre imboccavano il marciapiede, Michaela riprese a parlare: “Quando ho visto Alisia che faceva le moine a Frank Duvall mi sono detta che era venuto il mio momento e sono partita a razzo”.

“Cosa stai dicendo? Hai voglia di scherzare? Tra me e Alisia non potrebbe andare meglio, siamo stati assieme due settimane fa e non mi è parso che pensasse ad un altro”.

La ragazza non si scompose: “Forse ti sei fatto un quadro sbagliato o rifiuti di accettare una realtà poco gradevole. Il tuo amore non è proprio una santa. Se ne va in giro col figlio di uno dei banchieri più ricchi del mondo. Bruttarello se vogliamo, cieco come una talpa e sempre trincerato dietro lenti spesse un dito, decisamente noioso, ma in grado di farla vivere come una regina. Farai bene a prendere informazioni... Io non sono qui per giurarti amore eterno, ma stai sicuro che non ti fregherei mai in questo modo. Quando penso che una storia sia arrivata al capolinea, lo dico chiaramente al diretto interessato e lo pianto in modo indolore, per quanto possibile. Vedo che hai accusato il colpo, non ti aspettavi una simile notizia, forse è meglio che ti lasci solo”.

Andrea l'afferrò per le mani, stringendola più del necessario, gli si mise di fronte e tentò di chiarirsi: “Aspetta, mi hai preso alla sprovvista e, con la notizia che mi hai scaricato addosso, sono andato in confusione. Penso sia una reazione perfettamente comprensibile. Conoscendo Alisia, l’ambizione di famiglia e la sua visione del futuro non posso fare a meno di crederti. Dovevo aspettarmelo che sarebbe finita in questo modo. Ora ho bisogno di consolazione, di una spalla su cui piangere e tu sei il meglio del meglio che potesse capitarmi. Non tutto il male viene per nuocere... anzi! Ad essere sincero anch’io ti ho pensata spesso perché sentivo ancora il sapore del bacio che mi hai dato al bowling. Basta, chiudiamola qui, ci sarà tempo per le confessioni. Hai fame?”.

“Ho l'auto parcheggiata qui vicino, in dieci minuti siamo a casa mia e, quando mi sarò tolta la fame che ho di te, mangeremo qualcosa”.

Se avesse dovuto descrivere il loft, dire se era grande o piccolo, raffinato o modesto, luminoso o scuro, Andrea non avrebbe avuto parole. Di quella prima notte ricordava solo il portoncino d'ingresso diviso in riquadri scuri, un letto enorme e una partner famelica e appassionata. Quando finalmente poté sprofondare nel sonno, avvertì un senso di liberazione. La sua relazione con Alisia era andata disgregandosi e lui non avrebbe potuto immaginare un finale migliore.

Sentendosi scuotere, aprì un occhio e vide la nuova compagna di letto, avvolta in una veste da camera trasparente, con una tazza fumante in mano. "Sveglia pigrone, fra poco dobbiamo andare a lavoro" gli disse in tono scherzoso. Andrea guardò l'orologio, si struscìò gli occhi, guardò di nuovo e, sbadigliando, brontolò: "Ma non ti sei accorta che sono appena le sei?".

"Devi sapere che le ore del mattino sono le migliori perché il fisico, ritemprato da un meritato riposo, può offrire il massimo. Bevi alla svelta e fammi sognare ancora".

Finì che il giovanotto si presentò in segreteria con l'abito stazzonato e la barba non rasata.

Miss Bennet lo esaminò dalla testa ai piedi ed espresse la propria disapprovazione: "Non tollero che i miei collaboratori abbiano l'aspetto di chi è scampato all'incendio di un palazzo o ha dormito sotto un ponte. Cosa diavolo ti è capitato?".

"Ho passato una nottata da incubo. Probabilmente devo aver mangiato qualcosa che mi ha fatto male, forse un pezzo di formaggio avariato. Sono stato più in bagno che a letto".

Lei rimase un attimo in silenzio, muovendo le labbra in un dialogo interiore, poi sbottò in un "Sarà...".

Nelle settimane successive si ripeté la medesima scena con la differenza che Michaela si gettava letteralmente fra le braccia del suo ultimo amore e lo soffocava con un lunghissimo bacio. Seguiva un fragoroso applauso da parte dei colleghi che stavano uscendo assieme ad Andrea e il reiterato commento acidulo della Bennet: "Attento a non mangiare anche stasera alimenti guasti e domani presentati come si deve".

Come ogni giorno, prima di rincasare, facevano lunghe passeggiate e si fermavano in qualche locale per un drink analcolico. Mentre si spostavano su marciapiedi ingombri di persone appena uscite dagli uffici, Andrea volle informare la ragazza: "Oggi ho potuto verificare che mi hai detto il vero. Devi sapere che l'avvocato Torrisi mi aveva incaricato di tenere d'occhio Alisia e difenderla dai pericoli di certe amicizie e dai tanti errori che lei stessa finisce per commettere. Questa mattina mi ha convocato nel suo ufficio per comunicarmi che il mio intervento non è più necessario. Raggiante mi ha informato che la sua bambina si è fidanzata con un tipo a posto, un giovane affidabilissimo che l'accompagna ovunque".

"Visto? Io non racconto frottole. Mezza città è al corrente della loro relazione".

"Aspetta, non ho finito. Nella pausa pranzo ho chiamato Alisia e le ho chiesto d'incontrarci. Mi ha confezionato una storia convincente al cento per cento. Afferma di dover preparare una relazione sul diritto internazionale che non le concede un attimo di respiro. Poi, per indorare la pillola, ha confessato che sente moltissimo la mia mancanza e che dovrò essere paziente, anche nei prossimi week end dovrà seguire suo padre a Los Angeles e, molto probabilmente, a San Francisco".

Michaela non seppe trattenersi e iniziò a ridere come una pazza. Quando riuscì a calmarsi, commentò: "Che bastarda...e poi se ne va in giro a dire che sono una mangiatrice di uomini. Io, quando mi metto con qualcuno, e posso assicurarti che non succede spesso, non lo tradisco, non lo riempio di frottole e, se non mi va più, glielo dico guardandolo dritto negli occhi. Potrei scommettere la testa che quanto prima la famiglia Torrisi ti darà il benservito". Proseguirono senza proferire verbo per un intero isolato; d'un tratto Michaela si fermò per fargli un'offerta sorprendente: "Vieni a vivere con me e, se la cosa ti può interessare, ti farò assumere da mio padre. E' un grosso agente di borsa sempre in cerca di gente in gamba. Sono convinta che non ti dirà di no e ti pagherà più di quanto possa immaginare, di certo più di quel pidocchio dell'avvocato. Anche io collaboro col mio amato genitore, ma in una sede diversa, a qualche chilometro di distanza, tanto per evitare attriti che tra figli e padri sono quasi inevitabili. Abbiamo lo stesso carattere e gli scontri sul mio modo di vivere o sugli affari da gestire, a volte, ci vedono protagonisti di vere battaglie anche se, passata la burrasca, non creano il minimo dissapore nei rapporti familiari. Mi occupo di fondi d'investimento e, senza falsa modestia, devo dire che sono molto brava e riscuoto un discreto successo. Dammi ascolto, vieni con me e non ti pentirai".

Andrea rimuginò per qualche minuto, poi chiese: "Sei già laureata?".

"Certo, col massimo dei voti alla NYU".

"Quanti anni hai?".

" Ventitre".

"Ventitre? Con quel faccino angelico credevo che fossi più giovane di me e invece sei una vecchietta".

"Ti spiace? Avresti preferito un' adolescente, una verginella senza un minimo d'esperienza?".

"No, non fraintendere, è solo che non me lo aspettavo...Visto che siamo in argomento, cosa succederebbe se non ti piacessi più? Non vorrei trovarmi da un momento all'altro sfrattato, con la valigia in mano e disoccupato".

"Di solito sono un soggetto cauto e razionale, abituata a soppesare con grande attenzione i pro e i contro. Nel tuo caso non riesco a rispettare certi criteri. Fisicamente ti trovo perfetto, a letto sai farti valere come pochi, ma quello che più mi ha colpito è stato il tuo atteggiamento nei confronti della droga e la tua profonda onestà intellettuale".

Michaela si fermò perchè voleva essere compresa a perfezione: " Più maturo e intransigente dei tuoi vent'anni, perchè provvisto di sani valori e di principi che non accettano compromessi. Lo hai dimostrato in pochi minuti senza curarti delle conseguenze. Di questi tempi è roba da non credere! Sei una vera rarità".

Una pausa, quasi dovesse soppesare ogni parola, poi rinnovò e rimpolpò una proposta difficile da rifiutare: "Mi piaci tantissimo e con te sto veramente bene. Voglio che restiamo assieme senza limiti di tempo. Se temi che io possa cambiare idea e piantarti in asso da un momento all'altro esiste una soluzione poco elegante ma per te sicura al massimo grado. Possiamo sottoscrivere un contratto che ti garantisca per tre anni, no, troppo poco, per cinque anni e, se non dovesse andare, sono disposta a riconoscerti una buonuscita di 100.000 dollari. Mi sembra che in questo modo dovresti sentirti tranquillo, tutelato al cento per cento. Hai tutto il tempo che vuoi per pensarci e darmi una risposta. Intanto andiamo a casa, ho ordinato una cena giapponese nel miglior ristorante di New York".

Serviti da camerieri asiatici, i due poterono gustare un chawan mushi, delicata crema a base di uova e brodo di pesce, guarnita con verdure e gamberi. Dopo un sorso di Sapporo, una birra prodotta in Giappone con un basso tenore alcolico e un gusto leggermente amarognolo, fu la volta del sushimi. Michaela spiegò che si trattava di fette sottili di tonno crudo in salsa di soia e rape tagliate a striscioline. Andrea era in estasi. Dulcis in fundo apparve il taiyaki, una tortina a forma di pesce ripiena di cioccolato. A fine pasto i camerieri liberarono il tavolo, riempirono due grandi ceste con stoviglie e avanzi e, in punta di piedi, sparirono.

"Mangiato bene?"chiese la padrona di casa.

"Divinamente! Da quando sono in città, non ho fatto altro che ingurgitare carne, cucinata in tanti modi diversi, ma sempre carne. Non avevo mai provato la cucina giapponese e devo ammettere che è stata una notevole sorpresa. Direi che non potevi escogitare un avvio più brillante per la nostra convivenza. Grazie davvero".

" Credo che ti sdebiterai presto, magari dopo aver mandato giù un sorso di whisky".

" Se stiamo programmando una vita assieme, è vitale che impariamo a mettere in chiaro i nostri gusti. Definiscimi pure monocorde e superato, ci sono abituato, ma ci tengo a confermarti che non mi faccio, sono praticamente astemio, salvo un goccio di birra non troppo tosta, e non fumo. Ho poca stima di chi usa certi stimolanti che finiscono col bruciargli il cervello o con tutti i falliti che cercano di realizzarsi sul fondo di una bottiglia".

"Messaggio ricevuto. So a cosa ti riferisci. Beh, posso garantirti che quella famigerata compressa di ecstasy è stata una sciocca ragazzata, una sbandata senza seguito. Anch'io preferisco rimanere lucida e trattare con gente che non sia fuori giri o completamente fusa. Ci sono tanti modi più intelligenti per star bene".

Alzatasi, mosse qualche passo verso un lungo mobile bianco, che nascondeva il televisore e una impressionante apparecchiatura hi fi. Premuto un pulsante, allargò le braccia e chiese: "Mi fai ballare?".

"Anche in questo ho grossi limiti. Posso provarci, ma non garantisco il risultato. Io e il ballo non siamo mai andati d'accordo, anzi, devo ammettere che sono una frana".

La voce da brivido di Mariah Carey invase la stanza con *Without you* e loro si accostarono con movimenti lenti. Tenendosi stretti abbozzarono qualche passo al suono di *I will always love you* nell'indimenticabile interpretazione di Whitney Houston, infine, privi degli abiti e distesi sul parquet, fusero i loro corpi mentre Percy Sledge li incitava con *When a man loves a woman*.

Placati i primi e più intensi fuochi di passione, iniziò un lungo periodo impegnativo. Michaela passava in auto al Condè e trascinava il compagno fino a casa dove lo aspettavano spossanti lezioni di economia, di mercato azionario e di diritto finanziario. Spesso erano talmente stanchi da coricarsi affiancati senza sfiorarsi.

Andrea, visto che, al momento, non era stato cacciato via dalla WEAC, proseguiva nel suo apprendistato e si recava settimanalmente, di solito il sabato, sull'Alloy per verificare che la barca fosse a posto, mettere in carica la lunga sequenza di batterie, far funzionare le pompe di sentina e accendere i due motori per evitare che diventassero un ammasso di ruggine. La ragazza lo accompagnava con la sua Subaru Outback e lo aiutava ad arieggiare le cabine e a dare una spolverata al salone e alle camere. Ogni sera, salvo rare eccezioni, potevano permettersi un pranzo veloce per poi chinarsi sui libri o seguire gli aggiornamenti sul mercato europeo e asiatico, sui cambi o sui più importanti generi di consumo, dal prezzo del grano al costo del barile di petrolio.

Un giorno, in cui il giovane era particolarmente scarico se ne uscì con un'affermazione poco felice: "Non credo di potercela fare, stiamo sprecando tempo".

Lei s'infuriò come mai era capitato: "Posso perdonare tutto, ma non la vigliaccheria. Madre natura ti ha dotato di un ottimo cervello e di grinta in abbondanza. Stringi i denti, impegnati e smetti di piangerti addosso. Io non sono il tipo che accetta di scommettere sui brocchi".

Decisero di fare una pausa e, mentre sorseggiavano un succo di frutta, Michaela riprese: "Sono sicura che, portato a termine il dovuto tirocinio, diventerai un uomo di successo, non ti manca niente. E io? Riuscirò a vedere il mio nome sotto quello di Alice? Posso immaginare che debba essere stato un grande amore e ti confesso che invidio quella ragazza fortunata".

Andrea posò il bicchiere e iniziò a passeggiare su e giù per il loft. Fermatosi davanti alla compagna, le inchiodò gli occhi addosso e spiegò: "E' stata la mia prima esperienza sentimentale e me la porterò dentro finché campo. Fra noi c'era più di una semplice attrazione o di una sintonia affettiva. Eravamo complementari e respiravamo la medesima aria. E' difficile, non trovo le parole".

"Cosa rappresento per te?" domandò lei a bruciapelo.

La risposta di Andrea fu più rapida della precedente: "Tu sei arrivata anni dopo, quando sono diventato più esperto e disincantato. Ho avuto un gran colpo di fortuna incontrandoti e rappresenti in tutto e per tutto la mia donna ideale. Sei un cocktail di femminilità, eleganza, cultura e generosità. Hai trovato un povero emigrato senza arte né parte, te lo sei portato a casa e cerchi di trasformarlo in qualcosa di meglio. Sei unica e, se mai ci sarà un altro nome tatuato sul mio braccio, quello sarà il tuo."

Alisia si fece viva con una telefonata, Andrea non ebbe il tempo di dire "pronto" che lei gli saltò alla gola parlandogli in italiano: "Si può sapere cosa cazzo stai combinando? Oggi sono passata da mio padre e una delle segretarie mi ha detto che ti sei messo con una bellissima ragazza che viene a prelevarti ogni sera. Dalla descrizione fattami credo di aver riconosciuto quella grandissima puttana di Michaela. Non hai niente da dirmi?".

"Eccome! Mi sono messo con lei quando ho saputo che te la facevi col figlio di Paperone. Niente di strano, devo aspettarmelo. E' proprio vero che i soldi chiamano i soldi. Detto questo, non mi pare che tu possa vantare alcun diritto sulla mia vita privata. Sono un uomo libero e vado a letto con chi mi pare. Ho semplicemente imitato le stesse azioni

che tu, per prima, hai messo in atto senza preoccuparti della nostra relazione. Michaela è una donna straordinaria, mi piace da morire è intelligente quanto bella e, soprattutto, non mi farebbe mai passare per fesso come hai fatto tu".

"Voglio incontrarti, dobbiamo chiarirci".

"Sbaglio o sei sempre impegnatissima con lo studio e con i viaggi assieme al paparino? Ci sono priorità che vanno rispettate e, come è giusto, non puoi permetterti di perdere il tuo tempo prezioso con un banalissimo passacarte".

"Non fare l'idiota, se ti ho chiamato è perchè ho bisogno di te. Voglio spiegarti tutto. Ci sono fatti che devi conoscere".

"Stasera non posso, ho già un impegno". Alisia riattaccò.

Il mattino seguente l'avvocato Torrisi andò di persona a cercarlo in segreteria e gli disse che voleva parlargli privatamente. Andrea lo seguì in una stanza che non conosceva, la sala dove si tenevano riunioni ad alto livello.

La vista gli mozzò il respiro: uno sciame di grattacieli sembrava presidiare il Condè, mentre in basso auto e pedoni apparivano come minuscoli puntini in movimento; lo skyline di Manhattan era velato dallo smog. Com'era nel suo stile, l'avvocato entrò subito in tema: "Andrea, mi servono ancora i tuoi servigi. Mia figlia è in piena crisi ed io non ne comprendo il motivo. Ha mollato il ragazzo che frequentava, ha rinunciato ad un benessere inimmaginabile, vuole smettere di studiare e da ieri non fa altro che piangere. Tu ci sei abbastanza in confidenza per tentare di farla sfogare, capire le cause di questo suo stato e, magari, darle un aiuto per farla rientrare in carreggiata. Lo sai, i genitori sono gli ultimi ad essere informati degli affari dei loro figli. Ti sarei grato se stasera venissi a cena da noi. Ho invitato anche Giuliano e il comandante Francaldi che si sono detti felicissimi di rivederti. Nell'occasione potresti avvicinare Alisia e parlarci un po'. Mi fido di te e spero proprio che la tua mediazione dia buoni frutti".

Andrea lasciò il posto di lavoro con due ore d'anticipo e cercò un barber shop non troppo affollato per farsi tagliare i capelli e regolarizzare i baffi, quindi andò a comprarsi una cravatta nuova. Michaela lo raggiunse a casa più tardi e non ebbe la forza di commentare quando lui le riferì la richiesta dell'avvocato. Alle diciannove in punto il giovanotto era pronto e lei non riuscì a trattenere un fischio d'ammirazione: "Che strafico! Avrei voglia di saltarti addosso. Mi auguro che Alisia non abbia brutte intenzioni e che tu sappia resistere alle sue arti da femme fatal. E' molto bella e sa come usare le sue armi".

Andrea le andò vicino, le fece una carezza e le parlò piano in un orecchio: " Non devi preoccuparti. Tu sei il mio unico amore. E poi saranno presenti altri ospiti. Comunque, considera che quello con Alisia è un capitolo morto e sepolto".

Il taxi lo depositò davanti ad un alto cancello nero in ferro battuto, che lasciava vedere parte di una grande villa in stile georgiano. Percorsi una quarantina di metri ombreggiati da alberi-miele di robinia, aceri riccio e platani, Andrea si fermò davanti ad un portoncino verde bottiglia.

Il tempo di premere il campanello e il nostromo in persona gli aprì per poi stritolarlo in un abbraccio soffocante. Dopo fu la volta del comandante, meno aggressivo, ma di certo felice di rivedere il suo pupillo.

L'avvocato, Alisia, la segretaria e il bodyguard lo aspettavano in una grande sala illuminata a giorno. Fu la padrona di casa a salutarlo per ultima, schiva e contratta come se non si conoscessero, mentre Two, piuttosto ingrassato, abbaiva festoso, correva mulinando la coda e slittava sul pavimento lucidato a cera.

Durante la cena, la conversazione fu spumeggiante e toccò più volte episodi della crociera caraibica. Alisia mangiò pochissimo e intervenne di rado, gli occhi arrossati raccontavano un pianto recente. Con la scusa di andare a fumare, tutti si ritirarono in un'altra stanza, lasciando i due liberi di conversare comodamente.

"Allora?" domandò Andrea dopo essersi andato a sedere di fronte alla padrona di casa.

"Allora, allora sei un verme schifoso. Tradirmi con Michaela, non te lo perdonerò mai".

"Non sono qui per scusarmi, non ne ho motivo! Ho cercato di accontentare tuo padre che, esattamente come te, prima ti spedisce fra le braccia di un altro, dopo si dispera perché non sei felice e, allora, chiama Andrea, lo scemo del villaggio per mettere riparo ai guai. Sono sicuro che l'esimio avvocato è al corrente di quello che c'è stato tra noi e intende sfruttarlo per riportare all'ovile la pecorella smarrita e per impedirle di buttarsi in bocca a qualche lupo di passaggio".

Alisia stentò a mandar giù l'ultima affermazione del giovane e si obbligò a non tenerne conto: "Se mi sono impegnata con un altro, l'ho fatto per curare gli interessi di famiglia. Il mondo degli affari non è affatto semplice. Trovandoci a patire una fase di ristagno, dovevamo gettare un ponte fra noi e una delle banche più importanti del mondo".

"Ci sei riuscita?".

"In pieno. Adesso abbiamo le spalle coperte da contratti blindati e niente ci può far paura".

"Perché non me lo hai detto subito?".

"Temevo che non avresti capito e mi spaventava il tuo giudizio".

"Ci sei andata a letto col tuo banchiere?"

Alisia fu tentata di mentire, ma Andrea la conosceva troppo bene e avrebbe accettato solo la verità: " Pochissime volte, ma mentre facevo sesso con lui pensavo a te, volevo te, sentivo te ".

"E ora cosa mi proponi? Hai intenzione di tirarmi fuori dalla naftalina e di usarmi come un vestito tornato di moda".

"Ho sbagliato, ho sbagliato tutto. Questo errore è servito a farmi capire che mi piaci veramente. Torniamo assieme, non te ne pentirai".

Una pausa di silenzio seguita dalla sentenza: "Stare con te è come trovarsi in cima a un trampolino e non sapere se la piscina è piena o vuota. Prima sono il meglio che si possa desiderare, un istante dopo mi trasformo in uno zero assoluto, una nullità. Non mi sta bene fare il giocattolo telecomandato. Hai commesso un errore imperdonabile e ne pagherai le conseguenze. In questo gioco non si dà la rivincita. Hai scelto la carta sbagliata e hai perso, spiacente". Andrea avrebbe potuto usare almeno un pizzico di diplomazia, in compenso mostrò un'agilità non indifferente nello schivare piatti, forchette e coltelli che lo inseguirono fino all'uscita.

Con freddezza, aveva considerato vantaggi e svantaggi, sicuro che Alisia non gli sarebbe mai rimasta fedele, affamata com'era di potere e di successo. Lo avrebbe tenuto con sé fino a quando non si fosse presentato all'orizzonte un nuovo partito che le avrebbe permesso il salto di qualità. Non era colpa sua. Somigliava a suo padre: cordiale e generoso, a seconda di come gli girava o conveniva, relativamente democratico, a patto di non traversargli la strada e intralciare i suoi disegni, egoista, calcolatore e vendicativo quando c'era di mezzo il suo tornaconto. In ufficio aveva sentito storie da far rabbrivire, per questo, poco prima di andare a casa Torrisi, aveva provveduto a ritirare le sue ultime cose dall'Alloy e aveva chiesto a Michaela di farlo assumere dal facoltoso genitore. L'universo in cui era andato a infognarsi aveva leggi ben definite e, fra queste non figuravano rispetto, lealtà e umanità. Non c'era da farsi illusioni: tutti usavano tutti pur di arrivare alla meta agognata, fatta eccezione per Michaela, che lo faceva innamorare ogni giorno di più.

La conferma di quanto sarebbe accaduto arrivò il mattino seguente. Miss Bennett lo aspettava in portineria, accigliata, con una piega amara agli angoli della bocca. "Non so cosa hai combinato, ma deve essere stato gravissimo. L'avvocato mi ha telefonato nel cuore della notte e mi ha ordinato di non farti entrare in sede. Nella busta che ti sto consegnando ho messo esattamente quanto ti spetta".

Portato a termine il mandato, la Bennet cambiò atteggiamento: "Andrea, mi rincresce veramente perdere un elemento valido come te. Stavi imparando bene e alla svelta. Sono certa che tu abbia rinunciato a una carriera brillante. Che errore, è un vero sacrilegio. A quanto si mormora, e non solo da oggi, sembra che la figlia dell'avvocato abbia un ruolo da protagonista in questa faccenda...comunque non sono affari miei!".

Visibilmente commossa tese la mano all'ex aiutante e concluse: "Ti auguro tutto il bene del mondo".

Michaela aveva liberato due ante e qualche cassetto di un armadio a muro per far posto alla poca roba del convivente che, fino a quel momento, era rimasta sullo yacht. Quanto alla sistemazione lavorativa era cosa fatta e restava un fine settimana da trascorrere piacevolmente, prima che Andrea si dedicasse alla nuova attività.

Quel venerdì sera la ragazza rientrò tardi e trovò apparecchiato, mentre un profumo stuzzicante si spandeva nell'aria. Il giovanotto le andò incontro con un bicchiere di Pinot grigio vinificato in bianco dell'Oltrepo pavese, che aveva trovato in un'enoteca fornitissima, a pochi isolati di distanza.

"Ti ho preparato una cena all'italiana, ma prima ho spazzato e strusciato il pavimento, ho pulito i vetri, poi ho rassettato il bagno e rifatto il letto. Un ospite che t'invade casa e poco dopo si trasforma un cliente fisso deve pur sdebitarsi, specie se la collaboratrice domestica mi ha avvertito che non può venire perchè ha qualche linea di febbre".
"Tu non sei un ospite, sei molto di più. Sei diventato l'uomo che amo".

Aperta la borsetta, tirò fuori alcuni fogli e ingiunse: "Firma il contratto che ci legherà per cinque anni e ti cautererà". Senza neppure guardare l'incartamento lui replicò: "Smettila con questa fesseria dell'accordo scritto. Non firmerò niente, non ci penso neppure, mi basta la tua parola, anzi, non mi serve neanche quella. Oggi stiamo bene assieme e sono completamente appagato, domani potrebbe succedere qualcosa, magari per colpa mia, e tu dovresti subire il danno e la beffa. Non è così che funziona. Siamo qui per nostra scelta, null'altro. Ti ho già detto e ti ripeto che sei stata fin troppo generosa e questo per me è più che sufficiente. Ti prego di non sottovalutare i sentimenti che provo per te".

"Non è altruismo," lo corresse Michaela "è semplicemente interesse personale, chiamalo pure grossa, immensa infatuazione, sconfinata in una passione sempre più profonda, abbinata a un misero tentativo di vincolare il futuro".

Per non sbilanciarsi troppo e pronunciare parole ancora premature, si tolse il soprabito e andò a lavarsi le mani dopo aver dichiarato: "Non sciuparmi la festa, firma, per piacere, fammi contenta. So bene che l'amore non si può comprare, ma, come tutti, ho bisogno di sicurezza ed è solo per questo che mi comporto da accentratrice. Pretendo che ti senta più che tutelato e questo lo potrai ottenere solo mettendo nero su bianco. Se acconsenti mi farai un enorme regalo".

Andrea stringeva con forza il sedile, mentre la sua ragazza affrontava curve e controcurve con una scioltezza che rasentava l'incoscienza. Erano diretti al cottage che la famiglia di Michaela utilizzava diverse volte all'anno per

dedicarsi alla pesca e fare passeggiate disintossicanti. Si erano lasciati alle spalle Ithaca, città dove Vladimir Nabokov aveva ambientato il suo *Lolita*, per andare a isolarsi sulle rive del lago Cayuga. Anche se il percorso era impegnativo, il pilota non taceva un attimo: "Devi prendere la patente di guida il prima possibile. A me piace essere scarrozzata e godere il panorama, fare da chauffeur non mi dà soddisfazione. Nei prossimi giorni provvederò a verificare che i tuoi documenti siano a posto e mi procurerò il libro che dovrai studiare per la teoria. Se l'esame non è cambiato, ti toccherà rispondere a settanta quiz".

Una frenata brusca, un tornante preso sottosterzo e proseguiva: "Appena arrivati saliamo in barca e vediamo di rimediare qualche bel pesce per cena. Spero che il vecchio Johan abbia preparato tutto l'occorrente. L'ho contattato ieri e mi sono raccomandata che non scordasse di controllare canne e mulinelli, ci facesse trovare le esche, quattro panini imbottiti e a qualcosa da bere".

Dietro un'alta barriera di alberi apparve all'improvviso il lago, capace di confonderli col suo blu iridescente. Una brezza appena accennata sfiorava le cime degli abeti e faceva rabbrivire la superficie del Cayuga. Andrea fissava tanta meraviglia e Michaela si spese in una spiegazione turistica: "Questo è uno degli undici laghi che prendono nome di Finger, perchè ricordano la forma di un dito, un dito lungo decine di chilometri e largo almeno cinque. Il Cayuga così come il Seneca prende nome dalla popolazione indiana, irochese per l'esattezza, che un tempo abitava la regione. I miei adorano questo posto e ci trascorrono ogni giorno di vacanza, sempre che improvvisi obblighi lavorativi o sociali non li distolgano, costringendoli altrove. Ti piace?".

"E' da sballo. Sono nato in riva al mare e ti confesso che non avevo mai visto un lago. Credevo non ci fossero possibilità di paragone tra i due, ma sbagliavo. E' una meraviglia, uno spettacolo da brivido. Come dice mia zia, non si finisce mai d'imparare".

Il vecchio Johan non era poi tanto vecchio: un sessantenne ben piantato col viso scurito dal sole e due occhi dello stesso colore del lago. Abbracciò la ragazza e le schioccò due baci sulle guance, poi squadrò il giovane e gli chiese se aveva confidenza col nuoto e con le barche. Andrea si limitò a muovere la testa sorridendo. Il tempo di cambiarsi, prendere una cesta da picnic ed erano già in navigazione. Lui manovrava il timone di un fuoribordo Yamaha da 80 cavalli, lei gli stava vicina e gli indicava la rotta da seguire per raggiungere una zona dove avrebbero pescato qualche persico di buona taglia.

Rientrarono al tramonto, col cielo in fiamme e il lago contagiato dallo stesso fuoco. Il cesto traboccava di pesci e loro avevano una fame da spavento perchè il custode della villetta si era mantenuto leggero nell'allestire il brunch. Il cottage era illuminato a giorno e Andrea fu sorpreso nello scorgere attraverso le finestre una coppia di sconosciuti.

"Mum and dad" fu la scarna presentazione di Michaela che si tirò indietro per consentire le obbligatorie strette di mano.

La coppia doveva aver superato da poco la cinquantina, si manteneva più che bene e trattò il giovanotto come se lo conoscesse da anni. Mister Thompson s'impadronì della scena e bombardò di domande il futuro collaboratore facendolo sentire a proprio agio. Lady Jessica, bella e raffinata anche in tenuta da campagna con camicia stampe check, cardigan, pantaloni risvoltati e polacchini firmati, prese da parte la figlia e le mormorò: "Finalmente una scelta che mi trova d'accordo. Gli ultimi due mi davano la nausea. Questo è veramente notevole, un campione di razza. Con qualche decina di anni in meno cercherei di rubartelo".

"Frena, mami, Andrea è mio e ho intenzione di tenermelo stretto, se va bene, per moltissimo tempo".

Gustarono i pesci che Johan aveva arrostito con grande sapienza, accompagnandoli con funghi sott'olio e verdure di campo. L'atmosfera era rilassata, ancora una volta Andrea assaporava aria di famiglia. Più spesso del necessario Jack si offrì di riempire il bicchiere dell'ospite, ma Andrea, irremovibile, rifiutò schernendosi. Andarono a sedersi davanti ad un camino scoppiettante e la conversazione toccò molti argomenti, fino a che Andrea non dovette raccontare la sua esperienza di marinaio. La famiglia Thompson lo ascoltò affascinata perchè lui aveva la capacità di rendere viva la storia senza peccare di protagonismo e con battute che mettevano in luce uno spirito non comune.

Intorno a mezzanotte, Jessica, controllato l'orologio, dichiarò che era ora di coricarsi, l'indomani avevano in programma una lunga passeggiata nel bosco. Con uno sguardo malizioso avvertì i giovani: "Vi abbiamo lasciato la camera grande, quella al piano terra, tanto per essere sicuri che non ci terrete svegli fino a tardi. Felice notte".

Una foschia bassa e carica di vapore acqueo infradiciò gli abiti dei quattro e ridusse a poche decine di metri la visibilità. Il capofamiglia agiva da battistrada e Andrea, cui era stato affidato un piccolo GPS portatile, chiudeva il gruppo e interveniva quando una delle donne aveva difficoltà a superare un groviglio di rovi o, se richiesto, verificava la possibilità di un percorso alternativo. Di tanto in tanto uno stormo di uccellini cinguettanti passava sopra le teste degli escursionisti e andava a nascondersi nel grigiore della nebbia. L'aria profumava di pulito e di resina.

Marciarono ininterrottamente per tre d'ore, dimostrando una buona condizione fisica, poi fecero tappa in una radura rischiarata dal sole e sopraelevata quel tanto da consentire di ammirare il lago in tutta la sua vastità.

Michaela sparò una raffica di foto al paesaggio e alle persone che le tenevano compagnia, cogliendole in pose buffe o curiose.

Mister Thompson, da maschio alfa, impartì disposizioni e si mise a raccogliere pietre per circoscrivere un ridotto falò, mentre Andrea e la sua ragazza si aggiravano ai margini della boscaglia per fare incetta di legna secca. Jessica estrasse dal panierino una griglia portatile e arrostì una grossa confezione di wurstel assieme ad un involto di salsicce che mandavano un odore stuzzicante.

Più tardi i Thompson, stanchi e appagati, si stesero vicino al fuoco ed iniziarono a beccarsi benevolmente, Andrea si appartò per un bisognino e, osservando la superficie dorata del Cayuga, si chiese se e quando fosse stato altrettanto felice. La risposta gli arrivò immediata: l'unica volta era stata pranzando a casa di Alice, quando, ormai pronto a partire, le aveva regalato il barboncino ed era stato invitato dai genitori della ragazza. A guastare quell'atmosfera di bendisposta accoglienza offertagli dai Thompson, la ferita ancora sanguinante di una perdita insanabile: Alice. In compenso la situazione attuale si presentava senza un particolare fuori posto: un domicilio, un lavoro tutto da scoprire e l'assoluta consapevolezza di un'accettazione senza riserve e un amore che non aveva nulla da invidiare al precedente.

Giovane e inesperto non aveva saputo dimostrare la necessaria riconoscenza, con qualche anno in più sulle spalle aveva imparato l'obbligo di ricambiare e voleva farlo il prima possibile. Sulla via del ritorno, preda di un'allegria che non poteva nascondere, intonò, quasi senza accorgersene *Dilalah*, una vecchia canzone dei Queen che celebrava un amore corrisposto tra Freddie e la sua gatta preferita, arrivata in casa Mercury nel 1987 e lì rimasta dopo la morte dell'artista.

Sorpreso, si accorse che i genitori di Michaela lo stavano seguendo nel canto e variavano le tonalità con l'abilità di chi si è già cimentato nella prova. Continuarono il coro all'insegna della band inglese, approfittando del percorso in

discesa e, quando furono quasi arrivati, si congratularono a vicenda e l'intera famiglia, con un gesto spontaneo, circondò il giovane e gli fece festa con applausi e complimenti carichi di spontaneità.

Se l'infinita vastità del mare aveva rappresentato una morgana irresistibile, il caotico mondo di Wall Street con il New York Stock Exchange non fu da meno e esercitò un'enorme attrazione sul giovane italiano. Seguendo un collega più esperto affiancatogli da mister Thompson, Andrea aveva fatto il suo ingresso in un mercato globale, dove le aziende, in cerca di risorse per sostenere la produzione, allettano gli investitori con richiami da sirene. Presto imparò a muoversi nei meandri della borsa valori, in cui vengono scambiati strumenti finanziari già in circolazione quali obbligazioni, azioni, futures, warrant, e nelle ben diverse peculiarità della borsa merci, che tratta la compravendita di prodotti ancora da far nascere o già accatastati in colossali depositi. Si era aspettato una ridda di voci urlanti e di mani che sventolavano pacchi di azioni, agenti sudati in maniche di camicia e altri sgomenti, messi all'angolo da un'operazione fallita, incontrò un luogo relativamente calmo, dove le transazioni si svolgevano esclusivamente per via telematica. Non che fosse un'oasi di pace, ma niente a che vedere col vecchio sistema dell'asta a chiamata, almeno a quanto gli descrisse il principale quando cominciò ad accompagnarlo personalmente. Il rapporto con Michaela divenne sempre più forte, fatto di lunghe conversazioni sugli argomenti più disparati, di delucidazioni su capitoli specifici, su tematiche ancora ostiche per il giovane e di commenti su libri che entrambi avevano preso a divorare. Uscivano raramente e solo in occasione di concerti tenuti da gruppi rock, di conferenze e congressi inerenti la loro professione o di films consigliati dalla critica. Bastavano a se stessi e non volevano spartire la loro intimità salvo che per le circostanze d'obbligo, quando venivano invitati dai Thompson o ne ricambiavano l'ospitalità.

Un venerdì pomeriggio, sul tardi, decisero telefonicamente d'incontrarsi sulla Lexington Avenue, nei pressi del Radisson Hotel per bere un aperitivo e fare una capatina nella loro libreria preferita.

Erano seduti ad un tavolo d'angolo, quando videro entrare Alisia appiccicata ad un tizio che poteva avere il doppio dei suoi anni. La coppia si sistemò sugli sgabelli davanti al bancone e ordinò due bicchieri di whiskey che svuotò in un sol fiato. L'uomo si allontanò, probabilmente per andare in bagno, e Alisia ne approfittò per farsi servire un altro bicchiere che sciolò nello stesso modo dopo aver preso un tubetto di compresse dalla borsetta.

Michaela e Andrea, che avevano già pagato le consumazioni, lasciarono il locale in punta di piedi. Settimane dopo un conoscente li informò che la figlia dell'avvocato Torrisi era stata ricoverata in un centro di disintossicazione lontano da New York. Più volte Andrea avvertì la sofferenza di un'idea che gli si era piantata come un chiodo nella tempia, più volte si chiese se lo sfacelo di Alisia non fosse imputabile, almeno in parte, a lui che l'aveva respinta dopo che lei aveva rinunciato a diventare la sposa di re Mida.

Il neo operatore di borsa non tardò ad assimilare i complicati meccanismi che muovevano l'economia mondiale.

Si esaltava nel gestire fiumi di denaro, cogliendo i tempi giusti per azzardare manovre altamente redditizie o battendo in ritirata quando il mercato scalciava come un cavallo imbizzarrito. Lo stipendio era nettamente migliore di quello percepito in precedenza e lui non doveva sostenere spese per l'affitto né per il cibo. Usava il denaro guadagnato solo quando acquistava un regalo costoso per Michaela o la portava fuori in qualche ristorante di grande livello.

Più sicuro dei propri mezzi, iniziò a investire soldi suoi e i frutti non tardarono ad arrivare.

I mesi divennero anni e, allo scadere del secondo, Michaela, lasciata l'area destinata a cucina, raggiunse Andrea che, steso sul divano, stava leggendo un vecchio libro di Antonio Trabucchi, "Sostiene Pereira" in versione inglese. Lei

sfoderò uno dei suoi sorrisi più ammaliatori, gli sfilò il volume dalle mani e disse: "So di infrangere qualunque convenzione, ma, prima o dopo, doveva nascere l'incosciente che lo avrebbe fatto".

Inginocchiatasi davanti al compagno, gli chiese: " Andrea, vuoi sposarmi?".

Lui saltò su come una molla, la strinse fra le braccia e gridò: "Sì, lo voglio con tutto me stesso. Ti amo da morire".

Prima di festeggiare come si conviene il riconoscimento dei sentimenti che li univano, Andrea si sfilò la camicia e affermò: "Evidentemente viaggiamo sulla medesima lunghezza d'onda. Guarda cosa mi sono fatto tatuare ieri pomeriggio" e mostrò la spalla che portava un nuovo nome sotto quello di Alice leggermente sbiadito, un **Michaela**, evidenziato a grandi lettere rosse sulla pelle olivastria.

La cerimonia si svolse alla presenza dei Thompson e di pochi altri colleghi di lavoro. Michaela, in preda ad una fretta incomprensibile, non aveva voluto perdersi in preparativi e festeggiamenti, per quelli ci sarebbe stato tempo anche in seguito.

Gli sposi partirono quello stesso giorno per trascorrere la luna di miele nel cottage sul lago Cayuga. Tornarono a New York, dopo un mese di completa solitudine, abbronzati e felici, pronti a tuffarsi nella frenesia degli affari. Il mercato tirava alla grande e Andrea accrebbe i suoi investimenti fino a mettere assieme quasi un milione di dollari, una cifra notevole, che gli consentì di ricomprare la villetta dove aveva trascorso l'infanzia e farne dono alla zia dopo un indispensabile restauro. Stando alle informazioni raccolte dopo una lunga telefonata con Leonidas e ad un avvocato consigliatoli dall'amico, la casa dei nonni era ancora in vendita e la banca aveva ridotto le pretese. Il giovane operatore di borsa colse l'occasione al volo e concluse l'affare.

Soddisfatto dei risultati ottenuti, decise, quindi, di ritirarsi da vincente e continuò a maneggiare denaro altrui senza lasciarsi tentare da altre speculazioni.

Michaela tornò a casa con due ore di ritardo, si scusò col marito e si mise a tavola senza andare a lavarsi le mani.

“Ho una fame da lupo” affermò, dopo avere azzannato un panino ai semi di papavero. Andrea riscaldò al microonde una minestra di verdura in scatola e la servì fumante, poi, mentre lei ci affondava il cucchiaino, osservò: “Deve essere stata una giornataccia, non sei mai arrivata così in ritardo”.

Michaela alzò la testa, rimase col cucchiaino a mezz'aria e spiegò: “Non ero in ufficio, sono andata dal medico”.

“Cosa stai dicendo? Non ti senti bene? C'è qualche problema?”.

“Non lo chiamerei problema, anzi è la cosa più bella che potesse capitarci: aspettiamo un bambino e credo che lo abbiamo concepito sulle sponde del Cayuga”.

Prima che Andrea potesse riprendersi, continuò: “Avevo già fatto un test di gravidanza casalingo risultato positivo, ma, per essere sicura, mi sono rivolta al dottor Miller, il mio ginecologo. E' ufficiale, avremo un figlio, sono alla nona settimana”.

Si alzarono nello stesso istante e si abbracciarono. Stretti l'uno all'altra, lasciarono che i loro corpi assimilassero la notizia, la condividessero e trasformassero in calore la gioia che li stava riempiendo.

Il primo a scuotersi fu il futuro papà, che ricondusse la compagna a tavola e le ingiunse di mangiare tutto quello che avevano a portata di mano. La gravidanza deve essere presa sul serio, deroghe e digiuni non sono ammessi.

“Ehi Freddie, hai sentito? Sarò padre.”, proclamò Andrea mentre, legatosi l'asciugamano alla vita, cominciava a strofinarsi i capelli. “Mi piacerebbe sapere se, almeno una volta, anche tu hai provato la medesima emozione. In fondo le donne non ti sono mancate”.

La complicata ricerca della spazzola che non restava mai al suo posto e: “Tu, nel '77 o giù di lì, hai interpretato una canzone di Brian May intitolata *Father to son*. Era il discorso che un padre amorevole teneva al suo bambino. Presto io farò altrettanto e voglio che le mie parole siano belle e sentite come le tue. Mi è servito un sacco di tempo per ritrovare me stesso e muovermi nella vita con una particella dell'abilità che tu avevi sul palcoscenico. Ora ci sono riuscito, sono tornato e voglio che il mondo se ne renda conto. Primi fra tutti la mia sposa e la nostra creatura”.

La finestra, cui si era accostato per valutare l'intensità della pioggia che tamburellava sul tetto di una costruzione vicina, fu depositaria dell'ultima affermazione: “Dicono che un figlio sia peggio di un solvente che scioglie i legami tra uomo e donna, la fine del rapporto intimo che li univa. Sembra che si venga a creare una specie di antagonismo tra il nuovo arrivato e suo padre che si sente derubato dell'amore e dell'attenzione che prima aveva in esclusiva. Forse questa regola vale per chi non si è amato veramente e ha considerato la vita in comune come una voliera che limita i movimenti e tarpa le ali. Io volo liberamente ogni giorno e ogni sera torno al nido per stare con la donna che incarna tutti i miei desideri. No, Freddie, non fallirò, non mi arrenderò ai piccoli o ai grandi contrattempi che un bambino può creare in famiglia”.

Non fu facile trovare un fioraio aperto 24h su 24h e ordinare trentasei rose inglesi che furono recapitate a domicilio prima del notiziario di mezzanotte. In un letto che profumava come una serra fecero l'amore con una premura esagerata, simili a due ragazzini che temono di rompere il giocattolo nuovo, usando posizioni che non

compromettessero l'integrità dal feto e interrompendosi spesso per decidere dove avrebbero sistemato la culla e il fasciatoio con la bilancia.

In seguito, la loro abitazione si riempì di pubblicazioni sui neonati e sulle cure da riservare loro. Alla fine del terzo mese comparve un gigantesco peluche, un orso bruno con gli occhi sgranati e la lingua rossa, sporgente dalle labbra carnose. Quello fu il motivo della prima e ultima discussione. Michaela affermava con veemenza che non era adatto a un bambino di pochi giorni e che poteva addirittura spaventarlo: troppo grosso, troppo scuro, troppo tutto.

Andrea non pronunciò una parola in difesa del plantigrado e il mattino seguente lo regalò al primo ragazzino incontrato per strada, per poi presentarsi a sera con un gattino della Trudi.

Ho accompagnato mia moglie dal ginecologo e, con grande meraviglia, ho appreso che il parto avverrà in piscina e che nostro figlio, pare si tratti di un maschio, dovrebbe nascere verso la fine di ottobre. Notizia che mi ha preoccupato non poco. Mettere al mondo una creaturina indifesa e pretendere che si comporti come un delfino mi sembra un'esagerazione. Non sarebbero preferibili i vecchi metodi? Da quando l'umanità calpesta il pianeta, le donne si sono distese a pancia in aria, con le gambe ben divaricate e hanno generato con dolore, lo dice anche la Bibbia.

Però, se ci penso bene, non dovrò starmene emozionato e tremolante accanto a Michaela, stringendole la mano e incoraggiandola a spingere forte o a fare lunghi respiri profondi. Farò conto di essere un bagnino e resterò vigile sul bordo della piscina, pronto a tuffarmi per tirare su mio figlio prima che anneghi.

L'autunno non è poi così lontano, come chiameremo il nostro campione? Speriamo che mio suocero non pretenda un Jack Junior, scoppierebbe la terza guerra mondiale. La prima a detestare quel nome è proprio sua figlia che, anche se non lo ha reso noto, ha già scelto di dargli un nome importante, David. Non so bene perché e non mi interessa; quello che decide lei mi sta più che bene. Ora che mi sono completamente ritrovato, non voglio perdermi in sterili dibattiti che lasciano un pò d'amaro in bocca.

Ci sono cose assai più importanti da valutare e mettere in ordine. Sarà opportuno dividere il loft ricavando una cameretta per l'erede o saremo costretti a cambiare casa? Mi dispiacerebbe lasciare questo ambiente, mi ci sono affezionato. E' il posto dove abbiamo visto crescere il nostro amore, dove abbiamo condiviso tutto e poi mi è particolarmente gradito perché impregnato della presenza di Michaela.

Entro qualche mese la futura mamma smetterà di andare nel suo studio e dovrò sostituirla io col supporto dei dipendenti e di lei stessa che si manterrà in continuo contatto. La cosa non mi alletta, ma per Michaela farei questo ed altro.

E' tutto troppo bello e ci sono momenti nei quali ho paura di svegliarmi e di scoprire che era solo un sogno.

Jessica, la mia splendida suocera, è diventata una costante. Ogni mattina va a trovare la sua ragazza in sede, poi si trasferisce a casa nostra, fa prendere aria, rassetta da cima a fondo, impartisce raffiche di ordini alla nostra collaboratrice domestica e, pensata geniale, prepara tutta una serie di piatti che noi, a cena, troviamo ben confezionati in frigo e consumiamo senza dover sprecare tempo in cucina. Spesso capita qui quando abbiamo appena finito di mangiare e se ne va dopo aver messo ordine. Credo che mister Thompson soffra questa gravidanza molto più del sottoscritto, anche se l'idea di diventare nonno gli fa ingoiare qualsiasi rospo.

Dopo aver sentito qualche commento poco simpatico su come vorrebbe si chiamasse il bambino e sulla scelta definitiva, ha sportivamente dichiarato che se il nome sarà Jack gli aprirà un conto di due milioni di dollari e, in caso contrario, la cifra verrà raddoppiata

Il dottor Miller ci ha fatto vedere l'ecografia di David e si è sforzato di spiegarcelo. Sinceramente non ci ho capito un tubo! Mi pareva di stare davanti a un'opera di arte moderna dove una serie di macchie grigiastre si attorcigliavano disordinatamente su uno sfondo nero. Solo il cuore del bimbo era evidente con i suoi movimenti convulsi, rapidissimi quasi stesse correndo alla disperata per raggiungere i suoi creatori. Mi sono commosso guardando la pancia appena accennata di Michaela che custodiva una simile meraviglia. Lasciato lo studio del ginecologo, facciamo sosta nel primo bar che ci capita per la colazione che non avevamo fatto visto che l'appuntamento fissatoci era per le otto, a dimostrazione di quanto il dottor Miller sia occupato. Michaela, perfettamente in linea con le tabelle di aumento ponderale, si fa fuori due muffin alle mele e uno con gocce di cioccolato.

Dopo un prolungato periodo di maltempo, la temperatura è aumentata e il cielo si presenta finalmente pulito. Sulla soglia del locale, mia moglie tira fuori il cellulare e comunica alla segretaria: "Oggi non vengo, rinvia tutti gli appuntamenti e spiega che non sto troppo bene. Vedremo di recuperare nella prossima settimana". Poi si rivolge me e confessa: "Non ho alcuna voglia di lavorare. Oggi preferisco andarmene in giro, non importa dove. Se non puoi accompagnarmi, pazienza, mi arrangerò da sola".

Il suo sorriso è contagioso così come la sua voglia di evadere e non posso fare a meno d'imitarla, di conseguenza avverto in sede che oggi dovrò assentarmi per portare Michaela dal ginecologo. Le mezze verità sono le armi migliori se recitate con la giusta intonazione.

Camminando spalla a spalla, vaghiamo per Manhattan fino a trovarci nei pressi di Battery Park e un'intesa non espressa ci induce a salire sul traghetto per Staten Island. Venticinque minuti sul ponte superiore con gli occhi socchiusi e la brezza che ci mette sottosopra i capelli.

Una volta sbarcati, riprendiamo a spostarci a casaccio, allegri come due ragazzini che abbiano marinato la scuola.

Stanchi, noleggiamo una Ford Focus e procediamo in direzione dello Staten Island Greenbelt, il parco cittadino, dove attiriamo l'attenzione di scoiattoli indaffarati in cerca di cibo e di un gruppo di studenti radunati ai piedi di una grande quercia, pronti a effettuare una visita guidata. Ci contentiamo di riposare su una panchina ancora umida di rugiada e, dopo esserci scambiati qualche bacio, torniamo indietro. Su consiglio di Michaela, prendiamo il Victory Boulevard, la strada che ci porterà a Fort Hill; poche miglia di viaggio ad andatura turistica che ci consentono di programmare il futuro per l'ennesima volta. D'un tratto mi sorge il sospetto che dietro questa nostra fuga ci sia una regia occulta, una premeditazione che non ho saputo cogliere. Taccio per non passare da malfidato o da nevrotico e per paura d'offendere la donna che amo. In fondo si tratta di portare pazienza, poi, se ho ragione, la verità verrà a galla. Lungo il percorso troviamo un ristorante simpatico e ci fermiamo a mangiare. Come per ogni isola che si rispetti, il menù propone una ricca scelta di pesce e molluschi. Mangiamo a sazietà e in un'ora siamo di nuovo in strada.

Avevo ragione! Michaela mi dice di sostare ai piedi di una collina. "Questa" mi spiega "è la zona residenziale più ricercata di Staten Island, un'oasi di pace, lontana dalle esalazioni fetide della città. Il meglio per allevare dei bambini. Ti ho portato qui perché i miei vogliono farci un bellissimo regalo. Basta che accettiamo e ci metteranno in mano le chiavi della casa che stiamo andando a vedere".

L'unica cosa che mi viene in mente è una sciocca recriminazione: "Non sarà troppo distante dai nostri posti di lavoro? Occhio e croce direi che per essere puntuali dovremo svegliarci alle cinque".

“Niente affatto. Possiamo raggiungere Midtown in metropolitana, in autobus o in auto servendoci del ponte Verrazzano con tempi più che accettabili. Però, se non sei convinto e cerchi una scappatoia, possiamo tornarcene indietro e trovare una scusa qualunque.”.

Leggo la delusione nei suoi occhi e sento di aver sbagliato, quindi cerco di rimediare: “Abbiamo fatto trenta, possiamo fare trentuno”. Da come mi esamina capisco che non conosce questo modo di dire e mi affretto a spiegarglielo.

Le sorprese continuano: “L’agente immobiliare che si occupa della casa dovrebbe farsi vivo verso le quattro. Sicuramente sarà accompagnato dai miei. Intanto possiamo fare due passi e studiare l’ambiente” dice Michaela avviandosi.

Ville in stile Tudor, Vittoriano o Art Decò ci compaiono davanti contornate da chiostre di alberi e giardini curatissimi. Puntuali, i tre ci raggiungono e ci guidano davanti a una costruzione vittoriana con sette tetti appuntiti e un alternarsi di bianco e rosso mattone. Non so perché ma mi vengono a mente le piccole costruzioni delle fiabe. E’ così che ho sempre immaginato la casetta dove furono imprigionati e messi all’ingrasso Hansel e Gretel. Preferirei dormire sotto un ponte piuttosto che in quella specie di delirio architettonico.

Il mediatore si perde in esaltazioni dell’immobile, ne descrive la storia riempiendosi la bocca come se un secolo o poco più risalisse al mesozoico. Gli americani, con radici storiche ancora acerbe, tendono a dilatare il tempo e non distinguono il vecchiotto dall’antico.

“Cinque camere da letto, cinque bagni, una superficie complessiva di 2534 piedi quadrati. Il massimo per una giovane coppia che sta programmando una nidata di bambini. Un’occasione unica!”. Furbescamente si rivolge a mister Thompson, titolare della grana, e cerca di ammansirlo: “I suoi nipotini potranno correre liberi nel prato o si lasceranno cullare dall’altalena che lei stesso spingerà. Potrà insegnare ai maschietti qualche lancio, mentre armato di guantone aspetterà di ricevere”.

Mio suocero gongola, già si vede accaldato in brache corte col cappellino dei NY Giants calcato in testa e girato al contrario. Jessica sta sulle sue, non si sbilancia, Michaela ha la faccia di una che abbia inghiottito una pesca assieme al nocciolo. Mia suocera prende l’iniziativa e dichiara che non siamo interessati, stiamo bene dove siamo e poi ci aspettavamo qualcosa di completamente diverso. Dentro di me benedico per l’ennesima volta il giorno in cui ho incontrato questa donna piena di senno e di buon gusto.

L’agente immobiliare ci propone nuove possibilità, prova a condurci in altri posti; ormai è passato il momento e di cambiare casa non se ne parla più o almeno credo. Jack lo congeda con grande tatto e ci chiede di seguirlo fino alla loro residenza di Upper East Side perché vorrebbe parlarci in tranquillità. Parcheggiamo nel garage sotterraneo e saliamo all’attico dei Thompson: seicento metri quadri di lusso nel quartiere più “in” della città.

Stranamente è Jessica a prendere la parola: “Volete un caffè, una bibita o qualcos’altro?”, al nostro rifiuto prosegue: “Noi abbiamo una certa età, siamo nati in città e cominciamo a esser stanchi della confusione e dell’inquinamento. Eravamo quasi sicuri che Staten Island vi sarebbe stata stretta, o per essere precisi, che non vi sarebbe piaciuta. Abbiamo gusti e necessità troppo diversi. La villa che non avete neppure visitato è già nostra e, dopo qualche aggiustamento, ci andremo ad abitare. Voi vi trasferirete qui e non credo che sarete scontenti.”.

Il padrone di casa non regge più e interviene per completare il quadro: “Questo attico, in effetti, è intestato a Michaela fin da quando lo abbiamo acquistato. Il loft, invece, appartiene a una società di comodo che possiedo da anni per gestire diverse proprietà. Basterà una firma e passerà ad Andrea senza limiti temporali. Questi sono i nostri doni, doni che vi siete meritati ampiamente per quello che avete dimostrato e perché ci renderete nonni”.

Mi agito sulla sedia come se non trovassi posizione. L'istinto pretenderebbe un rifiuto garbato ma deciso, il raziocinio, spinto dall'affetto che provo per questa coppia eccezionale, mi paralizza le corde vocali. Ci sarà tempo per parlare con Michaela e spiegarle che non voglio appropriarmi della sua roba. Non mi sono messo con lei per essere assunto da suo padre, non l'ho sposata per vivere da parassita, non ho generato un figlio per rimediare una casa. Quello che ho mi basta e mi avanza, sono un uomo totalmente appagato e adoro mia moglie. Per il momento faccio finta di niente e mi stampo un sorrisetto di circostanza sulla faccia.

Gli effetti delle dichiarazioni dei Thompson non tardano a comparire: una lacrimuccia a sciupare il mascara delle signore, una bottiglia di champagne e una Pepsi Cola per dare inizio alla festa che andrà avanti fino a tardi tra brindisi e dichiarazioni mielate.

Il vento cresce d'intensità e mi obbliga a ridurre la velatura, grandi cavalloni crestati di bianco lavano la coperta e si scaricano nel pozzetto infradiciandomi. Stringo con forza il freddo acciaio del timone e cerco di stabilizzare la barca, almeno per quanto possibile. In lontananza vedo un'onda gigantesca che sta rovesciandosi nella mia direzione, mi irrigidisco per reggere l'impatto e chiudo gli occhi aspettandomi il peggio quando il trillo della sveglia mi sradica dal sogno.

Faccio uno sforzo per capire dove mi trovo e guardo il quadrante: appena le sei. Michaela è già in piedi e si avvicina con la sua rotondità per solleticarmi con la lingua il lobo di un orecchio e informarmi che posso restare a letto un'altra ora. Non mi abituerò mai all'efficienza americana. Il consiglio d'amministrazione della Cantor Fitzgerald L.P., una delle banche d'investimento più quotate degli States, le ha fissato un appuntamento addirittura per le otto. Il tempo è denaro, d'accordo, ma tutto ha un limite.

Sembra che abbiano intenzione di assumerla come consulente esterna, il coronamento di una carriera di successo.

Mi giro dall'altra parte e cerco di riprendere sonno. Alle sette nuovo brusco risveglio e solite manovre per trovare le ciabatte. Entro in bagno e vengo avvolto da una nuvola di profumo caldo e sensuale.

Michaela possiede una collezione di flaconi che potrebbe far concorrenza a una profumeria di medie dimensioni e, ogni giorno, ne usa uno a seconda dell'umore e degli incontri di lavoro in agenda. Oggi ha scelto Gris clair, una fragranza di Serge Lutens che mescola ambra, iris, lavanda, legno e incenso, uno dei suoi preferiti. Evidentemente ha deciso di stordire gli aridi banchieri che la stanno aspettando.

Quando ho finito di farmi bello, mi sposto nell'angolo cucina e mi preparo un espresso con la preziosa De Longhi, unico mio contributo all'arredamento del loft. Non mi abituerò mai a bere la brodaglia bollente e sciapita che gli americani sorseggiano con tanta soddisfazione.

Anche se siamo quasi a metà settembre fa ancora molto caldo e, per non arrivare sudaticcio a Wall Street dopo un pigia pigia su un vagone sovraffollato, fischio al primo taxi libero che vedo passare. Ho fortuna e, nel giro di pochi secondi, un autista asiatico, direi un filippino, inchioda a venti centimetri dai miei mocassini. Do l'indirizzo e in un quarto d'ora sono a destinazione, ma mi faccio portare un po' più avanti, fino al mio bar preferito.

Le contrattazioni borsistiche aprono alle 9,30, quindi sono in largo anticipo e posso prendermela con calma. Trovato un tavolo che mi permette di contemplare l'intera piazza, ordino un succo di frutta e una ciambella, poi mi metto a sfogliare il Wall Street Journal. Poso il giornale per guardare l'ora: il mio Baume & Mercier, recente elargizione di mio suocero non può sbagliare, sono le otto e quarantasei.

Un boato, dieci, cento, mille tuoni congiunti per assordare il mondo e poi un sussulto del pavimento, del tavolo, del bicchiere che afferro al volo. Clienti e camerieri restano irrigiditi in uno stato di animazione sospesa, poi, reagiscono all'unisono alzando la testa e precipitandosi all'esterno. L'eco dell'esplosione si propaga ancora fra gli skyscrapers, mentre un denso fumo nero, che sembra nascere sulle rive dell'Hudson, oscura il sole. Inizio a correre dimenticando di pagare la consumazione, con me decine di sconosciuti che aumentano di numero mentre proseguiamo. Percorriamo Wall Street fino a imboccare la Broadway e poi La Cedar. Prima di arrivare a Greenwich Street la folla che mi accompagna si arresta incredula davanti alla Torre nord la cui sommità è ridotta ad un vuoto infuocato. Cerco di ricordare dove si trovano gli uffici che Michaela doveva raggiungere, ma non ci riesco. Mi appoggio ad un muro e chiamo mio suocero, ma devo ripetere più volte la domanda perché il mio parlare è troppo rapido, incoerente e non

sono in grado di farmi capire. Quando mi dice che la Cantor Fitzgerald occupa cinque piani, tra i più alti del World Trade Center 1, ammutolisco e riprendo a correre lasciando Jack in linea. Più avanzo più mi scontro con gente atterrita che fugge in direzione opposta: i sopravvissuti. Aiuto una vecchia a rialzarsi e lei, spiritata, mi pianta le unghie nel dorso della mano. Il personale di servizio soccorre i feriti, incoraggia i superstiti ad allontanarsi e prova, per quanto possibile, a limitare l'afflusso di curiosi e volontari. Diciassette minuti dalla catastrofe e un altro aereo va a schiantarsi contro la torre sud, la WTC2. E' un caos inimmaginabile, urla, gemiti, preghiere e bestemmie si mischiano alle sirene della polizia e dei vigili del fuoco che scelgono la morte nel tentativo di salvare i loro concittadini.

Vorrei chiamare Michaela, sentire la sua voce che mi rassicura, che mi dice di essere già uscita da quell'inferno, ma non trovo il cellulare, forse l'ho perso correndo. Seduto sul bordo di un marciapiede, mi reggo la testa fra le mani e mi smarrisco in un pianto convulso che non sa fermarsi. Qualcuno, credo sia un agente, mi batte una mano sulla spalla e mi ordina di andare via, obbedisco come un pupazzo.

Due settimane dopo, come tante, troppe famiglie, assistiamo alla sepoltura di una cassa vuota, il solo punto di riferimento rimasto per metterci in ginocchio e ricordare la donna che ha dato senso alle nostre esistenze. La città, straziata per la perdita di oltre tremila vittime, stenta a riprendersi, nonostante l'amore e la solidarietà che il mondo le dimostra. Come un recluso mi sposto nel loft per carezzare i suoi abiti, per sfogliare libri condivisi, per ripetere la domanda che non avrà risposta: "Perché? Perché? Perché?...". Intentare un processo al Dio che ha consentito tutto questo è stupido quanto inutile, anche se la tentazione è forte. Evito di presenziare alle manifestazioni che ricordano i caduti, rifuggo le associazioni di parenti che sembrano crogiolarsi nella rievocazione. Il mio dolore è così grande che mente e cuore non hanno spazio per quello altrui. Mi ritrovo a parlare da solo, a rivivere scene e dialoghi che avevano per interpreti Michaela e un giovane uomo che è svanito assieme a lei.

Mesto e frastornato mi aggiro per la città, senza una meta che abbia significato. E' come percorrere una galleria completamente buia, che non ha fine. Nessun posto conosciuto, nessun tratto pianeggiante dove riprendere fiato, nessun rumore o insegna luminosa che permetta di orientarmi. Il sonno non attenua la fatica, anzi la esaspera con uno stridore di incubi e la presenza costante di quel fumo nero che sporca il cielo levandosi dalle due torri colpite a morte. I Thompson mi sono vicini più di quanto possa meritare: Jack mi ha spostato dal vecchio ruolo e mi ha assegnato un ufficio vicino al suo, con un incarico di comodo che non saprei definire, ma che dovrebbe servire a tenermi occupato. Ogni giorno manda il suo autista a prendermi e, al ritorno, siede al mio fianco e continua nella sua opera di supporto. Jessica viene a farmi visita regolarmente, carica di sorprese o di ghiottonerie che lei stessa prepara e non passa giorno che non insista per farmi trasferire a casa loro. Zia Nila, con cui ho sempre mantenuto i contatti, mi chiama fin troppo spesso e mi racconta i pettegolezzi cittadini alternandoli a dichiarazioni di un affetto senza limiti.

Esiste una quarta persona che prova ad alleviare la mia sofferenza: Maria Rosaria, una messicana sessantenne, rotondetta, di carnagione scura e fianchi esagerati, bassina ed energica, parlatrice inarrestabile. E' stata al servizio di Michaela dal momento in cui lei ha scelto l'indipendenza e si è trasferita nel loft. Maria Rosaria, che per semplicità chiamo Maria, arriva alle otto e se ne va nel primo pomeriggio dopo aver rimesso a posto tutto il casino che lascio e aver preparato tacos, burritos o sopas che, quando mi va, consumo di sera. Se capita che sia rimasto a casa, m'investe con una valanga di buoni consigli, prova a scrollarmi e, quando vede che non reagisco, mi racconta episodi divertenti su mia moglie nel periodo in cui non ci conoscevamo. Prima che fugga per non subirla ancora, mi propina la sua frase

preferita: “Alla tua età non puoi rinunciare a vivere. E' un peccato mortale! Dio non lo accetta.”, ma il vuoto che ho dentro limita azioni e progetti, ho smesso di fantasticare e vedo la realtà come attraverso una cortina fumogena.

Sono passati sessanta giorni di piombo e Jack mi convoca per farmi sapere che tra un paio di ore dobbiamo andare due piani più sotto, nello studio dell'avvocato Nychels. Ad attenderci in anticamera Jessica con lo sguardo assente e un fazzoletto in grembo. Una segretaria ci accompagna dal legale che, appena ci vede, si alza e viene a stringerci la mano. Una volta che abbiamo preso posto, si rivolge direttamente a me: “Sono profondamente addolorato per la disgrazia capitata e le porgo le mie più sentite condoglianze. Ho conosciuto Michaela fin da bambina e ne ho apprezzato le innumerevoli doti. Capisco quanto le manchi, e so che non ci sarà mai un momento giusto per trattare certi argomenti. Purtroppo il mio compito è quello di metterla a conoscenza delle volontà della signora Michaela”.

Solleva alcuni fogli dal piano della scrivania e, con voce profonda, inizia a leggere senza risparmiarsi le formule di rito, poi mi comunica che, in pratica, sono l'erede universale della defunta. Da questo preciso istante entro in possesso dell'abitazione dove abitavano i Thompson, del loft e di un patrimonio che si aggira intorno ai sette milioni di dollari detratte le tasse di successione. Scuoto la testa con forza, e Jessica decide d'intervenire: “Andrea, l'avvocato è un carissimo amico e in sua presenza possiamo parlare liberamente. Michaela era una ragazza fuori del comune, una donna come ce ne sono poche, ma, prima d'incontrarti, ci ha fatto soffrire molto perché temevamo che si sarebbe bruciata. Tu le hai dato una stabilità inaspettata, hai fatto emergere qualità che non credevamo possedesse, col tuo amore hai operato un miracolo e non esiste cifra al mondo che ci possa ripagare di tanta gioia. Ora per noi sei come un figlio e, quando verrà il momento, tutto ciò che è nostro diventerà tuo. Accetta il nostro affetto e quello che ne consegue”.

I miei suoceri lasciano le comode poltroncine e vengono a circondarmi in un grande abbraccio.

Dal giorno della tragedia dormo sul divano, non riesco a stendermi nel grande letto che ci ha visto tante volte uniti.

Vengo assalito da improvvisi flashback: Michaela che prepara le uova per la colazione e le brucia un poco provocando le mie finte lamentele, seduta a compilare una relazione col tavolo soffocato da pacchi di documenti, davanti allo specchio che mi sorride mentre le chiudo la cerniera del vestito che ha scelto d'indossare. Spesso dimentico di radermi o di dare una scorciatina ai baffi che mi penzolano sulle labbra.

Freddie mi parla, mi rimprovera pesantemente: “Non ti vergogni? Sembri un vecchio barbone in preda all'alcol. Io salivo sul palcoscenico, cantavo, abbozzavo passi di danza anche se mi muovevo a fatica e intanto stavo morendo con grande dignità, tu sei solo capace di frignarti addosso. Capisco la tua pena, sei zoppo, monco e cieco, ma devi reagire! La musica, tutta la musica serve ad esprimere qualunque stato d'animo e può aiutare chi è caduto a rialzarsi. Stringi i denti e riprendi ad ascoltare i brani che ti hanno sostenuto da quando eri un ragazzino scansato da tutti. Quando gli uomini hanno iniziato a comunicare grazie al linguaggio, nel giro di poco tempo sono arrivati i canti. Cantare è nella nostra natura e serve a spiegare o a rappresentare sentimenti che molti non sono capaci di esprimere verbalmente”.

Non ce la faccio, per quanto mi sforzi ho la sensazione che, se nell'aria risuonasse soltanto una nota, profanerei un santuario. Di notte faccio lunghe passeggiate che mi portano in quartieri sconosciuti e, spesso, devo ricorrere all'aiuto di una cartina per ritrovare la strada. Voci, rumori, persone mi sfiorano, mi attraversano il cammino senza che me ne renda conto. Appena posso, torno a Ground Zero e mi metto ad osservare l'esercito di operai e ruspe che rimuovono tonnellate di macerie, smembrano blocchi di cemento armato, sezionano lunghe travature metalliche nell'assurdo

tentativo di cancellare, almeno in parte, l'accaduto. Più passa il tempo più mi resta difficile sopportare New York e ripetere i gesti che compivo quando Michaela mi era vicina. Approfitto di un invito dei Thompson per rendere manifesta la mia decisione: quanto prima mi imbarcherò, anche gratuitamente, su una nave qualunque e riprenderò a girare il mondo. Contrariamente a quanto mi aspettavo, non obbietano, non tentano di dissuadermi, con espressione rassegnata, si limitano ad accettare. Anche se a malincuore, hanno capito che per me andare via è l'unica soluzione logica. Devo lasciare New York e il mare rappresenta la soluzione migliore!

L'inviato dell'agenzia immobiliare, un ometto occhialuto con spalle cadenti e riporti di capelli ormai rarefatti, il classico impiegato di mezza tacca convinto di essere un grande persuasore, parla a ruota libera, quasi senza prendere fiato, controlla per l'ultima volta l'atto di delega con cui gli affido i destini del loft e me lo mette davanti perché lo sottoscriva. Mi trasferisco temporaneamente in un residence di Middletown e darò in affitto, interamente arredato, il paradiso dove ho vissuto per tre anni e due mesi arrivando a conoscere il massimo della felicità per poi stramazzone nella sofferenza più lancinante. E' soltanto una soluzione temporanea, questione di settimane, perché il libretto di navigazione è stato rimesso in regola e non resta che aspettare la convocazione all'imbarco, cosa che avverrà sollecitamente grazie ad un paio di bustarelle sganciate alle persone giuste. Tramite le amicizie dei Thompson, avrei potuto abbreviare ulteriormente i tempi e procurarmi un ruolo qualsiasi su una favolosa nave da crociera. Non voglio arrivare a tanto e prenderò quello che capita, mi basta andare via.

L'attesa si dimostra più lunga di quanto credessi e, centoquarantanove giorni dopo la tragedia delle Torri Gemelle, salgo a bordo di un box boat della compagnia danese Maerks, un mostro da 352 metri di lunghezza e 43 di larghezza, capace di trasportare 9000 containers alla velocità di 24 nodi. Accompagnato da un marinaio poco più giovane di me, mi avvio verso la torre, la struttura poppiera costituita da alcuni ponti sovrapposti, che ospita, fra l'altro, la sala comando, la mensa e gli alloggi dell'equipaggio. Mi presento al marinaio di guardia, uomo massiccio di carnagione chiara e capelli striati di bianco con un viso picchiettato di efelidi e un ventre teso da bevitore di Ceres, che mi dà una mezza sbirciata, mi spiega dove sistemarmi e m'ingiunge di fare presto, tra poco inizieranno le operazioni di carico. Unitomi ad altri marinai, aspetto disposizioni e studio le dimensioni del gigante che mi porterà in giro per l'oceano. Alle dieci esatte due gru Terex sollevano containers da 18 tonnellate e, limitandone le oscillazioni grazie all'abilità dei manovratori, li depositano delicatamente nelle stive e sul ponte di carico. Ci vorranno molte ore per concludere e prendere il largo. Attorno a me si muovono come una colonia di formiche uomini di razze diverse: biondi vichinghi, piccoli e scattanti asiatici, neri e meticci provenienti da ogni parte del mondo. Mi unisco al gruppo più vicino e, obbedendo alle disposizioni impartite, collaboro perché il carico sia sistemato con la massima precisione e messo in sicurezza grazie all'impiego di numerosi muletti elettrici e di cavi d'acciaio spessi due dita. Aggirarsi sotto un cubo sospeso in aria, che, cadendo, potrebbe ridurmi in purè, è un'esperienza da brivido, ma, visto che i miei colleghi sembrano del tutto calmi e ci passeggiano sotto come se fosse una cosa normalissima, mi adeguo e faccio la mia parte. Dopo otto ore di fatica, il nostromo che si chiama Jack come mio suocero, ci dà lo stop e ci manda a mensa mentre il secondo turno si affretta a sostituirci. Far convivere passato e presente è un'impresa sfibrante; sono obbligato a nascondere lo strazio che mi annichilisce per vestire i panni del bravo giovane obbediente e servizievole. Presto potrò contare su qualche amicizia, superficiale se vogliamo, ma necessaria per affrontare la vita di bordo e non restare nuovamente isolato.

Una sera sono arrivato a mensa con notevole ritardo, mi ero appisolato per una mezz'oretta, le panche erano tutte occupate e il nostromo, troppo impegnato a masticare, ha preferito non scomodarsi per farmi posto e mi ha spedito nella sala riservata ai graduati. C'era una sola persona, il primo ufficiale, un danese sui quaranta, un mancino

longilineo, ovviamente biondo, gli occhi color acquamarina e la testa completamente rasata anche se di capelli ne doveva avere in abbondanza.

In seguito ho capito che era un soggetto particolare, uno stacanovista troppo attaccato al suo compito e che non si fermava fino a quando non aveva fatto a pieno il suo dovere, anche se questo lo faceva arrivare quando altri suoi colleghi, meno meticolosi, avevano già iniziato a digerire. Stava consumando un'insalata gigante e, quando ha sentito i miei passi sull'impiantito di listoni di legno, senza alzare il capo mi ha fatto cenno di andargli vicino. Mi guardavo intorno per cercare uno dei camerieri che mi portasse una cosa qualunque e lui, terminato il pasto, mi ha guardato fisso, a lungo, poi mi ha chiesto: "Come ti chiami?".

"Andrea Baraldi" gli ho detto, ma non gli è bastato. Mi ha ordinato di sedergli di fronte e ha voluto conoscere il mio cognome, la nazionalità, il paese d'origine e, mentre elencavo i miei dati, ha chiesto il motivo per cui mi esprimevo in un inglese più che corretto. Mentre formulava le domande mi è stata servita una scodella di zuppa e una fetta di carne arrosto con contorno di patate lesse stracotte.

Fornite le dovute spiegazioni, mi ha sorpreso con una frase inaspettata: "Baraldi, Baraldi... sono sicuro di aver conosciuto un altro Baraldi, forse un tuo parente stretto. Aspetta...mi pare di ricordare che negli anni novanta fosse imbarcato su una petroliera inglese andava e veniva continuamente lungo il canale di Suez. Gli somigli tantissimo, a parte i baffi e la carnagione leggermente più scura. Come età avrebbe potuto essere tuo padre. Come sta? E' da tanto che non lo vedi?".

"Se stiamo parlando della stessa persona, posso affermare che, praticamente, non l'ho mai conosciuto. Ha piantato in asso me e mia madre quando avevo tre o quattro anni per andare a farsi gli affaracci suoi e dopo averci lasciati in miseria. Un genitore modello, l'uomo che ogni figlio sarebbe fiero di avere vicino! Meglio parlare d'altro, signore, se non le spiace".

Mikkel Pedersen, da uomo intelligente, dimostrando notevole sensibilità, ha accantonato la cosa e ha deviato la conversazione sui motivi che mi hanno spinto a diventare uomo di mare. Ho dovuto Improvvisare una fantasiosa serie di fandonie che hanno stupito me per primo. Non ho mai creduto che fosse giusto scoprirsi troppo con un perfetto sconosciuto e un tale modo di agire si è sempre rivelato utile. Più avanti forse, quando lo avrò inquadrato e riterrò di potermi fidare, gli racconterò parte della mia storia, ammesso che possa interessarlo. Intanto il ruolo avuto in borsa lo sorvolo a piè pari dichiarando di essere stato un semplice contabile che si è stancato della scrivania e le ha preferito un'alternativa fatta di azione. Di Michaela e della tragedia non ho fatto parola; non sono disposto a condividere la nostra storia.

Mi sono imbarcato alla cieca, senza la minima nozione del viaggio che dovremo affrontare e dei porti da toccare.

Presto la curiosità mi ha spinto a porre domande, così sono venuto a sapere che, mantenendoci lontano dalla costa per coprire un percorso più diretto e facendo solo un breve scalo, dovremo raggiungere Rio de Janeiro.

Se da un lato sono contento di poter visitare la megalopoli brasiliana dall'altro mi spiace non avere l'opportunità di attraversare il canale di Panama col suo sistema di conche e di salti di livello che fanno arrampicare le navi per quasi trenta metri. E' sempre stato un mio pallino e vorrei vivere l'esperienza di trovarmi a passare dall'Atlantico al Pacifico dopo una breve passeggiata di 81 chilometri.

A ridimensionare le mie fantasie, dandomi una spiegazione logica, provvede Mikkel Pedersen, il primo ufficiale che sembra avermi preso a benvolere. Durante uno dei nostri abituali incontri serali, mi spiega che il nostro box boat è

Post Panamax, ossia una nave troppo grande per poter viaggiare nel canale. Solo nel 2016, se i tempi saranno rispettati, si dovrebbe inaugurare il raddoppio delle dimensioni di quella preziosa scorciatoia.

Anche se il mio turno inizia alle sei del mattino, difficilmente mi corico prima dell'una, dopo aver augurato la buona notte all'ufficiale. Ho preso l'abitudine di appoggiare le spalle sulla compatta parete di un container e di studiare il cielo come per averne risposte. Col passare dei giorni mi è diventato più facile individuare Sirio, le costellazioni delle due Orse, quella del Sagittario e studiare la luna che, in questa fase, si arrotonda come si arrotondava la pancia di Michaela.

Ascolto l'incessante brontolio dei motori, lo scroscio del mare arato dalla prua e lascio che il pianto mi rigi le guance.

Grazie all'interessamento del nostromo e, presumo, alle pressanti sollecitazioni del capitano Pedersen al corrente delle mie precedenti esperienze, mi vedo assegnato a un nuovo compito, più adatto alla preparazione e alla formazione acquisita. Da un momento all'altro vengo messo alle dipendenze dell'ufficiale in seconda, altro danese, ma ben diverso da quello con cui sono entrato in sintonia. Hans Christensen è spigoloso, scostante, detestato se non odiato dai membri più datati dell'equipaggio e c'è da scommettere che presto si guadagnerà le antipatie di chi, fresco d'imbarco, imparerà a conoscerlo. La sua faccia rotonda, liscia come il sedere di un bambino, è lo specchio dei sentimenti che lo animano, basta un niente per farla avvampare e per venir ricoperti da insulti triviali o per vederla sbiancare di colpo quando si accorge di aver commesso un errore, cosa che non ammetterebbe mai. Dovrò affiancare un despota da operetta nella gestione dei rapporti col personale, nella scelta degli alimenti che saranno distribuiti a mensa, nell'organizzazione dei turni di guardia e nella tenuta di registri contabili da presentare periodicamente al comandante. Credo di esser stato scelto soprattutto per quest'ultima funzione, considerati i miei trascorsi nel settore, anche se di contabilità e di partite doppie sono quasi completamente digiuno. Mi presento nell'ufficio del nuovo superiore in perfetto orario con gli abiti lindi e un sorriso dimesso. La prima frase di Christensen basta a farmi capire tutto: "Ah, ecco il protetto di Pedersen, l'italiano che, a quanto pare, va avanti a forza di raccomandazioni. Spagnoli, francesi, greci, italiani siete tutti uguali: scansafatiche, bugiardi e ruffiani. Vedi di rigare dritto o ti faccio sputare sangue, io non faccio eccezioni per i bei ragazzi", conclude con espressione cattiva. Tanta aggressività meriterebbe un vasta gamma di risposte adeguate, ma il pensiero del tempo che dovremo trascorrere assieme e il timore di far sfigurare il primo ufficiale mi suggeriscono una buona dose di mansuetudine. Uso una frase lapidaria perchè mister Christensen non mi sembra tipo da sopportare il contraddittorio: "Spero di farla ricredere, signore".

A dimostrazione che il secondo ufficiale pretende sempre l'ultima parola, mi indica una montagna di fogli: "Non credo che ci riuscirai. Basta con i convenevoli, non m'incantano. Quelle sono le fatture di tutte le spese effettuate a New York, mettile in ordine cronologico dopo averle separate a seconda dei vari fornitori. Domani mattina le voglio pronte sulla mia scrivania".

Più ci avviciniamo a Rio, più il mio superiore diventa irascibile e trova scuse inconsistenti per allontanarmi dall'ufficio e incontrarsi senza testimoni con alcuni graduati. Insospettito mi apposto nei pressi dell'ufficio e colgo frammenti di conversazioni che penso abbiano un tono cospiratorio, ma che non mi chiariscono le idee. A sera ne parlo col primo ufficiale che conferma i miei dubbi: "Hai ragione, sospetto che Christensen sia invischiato in operazioni poco pulite, contrabbando, non so se di droga o di preziosi e, probabilmente, in qualche altra attività illecita. Quell'uomo non mi è mai piaciuto. Ne ho parlato a lungo con il comandante, ma ci servono prove concrete. Ti ho mandato di proposito nella sua tana per scoprire i traffici nei quali è invischiato. Ho bisogno di elementi inconfutabili per inchiodarlo e sbarazzarmene o, meglio, per farlo finire in galera, cosa che mi darebbe grande soddisfazione. Il comandante, che condivide i miei sospetti, mi ha dato carta bianca e io intendo usarti come un grimaldello per scardinare le difese del secondo ufficiale".

Fare la spia non è il massimo dei miei desideri, ma smascherare un disonesto con la faccia, il fisico e l'etica da maiale, è un dovere sacrosanto. Appena mi capita di restare solo, prendo a esaminare con la massima attenzione le somme spese per gli approvvigionamenti, confrontando i prezzi del mercato di New York con quelli conteggiati sulle fatture. Per assumere certe informazioni sul costo di alimenti, carburante e articoli di prima necessità, finito l'orario, entro nell'ufficio di Pedersen che si è deciso a darmi una copia delle chiavi e resto per ore sul computer messomi a disposizione. Spero di trovare incongruenze che possano indicare una frode. Basterebbe trovare una differenza di qualche centinaio di dollari imboscata negli atti e metterla in relazione alla complicità del cuoco, del magazziniere o di alcuni fornitori. Mi contenterei di scoprire una traccia, ma invece niente, neppure una piccola sbavatura. Una gestione contabile ineccepibile, mai vista tanta precisione. O il primo ufficiale è prevenuto per ragioni personali e cerca d'inchioidare un innocente o il tenente Christensen è più furbo di quanto sembri e agisce correttamente col poco per nascondere il molto.

Quando arriviamo a destinazione, poco prima dell'ora di cena, lo guardo scendere immacolato quanto la sua divisa e sereno come se si recasse a un picnic. L'indagine, se così la vogliamo chiamare, ha avuto un solo risultato positivo che, comunque, non è da disprezzare: tenere la mia mente occupata, concentrata su numeri, bolle di consegna e contratti, temporaneamente separata dalle memorie che la perseguitano.

Prima dell'alba un gruppo di agenti della Policia Federal do Brasil fa irruzione sulla nave. Guidati da un maggiore bassino, ma con una voce da baritono che spara ordini a raffica in una lingua musicale, ci radunano a poppavia, costringendoci a sedere ammicchiati sul calpestio. Quattro poliziotti restano a vigilarci con i mitra spianati, mentre altri iniziano la perquisizione della portacontainer. Il comandante e il primo ufficiale vengono spintonati sul ponte di comando per essere interrogati. Passano le ore e il porto comincia ad animarsi, ma il fracasso di armadietti, scaffali e paratie divelti o demoliti a colpi di mazza sovrasta quello delle gru e degli autotreni. Il sole ci fa bollire e nessuno si preoccupa di portarci un sorso d'acqua, ogni lamentela viene repressa da una pedata o da una mazzata col calcio delle armi.

Intorno alle tredici mi trasferiscono in sala comando dove trovo il comandante con un labbro sanguinante e il primo ufficiale privo di sensi. Mi scaraventano sopra una poltroncina di legno e il capo della squadra antidroga si presenta con un manrovescio feroce. "Dimmi tutto quello che sai sul tenente Christensen" urla, assestandomi un pugno nello stomaco. Gli racconto dei sospetti che avevamo sul secondo ufficiale, delle caparbie ricerche sulla contabilità e del loro fallimento. Le mie parole sono sottolineate da altre percosse, ma, alla fine, sembra che la testimonianza resa collimi perfettamente con quanto già dichiarato dai miei superiori.

Arriva una bottiglia di acqua grigiastra e un vassoio con fette di pane spesse poco più di un'ostia. Mentre cerchiamo di riprenderci dai colpi subiti, c'informano che Christensen è già in carcere assieme ad alcuni complici, fra questi un marinaio della sala macchine che avevo frequentato nei momenti di riposo. Sono stati presi con le mani nel sacco mentre consegnavano delle borse da tennis col sottofondo pieno di superpill e ricevevano in cambio pacchi di dollari e tre chili di cocaina colombiana purissima che sarebbe servita a produrre altre capsule da immettere all'interno di un mercato in fibrillazione. La spiegazione prosegue, così apprendiamo che superpill è una nuova miscela, una combinazione di Ecstasy e Viagra, molto ricercata da chi ha in programma un incontro galante o si reca in qualche locale a caccia di puledrine da stupire. Prodotta prevalentemente in Olanda ha presto trovato un gran numero di estimatori e il mercato sudamericano non ha voluto restare indietro. Nella retata organizzata dalla Policia sono stati

catturati i nostri colleghi, quattro per la precisione, e diversi membri di una grossa banda di spacciatori. Nell'ultimo anno si è verificata un'impennata nel consumo di quel tipo di stupefacente e sempre in coincidenza con l'arrivo della nostra imbarcazione.

Tutta una serie di appostamenti ha portato all'individuazione dei membri dell' equipaggio e di una gang specializzata in derivati dell'eroina e nella droga da club, o metamfetamina. Il tenente e i suoi complici passeranno molti anni dietro le sbarre di una prigione brasiliana tristemente famosa per le condizioni imposte ai suoi ospiti. Nel tardo pomeriggio un sottufficiale informa il suo superiore che la nave è pulita. L'antidroga scende a terra senza una parola di scusa e noi siamo invitati a imbarcare quanto dobbiamo e a prendere il largo senza ulteriori perdite di tempo.

Le operazioni di carico e stivaggio procedono più velocemente del solito, a parte gli ordini ricevuti sembra che noi tutti abbiamo fretta di lasciare Rio e la brutta storia di cui siamo stati involontari protagonisti. I commenti sul secondo ufficiale e sugli affari che dovevano procurargli cifre ragguardevoli si sprecano, ma non incidono sull'efficienza, pur risultando negativi per quanto riguarda l'attenzione del personale. Quando la nave, guidata dal pilota brasiliano e trainata da alcuni rimorchiatori, lascia il porto, abbiamo due uomini in infermeria: uno con una ferita lacero contusa alla spalla destra che ha richiesto venticinque punti di sutura, l'altro con un avambraccio fratturato. Il medico di bordo ha avuto il suo bel da fare per rimettere a posto il radio malconco e ingessarlo nella giusta posizione.

Solo quando usciamo dalle acque territoriali brasiliane mi rendo conto di non essere sceso a terra. Della metropoli carioca ho visto solo alcune strutture portuali e i poliziotti che ci hanno fatto visita. Ho scelto di navigare, perchè immaginavo una vita movimentata che mi avrebbe fatto conoscere il mondo e mi avrebbe regalato vicende e incontri capaci di rendermi più esperto, più scafato. Il bilancio attuale è sicuramente fallimentare e comincio a credere di essermi lasciato abbagliare dai racconti di Salgari, Conrad e Frederick Marryat, ispiratore di tanti altri narratori di mare. Devo ancora capire chi sono, cosa voglio e cosa farò da grande. Sto pensando seriamente di rinunciare e andarmene appena saremo tornati a New York, quando il primo ufficiale tenta di riaccendere la mia passione.

Stando a quanto afferma, è notizia certa che, in considerazione di quanto verificatosi in Brasile, la società armatrice abbia disposto di trasferire la nave nel mar cinese, facendola poi viaggiare tra Shangai e Singapore, città tutte da scoprire.

Ho sognato Freddie Mercury, mi fissava disgustato e digrignava i suoi dentoni sporgenti sotto i folti baffi neri.

La cosa è andata avanti per un tempo che non ho quantificato, ma non era poco, poi si è deciso a parlare: "Non puoi perdere questa occasione. La Cina e l'Asia tutta meritano di essere viste. So bene che se tu volessi potresti andarci come un turista privilegiato col portafogli gonfio e una guida che ti fa vedere le cose più famose e scontate, quelle per turisti imbrancati che la seguono come pinguini in marcia e pendono dalle sue labbra, ma non sarebbe la stessa cosa. Il sapore pungente dell'ignoto, arrangiarsi in mille circostanze, infiltrarsi pian piano nel tessuto di una società diversa da quelle che hai già sperimentato sono esperienze impagabili, emozioni che non devi perderti. Ho viaggiato per tutto il mondo, ma i momenti migliori sono stati all'inizio della carriera. Pochi soldi in tasca, tanta voglia d'imparare e d'improvvisare, d'incontrare nuovi personaggi e nuovi amori. Non è una vanteria, non mi è mai piaciuto raccontare balle, eppure devo ammettere che ho avuto più amanti di Liz Taylor e questo lo debbo al mio girovagare. Fidati Andrea, devi continuare a navigare per scoprire gli altri e te stesso".

Mi sono svegliato con la bocca secca e le lenzuola volate a terra perchè fradice di sudore. Stando bene attento a non disturbare chi mi stava vicino, sono andato a prendermi una bottiglia d'acqua e, in due lunghe sorsate, l'ho quasi svuotata. Tornato a coricarmi, ho ripreso subito sonno e, strano a dirsi, il sogno è continuato. Freddie si era tolto la camicia ed era rimasto a torso nudo, come spesso faceva durante le sue esibizioni. Niente da dire, era veramente un bell'esemplare! Mi ha dichiarato: "Vi ho sentito parlare di certi stimolanti che ai miei tempi non esistevano, devono

essere delle vere bombe. Fossi in te li proverei, chissà che performances ne verrebbero fuori con qualche bella cinesina. Anche uno smidollato si potrebbe trasformare in un Terminator, forte, pieno d'inventiva, iperattivo. Usando una semplice pilloletta la creatività cresce a dismisura, le visioni provengono direttamente dal paradiso, ti senti in totale sintonia col prossimo perchè hai rimosso le barriere relazionali. T'invidia, perchè hai un intero universo a portata di mano. Io e i miei tre amici siamo stati l'ago della tua bussola musicale, ora permettimi di suggerirti la canzone di una grande amica, Gloria Gaynor. Nella sua *"I will survive"* grida tutta la sua rabbia e, al tempo stesso, dichiara con una forza disperata:

-Ho tutta la mia vita da vivere,

-ho tutto il mio amore da dare.

-Ed io sopravvivrò, sopravvivrò!

Non ti incagliare sui frangiflutti dello sconforto, non alzare bandiera bianca senza aver provato a lottare, vai avanti, stringi i denti e ritrova la strada maestra. Non hai fatto niente di male per non meritartelo".

Mi agito, tolgo anche la maglietta, che lancio il più lontano possibile, forse per fargli vedere che per certi versi ci somigliamo, e, nel sonno, gli devo aver risposto che non ho più la forza di combattere.

La replica è pungente, cattiva: "Dici di essere uomo solo perché sei un eterosessuale e hai soddisfatto tante femmine, io e milioni di miei simili siamo stati uomini molto più di te. Non conta con chi disfi il letto, né quante frasi dolci riesci ad escogitare per confondere una donna, contano il carattere e la determinazione. Tu sei e rischi di restare un misero coniglio".

Anche se domani dovrò lavorare per due, visto che Christensen è rinchiuso in prigione, in tutt'altre faccende affaccendato, raggiungo in punta di piedi il magazzino attiguo alla mensa e mi approprio della prima bottiglia che trovo. Prima che faccia giorno mi sono scolato un quarto di litro di Bushmills invecchiato 10 anni, un whiskey che appartiene alla riserva del comandante. Dormo sbavando sul cuscino fino a mezzogiorno e solo allora il primo ufficiale, preoccupato per la mia assenza, viene a darmi un'occhiata. La puzza che ha invaso il mio alloggio deve essere più che sufficiente a spiegare l'accaduto. Da vecchio marpione non si scompone più di tanto e mi tira addosso una secchiata d'acqua fredda, quindi rimane con le mani sui fianchi ad aspettare le mie reazioni. Cercare una scusa qualunque sarebbe controproducente, così, bagnato fradicio e parzialmente sveglio, gli spiego farfugliando le cause della mia seconda sbronza. "Non ho amici, solo conoscenze superficiali svanite nel nulla, ho perso moglie e figlio in un attimo, nella tragedia delle Torri Gemelle, vivo nell'incertezza e ho smarrito il gusto di campare, o almeno, di campare senza un obiettivo che desti il mio interesse."

Tace a lungo, rimuginando suggerimenti e considerazioni logiche, infine esce dalla cabina senza trovare niente da dire. Torna poco dopo con un bricco di caffè bollente e due compresse d'aspirina, aspetta che mi sia messo qualcosa d'asciutto e, quando gli pare che sia parzialmente recuperato, mi conduce in plancia dove ci aspetta il comandante Thoresen.

L'unica definizione che mi viene in mente per descrivere il capo è: vichingo. Un groviglio ricciuto di capelli rossicci che si prolunga scomposto a coprirci guance e mento, spalle che sembrano ante di un armadio sopra un fisico da rugbista. In contrasto, una voce calma, suadente e un sorriso che mi fa sentire a mio agio. Dopo che gli ho abbozzato un saluto militare, mi fa accomodare sulla poltrona di fronte e viene subito al sodo: "Marinaio Baraldi, per semplicità posso chiamarti Andrea?". Annuisco con un cenno del capo. "Bene, rende tutto più semplice. Tu sai che la mia nave è

rimasta senza un personaggio di grande importanza. La compagnia mi ha fatto sapere che lo sostituirà appena arriveremo in Cina. Ci servirà un ufficiale esperto del mercato asiatico e padrone della lingua. Fino ad allora dovrai prendere il posto di quel criminale di Christensen. Il primo ufficiale mi ha detto che sei sveglio, onesto e volenteroso. Anche se dovrai ricoprire un ruolo da ufficiale, non posso aumentarti di grado dopo neppure un mese di permanenza a bordo, ma farò crescere la tua paga di un buon trenta per cento. Che ne dici?"

Non sono certo i soldi a convincermi, bensì la stima che sembra essermi meritato e la voglia di visitare altri paesi.

Rifletto per un paio di minuti e sto per accettare, ma un senso di disagio mi frena costringendomi a porre una condizione. Coprirò il ruolo propositomi e darò il meglio per mostrarmene degno solo fino a quando non sceglierò un luogo dove scendere e fermarmi. Potrebbe non succedere mai, fra molti anni o prestissimo, ora come ora niente mi appare chiaro. Il comandante storce la bocca e si dice d'accordo. Senza alternative valide deve arrendersi, è in un vicolo cieco e la cosa mi soddisfa. Verso in uno stato di completa titubanza e devo evitare di prendere impegni a lunga scadenza.

Non servono analisi approfondite per scoprire le cause della mia condizione. Prima ero un lupo solitario perché tutti mi scansavano, ora ho tagliato i ponti col genere umano o almeno con gran parte di esso e mi consumo nell'angoscia. Anche se cerco di essere spontaneo e socievole, chi mi avvicina percepisce i viluppi che mi tengono imprigionato e, tutt'al più, finisce col considerarmi un pover'uomo che si è ritirato in un mondo tutto suo e, quindi, non cerca di far nascere una reale familiarità, un'amicizia genuina.

Se mi guardo indietro e analizzo i miei ultimi sei anni, salvo Leonidas, il comandante Francaldi e mio suocero, trovo solo personaggi femminili: una mamma resa cieca dall'affetto, una zia "presidentessa dei consigli" e maestra di vita, una ragazza che mi ha insegnato ad amare, numerose compagne di letto che mi hanno introdotto al sesso e una moglie adorata e insostituibile. Evidentemente, la strada della mia resurrezione deve passare attraverso le donne! Trovarne una a bordo di un colosso del mare con equipaggio unicamente maschile è impossibile.

Vedere New York, sentirmi tornato nel mio ambiente naturale, calpestare il ponte della nave con l'idea fissa di abbandonarlo alla massima velocità sono le molle che mi spingono a salutare la compagnia e le chimere inseguite senza riflettere. Ho imparato una nuova lezione: amo il mare, soffro se gli sto lontano, ma non voglio essere un navigante a tempo pieno, non è il mio destino. Messo piede a terra vado a cercarmi un barbiere, a sistemarmi e cambiare abito, anche se non sarò all'altezza del New York Stock Exchange. Ho bisogno di studiare le prossime mosse e quindi mi rifugio in un alberghetto di quart'ordine.

Avendo stabilito che l'unico mestiere che mi piace e che so fare è quello dell'operatore di borsa, nel pomeriggio mi decido ad andare a salutare i miei suoceri. Non li trovo a casa e tantomeno in ufficio.

Una giovane segretaria, probabilmente un nuovo acquisto, una trentenne dalla voce nasale e gli occhiali cerchiati oro, m'informa che i signori si sono trasferiti definitivamente nella villa di Fort Hill e che mister Thompson capita in ufficio sempre più raramente, a volte non si fa vedere per giorni e risolve le questioni più impellenti per via telematica.

Dopo avermi squadrato ben bene, mi domanda: "Scusi, ma lei non è il marito della defunta miss Thompson?".

Confermo con un gesto e lei si mette a rivoltare un cassetto della scrivania, trova quanto le serve e mi porge un mazzo di chiavi accludendo una spiegazione: "Sono le chiavi dell'attico che lei conosce bene. L'appartamento è stato ridipinto, molti mobili sostituiti da altri più pratici o rispondenti ai suoi gusti e tutte le sue cose, comprese quelle dell'ufficio, sono state trasferite là. In garage troverà un'auto nuova che l'aspetta, non ne conosco la marca ma c'è da scommettere che sia speciale. I suoi suoceri, sperando in suo ripensamento, hanno fatto tutto il possibile perché venisse accolto nel migliore dei modi, devono amarla parecchio. Vuole che li informi del suo arrivo?"

"No," replico sbrigativamente "preferisco far loro un' improvvisata. Grazie della gentilezza e dell'ottima accoglienza. Buona giornata".

Anche se i miei abiti sono piuttosto dimessi e si portano dietro un vago aroma di gasolio, fermo un taxi e do all'autista l'indirizzo di Staten Island, promettendogli una buona mancia se il servizio sarà celere. Il sorriso che mi lancia dallo

specchietto retrovisore esprime la soddisfazione che prova nell'affrontare un viaggio tanto lungo e remunerativo. Parte, facendo fischiare gli pneumatici e provocando le proteste di altre auto cui ha tagliato la strada.

Lo faccio fermare una trentina di metri prima e raggiungo la villa a piedi. Una lastra di marmo posta a lato del cancello automatico mi fa boccheggiare e, senza rendermene conto, mi trovo col viso nascosto fra le mani.

"Villa Michaela", non potevano trovare nome più bello e carico di significati. Occorrono diversi minuti prima che possa ricompormi e trovi la forza di schiacciare il campanello. La tipica pronuncia dalla vaga impronta texana di Jessica, mia suocera, mi raggiunge facendomi provare altri brividi. Con voce malferma articola il mio nome e in risposta mi arriva un urlo assordante.

In una frazione di secondo spalanca il portoncino di casa e così com'è, in ciabatte, veste da camera e bigodini si lancia verso il cancello che nel frattempo si sta aprendo. Un lungo abbraccio mescola le nostre lacrime, nessuno dei due riesce ad articolare parola. Finalmente ci scostiamo e lei apre il discorso badando a non toccare certi tasti: "Dio, come sei dimagrito! E che abbronzatura! Sembri un personaggio dei " Pirati dei Caraibi". No, sto sbagliando tutto, sono troppo riduttiva, sembri il protagonista del film: più alto, più bello e più giovane di Johnny Deep." Mi prende sottobraccio e sussurra: "Vieni, facciamo una sorpresa a Jack."

Mister Thompson è sul retro della casa, a torso nudo, con stivali di gomma e sombrero messicano. Sta zappettando intorno a un cespuglio di rose e non si accorge del nostro arrivo. Sua moglie lo deve chiamare un paio di volte prima che si giri a guardarla. Mi vede, butta via l'attrezzo e mi stritola fra le sue braccia da grizzly. Questa volta siamo in tre a piangere.

Più tardi mi trascinano in una camera allestita apposta per le mie eventuali visite: mobili in massello dalle linee pulite, un grande letto in ferro battuto e una specie di antibagno con tanto di armadio a muro zeppo di abiti della mia taglia con le etichette ancora in bella vista. Mi mordo la lingua e mi ficco le unghie nel palmo delle mani per non farmi prendere da un nuovo attacco di commozione. Rimasto solo faccio la seconda doccia della mattinata, mi do un'altra passata di rasoio e indosso un abbigliamento casual che mi sta piuttosto largo.

Senza volerlo mi trovo a ripetere il ritornello di *The show must go on*:

-Lo spettacolo deve continuare,

-mi si spezza il cuore, il trucco si sta sciogliendo,

-ma lo spettacolo deve continuare."

Anche se indigesta è una verità che devo accettare, l'accoglienza ricevuta, l'amore dimostratomi sono gli incentivi che mi devono aiutare a riprendere il cammino.

Il pranzo preparato a velocità supersonica da mia suocera dovrebbe essere notevole, ma nessuno di noi ne assaggia più di una forchettata; troppo presi a raccontarci, a riferire fatti di poca o di grande importanza, a elaborare progetti.

Parliamo con cautela evitando di toccare, anche da lontano, il solo punto che meriterebbe di essere citato e al quale stiamo pensando realmente. Ovviamente sono io quello che deve dilungarsi sulla descrizione del viaggio, della vita di bordo, dei personaggi incontrati. Tengo la testa bassa nel descrivere le mie avventure perchè siedo di fronte a una sedia vuota e non sopporto di vederla.

Jack avverte il clima pesante che ci blocca il respiro e propone di andare in veranda.

Da tempo ha maturato un'idea, che definisce geniale, e vorrebbe discuterne. L'aria è tiepida per effetto di una gradevole brezza che ci accoglie carezzevole. Ci accomodiamo su robuste poltroncine di vimini e, prima che il padrone

di casa prenda la parola, un refolo più robusto fa cadere un fiore dal rampicante che ci sovrasta. Lo raccolgo e lo avvicino al naso; ha un profumo particolare e una corona rosa tutta arricciata, di grande bellezza.

"Favolosa, vero?" mi chiede Jessica per poi perdersi in un ricordo: "E' passiflora. Quando ero piccola abitavo dai nonni perchè i miei erano sul punto di dividersi e in casa era tutta una discussione. Nel loro appartamento di sessanta metri quadri non mancava mai una scorta d'infuso di passiflora. Appena diventavo noiosa, facevo una bizza o mettevo il broncio, uno dei due, me ne versava una bella tazza, col risultato che dormivo fino a quando nonna non aveva finito le faccende o nonno non era rientrato dopo essersene andato a trovare gli amici. A dimostrazione che la passiflora ha grandi poteri curativi per combattere l'ansia o l'insonnia. Da qualche parte ho letto che, durante e dopo la prima guerra mondiale, questo prodotto sedativo veniva usato sui soldati tornati dal fronte per curare la sindrome post traumatica da stress."

Il commento mi sorge spontaneo: "Allora me ne servirebbe un barile al giorno".

Jack si accende un sigaro, cosa che non gli avevo mai visto fare, e commenta: "Se accetterai la mia offerta penso che ti servirà anche qualche robusto bicchiere di bourbon. Mi pare di aver capito che navigare non rientri più nelle tue mire. E lo trovo giusto! Sei troppo intelligente per sprecarti in attività manuali di nessun valore o per obbedire al primo imbecille con una divisa graduata. Il mio desiderio è quello di farti entrare nello studio come socio paritario poi, se tutto andrà come spero, nel giro di due o tre anni ti passerò le redini e mi ritirerò. Non rispondermi subito, prenditi qualche giorno per riflettere".

Jessica si affretta a spalleggiare il marito: "Ormai dovresti aver capito che per noi sei come un figlio. Arriveremmo al punto di adottarti, ma conoscendo la fierezza con cui porti il tuo cognome, non vogliamo offenderti. Ci basta averti vicino e fiancheggiare ogni tua scelta". La sua voce si assottiglia e prende un tono incerto, ma lei vuole ugualmente arrivare alla conclusione: "Sei troppo giovane per restare solo. Cercati una compagna, metti in piedi una famiglia, avrai la nostra completa approvazione e, se capiterà, rendici quei nipotini che il destino ci ha rubato."

Si alza di colpo e scappa via seguita da Jack.

Ancora un déjà vu e ancora la piacevole sensazione di muovermi in un contesto bendisposto e protetto. Volti noti, incontrati ogni giorno fino a pochi mesi or sono, adesso ritrovati e per questo rassicuranti, gesti entrati a far parte di un automatismo costruttivo e poi lo sfarfallio degli schermi, la valanga di cifre che arrivano turbinose percorrendo canali di fibre ottiche, l'esitazione temporanea ma fondamentale che mi carica di adrenalina di fronte a una scelta difficile. Mentre maneggio tonnellate di merci o milioni di dollari sento di plasmare la vita di tante persone, d'influenzare il loro futuro, di offrire grandi progressi o, forse, Dio non voglia, rovinose cadute. E' un altro tipo di viaggio, che, pur lasciandomi bloccato sopra una sedia, mi porta a visitare il mondo intero in una manciata di minuti. Mi sembra di respirare meglio, di aver ritrovato consistenza. Su insistenza dei Thompson, anzi dietro loro ordine, frequento corsi di perfezionamento, non tanto per conseguire una laurea quanto per istruirmi e aggiornarmi sulle variabili di mercato e sul loro linguaggio più intimo. Dopo un giorno di assalti alla baionetta e ritirate mozzafiato sul campo di Wall Street, accolgo nel mio appartamento docenti universitari e talenti in carriera che, dietro pagamento non certo da poco, mi trasfondono il loro sapere e migliorano le mie potenzialità. Jack è spesso presente e potrebbe dar filo da torcere ai soloni che vengono a indottrinarsi, ma, per modestia, preferisce intervenire sporadicamente, quel tanto per approfondire un tema ambiguo o mediare posizioni controverse.

Per scaricare la tensione e mantenere una forma fisica soddisfacente, due volte alla settimana frequento una palestra, la Seven Bell Fitness al 640 di Dean Street in Brooklyn, un centro vasto quanto un campo di calcio o forse più, equipaggiato con i soliti macchinari e, inoltre, alcune sofisticate attrezzature di cui non sospettavo l'esistenza.

Tutto è al top, clientela compresa; ho scelto i giorni di martedì e giovedì, dalle 21 alle 23, per disporre liberamente del fine settimana da trascorrere con i Thompson. Mi sembra di esser tornato ai vecchi tempi, con la differenza che prima dovevo smaltire cumuli di grasso, adesso sudo e mi affanno per soffocare l'afflizione che ancora mi porto dentro.

Per non dover sopportare troppi contatti, ho scelto di rinunciare ad un personal trainer e preferisco allenarmi nelle zone meno frequentate, senza tener conto degli esercizi che dovrò affrontare. Non sono passate due settimane che, dopo aver fatto mezz'ora di stepper, mi trovo disteso sulla panca per sollevamento pesi. Teso nello sforzo, non mi accorgo che qualcuno è arrivato alle mie spalle. Una voce femminile morbida e giovane si complimenta per il mio stato di forma. Ci risiamo! Il mito dell'uomo cacciatore e della donna preda è una reliquia del passato e, per quanto mi riguarda, la situazione si è del tutto capovolta. Continuando a tenere le braccia distese, ringrazio per gli elogi e chiedo di esser lasciato in pace. La donna non demorde, anzi si sposta per farmi vedere quanto è attraente.

Una carnagione rosea su un corpo snello e rotondo al tempo stesso, capelli biondi, denti perfetti dischiusi in un sorriso invitante e grandi occhi marroni, lievemente obliqui, che trasmettono una sicurezza maliziosa. Per uno che da oltre un anno si limita a sognare, a rievocare e a trovarsi imbrattato da polluzioni notturne è fin troppo.

Nonostante tutto non mi sento ancora pronto per una relazione, fosse anche puramente di sesso. Devo riprendere stabilità e selezionare le mie scelte su basi ancora da definire. L'unica tattica che mi viene in mente è quella di fingere un completo disinteresse, perciò continuo ad alzare il bilanciere con novanta chili e a sbuffare. Lei mi domanda: "Non dovrebbe esserci un assistente mentre svolgi certe attività? Non è mai successo che ti scivolasse la presa o che non riuscissi a rimettere a posto l'attrezzo? Per certe misure di sicurezza qui sono severissimi. Anche se sei arrivato da poco, rischi di andartene alla svelta. Niente paura, ci sono io a salvarti. Mi chiamo Isabel e tu?".

Mugugno un Andrea chiaramente ostile e le faccio cenno di allontanarsi. So il fatto mio e non desidero aiuto.

Replica fulminea: "Poco educato e chiaramente omosessuale, sto sprecando tempo".

Analogo trattamento subisce, il giovedì seguente, una rossa che definire notevole è poco.

In breve si sparge la voce che sono un asociale e un gay, così stavolta, devo subire gli assalti di individui muscolosi che mi fanno l'occholino, mi portano bevande energetiche fatte in casa seguendo ricette particolari, regolarmente arricchite da una spruzzata di cannabis, mi invitano a cena o a trascorrere un week end in California o a Las Vegas.

Finisce che perdo più tempo a rintuzzare le loro avances che a fare quello per cui sono venuto. Cambiare palestra non avrebbe senso, mi troverei ancora nella medesima situazione. Spinto dal desiderio di fare chiarezza e dall'urgenza di sfogare le voglie troppo a lungo represses, cambio tattica e mi metto in caccia.

Per cominciare abborso Isabel, la prima ginnasta che mi si è avvicinata. E' una serata fiacca, forse per colpa di un acquazzone che violenta la città da ore. La trovo nel settore ovest, è sola. Stavolta è lei a darsi da fare correndo a tutta sopra un tapis roulant, l'affianco e le porgo una composizione di violette. Blocca immediatamente il rullo e mi guarda con aria interrogativa, però s'impossessa dell'omaggio.

"Mi sono comportato come un cafone e cerco di farmi perdonare, anche se con grave ritardo. Ho scelto questi semplicissimi fiori perchè sono presenti in un quadro famoso assieme a una donna fantastica che per certi versi potrebbe somigliarti".

Spalanca la bocca sorpresa ed esclama: "Berthe Morisot con un mazzo di violette, l'opera di Manet esposta nel Musée d'Orsay, a Parigi. Mio marito mi ha portato in Francia l'estate scorsa. Quando ho visto quel piccolo grande capolavoro me ne sono innamorata."

Sono io a restare a bocca aperta, vorrei trovare un modo per recuperare e fare sfoggio della mia cultura imparaticcia, ma non me ne concede la possibilità perchè ripaga il dono con un lungo bacio che contraccambio con evidente entusiasmo. Ci separiamo per l'inevitabile debito d'ossigeno e, da bravo ragazzo, cerco spiegazioni: "Mi hai appena detto che sei sposata, non mi pare logico che ti esponga così".

Sorride e mi fissa con occhi che mandano scintille: "Frederick ha ottantadue anni, è carico di soldi e mi ha comprata per migliorare l'arredamento delle numerose abitazioni che colleziona, sparse per il mondo. I nostri patti matrimoniali non prevedono la gelosia né la fedeltà e mi consentono assoluta libertà di movimento, sempre che non ecceda e non gli rovini l'immagine".

"Se vogliamo salvare le apparenze, proporrei di andarcene in un luogo meno frequentato per scambiare due chiacchiere".

"O.K., il tempo di sistemarmi e ti seguo". Scoppia in una risata squillante e ammette: "Di solito il mio istinto non sbaglia. Ti avevo inquadrato come etero al mille per cento, ma tu hai recitato magnificamente, fregandomi come non mi era mai capitato".

Traversiamo la strada sotto un nubifragio. il tempo di salire sulla mia auto parcheggiata nelle vicinanze e siamo zuppi come pulcini.

"Dove mi porti?" chiede Isabel con i capelli bagnati che le ricadono sul volto e la rendono ancora più attraente.

"In un posto asciutto, intimo e poco fornito di alcolici. Gli atleti come noi devono evitare certe bevande e mantenersi al top della condizione. Sappiamo tutti e due che ci aspetta una lunga notte di esercizi".

Ogni donna è unica, l'ho imparato da mille particolari: reazioni, intraprendenza, approvazione o diniego, gesti leggeri come evoluzioni di farfalla o assalti rabbiosi che mirano a distruggere. Di fronte a un territorio inesplorato, occorre muoversi con cautela, cosa che faccio con la massima concentrazione. Pur di soddisfare la nuova partner, arrivo a sacrificare il mio istinto e il desiderio che non credevo tanto intenso, la asseco sperando di non deluderla. Più tardi, molto più tardi, vengo ripagato dalla sua affermazione: "Un'amica mi aveva consigliato di provare un amante italiano, ci ho riso sopra e la sottevo. Devo ammettere che aveva ragione. Sai controllare il fuoco, asseco richieste non espresse, guidi dando l'impressione di lasciarti guidare. Sei stato perfetto e altruista, mi hai fatto trascorrere ore indimenticabili. Per citare i tuoi amati Queen, che hanno fatto da sottofondo a questa lunga notte, possiedi un travolgente *Body language*".

La verità è facile da ammettere: "Niente di difficile, tu e la tua sensualità avete innescato le mie risposte". Mi permetto una pausa e dichiaro: "Devo presumere di aver superato la prova. Vero che non sono gay?".

"No di certo. Ti promuovo maxima cum laude!" asserisce carezzandomi le parti basse prima di alzarsi e sparire in bagno.

Ricomposta e fresca come se avesse riposato per dodici ore, mi raggiunge in cucina, beve due tazze di caffè e spolvera un piatto di uova strapazzate con pancetta. "Ti rivedo stasera?" chiede mentre è intenta a restaurare il rossetto.

"Spiacente" dico allargando le braccia, "sarò impegnatissimo per tutta la settimana: incontri di lavoro e altro".

Mi guarda male, ma è una buona incassatrice: "Possiedo una galleria d'arte contemporanea a West 24th Street. Domenica pomeriggio presenterò le opere di una giovane scultrice svedese davvero innovativa, credo ti piacerebbero. Lascio un biglietto da visita con indirizzo e numeri di telefono. Sarei felice se tu venissi".

So che la replica è pesante, ma fa parte della mia vendetta, non mi piace essere accusato di omosessualità: "Meglio che ci chiariamo subito. Sei una splendida donna e un'ottima partner. Sfortunatamente sei l'ultima di una lista piuttosto nutrita ed io sono abituato a rispettare certe tabelle di marcia. Quando avrò tempo e voglia mi farò vivo. Nel frattempo sei libera di andare a raccontare che sono anche stronzo e impotente".

Lo sbattere del portone raggiunge un'intensità 7 della scala Richter.

Mister Thompson si avvale spesso dei servizi di Jeremiah Gray, un investigatore specializzato nel valutare l'affidabilità e il patrimonio di potenziali clienti. Approfittando di un momento di stanchezza e pagando di tasca mia, incarico il nostro detective di scavare nella vita di Marion Patterson, la rossa che ho respinto in palestra e che ritengo la maggiore responsabile delle accuse calunniose mosse a mio carico. Armato di un numero impressionante di notizie e dei suoi orari di presenza in palestra, l'avvicino in un tardo pomeriggio in cui Isabel è sicuramente assente perché prende molto sul serio il suo ruolo di gallerista. Con un quadro ben delineato delle preferenze e dell'enorme passione che Marion nutre per il baseball, uso una tattica più aggressiva e, dopo averla avvicinata, le sventolo sotto il naso due biglietti per il prossimo incontro dei Mets con i Miami Marlins. Come naturale mi guarda storto, ma, quando le chiedo se sabato pomeriggio vuole venire con me al Citi Field, ogni resistenza crolla e non può fare a meno d'interrogarmi: "Come sei riuscito ad averli? Da almeno tre settimane sono introvabili".

"Ciao, mi chiamo Andrea e sono felice di fare la tua conoscenza. Tempo fa, non ricordo la data, ma non ha importanza, hai cercato di fare amicizia ed io ho fatto una pessima figura, comportandomi malissimo, perché ero appena uscito da una storia finita male. Mi sono fatto un esame di coscienza e adesso cerco di rimediare all'errore. Prendi in considerazione il mio invito, perché di semplice invito si tratta, e consideralo come un tentativo di giustificarmi e ripartire da zero". "Sì, sì, d'accordo, sei carico di buone intenzioni, hai escogitato un sistema originale per scusarti e girarmi attorno, ma rispondimi, come hai fatto a trovare questi preziosissimi biglietti?".

"Ho i miei canali e li ho sfruttati perché volevo poterti avvicinare con un omaggio di tuo gradimento. Ho chiesto informazioni e mi è stato detto che sei una patita del baseball. A proposito d'informazioni, una mosca mi ha ronzato in un orecchio che proprio tu hai sparso la voce che mi ha fatto passare per omosessuale e ho sentito il bisogno di fornirti qualche indispensabile delucidazione". Lascio la frase in sospeso perché la metabolizzi a pieno, poi le offro il calumet della pace: "Abbiamo sbagliato entrambi, dunque mettiamoci una pietra sopra e vediamo di comportarci da persone civili."

Marion avvanza e il rossore che le imporpora le guance supera di gran lunga il colore dei suoi capelli; fa un passo in avanti e mi stringe la mano: "Capitolo chiuso?".

Non ho bisogno di riflettere: "Certamente! Se mi dai il tuo indirizzo, sabato passo a prenderti e ti porto allo stadio, altrimenti, se preferisci, possiamo trovarci direttamente nelle nostre postazioni di prima fila".

Il vero spettacolo non sta in diciotto giocatori che prendono a bastonate una povera pallina o corrono a perdifiato da un sacchetto di sabbia all'altro, no, il vero spettacolo è la ragazza che mi sta vicino, in completa tenuta dei Mets, una mise che non può limitare l'esuberanza delle sue curve. Marion si agita, incita i giocatori chiamandoli per nome, urla

come un ossesso, maledice gli arbitri, li insulta con un linguaggio da trivio ed esulta con le braccia al cielo per un colpo ben riuscito. Cerco di imitarla come meglio posso e mi guadagno abbracci dirompenti o schiocchi di baci a ripetizione. All'uscita ci aspetta l'Audi pronta a scarrozzarci dovunque vogliamo. Chiedo alla mia accaldatissima compagna se le andrebbe di bere qualcosa di fresco, ma lei scuote la testa e mi indica una strada poco distante. Meno di un chilometro e siamo sotto casa sua. Il mio commento è scontato: "Ora capisco perchè sei tanto appassionata. Vivi a due passi dallo stadio e puoi seguire i tuoi idoli anche durante gli allenamenti. Quello che mi resta poco chiaro, è come tu non sia riuscita a procurarti un biglietto".

Mi concede un faccino furbo e confessa: "Il biglietto lo avevo dal mese scorso, così come per tutti gli incontri che i Mets terranno a New York, ma ho preferito fingere per creare l'occasione. Non ti ho avvicinato per caso.", scende con un movimento armonioso che mi ricorda un boa constrictor pronto a imprigionare la preda e, prima di chiudere la portiera, mi stupisce: "Con la sudata che ho fatto, ho bisogno di fare una doccia. Per favore, vieni a insaponarmi la schiena".

Ognuno ha un proprio modo per etichettare le persone che incontra; per me Marion rientra nella categoria tre S, quella di classe superiore: stupenda, sorprendente, spregiudicata. Parte del sabato e tutta la domenica le passiamo tra le lenzuola, il tavolo di cucina dove ci riforniamo di calorie e la doccia che ha visto il nostro primo scontro e che, a giochi fatti, è testimone di un finale soft, nettamente in calando.

Avevo in programma di rinfacciarle ancora l'etichetta con cui mi ha bollato, la relazione con il dentista quarantenne di cui è socia ed altre scappatelle poco impegnative con alcuni giocatori di baseball per poi piantarla in asso e farle fare la stessa fine di Isabel. Tutto considerato, credo che accantonerò l'idea. Avevo bisogno di una donna vivace e divertente che rianimasse il mio istinto di maschio e mi distraesse, l'ho trovata e intendo tenermela, almeno per un pò. Non sarà una love story, ma è un ponte da traversare per tornare alla completa normalità e reinserirmi in un contesto più adeguato ai miei anni.

Per scrollarmi di dosso l'insistenza con cui Isabel mi bracca, cambio numero di telefono, arrivo ad affittare una camera in un albergo nel Queen e obbligo Marion a seguirmi in un'altra palestra. Andiamo avanti così, in uno stato di puro benessere fino a quando, dopo aver partecipato ad una cena elegante nel ristorante del Four Seasons ed aver passato la notte in una delle sue suite extralusso, Marion formula la richiesta che temo di più: "Andrea, stiamo troppo bene assieme. Sei l'uomo che ho sempre cercato e mi pare di non esserti indifferente. Non sarebbe più semplice se ti trasferissi da me o viceversa?".

Anche se stanco e imbottito di sonno, non ho esitazioni: "Dire che non abbiamo costruito una bellissima intesa sarebbe un'enorme menzogna. Mi piaci davvero tanto, ma non voglio affrettare i tempi e rimanere scottato. E poi, non sono abituato a dividere una donna con altri. Sono a conoscenza del tuo socio o cos'altro sia e intendo lasciarti i tuoi spazi, ne hai diritto quanto me, ma non chiedermi di costituire un triangolo, non mi attira".

Dispetto e delusione si mescolano sul suo volto, nessuno ama essere messo a nudo. Pochi attimi per scegliere le argomentazioni e difendersi: "Gregory è un collega, un amico e, in rarissime circostanze, un occasionale amante che raggiunge a stento la sufficienza. Sono stata con lui più per consolarlo di una vita matrimoniale fallimentare che per attrazione, consideralo come un gesto caritatevole. Sei tu quello che m'interessa, sei tu quello con cui mi piacerebbe aprire un capitolo serio e duraturo. Neppure io vorrei tuffarmi alla cieca, ma tu hai sbaragliato le mie difese. Rifletti, fai le tue valutazioni e dai per scontato che io sono tua, ti appartengo. Quello che mi stai concedendo è più che

sufficiente. Continuiamo come meglio credi, mi basta averti a portata di mano. Usami, trattami come una schiava, guidami ovunque vorrai ed io sarò felice!".

Tanta sottomissione mi fa sentire in colpa e allora cerco di stemperare il clima che pervade la stanza: "O.K., meglio se cambiamo argomento. Però ricorda che io non sono un Christian Grey che ha bisogno di dominare le sue donne e, per sentirmi superiore, non pretendo pratiche sessuali BDSM, così come tu non sei Anastasia e non devi sottometterti in alcun modo. Certi mezzucci per stare con una ragazza che mi piace e si è guadagnata la mia stima non mi servono né, tanto meno, ho bisogno di "Cinquanta sfumature di grigio o nero" per sentirmi realizzato. Ho sempre pensato che, quando sto con una donna che mi piace, sia indispensabile un rapporto leale ed egualitario".

Ho sognato ancora Freddie coperto da una calzamaglia rossa completa di una coda che agitava con mosse da odaliska e di brevi appendici a cuneo che gli uscivano dalla testa, simili a corna. Aveva un'aria schifata e, prima di rivolgersi a me, ha intonato "*I want to break free*" cantandola parzialmente in italiano per non essere frainteso e forzando volutamente la voce su: "*Io voglio liberarmi, io voglio liberarmi.*"

Terminato lo spettacolo si è deciso a dare spiegazione del piccolo show: "Tutte queste femmine non ti sono ancora venute a noia? Non vedi che difficoltà hai a rapportarti con l'altro sesso? Sei un ometto privo di fantasia e di curiosità. Devi assolutamente provare a metterti con un uomo, a viaggiare con lui sulla medesima lunghezza d'onda evitando le stupide, inutili schermaglie che il gentil sesso t'impone con regolarità asfissiante. Gli innovatori, i sognatori e i curiosi sono quelli che hanno fatto progredire l'umanità, gli altri restano semplici pedoni sacrificabili sulla scacchiera della vita. Non è giusto né logico fossilizzarsi sul solito cliché, solo perchè tanti ci si sono rassegnati. Agisci, almeno una volta, con coraggio, esplora nuovi mondi, assaggia i frutti proibiti, insomma buttati!".

Credo di aver urlato, mi sono svegliato digrignando i denti e con le mani strette a pugno. Con una cattiveria dettata dall'exasperazione l'ho minacciato nell'unico modo che ritengo possa spaventarlo: "Se provi ancora a convincermi a passare sull'altra sponda, giuro che mi iscrivo al Rolling Stones fan club e rinnego i Queen. Mick Jagger è ancora sulla breccia e sembra intagliato nel legno di teak, anche se è nato nel 1943, perchè ha scopato come un matto e ha messo al mondo sette figli. Il sesso è una gratificazione enorme che migliora la qualità della vita, su questo non ci sono dubbi, ma il suo vero scopo è la perpetuazione della specie, cosa di cui, nel tuo gretto egoismo, non ti sei mai preoccupato". Un'affermazione, quest'ultima, che mi costringe a ricordare Michaela e il figlio che portava in grembo, con conseguenze negative che si riflettono immediatamente su di me e su chi mi sta intorno: appena entrato in ufficio, torturo senza ragione la segretaria e gli assistenti, al telefono mi nego alle chiamate di Marion e a quelle di un cliente importante.

Nonostante le mie scappatelle e le conseguenti evasioni mentali, la ferita non accenna a cicatrizzarsi e, a momenti, duole da impazzire. Prendo una decisione salvifica e mi regalo pochi giorni di riposo che trascorro peregrinando nei cantieri navali e nei porti turistici con l'idea di comperare una barca a vela. Alla fine concludo l'affare. Niente d'eccezionale, anzi, un vetusto catorcio di una dozzina di metri con due alberi e uno scafo in vetroresina, che reclama un sollecito intervento risanatore. In pratica, un diversivo che mi terrà occupato nel tempo libero e, ritengo, mi darà più soddisfazioni restando a terra per le opere che reclamano un urgente intervento piuttosto che in navigazione. Prevedo una lunga serie di weekend da trascorrere stuccando, levigando, verniciando, stringendo viti, bulloni e imbrattandomi da capo a piedi, pertanto avverto i miei suoceri del nuovo trastullo che mi sono trovato e, per non lasciarli soli, inizio a passare in loro compagnia il mercoledì e il venerdì sera, invitandoli, inoltre, a partecipare al restauro se e quando ne avranno voglia.

Marion è entusiasta della novità e si presenta il primo sabato disponibile con una salopette blu elettrico sopra una maglietta rosa, scarpe da trekking e una bandana che dovrebbe tenerle a bada la chioma fiammeggiante. Ci diamo da fare per dodici ore consecutive, salvo brevi pause per mandar giù un toast o berci qualcosa di fresco. A sera, stanchi e soddisfatti, sediamo al tavolo sottobordo dove ho portato tutto il necessario per pianificare future crociere. Ha la faccia imballata di ruggine e qualche vescica sulle mani, ma trasuda felicità. Tanto fiacca da rifiutare persino una manciata di marshmallow, trova ancora il coraggio di dire: "Comandante, ho lavorato sodo e vorrei essere pagata subito, possibilmente in natura".

Ridiamo ancora mentre ci stendiamo sull'impiantito per dividerci il meritato premio.

Qualche settimana più tardi sono intento a carteggiare il boma di poppa, che ha bisogno di una bella passata d'impregnante e di abbondanti strati di vernice poliuretanica, quando vedo avvicinarsi un tizio che mi fa ampi gesti di saluto. Mi fermo e stringo gli occhi per metterlo a fuoco, ma non riesco ad inquadrarlo. Alto più o meno quanto me, con una barba ben curata striata di grigio e un'andatura baldanzosa che subito trovo familiare. Solo a pochi passi dalla struttura che sostiene la barca riconosco il capitano Francaldi. E' dimagrito di qualche chilo, le rughe che gli segnano la fronte sono più scavate, la barba striata di bianco è una novità, ma voce e cadenza toscana sono rimaste inalterate. Salto giù per salutarlo come merita e ci stringiamo quasi fossimo parenti che non s'incontrano da anni. Per un buon quarto d'ora apprezzamenti reciproci, memorie comuni e considerazioni varie alimentano la nostra conversazione. Il Francaldi è il primo ad aprirsi, così vengo informato che, dopo quattordici mesi, ha raggiunto il livello di saturazione ed è letteralmente scappato da villa Alisia e dalle grinfie esigenti e despotiche dell'avvocato e della figlia, ormai fuori controllo, che entra ed esce a mesi alterni da costosi centri di disintossicazione. Lui, fortunatamente, ha incontrato una vedova benestante e, almeno per il momento, non ha intenzione di lasciare gli States, anche perchè con la nuova sistemazione risparmia un bel pò di soldi e accantona il modesto stipendio che il cantiere gli versa per un lavoro part time fatto di consulenze e di pratiche burocratiche affidategli dai clienti. A mia volta, faccio un breve riassunto delle mie avventure senza entrare nei particolari della vita privata, racconto del lavoro in borsa e della soddisfazione che mi offre, del breve, incongruente imbarco alla volta del Brasile e della situazione attuale che mi vede nuovamente impegnato a Wall Street. Ho la sensazione di aver ritrovato il padre che mi è mancato e di poter fare affidamento sul suo affetto e sulla sua saggezza.

E' una tiepida giornata di marzo, il sole ce la mette tutta per fornire calore e il cielo è sgombro da nubi. Marion si affaccia silenziosa alla battagliola, coperta da un paio di calzoncini più che corti e dalla parte superiore di un bikini che un bigotto definirebbe scandaloso. Francaldi sgrana gli occhi, con gesto involontario si passa la lingua sul labbro superiore, poi sbotta in una gran risata e mi dice: "Vedo con piacere che possiedi ancora un ottimo gusto".

Rivoltosi alla mia compagna, si presenta debitamente e la riempie di apprezzamenti gentili. Dato che è passato mezzogiorno, il lupo di mare ci invita in un ristorante all'interno del cantiere, un localino accogliente che offre pochi piatti, ma assolutamente, all'altezza. Cerchiamo di recuperare il tempo perduto e continuiamo a parlare senza trascurare i particolari. Lo sguardo del capitano si posa fin troppo spesso su Marion, che ci ha seguito nella medesima tenuta e attira le attenzioni dei pochi clienti, del cameriere e del cuoco, che, con la scusa di verificare se tutto è stato di nostro gradimento, raggiunge il nostro tavolo, non le stacca gli occhi da dosso e sembra sul punto di aggredirla e portarsela sul bancone della cucina. Sono troppo abituato a stare in compagnia di belle donne per offendermi o fare il

paladino della donzella bramata da qualche buongustaio, per cui faccio finta di non accorgermi degli sguardi libidinosi che le lancia. Tornando alla barca, Francaldi si offre di aiutarmi, dispone di molte ore libere e sarebbe felice di rendersi utile. Mi chiede se manterrò il nome che ha letto a poppa, ossia "Waikiki Terzo" o se penso di cambiarlo, naturalmente dopo aver compiuto tutti i cerimoniali indispensabili per non far arrabbiare le divinità oceaniche. Rispondo che non ho ancora deciso, anche se l'intenzione sarebbe di chiamarla Michaela, temo che la cosa non farebbe piacere alla mia nuova amica, e, quindi, cambio rapidamente argomento.

Affamati di sole, camminiamo con la massima calma. Tra pontili vuoti il mare riverbera invitante e le bandiere appese ai pennoni sono immobili, ripiegate su se stesse. Già da una decina di metri l'occhio esperto del capitano nota i piccoli rigonfiamenti che deturpano la carena, ma, prima di emettere una sentenza, afferra uno straccio che ho usato per pulirmi le mani, lo bagna alla colonnina che fornisce acqua e luce, poi si mette a strofinare le zone alterate. La manovra esalta i danni già visibili e Francaldi, ormai sicuro delle proprie affermazioni, decreta: "Lo scafo è malato, zeppo di osmosi da poppa a prua". Estrae un coltellino tascabile e incide una delle tante vescichette rigonfie che si apre senza opporre resistenza e lascia gocciolare un liquido giallognolo dall'odore acuto.

"Bisognerà sabbare la carena, portarla fino alla vetroresina tenendosi sette otto centimetri sopra la linea di galleggiamento, aspettare che asciughi perfettamente, sanare i fori lasciati dall'osmosi con stucco e resine epossidiche, applicare diversi nuovi strati di gel coat, curando di carteggiare le eccedenze. A questo punto concluderemo l'opera con un paio di mani di pittura antivegetativa. In cantiere abbiamo tecnici e operai per eseguire il tutto con ottimi risultati. Il costo dovrebbe aggirarsi su..."

Lo interrompo con un lamento: "E io che pensavo di fare tutto da solo. Non ne faccio una questione di prezzo, è che per me sarebbe stato un passatempo rilassante e un qualcosa che mi avrebbe dato grande soddisfazione perchè uscito dalle mie mani. Sono stato presuntuoso e superficiale, c'è poco da aggiungere!"

"Calma, Andrea, calma. Gli amici servono nei momenti di difficoltà. Ho tutto il necessario per far rifiorire la tua barca e, come ti ho detto, il tempo non è un problema. Potrò dedicare molte ore al giorno a questo lavoro di m...Tu mi farai da assistente, se e quando potrai. Evelyn, la mia convivente, è impegnata tutto il giorno a far soldi. Possiede tre negozi di abbigliamento griffato in pieno centro. Se va bene, ci salutiamo al mattino e c'incontriamo all'ora di cena, non prima. Il sabato e la domenica è sempre disposta a seguirmi ovunque decida, quindi non ci sarà d'ostacolo. Vorrà dire che saremo un bel quartetto e avremo modo di fare amicizia. E' una persona gradevole e sensata, sono sicuro che ti piacerà".

Sono tornato ad abitare nel mio appartamento, Isabel sembra essersi rassegnata a mollare la presa e poi, riflettendo, non vedo perchè dovrei continuare a nascondermi per colpa della sua fastidiosa intromissione nel mio mondo. Ci siamo regalati piacere reciproco una volta soltanto e non abbiamo sottoscritto alcun contratto.

Avendo a disposizione un ambiente all'altezza di quanto ho programmato, mi metto d'accordo per una cenetta a quattro con Egisto, questo è il nome del Francaldi, che, essendo entrati più in confidenza, mi ha autorizzato ad usare.

Marion dà una rapida rassettata alla casa e prepara la tavola usando piatti in porcellana di Wedgwood e posate d'argento di Christofle, ennesimo lascito dei Thompson. Da parte mia, con tanto di grembiule e cappello immacolati, allestisco un menu dall'antipasto al dolce con prodotti garantiti made in Italy.

Evelyn non tradisce il ritratto che ne ha fatto il capitano e si rivela una commensale amabile e di buon appetito. Alta poco meno del suo convivente, rotondetta ma ancora appetibile, ha due occhi di un verde brillante e una vivacità contagiosa. Due ore passano in allegria e buona parte del merito spetta ad Evelyn, oratrice spigliata, e grande conoscitrice della vita newyorchese. Marion abbozza una specie di resistenza, tenta d'introdurre argomenti che le sono più congeniali, ma presto finisce col pendere dalle sue labbra. Mentre le donne sviscerano le ultime tendenze della moda svolazzando da Saint Laurent a Valentino, ci spostiamo in biblioteca e il comandante, con un bicchiere di Blanton's Bourbon in mano, dà la stura ai suoi pensieri: "Andrea, quando ci siamo lasciati eri un giovanotto con poche prospettive e senza un tetto per ripararti. A distanza di cinque, sei anni, vivi in un super attico, viaggi a bordo di una macchina da sogno e ti permetti di comprare una barca che non sarà il massimo, ma deve esserti costata svariate migliaia di dollari. Ci siamo incontrati a Lavagna e subito mi hai fatto una buona impressione, poi, conoscendoti meglio, ho imparato ad apprezzarti come meriti e, già allora, sarei stato pronto a scommettere sulla tua buona riuscita. Così è troppo, hai superato ogni mia immaginazione! Cosa ti è successo, come hai fatto?".

Non posso tacere con uno dei pochi amici che abbia mai avuto e quindi mi apro completamente e gli racconto la mia storia con Michaela. Quando finisco, Egisto non sa se congratularsi o farmi le condoglianze, è confuso e non trova le parole per commentare. Gli faccio segno di seguirmi e lo conduco nel mio Sancta Sanctorum, l'unica stanza del grande appartamento che resta sempre chiusa a chiave e che nessuno, se non i miei suoceri e la collaboratrice domestica, ha mai visto. Salvo lo spazio destinato alla porta, le quattro pareti sono interamente occupate da scaffalature cariche di libri, dal pavimento al soffitto solo libri, interrotti con notevole frequenza da foto di Michaela o di noi due, innamorati e radiosi. Una rapida occhiata consente al mio accompagnatore di accorgersi che il lato sinistro è occupato da ponderosi testi di economia, mentre l'altro offre una vastissima gamma di romanzi, liriche e saggi. Osserva alcune immagini di mia moglie, si esime dal fare commenti, poi, come naturale, la sua attenzione si rivolge ai testi non professionali. Ne apre qualcuno, dà uno scorsa alla quarta di copertina o si sofferma sulle prime righe. Afferra un volumetto bianco, "La voce a te dovuta" di Pedro Salinas e, casualmente, legge la traduzione della seconda poesia:

E mai ti sei sbagliata, solo una volta,

una notte che t'invaghisti di un'ombra, l'unica che ti è piaciuta.

Un'ombra pareva. E volesti abbracciarla. Ed ero io."

Riprende a sfogliare soffermandosi su qualche brano e capita sull'ultima pagina dove trova scritto qualcosa di mio:

E' la vita che mi afferra con forza, mi trascina via

e ordina di riprendere il cammino interrotto?

No, non credo, è molto, molto di più...

è la spinta dell'amore nutrito per te, Michaela,

per te che mi hai insegnato la strada,

per te che non posso deludere,

per te che benevola mi guidi dall'alto".

Mi guarda per avere spiegazioni, scuote la testa per sminuirmi e chioso, indicando la foto del nostro matrimonio: "Lei mi ha raccolto come un gattino abbandonato quando sembrava che stessi per andare a fondo, lei mi ha adottato portandomi nella sua anima e nel suo universo, lei mi ha mostrato chi sono e mi ha reso felice all'ennesima potenza. Le devo tutto e non finirò di amarla neppure nell'aldilà".

Contagiato dalla mia emozione, torna a ispezionare la libreria e, ad un tratto, si ferma davanti ad una costola ingiallita: "Sbaglio o questo Morte a Venezia mi appartiene?".

Allargo le braccia e ammetto: "L'ho preso quando stavamo ancora sull'Alloy, era una brutta serata e cercavo di distrarmi. Se ricordo bene l'ho trovato nella cabina della segretaria. Non sapevo fosse tuo. Scusami. Tra l'altro, devo ancora finire di leggere la quinta pagina."

"Lo avevo prestato all'attuale moglie del nostromo e ce ne siano dimenticati. E' un libro molto particolare, tenero e ambiguo, ma vale la pena di dedicargli qualche ora ". Mi porge il volumetto che spolvero con un gomito della camicia e metto in bella vista sulla scrivania, dovrò pur decidermi a portargli il dovuto rispetto.

Ore trascorse assieme a sanare guasti, a inventare soluzioni, a sbagliare e ricominciare da capo cementano il legame che, solido in passato, lega sempre più me e il Francaldi trasformandosi in un'amicizia schietta, fatta di confidenze, prese in giro e stima reciproca. La barca, che chiamerò Michaela -non posso farne a meno- rifiorisce di settimana in settimana, abbandona le spoglie di relitto e recupera l'aspetto di un mezzo pronto ad affrontare il mare senza tentennamenti. Il varo è una sequenza di brindisi che presto ci vede addormentati sopra e sotto coperta: io ed Egisto, che russa da far paura, si agita e vomita nel pozzetto dell'ancora, a prua, sul duro prendisole ancora sprovvisto di cuscineria, mentre le signore se ne stanno beatamente coricate sull'ampio letto matrimoniale che avrei inaugurato volentieri in altro modo. L'indomani partenza: cielo piombo fuso che trasuda pioggia, vento fresco da sud-sud est di dieci nodi orari, l'ideale per dirigerci verso Cape Cod, la meta che intendiamo raggiungere in un paio di giorni per lasciare la barca presso una famosa scuola velica che ho scelto di frequentare in un prossimo futuro.

Sono innamorato del mare, lo respiro e me ne nutro, se non lo vedo m'intristisco, ma di vela non capisco un accidente, tant'è vero che al timone sta il Francaldi e io cerco, in tutta modestia, di eseguire i suoi comandi e di non fare stupidaggini. Sia come sia arriviamo a destinazione, troviamo l'ormeggio destinatoci, incontriamo le persone designate all'accoglienza, alle formalità burocratiche ed economiche.

L'indomani facciamo colazione in un bar accovacciato sopra il porticciolo con pancakes preparati al momento e sciroppo d'acero, roba da prendere un'indigestione! Prendo accordi per le lezioni a venire, annoto le date che mi

vedranno allievo e saliamo sull'auto prenotata per tempo, incontrando, sulla via del ritorno, uno stuolo di paesini lindi con costruzioni in legno e giardini curatissimi.

Se non fosse per il blu del mare che non vuole abbandonare la scena sembrerebbe di ammirare un paesaggio alpino.

67

Marion da alcuni giorni si è fatta ombrosa, parla poco, mi guarda come se fossi un alieno e salta qualche appuntamento con motivazioni che puzzano fortemente di scusa. Inizialmente penso che si tratti di roba da poco: problemi sul lavoro, un momento di stress non meglio etichettabile, la reazione a una mia frase involontariamente poco felice o ad un mio comportamento che non ha digerito. Anziché migliorare il quadro si fa più lugubre e mi obbliga a prendere l'iniziativa, cosa che faccio mentre siamo in viaggio alla volta di Cape Cod per iniziare il corso di vela. Rallento l'andatura e, continuando a fissare la strada poco frequentata, le chiedo: "Cosa ti succede? Ti sento lontana e non ne capisco il perchè".

Lei pure evita di guardarmi e sospira. Percorriamo due o tre chilometri in un silenzio sospeso, eppure più chiaro di un lungo discorso. Vorrei sbagliare, ma ritengo che siamo arrivati al capolinea e che questo momento rappresenti il prologo ad una conclusione inevitabile. Superiamo una scuola con bambini che strillano e si rincorrono sul cortile erboso, prima che si decida: "Non sono io quella che prende le distanze, sei tu e non te ne rendi conto. Ci sono giorni in cui mi sembra di essere diventata un corpo estraneo, una scheggia penetrata nel tuo organismo e che troppo spesso ti da fastidio. Tieni una parte della tua vita chiusa a lucchetto e mi lasci fuori, esattamente come fai con la stanza sempre sbarrata nel tuo appartamento".

Faccio per ribattere, ma lei mi anticipa: "Non venirtene fuori con la storia di Michaela! So quanto bene le hai voluto e intuisco il peso della sua perdita. Purtroppo lei rappresenta il passato, bello quanto vuoi ma ormai finito, mentre io sono il presente, un presente che come lei non ha futuro. Cammino al tuo fianco, ti faccio da amante e da serva, mi ricambi con riguardo e con una forma d'affetto che non è neppure lontana parente dell'amore. Quante volte mi hai rivolto una parola dolce, quante volte mi hai detto ti voglio bene? Mai, mai una sola volta. Speravo di dare vita a qualcosa d'importante, ma tu non me lo permetti o, più semplicemente, non vuoi. Mi sento plagiata, sminuita, sono la tua prigioniera e il tuo passatempo".

Con la coda dell'occhio vedo che tiene le mani incrociate come in preghiera e si sforza di non cedere.

Superato il momento critico, prosegue: "Come ogni donna normale, ho sempre sognato che un giorno avrei avuto un compagno e qualche figlio. Mi ero illusa di creare la mia famiglia assieme a te, ma ora sono arrivata a stabilire che non sei la persona giusta. Non voglio fartene una colpa, ma è così. Non si può tirar su una casa se le fondamenta non sono più che solide". Una pausa anticipa la vera notizia: "Albert, il mio socio, ha ottenuto il divorzio e mi ha chiesto di andare a vivere con lui in previsione di un matrimonio che potrebbe realizzarsi nel giro di un anno. Gli ho chiesto tempo, dovevo analizzare me stessa, te e la nostra situazione. Quanto sto dicendoti è la sintesi della mia valutazione: ti amo da impazzire e, forse tra qualche anno, potresti cominciare a corrispondere i miei sentimenti. Non sono disposta a firmare un contratto senza garanzie né ad aspettarti per un tempo indefinito. La vita corre via troppo veloce e nessuno può permettersi di concederle un minimo di vantaggio. Decidi e decidi subito, non c'è altro da dire".

Riesco appena a chiederle: "E' finita?". Le lacrime che finalmente trovano sfogo sono la risposta.

L'istruttore non ha ancora messo piede sul molo che siamo in cabina per un addio che rinnoveremo di notte e il mattino successivo, con una sorta d'accanimento selvaggio. L'ultimo atto deve essere fantastico e lasciarci un ricordo indelebile che servirà da viatico per il dopo.

Domenica sera ci separamo sotto casa di Marion; non ho il coraggio di scendere e di guardarla in faccia, le sfioro i capelli e le dico: "Ciao", ma lei non ha più niente da aggiungere.

Durante il viaggio inaugurale della mia barca il comandante Francaldi mi ha detto: "Non puoi cambiare il vento, ma puoi regolare la vela". E' evidente che non sono in grado di farlo e che finisco immancabilmente col naufragare.

Più tardi, mentre mi sbataccio dal divano alla poltrona, appare mister Mercury in completa tenuta nera attillatissima, una benda dello stesso colore sull'occhio sinistro e un'ascia bipenne che agita in aria. Immagino che voglia farsi passare per un boia e ne ho la riprova quando, con una voce in falsetto che meriterebbe una scarica di pugni, si mette a cantare il ritornello di *Another one bites the dust*, variandone l'oggetto.

La traduzione italiana sarebbe all'incirca così:

"Ci sono molti modi con cui puoi colpire una donna e abatterla.

Puoi picchiarla, ingannarla, puoi trattarla male e abbandonarla quando è caduta giù."

I suoi baffoni si sollevano in un sorriso di scherno e lui si diverte a girare il coltello nella piaga: "Sei un uomo dai molti talenti, ma la tua dote più grande è quella di fare del male alle donne che dici di amare tanto. A parte la storia, devo ammettere straordinaria e tragica con Michaela, non ne hai portato avanti una che una. Potrei elencarle tutte, assieme ai fallimenti che le hanno concluse, ma sarebbe inutile, le conosci meglio di me. Dunque, my dear, non ti resta che provare le vie dell'alternativa o farti confezionare un saio e andare a chiuderti in convento".

Marion è una persona fantastica, in tutti i sensi, ma per me la scintilla non è mai scoccata e senza scintille nessun fuoco è destinato a innescarsi. Tutt'al più vampe momentanee subito sopite o il confortevole tepore della placida stabilità, nient'altro. Non siamo tenuti assieme dal collante dell'affinità elettiva.

Per consolarmi della perdita mi sono preso un gatto. Avrei preferito un cane, l'ho sempre desiderato, ma ritengo che i gatti, autonomi e un pò menefreghisti, siano più facili da gestire. Una cuccia morbida, qualche manciata di crocchette, una lettiera e, un paio di volte al giorno, la finestra della terrazza appena aperta. Per altre necessità può provvedere Maria Rosaria, la domestica messicana che avevo trovato a servizio da Michaela e che mi era stata vicina dopo la tragedia. Appena tornato, grazie a un'infinità di pazienti ricerche, sono riuscito a scovarla e l'ho convinta a riprendere servizio offrendole il doppio di quanto percepiva in passato. Oltre ad essere un'ottima cuoca, col suo cicaleccio mi distrae e mi fa pesare meno l'ennesima fase d'isolamento. Il gatto, un trovatello dal pelo setoso, recuperato per puro caso vicino a un cassonetto dell'immondizia di Rod Island, si chiama Roger come il batterista dei Queen; avrei potuto dargli il nome di Mercury, ma ho preferito qualcosa di diverso, perchè ultimamente non siamo più in sintonia e lui insiste nel torturarmi con proposte indecenti. Anche se è stato una perfetta *Killer Queen*, non può e non deve intromettersi nella mia vita. Preferisco essere una frana e bruciare ogni relazione presente o futura piuttosto che pitturarmi con l'ombretto, tingere le unghie di rosso carminio e sculettare sfacciatamente sui tacchi alti.

Nel mio corredo cromosomico ci sono soltanto epsilon e ne vado fiero, anche se non ho niente da dire su chi si porta dentro un fascio di x. Nessuno, neppure il mitico mister Mercury può intromettersi nelle scelte di una qualunque persona e in particolare nelle mie.

Poche notti dopo, a sorpresa, mi appare Brian May, il leggendario chitarrista, autore di brani famosi come *Back to the Light*, *Too much love will kill you* e la famosissima *We are the Champions*, oltre ad essere un mezzo genio laureato in fisica e astrofisica.

E' la sua prima apparizione e questo mi fa dibattere fra le lenzuola. Parla lentamente e spesso si ferma per scuotere la testa ricciuta: "Andrea, non lasciarti mettere fuori strada da quel pazzo furioso di Freddie. Lui non ha avuto la fortuna d'invecchiare e non ha provato i numerosi risvolti che la vita può proporci. Tu vivrai a lungo e arriverai a contare in pace i giorni che mancano alla fine, lui non ha potuto fare altrettanto, ha concentrato ogni cosa in tempi molto più ristretti e quindi gli è venuto a mancare un programma a lunga scadenza che prevedesse figli e nipoti...una posterità. Si è limitato a prendere tutto quello che gli capitava senza valutare le conseguenze. Chi possiede la tua mentalità deve vagliare le opzioni, seguire un certo stile di vita e creare una piccola dinastia destinata a perpetuarsi, anche se in un ambito di assoluta normalità. Vedrai crescere i tuoi eredi, sarai fiero dei loro successi e soffrirai per le loro sconfitte. Pochi possono vivere giorni da leone e passare alla storia, la stragrande maggioranza degli esseri umani non arriva agli onori delle cronache, non lascia capolavori o imprese che cambiano la storia, si accontenta di vedere il proprio nome proseguire nei secoli col passo misurato della gente comune, spesso più felice e realizzata dei cosiddetti big".

Se mi guardo indietro mi accorgo che la mia esistenza è stata tutta una fuga, vuoi per cercare un lavoro che mi permettesse di progredire, vuoi per non legarmi eccessivamente a una donna che potesse rappresentare un freno alla mia ambizione o rinnovasse il dolore provato con la perdita di Alice e Michaela. Avendo avuto come uniche maestre madre e zia, penso di essere venuto su incompleto, privo di una figura maschile da prendere a modello, cosa che, comunque, non mi ha scombinato neanche un pò.

Sono quello che sono e mi piaccio pur nelle mie carenze e nei miei difetti. Le somme si tirano all'ultimo, ma ora come ora non posso dirmi scontento di quello che sono diventato. Ho una professione gratificante in tutti i sensi, contatti con persone interessanti, amicizie che mi arricchiscono. Potrei smettere di lavorare oggi stesso, ritirarmi in qualunque angolo del mondo, godere a pieno i frutti della gioventù e campare di rendita. Non è poco!

Belle parole, cariche di un notevole substrato consolatorio che non mi aiutano ad affrontare l'avvilimento che mi trascino dietro e che l'ultimo scontro con Freddie ha portato agli estremi. Il lavoro perde ogni attrattiva a prescindere dagli ottimi guadagni, l'appetito latita, il letto è una fornace che mi rosola nell'insonnia, la carenza di amici, pseudoamici o nemici si trasforma in un peso che non sopporto. Isolamento e silenzio sono le uniche compagnie disposte ad accompagnarmi in un viaggio attraverso l'oscurità. I Thompson riconoscono i segni del mio disturbo per averli già visti in precedenza e, senza starci a pensare, fissano una serie di appuntamenti con uno psichiatra di loro conoscenza, il dottor Stilberg, che, in passato, si è preso cura di Jessica con ottimi risultati. Le prime sedute seguono un ritmo battente, comunque privo di risultati. Dopo due settimane d'incontri quotidiani lo strizzacervelli decide di ricorrere a farmaci specifici, un bel cocktail di benzodiazepine e di SSRI, gli antidepressivi più moderni in commercio, garantiti per la grande efficacia e per un minor numero di effetti collaterali, cosa che rifiuto con irremovibile determinazione.

Nasce una specie di sfida tra me e lo specialista, che, pur di raggiungere un qualche progresso, mi si francobolla addosso e si presta ad accompagnarmi durante le escursioni in barca del week end, i soli momenti che riescono a fornirmi una temporanea serenità. Diversamente da quanto si aspettava lo psichiatra, l'aria di mare mi rende più calmo ma, in compenso, provoca un'inversione di ruoli e sembra sciogliergli la lingua, così finisce che lui parla a ruota libera ed io tento d'ascoltarlo, per quanto la mente, sovraccarica di pensieri, mi consente.

A fine maggio, stiamo rientrando in città e Peter Stilberg, come d'abitudine, mi scarrozza a bordo della sua Volvo XC 90, un SUV vecchio di dieci anni cui è particolarmente affezionato. Stiamo viaggiando a velocità piuttosto sostenuta quando scoppia una gomma. Lo psichiatra fa del suo meglio per mantenere l'auto in strada ma finiamo in un fosso profondo dopo aver abbattuto una staccionata.

Mi risveglio in ospedale con la testa fasciata, un respiratore a coprimi naso e bocca e tutta una serie di apparecchiature per monitorizzarmi e nutrirmi. Sbatto più volte le palpebre per mettere a fuoco e mi accorgo di non essere solo. A tenermi una mano sul braccio mia suocera e ai piedi del letto, quasi dovesse sostenersi alla sponda metallica per non cadere, mister Jack che non mi stacca gli occhi da dosso ed ha l'espressione sconvolta di chi sta

affrontando un dramma familiare. Appena si accorgono che ho ripreso i sensi mi coprono di baci in quantità industriale. Tornata la calma e avvertiti i sanitari del mio ritorno dal mondo delle ombre, vengo a sapere che sono stato in coma per nove giorni e che ho subito un intervento per rimuovere un ematoma subdurale che avrebbe potuto uccidermi, anche se non si può ancora stabilire quanti e quali guai abbia procurato.

Una dottoressa di colore, attempata, imponente e disponibilissima mi spiega con grande semplicità di termini che dovrò seguire un lungo periodo di riabilitazione e innumerevoli valutazioni per quantificare gli effetti residui del trauma. Credo che non arrivi a descrivermi fino in fondo l'intero quadro perchè, d'un tratto, mi sento avvolto in una specie di caligine e ripiombo nel nulla. Più tardi, non saprei dire quanto, una voce familiare mi estrae dall'abisso. Stavolta sono vegliato dal mio psicoterapeuta che mi parla direttamente nell'orecchio sinistro o, meglio, si rivela: "Andrea, caro, torna da me. Ho bisogno della tua forza, di quei rari sorrisi che davano sapore e senso alle mie giornate, dell'energia che traspariva dietro la maschera tragica della tua insoddisfazione. Non ho trovato il coraggio di gridare quanto ti amo, avevo paura che tu, circondato da uno stuolo di femmine in calore, non mi accettassi, mi deridessi, mi allontanassi. Solo ora, protetto dal tuo stato d'incoscienza, posso sfogarmi e presentarmi nelle mie reali vesti..."

L'interruzione è dovuta al calore delle sue labbra che si poggiano sulla mia guancia, un contatto leggero, appena uno sfioramento che mi fa accapponare la pelle. Peter emette un suono lamentoso e conclude: "I miei desideri non contano, torna a vivere, riprenditi quello che è tuo, io mi accontenterò di sapere che esisti".

L'ematoma non ha leso il mio modo di ragionare, quindi resto ostinatamente ad occhi chiusi e aspetto che il dottor Stilberg ritrovi la necessaria stabilità e si allontani dopo un'ultima carezza. Non ho voluto mostrargli la mia totale indifferenza verso gli omosessuali né, tanto meno, umiliarlo. Sono certo che tornerà a farmi visita e mi aiuterà nel cammino della ripresa se non saprà che il suo segreto è stato scoperto.

Trentaquattro giorni di ricovero nel Mount Sinai Hospital di New York non sono uno scherzo, ciò nonostante quando vengo dimesso, non solo mi sento in ottima forma, ma guardo il mondo con altri occhi e ne apprezzo le molteplici sfaccettature. Dopo aver visto troppe persone sventurate che spasimavano, stringevano i denti e si aggrappavano a una speranza inesistente ho capito che piangersi addosso e chiudere la porta davanti alle occasioni che la vita sa offrire è stupidità allo stato puro. L'ematoma non ha lasciato traccia, il conforto assiduo offertomi dai Thompson, la fedele e impagabile presenza di Stilberg e le cure di Annette, una giovane fisioterapista che si è occupata di tutte le mie necessità comprese quelle notturne, quando c'incontravamo in un angolo buio della palestra, hanno fatto il resto. Potrebbe sembrare un'esagerazione, ma sento di essere resuscitato, nuovamente innamorato della vita e di quanto può offrire, pronto a gettarmi nella mischia senza esitare. C'è una specie di frenesia che regola i miei tempi: lavoro, incontri mondani, esercizio fisico, avventure di breve durata e poco, pochissimo riposo.

La vita è troppo corta per non essere vissuta, aveva ragione Marion ed io me ne accorgo solo adesso, così come mi accorgo che ripetere i soliti gesti, passare da una partner all'altra, accumulare denaro è una soddisfazione di poco conto. Ogni azione è finalizzata ad uno scopo passeggero, priva di un reale contenuto, insipida perchè non lascia mai una traccia significativa. Peter, che si ostina a seguirmi in una posizione molto defilata, mi suggerisce un'idea, dapprima accantonata, poi riemersa prepotentemente e sempre più allettante: fare un lungo viaggio di convalescenza. Ci ragiono su per quarantotto ore, poi inizio a consultare le migliori agenzie turistiche, leggo con grande applicazione pacchi di depliant pubblicitari e finisco con scegliere. Andrò in Italia, tornerò nella mia terra, rivedrò il paese nativo. Più m'inoltra nella descrizione delle bellezze che ogni angolo del "Bel Paese" può offrire più mi

accorgo che le mie conoscenze della nazione che mi ha visto nascere e crescere sono vicine allo zero. A parte la mia cittadina e qualche frazione nei dintorni, mi sono spostato veramente un'unica volta per andare a imbarcarmi a Lavagna e, subito dopo a Sanremo. Non è molto!

Spiego le mie intenzioni ai Thompson che, come al solito, approvano incondizionatamente e promettono di fare una scappata in Italia nell'ultima settimana del mio soggiorno. Intanto Jack manterrà la guida della società e mi pare che la cosa non lo disturbi affatto. Quando afferma che mi ama come un figlio non lo dice tanto per darmi coraggio o per fare bella figura. Avverto zia Nila del mio prossimo arrivo e sento la sua voce animarsi come da anni non succedeva.

Il comandante Francaldi si aggregerebbe volentieri, ma la sua compagna deve sottoporsi quanto prima ad un intervento chirurgico d'isterectomia, niente di grave per fortuna, e lui si vede costretto a rinunciare.

La prospettiva di un notevole cambiamento migliora sensibilmente il livello del mio umore, già alto di per sé, e così mi ritrovo a canticchiare come da tempo non capitava.

Batto spesso sul ritornello di *Innuendo*:

- "Oh sì, continueremo a provarci a camminare su quel filo sottile.

- Sì, continueremo a sorridere, sì, e quel che sarà, sarà".

- Continueremo a provarci, continueremo a provarci

- fino alla fine dei tempi.

Notti quasi senza chiudere occhio, visioni della mia gioventù offuscate dagli anni e deformate dal desiderio, speranze e timori in lotta costante con un solo vincitore: l'attesa che si fa spasmodica.

Preparare il bagaglio è cosa da niente, un trolley con un paio di scarpe comode, mutande, magliette e calzini in abbondanza, beauty con spazzolino, rasoio, dentifricio, pettine e un avanzo di deodorante, nient'altro. Se e quando necessario comprerò quanto bisogna in patria e mi vestirò come un vero italiano anche se ho il doppio passaporto.

Salgo sull'aereo dell'Alitalia in partenza dal J.F.K. alle ore 16,20 e mi accomodo in business class; sono teso come la classica corda di violino eppure, prima del decollo, cedo alla stanchezza per svegliarmi quando iniziamo a sorvolare la Liguria. Mi metto a mugolare "Viva l'Italia" di Francesco De Gregori, augurandomi di trovare un paese migliore di quanto il cantautore abbia descritto. Un'hostess carinissima mi offre un caffè che sa di macchinetta e di miscela a buon mercato, né buono né cattivo, insomma, appena passabile. Viste le mie smorfie si mette a ridere e chiede se voglio qualcos'altro e io, carico d'entusiasmo all'idea di tornare a casa, mi sbilancio e la invito a darmi il suo numero di telefono aggiungendo che manco dall'Italia da sette anni, un periodo di separazione senza fine, e mi sento spaesato, specie a Roma, città che ho visto solo in cartolina o sui telegiornali. Con mia grande sorpresa la vedo tornare mentre, sotto di noi, si staglia il mare intensamente blu dell'Arcipelago toscano, con l'Isola d'Elba sempre disposta a sfoggiare la sua bellezza. Non passano cinque minuti che la ragazza chiede come mi chiamo, porta via il piattino e la tazza del secondo caffè, di certo migliore, e fa scivolare sul pianale del sedile che sto per richiudere un foglietto piegato in quattro col suo nome, il numero di cellulare e quello della pensioncina dove abita quando si ferma nella capitale.

Ogni indecisione cade: anziché proseguire per il Sud Italia come avevo programmato, trascorrerò la prima parte delle mie vacanze nella città dei Cesari!

Un autobus zeppo di passeggeri mi scarica in pieno centro proprio davanti all'Hotel Splendi Royal che mi accoglie con un profluvio di marmi, stucchi, boiserie, tendaggi damascati e mobili di squisita fattura che raccontano il Barocco più

lussuoso. Chiedo e ottengo di cambiare camera; ritengo che una matrimoniale sia più adatta a quanto mi potrebbe aspettare. Rapida doccia, una passata di rasoio e via, per un'immersione nelle vie dove lo shopping è d'obbligo.

Il battito di una campana mi segnala mezzogiorno ed io mi rituffo nella mischia già coperto dai primi acquisti: giacca sportiva, maglia di cotone a collo alto e pantalone di Hugo Boss scorciato di un centimetro in tempi di ristrettissimi.

L'abbigliamento per la sera, anch'esso bisognoso di pochi ritocchi, lo passerò a prendere a fine pomeriggio.

Il sole di tarda primavera m'invita a passeggiare, nell'aria il profumo che si libera da grandi fioriere e solletica turisti e compratori in caccia delle ultime novità. Mi fermo in via della Croce, all'Antica Enoteca dove, per un colpo di fortuna, trovo un tavolo libero di fronte all'ingresso. Ordino un misto di formaggi e salumi assortiti, accompagnati da un paio di bruschette con pomodoro e rucola. Il cameriere mi guarda schifato quando gli chiedo una bottiglia di acqua minerale non gasata. Ricaricato da sapori familiari, finalmente sorseggio un ottimo caffè e, fregandomene del jet lag, mi godo piazza di Spagna, Trinità dei Monti e la chiesa di San Lorenzo in Lucina dove entro per una preghiera rabberciata e per riprendere fiato nella frescura delle navate. Anche se non sarebbe il luogo più adatto chiamo Nadia, l'angelo dell'Alitalia e le chiedo se vuol cenare con me. Si pronuncia in un attimo e allora le dico di raggiungermi alle otto, al ristorante dell'hotel che mi ospita e, mentre torno alla base, le faccio confezionare un bouquet di fresie e lillium che mi ubriaca con la sua fragranza.

Lasciandomi letteralmente di stucco arriva puntualissima con l'eleganza sobria di un abito nero appena scollato e un soprabito salmone che le sta a pennello. Credevo di aver incontrato la classica sciacquetta da una notte e via, ma presto devo ricredermi. L'ascensore ci porta all'ultimo piano dello Splendid Royal e il maître de salle ci accompagna in una postazione che offre una spettacolare visione della città eterna. La conversazione di Nadia riesce a mettermi in imbarazzo, non c'è tema che la trovi impreparata. Letteratura, musica di ogni genere, films, attualità e politica sembrano il suo pane quotidiano, ma il colpo finale me lo assesta quando, per darmi un tono, introduco l'argomento economia e lei si mette a snocciolare dati borsistici che solo gli addetti ai lavori sanno padroneggiare. Si sta facendo buio e tutte le luci di Roma sembrano convergere su di noi per far splendere l'incarnato setoso della mia commensale. Incapace di trattenermi le dedico una delle mie rare dichiarazioni: "Mi è difficile stabilire se sei più bella o più intelligente. Negli States volo fin troppo spesso per questioni di lavoro, ma un incontro tanto fortunato non mi capiterà più". Ride di gusto tirando indietro la testa e offrendomi il collo che mi affretto a conoscere poggiandovi le labbra. Le sorprese non sono finite, apre la borsetta e ne estrae un certificato medico con data recente che attesta la sua sieronegatività all'AIDS. Col giro di donne avuto negli ultimi mesi, anch'io mi sono spesso sottoposto a controllo e, quindi, non ho difficoltà a fare altrettanto. Per chiudere in bellezza lancio una proposta: "Visto che abbiamo le carte in regola, che ne diresti di farci servire lo champagne in camera?".

Nadia scosta la sedia e risponde lapidaria: "Fammi strada".

Notte indimenticabile perchè da dimenticare. Ci siamo tuffati uno sull'altra, gli abiti volavano via come stelle filanti, baci famelici, il suo corpo impaziente, la mia prorompente eccitazione e poi il tracollo.

Il peso del volo e la lunga passeggiata tra mattino e pomeriggio mi hanno spompato, così sono franato sul più bello e mi sono svegliato dieci ore dopo carico di vergogna. Sul cuscino un foglio scritto con calligrafia aguzza: "E' stato uno spettacolo guardarti dormire, ti raggomitoli come un bambino che si è sfinito giocando troppo e, fortunatamente, non russi. Non mi era mai successo che un superfigo con tanto di baffoni crollasse ai miei piedi. Mi ha scioccato e fatto tenerezza al tempo stesso, per questo meriti una seconda possibilità. Passo a prenderti più tardi."

Dieci minuti di stretching, cento flessioni e altrettanti esercizi per addominali frontali anticipano l'ordinazione di una colazione continentale più che abbondante. Per precauzione chiedo al concierge di procurarmi una confezione di Viagra nel suo dosaggio più basso. Sarebbe la prima volta che assumo un farmaco che potenzia le prestazioni sessuali e, appena mi viene consegnato, apro la confezione come se dovessi abbeverarmi al Santo Graal.

Basta con le magre figure, basta con i bigliettini carichi di benevola condiscendenza e con le prove d'appello che potrebbero deluderci, è venuto il momento di mostrare chi sono e quanto valgo. Ci penso su, consapevole di usare un trucco poco sportivo, ma dato che in amore e in guerra tutti i mezzi sono leciti o, quanto meno, giustificati, apro bocca e inghiotto augurandomi che lei si faccia viva presto e che il farmaco sia all'altezza della sua fama.

Un cielo che offre infinite sfumature di rosso e lilla è lo scenario ideale per due che, tenendosi per mano e scambiandosi tenerezze ad ogni passo, lasciano l'Hotel per andare a ricaricare le batterie.

Che ho superato l'esame di riparazione brillantemente lo dimostra la dichiarazione di Nadia: "Ho ancora due giorni prima del prossimo volo, li passiamo assieme?".

Potrei fare il prezioso, fingere di avere altri progetti, nel tentativo di darmi un tono e recuperare il terreno perso con la defaillance della sera precedente, ma la sensazione di benessere che mi avvolge come una nuvola di Chanel N°5 non mi lascia scampo così rispondo con la massima sincerità: "Sarebbe fantastico".

La cena, con i suoi spaghetti all'amatriciana, la coda alla vaccinara e una fetta impressionante di crostata con le visciole, ciliege dal gusto acidulo, mi resta sullo stomaco così come mal digerisco la maleducazione, il traffico caotico e la sporcizia che regna ovunque. Se questa è la capitale preferisco fare come Cincinnato e ritirarmi in campagna all'ombra di una quercia, col canto dei passeri a riempirmi il cuore.

L'indomani saliamo su una Toyota appena noleggiata e scappiamo in direzione di Villa Adriana, alle pendici dei monti Tiburtini dove il candore delle statue marmoree si mescola ai blocchetti di tufo, alle fasce di mattoni, al verde di alberi rigogliosi e all'acqua muschiata delle piscine e dei fossati. Ci muoviamo quasi in punta di piedi per non disturbare la quiete del complesso monumentale. Siamo i primi visitatori della giornata e ci sentiamo obbligati a rispettare la silenziosa maestosità del luogo.

Oggi per noi il tempo è una questione relativa per cui, a metà mattina, torniamo verso il centro cittadino e ci lasciamo incantare da Villa D'Este, incomparabile per i suoi giardini all'italiana e gli innumerevoli zampilli delle cascate e delle fontane, mutevoli sotto la luce solare.

Rientrati a Roma, Nadia vuole fare una scappata al suo alloggio per prendere il beauty case e per cambiarsi d'abito visto che abbiamo deciso di cenare in albergo.

Finisce che la doccia la facciamo assieme e ci presentiamo al ristorante che sono le dieci passate.

La fantasia fa volare galeoni fantasma fino alla luna, riduce a pochi tratti schematici ed essenziali di un pittore geniale una figura complessa consentendo all'osservatore una libera interpretazione, stimola la mente di scrittori che costruiscono una saga in cinque volumi venduta in tutto il mondo, farcita di gnomi, elfi, draghi o di superdetective più duri dell'acciaio che risolvono qualunque caso e non sprecano un colpo quando estraggono la fida Sig Sauer P226.

La mia fantasia raggiunge apici gloriosi davanti al corpo nudo di una bella donna e Nadia merita un trattamento extra. Offro tutto me stesso per contraccambiare la sua offerta, plasmato per essere plasmato anche se qualcosa mi dice che, pur appagante al massimo grado, questo non è amore e non lo diventerà. Anche lei riesce a percepire la distanza che ci separa e si contenta di assaporare il presente senza curarsi del domani. Un domani che arriva presto e si conclude con un generico "Ciao, Andrea, è stato bello. Spero d'incontrarti ancora, magari quando sarai tornato a New York".

Chiusa la parentesi capitolina, il programma di viaggio avrebbe previsto un tour di una decina di giorni attraverso la Sicilia, un breve tappa in Puglia per ammirare i Trulli e una visita alla Reggia di Caserta. Il desiderio di abbracciare zia Nila, rinverdire un dialogo mai chiuso e rivedere i posti che fanno parte della mia storia scompaginano ogni buona intenzione e, quasi senza accorgermene, inverto il senso di marcia per dirigermi a nord. Ad andatura turistica risalgo l'antica via Aurelia in una sequenza di pinete contorte, prati dove pascolano pecore dalla lana bruna e arruffata, squarci di mare che m'ingiungono di premere sull'acceleratore. Resisto per qualche chilometro, ho imparato che l'attesa è spesso più intrigante del fatto compiuto. Quando cedo alla voglia di correre, supero qualche curva e mi trovo davanti la paletta rossa di un rappresentante della polizia municipale. Morale: duecentocinquanta euro di multa e una lavata di capo.

Solo la mia patente degli States mi evita la decurtazione dei punti, cosa che in Italia sembra divenuta uno sport nazionale e un modo poco faticoso e molto vantaggioso per arrotondare il budget dei comuni. Ovviamente riparto a passo d'uomo e, visto che l'auto è fornita di una porta usb, ne approfitto per ascoltare una compilation che, prima di lasciare New York, ho fatto su misura e mi sono portato dietro.

Mentre ascolto *Living on my own* compare Freddie con la sua mitica giacca bianca aperta sul petto scurito dai peli e coprendo la propria voce che arriva dagli altoparlanti, afferma che non dovrò mai sentirmi abbattuto o abbandonato perchè, come recita la canzone, lui mi sarà sempre vicino. Con una rotazione della mano impone il silenzio nell'abitacolo, poi, senza accompagnamento musicale, mi dedica *Was born to love you*:

Io sono nato per amarti

con ogni singolo battito del mio cuore.

Sì, io sono nato per prendermi cura di te

ogni singolo giorno.

Anche se mi sento pronto per il reparto psichiatrico lo accompagno con la mia modestissima voce e gli sorrido benevolo.

Completata l'esibizione, lui mi commuove con un pezzo incompiuto, una ballata composta da Brian May nel 1983, *Let me in your heart again*:

Aprimi le porte

del tuo cuore, di nuovo

lasciami entrare.

Una bonaria manata che attraversa il suo ologramma o quello che è sancisce la fine delle ostilità.

Incontro il cartello che segna il confine tra Lazio e Toscana e subito avverto un cambiamento. Anche se percorro la superstrada a buona velocità, abbasso il finestrino e l'aria mi pare più fresca e pulita, il mare, intravisto tra una curva e l'altra, ha un colore più blu, di un'intensità che acceca e poi, a sovrastarlo verdi colline coperte da pinete attorniate da macchia mediterranea e un cielo da cartolina! Sto avvicinandomi alla mia destinazione e tutto assume un aspetto più naturale e rasserenante.

Di certo mister Mercury proverà qualche brivido di raccapriccio, ma me ne frego altamente, così mi lascio andare e attacco *Aria di casa*, cercando d'imitare l'interpretazione di Sammy Barbot, mentre la nostalgia mi avvolge come la vecchia coperta Lanerossi che mamma mi metteva addosso per risparmiare sulle spese di riscaldamento.

All'altezza di Capalbio decido di far sosta all'autogrill, ho bisogno di sgranchirmi le gambe e di prendermi una bibita fresca e un toast. Traverso un piazzale zeppo di auto e di viaggiatori che mangiano panini al prosciutto, fumano la

sigaretta che segue il caffè o si stiracchiano le giunture irrigidite e vengo subito avvicinato da una zingarella che tende la mano. Metto una moneta da due euro sul palmo rigato di sporco e aumento l'andatura, non ho la minima voglia di sentirmi predire il futuro. Devo aspettare qualche minuto per raggiungere la cassa perchè sono stato preceduto da una moltitudine di ragazzi delle scuole medie che sciamano avanti e indietro, toccano tutto quello che c'è da toccare e riempiono l'ambiente con la loro esuberante vitalità. Quando lascio il locale con un saporaccio in bocca che smentisce brutalmente i cartelli pubblicitari esaltanti i prodotti forniti, scorgo una ragazza seduta per terra con la schiena poggiata sulla portiera della mia macchina. La prima cosa che mi colpisce è una selva di capelli biondi con nuances mogano e granata che non riesce a occultare un'ampia fronte abbronzata e due occhi grandi, di un marrone chiaro. Il sorriso è a livello degli altri particolari e m'impone di ricambiare senza starci a pensare troppo. Si mette in piedi esibendo gambe tornite e dritte come s'incontrano raramente, un pantaloncino stanco per la tanta strada percorsa e una maglietta gialla che fascia roba degna di una foto sulla prima pagina di Cosmopolitan.

Disinvolta e suadente nel suo inglese lievemente bleso mi chiede un passaggio. Le due fossette che le si disegnano sulle guance mi costringono a rispondere positivamente, anche se ignoro dove voglia andare. Mentre m'immetto in strada, le chiedo dove è diretta e lei mi spiega che alcuni amici dell'Amsterdam University le hanno dato appuntamento a Rapallo per poi proseguire fino a Santa Margherita Ligure e Portofino. Un esame importante da sostenere a tutti i costi non le ha consentito di partire assieme agli altri, così ha dovuto mettersi in viaggio con due giorni di ritardo e, visto che c'era, ha preferito atterrare a Roma e non all'aeroporto di Caselle. La tentazione di visitare la città dei Papi le ha fatto perdere altri cinque giorni, ma lei non sembra preoccuparsene perchè gli amici che deve raggiungere avevano in programma di fermarsi a Torino per visitare il Museo Egizio e piazza Castello con le sue meraviglie. Successivamente si sarebbero spostati a Milano per la Pinacoteca di Brera, il Castello Sforzesco, le Gallerie d'Italia e, naturalmente, il Duomo. Gli amici sono tre studenti di Storia dell'Arte e due di Archeologia; ogni anno organizzano un viaggio di tre settimane in giro per il mondo. Se rispetteranno i tempi dovrebbero arrivare in Liguria dopodomani in giornata. Non posso fare a meno di chiederle se il suo ragazzo fa parte del gruppo.

Lei smette di guardare il panorama e mi fissa seriosa, poi dichiara: "Nessun male lover. Non mi piacciono i legami troppo stretti e non ho ancora trovato chi possa convincermi del contrario. Le mie relazioni durano poco e restano semplicemente a livello epidermico".

I chilometri volano e noi continuiamo a conversare. Huguette mi chiede dove abito e che lavoro faccio e, quando le dico che vivo a New York e sono un operatore di borsa, resta senza parole. Con la coda dell'occhio la vedo aggrottare la fronte e riflettere, poi esclama: "Avrei scommesso che fossi italiano al cento per cento. Ti ho scelto nel piazzale dell'Autogrill perchè eri di gran lunga il più scuro di carnagione e il più bello. Ora scopro che sei anche interessante e cosmopolita".

La ringrazio degli elogi che ricambio sinceramente e, condensando al massimo, le racconto come sono diventato cittadino degli Stati Uniti. Una leggera sbandata dell'auto mi mette in allarme, mi fermo sulla prima piazzola disponibile e scopro che abbiamo forato una gomma. Trovato il libretto delle istruzioni, gli do una rapida scorsa e, buttata la giacca sul sedile posteriore, cerco il ruotino di scorta sotto il pianale del bagagliaio.

La studentessa olandese si affretta ad assistermi e mentre innesto il cric nell'apposito alloggio, non posso evitare di ammirarle le gambe e i fianchi. La temperatura non è granché per colpa di un venticello dispettoso che soffia da quando mi sono messo in viaggio, eppure quando ripartiamo siamo notevolmente accaldati.

"Mi sei stata di grande aiuto, quel maledetto bullone non voleva sentire ragioni e continuava a impanarsi obliquo. Solo la calma che hai sfoderato e le tue mani delicate potevano risolvere la cosa". Lei ride e riempie l'abitacolo della sua gioventù.

"Merito un premio?" mi chiede lanciandomi uno sguardo obliquo. "Certo" le rispondo, "basta chiedere".

"Allora baciami" sussurra facendosi vicina fino ad arrivare sul mio sedile. Nuova piazzola di parcheggio, fortunatamente deserta, e una serie fitta di baci che ci fanno scaldare molto più del cambio della gomma.

Un lampeggiante blu mi ferma mentre sto per sfilarle la maglietta; un agente della stradale scende dall'auto di servizio, un SUV Volkswagen, e viene a battere sul mio finestrino. "Tutto bene?" domanda quando ho abbassato il vetro. Credo che stia per chiedermi se abbiamo bisogno d'aiuto, poi dà una sbirciata all'interno e torna indietro mugugnando.

Salvato dal gong! Invece di tornare a casa stavo per buttarmi a capofitto in un'altra storia più o meno romantica. Accendo il motore e riparto reggendo il volante con mani tremanti. Huguette si pettina con le dita e si passa un fazzolettino di carta sul collo.

Venti minuti dopo, fedele al proprio stile assolutamente diretto, mi fa la domanda che ogni uomo vorrebbe sentire: "Vuoi continuare la tua vacanza assieme a me? Possiamo andare in Liguria e unirci ai miei amici o, se preferisci, verrò ovunque deciderai. Siamo liberi, maggiorenni e affamati di nuove sensazioni".

"Quello che mi proponi è un dilemma degno di Amleto. Avevo pianificato il mio viaggio tappa per tappa, ne avevo curato ogni minimo dettaglio, dagli alberghi ai posti di ristoro, dai musei alle chiese. Già una prima volta ho cambiato itinerario e mi sono fermato a Roma. Terminata la mia permanenza nella capitale mi sono imposto di tornare nella cittadina in cui sono nato, poi arrivi tu, bella e incredibilmente pazza, e mi demolisci. Concedimi tempo fino a Viareggio, lì conoscerai la mia scelta".

Mette il broncio e, non sapendo cosa fare, accende la radio e ne viene fuori *Don't stop me now*.

La mia compagna di viaggio è preparatissima, lascia che i Queen eseguano la prima parte, poi abbassa il volume e fa sentire la sua voce, limpida e ben impostata:

-sono una stella cadente che attraversa il cielo

-una tigre che sfida le leggi di gravità

-sono una macchina da corsa che sfilava come Lady Godiva.

Il pezzo successivo è *Somebody to love* e lo cantiamo assieme prima che, all'altezza di Migliarino, mi immetta senza preavviso sull'autostrada per Firenze.

Huguette mi studia sorpresa ed io chiarisco subito i miei propositi: "Se davvero sei una studiosa dell'arte, non puoi fare a meno di vedere la città di Cosimo, di Lorenzo il Magnifico e dei più grandi artisti di tutti i tempi. Un'occasione unica per avere al tuo fianco un accompagnatore desideroso di apprendere e di unire l'utile al dilettevole".

Si butta su di me come un giocatore di rugby che voglia placare l'avversario, mi stringe le braccia al collo e, se non m'infilo frenando alla disperata sulla corsia d'emergenza, rischia di farci morire sul colpo per un fuori strada catastrofico. Nuovo scambio di effusioni e via verso il capoluogo di Toscana dove ho prenotato telefonicamente una camera matrimoniale al Relais Santa Croce, il palazzo settecentesco Ciofi Giacobetti che ospita anche la celeberrima Enoteca Pinchiorri. La minuziosa ricerca fatta prima di lasciare New York si è dimostrata utile. Sono informato adeguatamente sulle principali città italiane e sulle opzioni che possono offrire.

Sia benedetto il navigatore! Solo grazie a quell'invenzione geniale riusciamo a raggiungere la meta.

Un addetto ci sbarazza dell'auto e dei miei bagagli mentre ci avviamo verso la portineria dove colgo qualche sguardo di riprovazione per la tenuta poco consona della mia accompagnatrice che sbataccia lo zaino a terra e ricambia l'accoglienza con urletti ed espressioni di meraviglia di fronte alla straordinaria eleganza dell'arredo.

Stanchi e sudati andiamo insieme sotto la doccia, un esordio che ormai è diventato una prassi ricorrente quanto piacevole, e impariamo a conoscerci con l'acqua che scroscia.

Il candore della sua carnagione nei punti dove non sono arrivati i raggi solari è inversamente proporzionale al fuoco che le brucia dentro e, per non esserle da meno, mi vedo costretto a ingozzare qualche sorsata d'acqua tiepida.

Più tardi, dopo almeno un'ora di abluzioni, ci rivestiamo ed usciamo per raggiungere il centro, poco distante, e per fare qualche spesuccia. Firenze, soprattutto nella parte storica, è relativamente piccola, girarla sarebbe facile se ad ogni angolo non incontrassimo un capolavoro assoluto che ci obbliga ad una sosta. Huguette snobba le vetrine stracolme di tentazioni per fissare un palazzo o la facciata di una chiesa. Devo trascinarla via a forza per non rimanere fino a notte nella basilica di Santa Trinita dove la vedo meravigliata e commossa davanti alla Cappella Sassetti.

Ancora peggio quando varchiamo il portale di Palazzo Strozzi o raggiungiamo la mitica Piazza della Signoria con Palazzo Vecchio e la Loggia dei Lanzi. Resta dieci minuti ad ammirare il David di Michelangelo, poi si esibisce in una dotta spiegazione sull'arte del grande scultore e mi costringe a seguirla per ammirare il Salone dei Cinquecento. Ubriachi di tanta meraviglia, finalmente passiamo davanti al negozio di Guess e lei ci si fionda dentro come una donna normale, dopo un mio fervorino che la stuzzica: "Questa sera ceniamo fuori e non puoi presentarti in un ristorante quanto meno rispettabile come se partissi per una scampagnata o per una gita al mare. Prendi tutto quello che vuoi, te lo devo". Lasciandomi di stucco, riesce a provarsi e a scegliere un top in pizzo, due t-shirt, un abito con scollo incrociato che le attira gli sguardi invidiosi di tutte le clienti, un paio di leggings, una borsa, tre paia di scarpe, un gilet in viscosa e un giubbotto trapuntato, il tutto in meno di mezz'ora. Ci facciamo chiamare un'auto e torniamo in albergo carichi come ciuchi perchè la vanità non ha sesso e anch'io ho pensato bene di farmi qualche regaluccio.

Abbiamo deciso di mangiare in un locale alla buona, senza maitre e sommelier che ci svolazzano attorno tronfi di prosopopea, siamo troppo fiacchi e affamati per recitare la parte dei veri intenditori in cerca di raffinatezze. Dopo una fila estenuante in mezzo alla strada, durante la quale un cameriere comprensivo esce per sostenerci con tocchetti di parmigiano, fette di salame toscano e bicchieri di Chianti, giusto per rendere meno pesante l'attesa, entriamo da Latini. Fiaschi di vino sulle scaffalature di ogni parete, forme di pecorino toscano pronte ad essere giustiziate e prosciutti anneriti dal pepe, appesi al soffitto come decorazioni natalizie, mandano in corto circuito le nostre ghiandole salivari.

Servizio disinvolto, veloce e schietto, porzioni abbondanti, sapori genuini.

Huguette si fa fuori mezzo litro di Chianti da quattordici gradi solo per mandar giù l'antipasto. Le sue guance hanno virato ad un bel rosso convinto e la sua risata contagiosa riempie la sala che ci dà accoglienza. Presto parte una salva di brindisi e, a un certo punto, un signore ben vestito con le guance ispide di barba grigiastra, un grande fiocco nero che gli pende sopra il pancione prominente, si alza in piedi leggermente instabile e inizia a declamare poesie dialettali sul cibo. Dapprima ci propone "*La dieta*" di Aldo Fabrizi, a seguire "*La madre panza*" di Trilussa.

La mia compagna non capisce una virgola d'italiano ed io cerco di tradurre al volo, anche se molte parole in romanesco mi restano oscure. Finisce che, verso mezzanotte, arriva il proprietario con due aiutanti armati di chitarra che intonano una sfilza di stornelli fiorentini, comici e sboccati.

Torniamo in sede che sono le due, Huguette completamente brilla ed io intontito da una serata storica.

Barcolliamo incapaci di fare dieci passi senza rievocare una musicchetta che è ci rimasta negli orecchi o una battuta buffa dei tanti personaggi che hanno allietato il dopo cena. I lungarni sembrano cresciuti all'infinito e raccolgono il suono dei nostri passi strascicati e incerti, conditi da tante risa e da baci che sanno di aglio.

Le note di *The Miracle*, scelte come suoneria dello smartphone, mi svegliano dopo le undici con la camera invasa dal sole. Abbranco a stento il mio inseparabile mezzo di comunicazione e rispondo con voce abbruttita dal sonno e dai residui di una mezza indigestione. E' Zia Nila che, saltati i preamboli, mi lapida verbalmente: "Andrea, disgraziato, si può sapere dove sei finito? I tuoi suoceri mi hanno confermato, almeno una settimana fa, che saresti venuto a trovarmi. Io qui a struggermi, pazza dalla voglia di rivederti dopo tanti anni e tu a fare il turista, magari in compagnia di qualche...Roba da matti!".

Huguette destata dalle parole non proprio sommesse di mia zia, mi poggia un braccio sul torace e domanda chi è che fa tanto strepito. La sua voce giunge fino a Nila che alza ulteriormente il volume: "Vedi che ho ragione? Sbarazzati della tua amichetta e torna subito a casa e, se proprio non puoi, portatela appresso. Basta che ti faccia vivo".

Cerco di tergiversare: "Zia, non è così semplice. E' un'olandese che viaggia per unirsi a un gruppo di colleghi universitari che le hanno dato appuntamento a Portofino. Le ho promesso un passaggio fino a destinazione. Lascia che le parli e vedremo di trovare una soluzione soddisfacente. Giuro che entro un paio d'ore ti farò sapere. A parte questo, è una gioia il pensiero che presto potremo ritrovarci".

Dolente per la lavata di capo e irritato con me stesso per essermi comportato come di norma da menefreghista, mi trasformo in un essere insensibile e bugiardo, così mi rivolgo alla ragazza con un discorso indegno: "Devo lasciarti, è una cosa urgente. Quella che ha chiamato è l'unica parente rimastami e credo che abbia notevoli problemi di salute. La camera resterà a tua disposizione per altri quattro giorni, scendendo provvederò a regolare ogni cosa". Sfilo il portafoglio dalla tasca dei pantaloni accartocciati sopra una sedia e conto dieci pezzi da cento. "Questi" le dico "sono per mangiare e per il viaggio".

Siamo entrambi completamente nudi al centro della stanza; l'alchimia che ci univa è sparita, evaporata e la colpa è soltanto mia. Huguette mi sbatte in faccia il denaro e mi copre d'insulti in due lingue, anche se la parte olandese non è intelligibile, la rabbia con cui me li scaglia addosso e la successiva traduzione inglese non lasciano dubbi.

Mentre è in bagno mi vesto con la stessa roba del giorno prima, ficco il restante nel trolley e scappo via come un ladro. Lungo il corridoio mi raggiunge la voce di Mercury: "Bella prova di diplomazia, un vero capolavoro! Avresti potuto infiocchettarle una storia attendibile o, più semplicemente, dirle la verità, invece no, le sventoli sotto il naso un rotolo

di soldi e la tratti come una prostituta a fine prestazione. La vita c'insegna che bisogna essere camaleontici. Io salivo sul palco e recitavo la parte da macho. Per anni ho imbrogliato milioni di fans. Tu sei riuscito a renderti disgustoso in meno di un minuto. Non imparerai mai!".

Evito l'ascensore e scendo a piedi cercando di non intralciare il personale addetto alle pulizie. Da qualche parte mi arrivano le note di un pianoforte, fuse a due voci maschili calde e appassionate che interpretano *All of me* di John Legend. La reception è vuota e posso chiedere subito il conto. Mentre il portiere mi domanda se abbiamo qualche extra preso dal frigo bar, compare una cameriera con un vaso colmo di rose rosse. Ne sfilo una e, prima che possa obbiettare, mi precipito verso le scale. Mezz'ora a bussare, chiedere scusa, cercare frasi adatte per essere perdonato. Finalmente si apre la porta, Huguette mi gratifica di un sorriso imbronciato, fissa la rosa che reggo ben dritta in mano e mi molla un ceffone che mi fa traballare per poi richiudermi fuori.

Ho le nocche arrossate a furia d'insistere e le donne delle pulizie mi passano vicino con i loro carrelli ingombri di detersivi e cambi di lenzuola, guardandomi come una bestia rara e ridacchiando appena svoltato l'angolo.

In certi momenti ho l'impressione di sentire il respiro di Huguette dietro la porta color avorio impreziosita da una sottile cornice dorata, così arrivo a concludere che sarebbe meglio cambiare strategia. Impugno lo smartphone e chiamo mia zia che risponde al primo squillo: "Nila, scusami ma non...", m'interrompo all'istante perchè mi viene in mente che la mia amica non parla italiano e, se sta ascoltando, non ne trarrò alcun giovamento. In compenso, da donna colta e amante dei Queen, la mia parente conosce l'inglese a meraviglia. Riattacco il discorso esprimendomi in una lingua comune e spiego che non posso tornare a casa subito perchè mi sono assunto un impegno e non intendo tirarmi indietro. Ci sarà tempo per le spiegazioni e protrarrò la mia permanenza in Italia almeno di una decina di giorni, così nessuno avrà da lamentarsi. Ancor prima che chiuda la comunicazione, Huguette mi appare dinnanzi e mi applaude con un'aria che non mi rassicura. Mi lascia entrare, ma si mantiene a distanza. Mentre continuo a scusarmi, mi consiglia di andare in bagno e di radermi; lei mi aspetterà in strada. Faccio prima che posso, ma pantaloni e camicia arrotolati a casaccio non sono il massimo dell'eleganza.

Ci avviamo verso Piazza Santa Croce senza scambiare una parola, mi accosto e provo a prenderla per mano ottenendo che si sposti come se fossi un serpente a sonagli e, di certo, non sbaglia. La nostra visita della Basilica, con le cappelle affrescate da Giotto, i monumenti sepolcrali della sacrestia, dei chiostrì e del museo dell'Opera, termina alle diciassette, ossia in orario di chiusura. Con le gambe indolenzite, ci spostiamo nel bar più vicino per un riposo più che meritato e per rifocillarci. Dopo un paio di robusti tramezzini e una birra, Huguette fa sentire la sua voce: "Straordinario, ne valeva la pena, anche se ho dovuto stare in compagnia di un asshole, sun of a bitch".

Ovviamente non ribatto, essere definito stronzo e figlio di puttana è il minimo, mi alzo per pagare le consumazioni e aspetto pazientemente che lei si decida a seguirmi. Rientrati in albergo, trovo una magnifica sorpresa: l'olandesina ha chiesto e ottenuto che ci venissero destinate due camere singole, tra l'altro, su piani diversi, curando che i nostri bagagli venissero adeguatamente separati!

Al mattino c'incontriamo per il breakfast, che consumiamo dopo esserci scambiati uno scheletrico good morning, a seguire escursione in una delle troppe mete artistiche o culturali che Firenze sa offrire. Per tre giorni, a pranzo, ci compriamo qualche sandwich, un pò di frutta e due bottiglie di acqua minerale che devono bastarci fino alla cena consumata, come se fossimo una coppia che ha deciso di divorziare, nel ristorante Guelfi e Ghibellini dell'hotel, in una cornice di confortante signorilità, per poi ritirarci nelle rispettive stanze.

Un campanile batte dodici rintocchi dell'ultima sera a Firenze ed io sono a letto con un thriller di Jeffery Deaver quando bussano alla porta. Pensando sia qualcuno del personale, metto al volo un paio di pantaloni e la camicia a rovescio, apro senza chiedere chi mi desidera e Huguette mi chiude la bocca con un bacio. Notte da incorniciare! E, se ricordo bene, non abbiamo chiuso occhio.

71

Ci mettiamo in viaggio intorno alle dieci e abbiamo una gran voglia di parlare, di confrontare le reciproche emozioni, gli "oh" di stupore che solo la città del Giglio può suscitare. Chiacchieriamo fino a Viareggio, ma, una volta imboccata l'autostrada Tirrenica, la Rosignano-Genova cominciamo ad avvertire il peso dell'imminente separazione. All'altezza di Deiva Marina, cogliendomi alla sprovvista, Huguette mi canta o forse dovrei dire mi bisbiglia la prima strofa di *Mother Love*:

"Non voglio andare a letto con te,

non ho neanche bisogno di passione.

Non voglio una relazione tempestosa che mi faccia sentire che

la mia vita ha preso una direzione."

S'interrompe e mi osserva con sguardo da passerotto caduto dal nido. Per non finire ancor più nel patetico faccio il finto tonto e le rendo noto che questa è stata l'ultima canzone scritta da Freddie Mercury, dedicata esclusivamente all'amore materno. La replica non si fa attendere: "In ogni caso questa parte si adatta benissimo a quello che provo nei tuoi confronti. Tu mi attrai e mi spaventi, sei sfuggente, inafferrabile, sei il vento che nessuno può sperare di tenere prigioniero, sei l'uomo che aspetto da quando sono diventata donna, ma so bene che non sarai mai mio. E' stata una parentesi indimenticabile e la conserverò nella mia memoria come qualcosa di unico e prezioso. Vedi? Non ti chiedo di seguirmi né di venire a trovarmi se e quando capiterai ad Amsterdam, sarebbe fiato sprecato. Ti auguro ogni bene e spero che un giorno la tua vita trovi una direzione precisa, magari senza la relazione tempestosa del sound che ti ho dedicato". Credo che abbia una gran voglia di sfogarsi per cui mi astengo da qualsiasi commento.

"Lasciami a Santa Margherita Ligure." mi ordina, ormai ripresasi, " Per arrivare a Portofino basta una passeggiata di un'ora su una strada poco impegnativa ed è quello che mi serve per ritrovare un minimo di stabilità".

Prima di scendere, mi posa un ultimo bacio sulla bocca, poi si allontana senza voltarsi.

Huguette è uno splendore! Colta, spiritosa, emancipata, dotata di una personalità più che risoluta, capace di leggermi dentro e formulare diagnosi precise al cento per cento. E allora, perchè ho lasciato abortire una passione che meritava di essere coltivata, forse fino alle estreme conseguenze? Il motivo è chiarissimo: paura, ancora semplice e incontrollabile paura. Aver sofferto più di quanto ritenessi possibile per la perdita di Michaela mi ha trasformato in un codardo che rifiuta tassativamente di correre rischi analoghi. Ripetere un'esperienza straziante, vedere ridotta in polvere la persona su cui ho posto le basi della mia vita è cosa che non potrei sopportare una seconda volta, la sola idea mi fa letteralmente andare fuori di testa. Con tutta probabilità non sarò più in grado di stabilire un legame fisso e duraturo. Dovrò adattarmi alla precarietà di relazioni effimere, a toccate e fughe, a capitoli ripetitivi di un romanzo dal finale scontato. Questa è la mia condanna, questo è il destino che mi spetta.

Freddie, coperto da un caffettano verde muschio con collo e maniche bordati in oro, sulla testa una kippah pure dorata, si materializza al mio fianco e attacca in perfetto italiano un motivetto che sembra fatto apposta per me: *“Ancora una volta ho rimasto solo”*.

Sentendomi preso in giro, gli tiro uno schiaffo che lo attraversa e quasi mi torna sui denti, poi gli chiedo: “Cos’è questa roba?”.

“E’ una canzoncina spiritosa ma non troppo che Don Backy, un toscannaccio che amava passare per anglofono - sei troppo giovane per averlo conosciuto - scrisse e interpretò nel 1963. Il protagonista del pezzo viene regolarmente piantato in asso dalla ragazza del momento e deve affrontare nuovi periodi di sconcertante quarantena. Per te non funziona esattamente così perché, quasi sempre, sei tu a troncare le relazioni o a provocarne lo sfascio, ma la sostanza non cambia, anche tu resti invariabilmente solo. Nel mio vastissimo repertorio non avevo un brano adatto e allora sono andato a cercarne uno che ti calzasse come un guanto”.

“Non cominciare con i tuoi consigli da...”.

“Me ne guardo bene, ormai, da quel punto di vista, ti considero una battaglia persa. Sto semplicemente sfottendoti e, al tempo stesso, cerco di spingerti a trovare una donna che ti si adatti. Ti ho inquadrato al cento per cento. Hai bisogno di solidità, di sentirti le spalle coperte, in sintesi, di certezze assolute. A conti fatti, direi che sei più che maturo per mettere su una bella famiglia con qualche bambino che dia significato alla tua presenza nel mondo. Peccato che tu sia fin troppo selettivo e nel tuo cuore siano entrate davvero due sole femmine, le stesse che porti impresse sul braccio. Trovare la terza sarà una faticaccia”.

Assorto nei miei pensieri e nella conversazione con quella mignatta di Freddie, non mi accorgo che ha iniziato a piovere: un pioggia fitta che si mescola ai moscerini spiaccicati sul vetro dell’auto e mi obbliga a rallentare.

Supero il confine tra Liguria e Toscana e presto incontro boscaglie ingobbite dal vento, traversate da sprazzi di cielo grigiastro, montagne bianche di marmo, serre e vivai che custodiscono tesori in fiore. Respiro aria di casa e il mio disinteresse fa evaporare l’immagine del mentore che mi segue da anni. M’illudo di averla scampata, ma poco dopo ricompare, insistente come raramente è successo.

Big Freddie ha cambiato abbigliamento e se ne sta spaparanzato sul sedile del passeggero, le gambe stese e i piedi incrociati, poggiati sul cruscotto. Con una lentezza che non gli è congeniale si volta verso di me e mette in mostra un sorriso acido e il solito cespuglio di peli che si fanno strada tra i bordi della camicia di seta nera con le maniche a sbuffo, volutamente con un grande scollo a V. Stando alle dichiarazioni da lui fatte poco prima, non mi aspetto il fervorino di prassi con tanto di suggerimento finale, che mi esorta a passare sull'altra sponda e allora mi chiedo cosa voglia aggiungere.

Vengo investito da una filippica rovente, un concentrato di disprezzo tanto crudo da lasciarmi inebetito.

Gli occhi dell'insuperabile frontman emettono bagliori, mentre dichiara con voce resa stridula dalla collera: "Che delusione, che enorme delusione! Quando ti ho incontrato in quella vecchia soffitta fatiscente, ho sentito che avremmo potuto legare e costruire qualcosa di buono. Vedevo in te non l'artista ma, quanto meno, il giovane allievo arrabbiato e smanioso di progredire cui trasmettere almeno una parte di quanto ho appreso. Intendevo travasare nella tua testa dura una parte del genio e della sregolatezza che hanno marcato i miei passi, condizionato ogni mia azione. Oggi mi accorgo che sei piatto, monotono, prevedibile e ripetitivo come un numero periodico. Sei partito alla scoperta del mondo in cerca di storie esaltanti, volevi conoscere paesi e persone e invece ti sei trasformato in un

opulento contabile che siede dietro una scrivania, digita sulla tastiera, si limita a contare soldi suoi o di altri, incontra un certo successo con le donne, ma finisce col farle scappare via. Tu non mi meriti. Da questo istante considera il nostro rapporto definitivamente chiuso".

Non so se scoppiare di gioia o essere dispiaciuto. In ogni caso disintossicarmi da una presenza tanto asfissiante mi sembra un avvenimento da festeggiare. Alla fine prevalgono il canto e l'ironia, così mi esibisco in *Scandal*, prodotto nel 1989, e forzo la voce su alcuni versi che si adattano alla nostra separazione:

-Scandalo, ora che mi hai lasciato tutto il mondo lo saprà.

-Scandalo, trasformeranno le nostre vite in un circo.

-Vedranno il nostro dolore, vedranno il nostro amore spezzarsi".

Faccio sosta alla prima stazione di servizio e, dopo aver fatto il pieno, m'infilo nel bar annesso e, anche se sono rimasto un astemio convinto, ordino uno spritz, un aperitivo veneto di cui mi ha parlato mio suocero decantandone l'amabile freschezza. Alzare il calice per festeggiare l'avvenuta separazione è un dovere e un piacere. Mi rimetto alla guida con una sensazione di benessere. La distanza da casa si riduce di minuto in minuto, mentre un flusso di visioni sempre più nitide mi scompagina l'anima. Il sorriso che mamma si sforzava di offrirmi anche nei momenti più difficili, la saggezza di zia Nila che sembrava possedere una bussola costantemente orientata sul nord del buon senso, il respiro fresco di Alice, i nostri primi incontri, la gioia di appartenersi reciprocamente.

Sto per lasciare l'autostrada e non riesco a raccapezzarmi, è tutto cambiato. Scorgo una fila di caselli per pagare il pedaggio, poi uno stradone ampio come quello che ho appena lasciato, e una sequela di auto straniere con targa italiana. Quando sono partito, le Fiat costituivano la maggioranza assoluta o quasi dei veicoli in circolazione, ora sono circondato da fuoristrada di ultima generazione, da berline tedesche e da utilitarie francesi o giapponesi.

Più avanti sono costretto a fermarmi e a consultare il navigatore per orientarmi in una selva di rotatorie e sensi unici un tempo inesistenti. Finalmente mi arresto davanti alla villetta che mi ha ospitato per diciannove anni.

Zia Nila, avvertita poco prima, è di guardia al cancello e corre a salutarmi, bruciandomi sul tempo. Non saprei dire quanti minuti trascorrono mentre ci studiamo a vicenda per scorgere gli inevitabili cambiamenti che gli anni si portano appresso. Il grigio della chioma ribelle di Nila ha virato con decisione verso il bianco, le rughe si sono approfondite senza incidere più di tanto sul suo aspetto di signora che ha saputo gestirsi, ma, per il resto, mi pare che il quadro sia decisamente confortante e ne sono felice. Anch'io dovrei aver superato il check up a punteggio pieno perchè lei esclama convinta: "Che bell'uomo ti sei fatto, sfido che non riesci a liberarti delle donne. La tragedia che hai dovuto affrontare ti ha fatto maturare anzitempo e, anche se è una magra consolazione, il tuo aspetto sembra averne tratto vantaggio. Sei ancora giovane, eppure, se non ti conoscessi come ti conosco, potresti mettermi in soggezione con quell'aria da professionista affermato e da uomo di mondo. Hai lo sguardo di chi ha sopportato eventi tragici, ma possiede ancora la forza per riprendere in mano il proprio destino. Posso dichiarare, senza tema di smentita, che ho il nipote più bello della città, più bello persino del mio idolo giovanile, Freddie Mercury".

Non la lascio finire e le chiedo se, a quest'ora, il cimitero è aperto. Ci sono delle precedenze da rispettare e la prima è quella di acquistare una composizione floreale e mettermi in preghiera davanti alla tomba della mamma.

Quello di mia zia è un terzo grado che si protrae per cinque giorni a prescindere dal fatto che siamo seduti sul divano, che stiamo passeggiando o che ci rechiamo in auto per raggiungere un ristorantino che si è fatto un nome con piatti dell'antica tradizione. La curiosità della mia seconda madre è inesauribile, ogni storia deve essere completa nei minimi dettagli, giustificata per le scelte fatte e conclusa dagli insegnamenti che ne ho tratto. Nessun velo a coprire incontri di pura e semplice sensualità, nessuna possibilità di mascherare gli errori o di giustificarli. Pende dalle mie labbra, ma il suo cervello continua a funzionare con grande efficacia e sembra anticipare le fasi del racconto, senza considerare un sesto senso che non le conoscevo e che l'avverte quando cerco di barare appena un poco. Condensare anni di successi e sconfitte, delusioni e soddisfazioni e, ancor più, spiegare l'amore che mi ha legato a Michaela è un'impresa ardua, praticamente impossibile. Il peggio poi è raccontare la cronaca di quel tragico 11 settembre e le conseguenze incancellabili.

Gli ultimi capitoli della narrazione vanno avanti a rilento e allora, stanco di mettermi a nudo, cerco di svincolarmi passando a chiederle di lei, della vita cittadina, delle persone che ho conosciuto, dei miei vecchi compagni di scuola, dell'andamento del porto e delle stagioni turistiche.

Lei non si lascia distrarre e mi liquida con un: "Ci sarà tempo per questi argomenti, ora finisci di raccontare la storia del portacontainer e dopo spiegami come e dove hai incontrato la ragazza olandese che ti ha impedito di tornare da me". Cerco di soddisfarla, ma la mia mente è migrata altrove e, quando finisco, mi disinteressa della città in cui sono nato, delle storie che Nila dovrebbe riferirmi, e cancello le informazioni strappatemi con tanta insistenza.

"Come sta Alice?" chiedo senza preavviso.

Mia zia doveva aspettarsi la domanda e non si fa prendere alla sprovvista: "Ci siamo perse di vista due anni dopo la tua partenza, quando si è iscritta alla Facoltà di Giurisprudenza, a Pisa. Di certo so che è sposata ed è andata a vivere non molto lontano, credo in Versilia".

Un intervallo che le serve per valutare se sia giusto raccontare alcuni fatti, poi riprende: "La tua improvvisa sparizione le ha causato un crollo emotivo terrificante. Quando ti dicevo che stava male ed era ricoverata in clinica, non ho mai specificato che si trattava di un ambiente altamente qualificato per forme depressive di grave entità. Povera figliola, deve aver sofferto le pene dell'inferno e credo che, in certi momenti, abbia pensato seriamente di farla finita. C'è voluto un bel po' di tempo prima che potesse tornare a una parvenza di normalità".

L'unica cosa che riesco a fare è alzarmi e uscire da casa, ho bisogno di elaborare la notizia. Senza rendermene conto, mi ritrovo alla guida, diretto verso casa Testori. Voglio parlare con i genitori di Alice e chiedere perdono per tutto il male provocato, poi, ammesso che non mi caccino via coprendomi d'insulti e maledizioni, mi piacerebbe ricevere notizie più dettagliate riguardanti loro figlia.

Alla prima rotatoria di viale Pertini inverto la marcia e prendo la strada per la mia vecchia palestra. Se Leonidas è ancora in attività potrò attingere ad un bollettino d'informazioni efficiente come pochi. La capacità di entrare in confidenza con chiunque e il numero spropositato delle sue amicizie gli procurano un'infinità di notizie sicure e di chiacchiericci non sempre attendibili. Dopo la giusta quota di abbracci e rallegramenti, l'inossidabile Leonidas mi spiega che nel 2003 Alice si è messa con uno di fuori, un tizio all'apparenza poco raccomandabile, di cui non si sapeva il mestiere né la provenienza e, dopo un periodo relativamente breve, ha lasciato i suoi per andarci a convivere a Forte dei Marmi o a Viareggio e per sposarlo qualche tempo dopo. In giro si mormorava che fosse un tossico e uno spacciatore con un grosso giro d'affari.

Il mio ex istruttore promette che, se ci tengo sul serio, può sentire alcuni conoscenti che abitano in zona e fornirmi i ragguagli più precisi. Come contorno a un boccone tanto indigesto, aggiunge che Francesco Testori, il fratello maggiore di Alice, è scappato all'estero dopo aver picchiato a sangue Jean, il suo convivente, cui ha svuotato la cassaforte e rubato una collezione di orologi e gioielli che valeva oltre un milione di euro. Un conoscente che ama viaggiare afferma di averlo incontrato di sfuggita nel Belize, anche se non ci potrebbe giurare. Comunque sia, Francesco deve essersi rifugiato in un posto dove non esiste l'estradizione.

I coniugi Testori, quando escono da casa, vanno a capo chino per la vergogna e sembrano invecchiati di trent'anni.

Non passano quarantotto ore che Leonidas mi cerca telefonicamente e mi chiede di passare a trovarlo dopo l'orario di lavoro, ha raccolto un sacco d'informazioni, ma preferirebbe fornirmele di persona. Lo trovo ancora in tenuta da palestra, fornitagli gentilmente dal negozio concessionario della Nike che da sempre lo riveste per pubblicizzare i propri prodotti e far presa sui frequentatori del centro fitness, recentemente arricchitosi di una piscina olimpica.

Il mio ex preparatore mi saluta con un "ciao" e mi chiede d'indossare un paio di short e una canotta che ha preparato e ripiegato con cura su una panca. Vuole valutare il mio stato di forma e pensa che, prima di raccontarmi quanto ha appreso da fonti sicure, sia meglio farmi scaricare la tensione. Un'ora dopo, soddisfatto delle mie prestazioni, inizia a parlare: "Alice si è sposata esattamente il 16 maggio 2003, solo con rito civile, e, a fine anno, ha messo al mondo una bella bambina. Suo marito è morto pochi anni dopo per overdose. Lei aveva pensato di tornare dai suoi, ma il suocero, proprietario di locali notturni e sicuramente coinvolto nel giro della droga, l'ha costretta a restare in Versilia minacciando di portarle via la figlia, se necessario anche con la forza. Sembra che, con la scusa di mantenere unita la famiglia, abbia intenzione di mettersi con Alice e addirittura di prenderla in moglie, dopo aver rispettato un anno di lutto, che, fra mesi, dovrebbe aver fine. Quest'ultima voce non è garantita, ma sapendo con chi abbiamo a che fare, c'è da prenderla sul serio".

Le parole di Leonidas si annullano davanti alla visione che occupa i miei pensieri: un vecchio curvo e panciuto con poche strisce di capelli a guarnirgli il cranio abbronzato, occhi carichi di desiderio e fili di saliva agli angoli della bocca mentre spia da dietro Alice che si curva per prendere in braccio la piccola e poi mette fuori il seno per allattarla.

Gli anni trascorsi, le passioni, le strade divergenti perdono consistenza ed io provo la medesima ira di quando dovetti scontrarmi con la coppia di delinquenti che voleva disfarsi di me e divertirsi con la mia ragazza. Devo avere un'espressione stravolta perchè il mio amico mi scuote stringendomi una spalla e dice preoccupato: "Andrea, che ti succede? Non fare quella faccia. Le storie che ti riferisco potrebbero essere delle megabufale e poi, tra voi due è tutto finito da un pezzo. Non venirmi a dire che sei geloso, non è possibile, anzi è ridicolo!".

Mentre lui mi arringa, risento un verso di *Jealousy*: "*Ora io sono rimasto solo con la mia gelosia*" e ribatto convinto:

"Ci mancherebbe altro, è solo disgusto per un lurido animale che ricatta una giovane vedova e vuole sottometterla alle proprie voglie schifose. Alice non è più il mio amore, direi piuttosto che è stata una grande passione giovanile, niente di più, ma resta ancora una persona cara, una donna sfortunata che merita aiuto per tutto il male che le ho fatto e che le ho causato in seguito alla mia scomparsa. Stai certo che impiegherò qualunque mezzo per liberarla da quel delinquente e restituirle la sicurezza e la libertà che merita".

La replica dimostra quanto Leonidas mi conosca: "Bah, può essere...comunque non ti dirò la zona in cui abita né l'indirizzo. In questo momento sei troppo infuriato e potresti commettere qualche fesseria. Non dimenticare che hai a che fare con gente senza scrupoli, malavitosi che viaggiano con la pistola sotto la giacca. A quanto mi hanno riferito, Alice, sia che esca con la bambina o vada a far spese, è sempre scortata da una guardia del corpo. Ora cambiamoci, andiamo a fare due passi e a prenderci una bibita. Domani, se ti sarà sbollita, ti fornirò gli ultimi elementi".

Le prime ore del mattino sono dedicate allo shopping. Alle sette, dato che non ho voglia di guidare, conosco la città con i suoi parcheggi limitati e con un traffico alquanto convulso, prendo il treno che mi farà scendere a Pisa dove, grazie ad Internet, ho scoperto esserci un fornitissimo mercatino di vestiario usato. In mezzo a una discreta quantità d'acquirenti occupati a provare capi d'abbigliamento che dovrebbero essere sottoposti a una robusta disinfestazione, compro un paio di calzoni rattoppati, molto più abbondanti della mia taglia, due camice con maniche e colli scoloriti e sfilacciati, scarponcelli tipo militare che devono aver percorso migliaia di chilometri e un giaccone mimetico che ritengo arrivato direttamente dalla base militare americana di Camp Darby nel periodo in cui era pienamente operativa, vale a dire negli anni settanta.

Prima della una sono di nuovo a casa, porto Nila a mangiare in una spaghetteria sul lungomare e, dopo averla riaccompagnata in villa, mi reco in centro per altri acquisti adatti a realizzare il piano che ho ideato.

Più tardi torno da Leonidas, impegnato nelle sue funzioni di preservatore dell'altrui salute e lui, senza interrompersi, prima mi studia con grande attenzione, poi, rassicurato, mi porge un foglietto con su scritto il nome di un paese che non avevo mai sentito nominare e un indirizzo. Mentre mi allontanano, mi grida: "Cerca di non fare l'eroe".

Giornata grigia col vento che imperversa sulla costa e genera ondate che si divertono a scompaginare le spiagge.

Vestito con abiti normali, gli occhi nascosti da lenti annerite, la testa coperta da un berrettino di lana blu, arrivo a Massarosa, comune collinare a pochi chilometri da Viareggio. Dopo qualche giro a vuoto, diverse consumazioni nei bar del paese e domande che cerco di far passare per casuali, vengo a sapere dove si trova l'abitazione dell'uomo che tiene prigioniera Alice. Contrariato, scopro che è annidata ai margini della cittadina ed è raggiungibile solo mediante una strada padronale sbarrata da un grande cancello automatico. Lasciata la Toyota in uno slargo poco distante dal mio obiettivo, mi arrampico attraverso una selva di sterpaglie che la fa da padrona in un'oliveta trascurata da troppi anni. Raggiungo un'altura seminascosta dalla vegetazione e vedo in basso una costruzione uscita dalla mente di un megalomane allucinato. La villa ha le dimensioni di un palazzo su due piani, circondata da una recinzione in ferro battuto alta almeno tre metri, con le sbarre verticali che all'apice presentano stelle dorate a cinque punte.

Frassini, ontani e tamerici contornano alcuni vialetti che s'incontrano in una spianata di pietra maculata, abbellita, almeno nelle intenzioni del proprietario, da una stucchevole fontana con fauni e ninfe danzanti. Sparsi un pò dappertutto, leoni ossidati dalle intemperie con le fauci spalancate e rapaci del medesimo materiale bronzeo dalle ali spiegate, forse in procinto di volar via da quell'insuperabile capolavoro kitsch. Mancano solo le statuette di Biancaneve e i sette nani per avere un quadro completo!

Due auto di grossa cilindrata, mi pare si tratti di Mercedes ultimo modello, aspettano vicino ad un'ampia scalinata di granito nobilitata da una serie di putti marmorei. Ad un tratto si fanno vivi tre personaggi vestiti con una certa

ricercatezza che vanno a sedersi sulla veranda e, in pochi istanti, vengono serviti da una cameriera di colore con tanto di crestina e grembiule bianchissimi.

Ho visto abbastanza e poi non vorrei che, andandosene, gli spacciatori trovassero la mia auto abbandonata nei pressi di una proprietà custodita gelosamente e si appostassero dietro la prima curva per beccarmi e sottopormi ad un interrogatorio condito da pugni e calci. Faccio manovra e mi allontano il più velocemente possibile per imboccare la comunale e fermarmi sette, ottocento metri più avanti in prossimità del centro cittadino. Non passano dieci minuti che vedo transitare i tre ad andatura moderata, due seduti davanti ed un terzo, sicuramente il padrone, con una capigliatura rada e la postura ben eretta ad occupare il centro del sedile posteriore che sembra riempire in abbondanza. Lascio che spariscano e mi metto in attesa, rimpiangendo di non aver portato qualcosa da leggere.

Solo intorno alle undici la seconda Mercedes mi passa vicino: un tizio robusto alla guida e, dietro, il caschetto di capelli neri che Alice sfoggiava anche quando ci siamo conosciuti. Pochi istanti e vedo apparire una testolina pure bruna che si accosta alla mamma e la stringe per parlarle in un orecchio. Li seguo cercando di mantenere una distanza che non insospettisca il guidatore. Prima tappa, dopo aver lasciato la bretella autostradale, è un bar pasticceria dove riesco a scorgere, attraverso una vetrina, madre e figlia che consumano quella che sembra una colazione leggera.

A seguire, sosta al parco XVI Settembre, dove la bambina inizia a correre dapprima da sola, più tardi assieme ad altri ragazzini della sua età e Alice che, trovato posto su una panchina al fresco, inizia a sfogliare un quotidiano con i gesti distratti di chi deve semplicemente passare il tempo. Il bodyguard si allontana per restare impettito di guardia a una decina di metri, in una posizione strategica che gli consente di controllare entrambe le sue protette.

Il giovedì seguente nessun cambiamento di copione, evidentemente il suocero e futuro compagno di Alice non ama le concessioni e si limita a accordarle due mezze mattinate di libertà controllata, a dimostrazione che non si sente tranquillo e preferisce tenere madre e figlia recluse in una forma di arresto domiciliare.

Forte di tali acquisizioni mi separo dalla zia con la scusa di andare a far visita a un'amica che abita a Perugia, mi trasferisco in un albergo di terza categoria dalle parti di Migliarino, smetto di farmi la barba, sfofitisco in maniera drastica i baffi, entro nel primo negozio di parrucchiere perchè mi tagli i capelli molto corti, il tutto mentre mi esercito per ore a recitare il ruolo che dovrò impersonare. Vestito come un mezzo accattone e dopo aver strofinato gli abiti usati acquistati a Pisa nel terriccio della pineta di San Rossore dove ho improvvisato una breve escursione per far passare il tempo, mi presento con buon anticipo nel parco frequentato da Alice. Cercando di zoppicare e di mantenermi curvo mi avvicino alla sua panchina preferita con la mano tesa che regge una berretta lurida.

Lei si accorge della mia presenza solo quando le sono vicino, solleva lo sguardo dalla lettura e si mette a cercare qualche spicciolo nel portafoglio che tiene in borsetta. Appena ne allarga i bordi ci lascio cadere un foglietto piegato in quattro e sussurro: "Leggilo quando nessuno ti potrà vedere".

Il tempo di pronunziare la frase e uno spintone mi allontana dalla ragazza. Il cerbero della sorveglianza si è precipitato a difendere l'oggetto della sue attenzioni e con voce cattiva m'ingiunge di andarmene se non voglio rimediare una scarica di legnate.

Passo ore senza far altro che non sia fissare il telefono e sperare di sentirne la suoneria. Solo domenica, sul tardi, mi giunge una chiamata da parte di una sconosciuta, una certa Fiorenza che afferma di essere la parrucchiera di Alice, sua confidente e concittadina. Con l'ansia che le fiacca la voce mi fa sapere che la nostra comune amica non possiede un cellulare e che, quindi, deve servirsi di un portavoce fidato.

"Ieri, mentre era sotto il casco per asciugare i capelli, Alice era emozionatissima e spaventata. Vorrebbe scappare via con la sua bambina, cambiare vita e continente, ha una paura folle del mostro che la tiene segregata e dei delinquenti che gli stanno attorno ma, soprattutto, è sicura che con lei non vuole più avere a che fare, mai più. Le ha provocato un dolore immenso, ha mandato a picco la sua mente facendola sprofondare in un abisso di sconforto senza fine. Se oggi si trova in questa tragica situazione, è solo per colpa sua".

La donna prende fiato poi si giustifica: "Signor Andrea, non se la prenda con me, queste parole sono un riassunto abbastanza preciso di quanto mi ha detto Alice tra un singhiozzo e l'altro. Da parte mia, la prego di non darle retta e di soccorrere quella povera ragazza sfortunata. E' in un mare di guai e non ha certo bisogno di passare i migliori anni della sua vita tra le grinfie di un criminale incallito. La prego, cerchi d'aiutarla". Il colpo di una cornetta riagganciata con forza chiude la conversazione.

Solo ora mi è possibile valutare il male fatto e l'egoismo che mi ha guidato, ma, non per questo, intendo arrendermi e lasciare il primo amore della mia vita prigioniero di un depravato. Alice ha conservato il numero contenuto nel mio messaggio, lo ha passato alla parrucchiera e questa, comportandosi da amica e con una buona dose d'ingenuità, mi ha chiamato da un telefono fisso così, consultate le pagine bianche su Internet miracolosamente presenti in portineria, trovare il suo indirizzo di casa e quello del negozio è fin troppo facile. Siedo alla scrivania scolorita che correda la mia camera e inizio a elaborare una delle lettere più difficili che abbia mai scritto: "Alice, mi trovo in Italia e abito nella villetta che era di mia madre. Un vecchio amico mi ha raccontato le tue disgrazie. Sono addolorato per esserne stato la causa e ti ricordo che sono partito unicamente per racimolare qualche soldo, per fare ritorno e sposarti. Forse ero troppo giovane e immaturo per rispettare un patto così gravoso. Mi prendo per intero la colpa di quanto ti è accaduto e, allo stesso tempo, dichiaro che sono pronto ad aiutarti, anche se dovessi mettere a rischio la vita. Il futuro matrimonio o la convivenza col tuo attuale suocero è una scelta che spetta solo a te, ma, se la cosa, come mi è stato detto, è un atto di prevaricazione che sei costretta a subire, conta pure su di me. Ti conosco troppo bene e non credo che accetterai senza reagire di far crescere tua figlia all'ombra di un criminale. La signora che ti ha fatto da messaggera e che ti mostrerà queste poche righe può chiamarmi a qualunque ora. Sono a tua completa disposizione e non mi mancano i mezzi per farti sparire in qualunque luogo tu decida di scegliere. Tutte le volte che andrai al parco con la tua bambina io ci sarò, travestito da accattone o in qualsiasi altro modo. Se metterai al collo un foulard rosso, sarà il segnale che sei d'accordo e, nella successiva occasione ti porterò via. So bene che la mia proposta ti coglie alla

sprovvista e che non ti sarà facile prendere una decisione. D'altronde non penso che prendere tempo sia la soluzione migliore. Più aspetterai più stretta si farà la sorveglianza. Renderti libera è l'unico modo che ho per saldare una piccolissima parte del mio debito. Ricorda di portare dietro i vostri documenti, se ne avete.

Un abbraccio

Andrea".

Questo è quanto ho saputo creare dopo aver cestinato, come minimo, una decina di bozze.

La parrucchiera, amica di Alice è titolare di un negozio bisex e lì mi reco il giorno stesso per farmi sistemare le unghie e portare qualche altra modifica al mio aspetto. Mentre pago il servizio le faccio scivolare in mano una busta con su scritto "Per Alice".

Anche se niente mi può garantire che accetterà la mia offerta, agisco come la fuga fosse un fatto scontato, muovendomi di conseguenza. Entro in contatto con i Thompson e chiedo loro di tenersi pronti a raggiungermi il prima possibile a Pisa, tappa iniziale di un pellegrinaggio, ancora da definire nei particolari, che ci porterà in giro per l'Europa.

Le loro voci lasciano trapelare felicità, non tanto per il viaggio in se stesso quanto per la possibilità di ritrovarci e stare assieme. La mossa successiva è quella d'illustrare a Leonidas il mio progetto e chiedere la sua complicità per realizzarlo.

L'indomani piove da spavento e nessuno con un pò di cervello si sognerebbe di uscire per bagnarsi da capo a piedi. Madre natura sembra essermi benigna e, nei due giorni a seguire, un sole baldanzoso asciuga i prati e invita a fare una passeggiata. Alle undici in punto Alice si fa viva accompagnata dalla sua bambina e dal solito guardaspalle. Indossa un impermeabile chiaro che si sfilava dopo aver constatato che la panchina è sufficientemente asciutta. Al collo un foulard di un rosso amaranto che mi acceca!

Il giorno fatidico è arrivato. Dopo essermi accertato che non ci siano altri frequentatori nei dintorni, mi avvicino eretto come un granatiere in sfilata indossando un paio di jeans scuri, una maglia a collo alto e un giacchino nero. La barba e l'accento di baffi sono del tutto spariti e, inoltre, mi sono fatto i capelli di un colore giallo paglia.

Il sorvegliante come al solito mi si fa incontro per allontanarmi, ma una presa al collo eseguita da Leonidas con arte sopraffina gli riduce il flusso d'ossigeno al cervello e lo manda nel mondo dei sogni per qualche minuto, quanto basta per allontanarci fino a raggiungere una berlina Opel, proprietà della ragazza di Leonidas, che ci fa scendere dopo un paio di chilometri. Durante il cambio dell'auto abbraccio il mio socio e gli rinnovo l'invito perchè venga a trovarmi negli States per poi salire su una piccola Alfa Romeo grintosa che in una quarantina di minuti lascio al parcheggio dell'aeroporto di Pisa. Ci penserà un'amica di mia zia, che figura come intestataria del nolo, a riconsegnarla al garage di provenienza. Alice e sua figlia, che sento chiamare Elena, tacciono frastornate dalla subitanità degli avvenimenti. Superate poche semplici formalità che consistono nell'esibire le loro carte d'identità e il mio passaporto, ci arrampichiamo su un aerotaxi della Globeair, un Lear 35 A noleggiato giorni prima dai Thompson che stanno aspettandoci a bordo, obbedienti alle mie disposizioni. Non sono finite le presentazioni che ci viene raccomandato di prendere posto e allacciare le cinture, destinazione Amsterdam. I Thompson mi guardano allibiti, increduli della trasformazione che ho dovuto adottare, cominciano a sfottermi per il colore dei capelli e quasi ignorano le due passeggere nel timore di metterle a disagio. Per dimostrare come tutto sia relativo, mi chiudo nel bagno e con un semplice shampoo rimuovo la colorazione temporanea.

Alice utilizza le due ore di volo per spiegare alla bambina che si devono trasferire in un altro paese perchè il nonno le trattava male, a volte le picchiava, le teneva segregate e pretendeva di piegarle ai suoi voleri. Elena non si accontenta di un chiarimento così limitato e bersaglia sua madre di domande, non ultime quelle che riguardano i tre sconosciuti che le stanno accompagnando.

Ad Amsterdam ci fermiamo in aeroporto per mangiare qualcosa e prendere un altro l'aereo noleggiato da un ex socio di mio suocero che ci porterà ad Aarhus. Qui trasborderemo su un van che, in quattro ore circa, dovrebbe lasciarci a Copenaghen. Sto impegnandomi allo spasimo per far perdere le nostre tracce.

La cosa più difficile sarà convincere Alice, che non mi ha ancora rivolto parola, a seguirmi a New York, ammesso e non concesso che riesca a procurare i documenti per lei e la figlia, cosa che ritengo difficilissima e che prevedo richiederà diversi mesi. Se l'iter burocratico andrà per le lunghe, ho programmato un trasferimento a Francoforte dove aspetteremo tutto il tempo necessario che la situazione si sblocchi.

Il Copenhagen Admiral Hotel, un'antica struttura situata sul lungomare, nei pressi del Palazzo Reale di Ameliensburg, ci ospiterà per tre notti prima che ci trasferiamo a Dublino. Il mattino seguente ci spostiamo alla volta del Nyhavn, ossia il centro della città, per fare acquisti su larga scala, dato che Alice ed Elena non possiedono altro se non quanto indossavano il giorno prima. Jack Thompson non ci fa compagnia, ha detto che preferiva restare in albergo per fare qualche telefonata importante. E' quasi ora di pranzo quando lasciamo il Magazin du Nord con una quantità impressionante di borse e pacchetti che facciamo recapitare direttamente in hotel, nella camera 235 occupata dalle nostre ospiti. Jack ci raggiunge poco più tardi e studia compiaciuto Nyhavn che sul lato nord ci offre tutta una serie di antiche case colorate costruite con legno, mattoni e intonaco mentre, di rimpetto, il lato sud si esalta in fastosi palazzi moderni. Un contrasto incredibile!

Pranziamo al Cafe Klods Hans che ci regala un pasto discreto ma non esaltante, corroborato da una vista sul porto che lascia senza parole. Mi trovo seduto tra Alice ed Elena che, nell'ingenuità dei suoi quattro anni, vincendo una ritrosia impostagli dall'ambiente che ha dovuto subire e dalle troppe novità, mi tira appena per una manica e mi poggia un baccello sulla guancia dopo un "grazie" appena percettibile. Seguendone l'esempio anche sua madre si associa: "Grazie di tutto" ci dice evitando di girarsi verso di me.

Jack riferisce di aver parlato con alcuni amici che operano all'interno della Casa Bianca o in posti di potere a New York e tutti, pur non sbilanciandosi, hanno promesso di muovere le pedine giuste allo scopo di far ottenere alle nostre accompagnatrici un permesso provvisorio di sei mesi negli States o, meglio ancora, una Green Card che non ha limiti temporali.

Alice non può fare a meno di chiedere spiegazioni: "State adoperandovi fin troppo per due sconosciute, ma temo che il finale della storia sarà amaro. Siamo entrambe senza passaporto, senza un centesimo e senza la prospettiva di un impiego. Come è possibile che veniamo accolte in una nazione lontana e in allarme costante a causa del terrorismo?".

"Innanzitutto mi sono reso garante in prima persona, poi ho dovuto inventarmi una frottole toccante e romantica." le risponde mio suocero, "Ho raccontato che tu e Andrea, da noi considerato e amato come un figlio, vi siete innamorati a prima vista, il classico colpo di fulmine, e avete intenzione di sposarvi quanto prima e di vivere a New York, dove lui ha casa, lavoro e notevoli interessi. Ho anche aggiunto che, naturalmente col matrimonio, questo bel signore dovrà adottare la piccola. Non mi piace parlarne, ma posso assicurarti che, grazie ai miei suggerimenti, ministri, sottosegretari e alcune delle massime autorità militari e civili di Washington, hanno potuto guadagnare una bella quantità di dollari. E' venuto il momento che ricambino le mie consulenze con un piccolo favore".

Alice lascia educatamente che Jack concluda, poi, livida in faccia, si alza e dichiara: "Preferisco tornare in Italia e affrontare quello che mi aspetta piuttosto che passare per la moglie del signor Andrea!".

Elena, che non ha capito niente della strana lingua parlata dall'uomo robusto che ha appena finito di illustrare il quadro e dello sfogo nella stessa lingua che sua madre ha vomitato, interviene inviperita: "Mamma, cosa sta dicendo questo ciccione, ti fa arrabbiare?".

Alice le spiega che il personaggio in questione si esprime in inglese, una lingua diversa, e che, se troveranno un sistema soddisfacente, presto si trasferiranno anche loro nel paese di mister Thompson, così anche lei imparerà a esprimersi in quel modo e capirà quanto dicono gli altri, poi abbassando il tono aggiunge: "Guai a te se ti azzardi a richiamarlo ciccione. E' un uomo molto buono, ci sta aiutando come nessuno ha mai fatto e merita il massimo rispetto".

Jack spiega con tutta calma che, stando a quanto gli hanno riferito le persone consultate, non esiste mezzo più rapido e convincente di una bella storia d'amore, anche se non sarà altro che un comodo paravento per superare l'ostacolo e tenere nascoste le vere intenzioni dei protagonisti.

Decidiamo di rientrare in albergo facendoci un passeggiata lungo i moli e curiosando attraverso la zona nevralgica della città. Dopo una rilassante camminata e tante vetrine che si stanno illuminando con discreto anticipo, Elena si blocca lamentando stanchezza e mal di piedi per colpa delle scarpe nuove che ha voluto indossare subito.

La prendo per le ascelle e me la metto a cavalluccio. Lei inizialmente s'irrigidisce, incerta sul comportamento da adottare, poi, vedendo che sua mamma non obietta, mi prende per gli orecchi e mi ordina di galoppare, cosa che faccio per un lungo tratto. Mentre aspettiamo che gli altri ci raggiungono, inizio a narrarle la favola della Sirenetta di Hans Christian Andersen, una storia triste e appassionata che non ricordo esattamente e che decido di rendere più adatta alla bimba inventandomi un finale del tipo "e vissero tutti felici e contenti". Elena mi chiede di farla scendere e corre verso sua madre, le si pone davanti a gambe larghe e con una vocetta acuta, ma perentoria dichiara: "Andrea mi ha raccontato una storia bellissima, più meglio delle tue. Ha anche detto che qui intorno ci dovrebbe essere la statua della Sirenetta. Voglio andare a vederla".

Alice, che continua ad ignorarmi, ma sembra entrata in sintonia con mia suocera, si rivolge ai Thompson: "Vi prego di scusarmi, ma, a quanto pare, dobbiamo assolutamente andare a salutare la Sirenetta. Elena è una bambina tranquillissima, a volte se ne sta zitta in disparte per ore ed ore, quasi mi dimentico di lei, ma, quando si mette in testa una cosa è impossibile farle cambiare idea. Potreste guardare sulla cartina e spiegarmi quanto dista questa benedetta statua?".

Mentre sono occupati nella ricerca, adocchio una rastrelliera con una decina di biciclette che la città mette a disposizione dei turisti. Mi avvicino e parlo col custode che, oltre a dichiarare la gratuità di quei mezzi di trasporto, mi indica il percorso per raggiungere la meta. Ognuno di noi inforca una bici e, con mio enorme piacere, la bambina sceglie di viaggiare assieme a me, ben assicurata da una cinghia che la fissa al sedile posteriore. Il rientro in hotel viene effettuato in taxi, con Elena profondamente addormentata ed io che la porto in braccio fino alla reception. Per oggi le escursioni sono terminate.

Ci diamo appuntamento alle ventuno per la cena e ci ritiriamo nelle rispettive camere. Dopo un bagno rigenerante provo a stendermi sul letto, ma, inquieto, non ne traggo beneficio. I problemi che dovremo affrontare sono ancora tanti e notevolmente impegnativi, non ultimo l'atteggiamento ostile di Alice nei miei confronti. Non sarà facile imbastire un rapporto collaborativo con una donna che, a dir poco, mi detesta.

La stanza assegnatami ha un sapore annoso con travi di legno a vista e mobili semplici che hanno dato accoglienza a generazioni di ospiti, confortevole eppure soffocante per uno che continua a rigirarsi sul copriletto. Mi vesto e scendo al piano terra per informarmi sulla sauna che rientra nei servizi offerti. Il portiere mi spiega che dovrò aspettare una buona mezz'ora per poterne usufruire, quindi esco e vado a fare un giro nei paraggi.

L'Admiral è una costruzione in pietra grigia, imponente e carica di storia. Alla base, accostato alle mura, presenta un grande padiglione vetrato dove alcuni turisti stanno conversando davanti a grandi boccali di birra. Sono indeciso se entrare e seguirne l'esempio quando una voce mi chiama per nome. Alice si avvicina svelta e mi chiede se può telefonare in Italia, vorrebbe chiamare i suoi genitori, rassicurarli, chiarire che non ha intenzione di tornare indietro e sapere se suo suocero si è fatto vivo con loro e se li ha minacciati. Le porgo il mio satellitare, quello comprato al Marchè de Fer, che mi porto dietro da anni e non mi decido a cambiare, quindi mi allontanano per discrezione.

Poco dopo mi riconsegna il telefonino e scorgo nei suoi occhi una luce che credevo scomparsa per sempre.

E' il momento di riaprire un dialogo: "Tutto bene? Ci sono stati problemi? I tuoi sono contenti che tu sia di nuovo libera?".

Mi risponde con un accenno di sorriso: "Meglio di così non poteva andare. Quel mostro prima è andato a controllare che non mi fossi rifugiata a casa mia, poi ha minacciato di rivolgersi alla polizia credendo che fossimo state rapite. Sono sicura che stia bluffando; agenti e carabinieri non sono e non saranno mai una risorsa cui ricorrerebbe. E' più facile che tenti di mettere in atto una ricerca usando i suoi uomini. Comunque dovrà muoversi con grande cautela, perchè i nemici non gli mancano e deve vivere in perenne stato di allarme circondato da individui armati. Mamma e babbo, quando hanno saputo la storia della nostra fuga, sono impazziti di gioia. Mi hanno chiesto di ringraziarti un milione di volte e si affidano a te per aiutarmi a trovare una sistemazione decorosa e magari un posto di lavoro. Per non esporli a ritorsioni, prima di accettare il tuo aiuto, ho consegnato alla mia confidente, chiedendole di passarlo ai miei che lo metteranno al sicuro presso un avvocato di loro fiducia, un carteggio che mette in luce la maggior parte delle attività criminali di mio suocero. Dovrebbe rappresentare un'ottima arma di dissuasione nel caso cercasse di forzarli per avere notizie".

Si ferma per spostare con una mano un ciuffo di capelli che le cade sugli occhi e continua: "Debbo scusarmi per la sfuriata di ieri e sento l'obbligo di esprimerti la mia gratitudine. Qualunque cosa il destino abbia in serbo per me sarà meglio di quanto mi sarebbe toccato se fossi rimasta in Italia. Un giorno sei svanito nel nulla e mi hai ferita a morte, ora sei tornato da non so dove per farmi resuscitare. Grazie, un milione di grazie".

Appena sfiorandole il gomito la conduco nel bar e ordino due boccali di birra per brindare al futuro, un futuro che per lei dovrà essere migliore del passato.

Ci tratteniamo ancora a Copenhagen e, in un clima di crescente affiatamento, programmiamo una visita al Castello di Rosenborg Slot e un tour guidato che ci porterà Frederiksborg per ammirare i giardini e le aree museali.

Per nostra sfortuna iniziamo con una puntata ai Giardini di Tivoli e le nostre intenzioni vanno a farsi benedire.

Elena non sa dove guardare, troppe meraviglie per una bambina che ha dovuto contentarsi di un praticello da niente e degli sporadici, frettolosi incontri con pochi coetanei. Fissa incantata la moltitudine di bimbi sorridenti che si fiondano giù dal taboga o urlano spensierati sull'altalena, si ferma a guardare gli spettacoli all'aperto e, anche se non capisce cosa dicono, si bea degli attori coperti da maschere strane e abiti arcobaleno. Farla salire sulla giostra è una fatica, ma, un paio d'ore dopo, farla scendere è molto peggio. Attaccata al collo di un cavallo bianco mette in mostra una grinta invidiabile, non fa bizzze, non piange, si limita a stringere la sua cavalcatura e ignora le minacce della madre e le blandizie dei Thompson, che cercano di convincerla con un assortimento di dolcetti. Quando mi presento con una giraffa di peluche alta quanto lei, molla la presa e mi ordina di aiutarla a scendere.

Tutte le successive escursioni mirano a raggiungere il giardino incantato e a restarci fino all'orario di chiusura perchè la piccola, non contenta dei pacifici giretti sulla giostra, ha scoperto le montagne russe e pretende che io l'accompagni subendo i segni delle sue unghiette affilate e gli strilli che mi assordano. Sono meravigliato e felice che, in poco tempo, abbia rimosso dalla mente il periodo buio. Non parla del nonno, della folle abitazione che la deteneva né di compagni che, probabilmente, non ha mai avuto. Le guance arrossate dal moto perpetuo che la anima, la risata pronta e una lingua inarrestabile testimoniano la sua gioia ed io sono il primo a goderne i frutti. Mi ha scelto e siamo divenuti inseparabili, camminiamo tenendoci per mano, ogni domanda è rivolta a me prima ancora che alla mamma, a tavola siede al mio fianco poggiata su una catasta di cuscini che le fanno raggiungere l'altezza giusta per mangiare e conversare. Sono stato delegato a pulirle il pesce e a sbuciarle la frutta, a farle da istruttore e consulente, ma, se devo essere sincero, da tempo non mi sentivo tanto bene.

Martedì alle dieci e venti saliamo sul volo SAS 527 e in poco meno di un' ora e mezzo ci troviamo a Dublino dove, il giorno seguente, abbiamo appuntamento all'ambasciata degli Stati Uniti. Una berlina blu con tanto di autista, prenotata dall'organizzatore principe, mister Thompson, ci trasporta al Merrion Hotel, un cinque stelle situato in una zona elegante, poco lontana della confusione del centro, ma molto più tranquilla. Elena ha dormito per tutto il viaggio ma, appena si sveglia, mi chiede con legittimo interesse: "Dov'è il parco giochi?".

Alice, con tono lievemente irritato, riprende la figlia: "Smetti di torturare Andrea, ti sopporta anche troppo. Se proprio vuoi saperlo ho visto su Internet Explorer che a Dublino, dove ci troviamo adesso, c'è un bellissimo zoo con tanti animali e giochi per bambini educati che non fanno impazzire le persone tanto gentili da sopportarle. Se prometti di darti una calmata e lasciarlo in pace, oggi pomeriggio potremmo farci una capatina".

La replica è immediata: "Io e te da sole? No, mammina cara, senza Andrea non vado da nessuna parte. Babbo non c'è più, è volato in cielo e io ero troppo piccola per ricordarmi di lui, ma ora sono grande, fra poco ho cinque anni e voglio Andrea come secondo babbo".

Con una mossa che sorprende tutti, Alice solleva da terra la bambina e si allontana quasi correndo. Arrivata dove è certa che non possiamo sentirla la posa a terra e comincia a parlarle svelta, gesticolando come un mimo.

Mi vedo costretto a tradurre per i miei suoceri il botta e risposta che c'è stato tra madre e figlia.

I Thompson restano basiti e la prima a riprendersi è Jessica che segue una logica tutta sua: "Se tu diventi padre, noi diventiamo nonni. Devo ammettere che proprio non mi dispiacerebbe. Elena è una creatura adorabile, un incanto di bambina e Alice meriterebbe un pò di tregua dopo tanto patire. E' una donna veramente bella, energica, in grado di educare la figlia con il giusto criterio. Mi piace molto e ritengo che sarebbe un'ottima moglie, ne possiede tutti i requisiti".

Come da programma, nel primo pomeriggio siamo al Dublin Zoo, accompagnati da una sinfonia di barriti, ruggiti e canti di centinaia di volatili. Ignorando gli ordini materni, Elena cammina al mio fianco e mi guida verso le gabbie che più la incuriosiscono. Le traduco cosa dicono i grandi cartelli collocati vicino ai recinti degli animali e le faccio ripetere più volte il nome inglese di ciascuna bestia. E' iniziato il suo corso di lingua! La visita si protrae per quasi tre ore quando, finalmente stanca, la bimba si rivolge a sua madre e le chiede: "I'm tired mom, possiamo tornare a casa?".

Inutile dire che quel "mamma sono stanca", pronunciato con notevole approssimazione e con aria saccente, è un mio insegnamento capace di farci ridere fino alle lacrime.

Freddie sceglie di rifarsi vivo proprio quella notte.

Indossa un gessato grigio in vendita in qualunque grande magazzino, camicia bianca e cravatta rossa col nodo mal fatto, i suoi occhi non sono bistrati. Se aspetta che lo saluti sta fresco! Sono stufo delle sue sparate e di quell'atteggiamento da istrione che, a quanto sembra, intende attenuare presentandosi vestito come un impiegatuccio qualsiasi. Il mio silenzio lo fa capitolare senza combattere e si limita a pormi un interrogativo grande come l'Himalaya: "Cosa stai combinando?".

"Niente di particolare," replico, "mi sono limitato a soccorrere una vecchia amica che si trovava in una situazione scabrosa, no, di più, tragica, allucinante".

"Attento Andrea, confondere il rimorso con l' altruismo e definire amicizia un' attrazione rimasta sopita per anni può essere pericoloso. E' capitato anche a me ed ho pagato conseguenze pesantissime. Il ricordo di ciò che è stato resta vivo nella memoria, ma, purtroppo, fin troppo spesso, la realtà bollata dagli anni trascorsi può assumere un aspetto deludente".

"Smetti di fare il saputello e occupati dei fatti tuoi. Tra me ed Alice non c'è più e non ci sarà mai niente. Se non mi odia, poco ci manca. Ho delle grosse responsabilità nei suoi confronti e intendo risarcirla facendole prendere una nuova cittadinanza con un matrimonio di convenienza seguito da un divorzio ultrarapido e trovandole un posto di lavoro che la renda indipendente. Questo è tutto!".

"Bello, che nobiltà d'animo! Come cantavo un tempo, quando lei ti dirà *Let me live*, tu, da italianuzzo generoso, la baceraai sulla fronte, le darai la tua benedizione, aprirai la gabbia e la lascerai scappar via. Sono profondamente colpito, anche se sospetto che non andrà così".

Freddie sparisce all'improvviso e con lui la pace; i miei pensieri corrono in una direzione precisa, poi si sparpagliano, contrastano fra loro e subito dopo si uniscono in un coagulo di parole cangianti che esplode e si frammenta sotto la spinta del dubbio. Alice è diventata una bellissima donna, la gravidanza ha smussato gli spigoli, le traversie hanno fortificato la sua personalità, eppure ritengo di non sentirmi attratto perchè ho di fronte una persona diversa, fin troppo amareggiata che, sinceramente, m'inquieta.

L'ambasciata USA è una vera sorpresa: un edificio a pianta circolare di cinque piani che poggia sopra una base di granito greggio e sembra emergere dal verde fossato che lo circonda. Un'immagine che rimanda volutamente alle antiche torri celtiche. Prima che possiamo esprimere un giudizio, Elena si pronunzia: "Bello, deve essere pieno di giocattoli. Speriamo che ci siano anche i gelati e i succhi di frutta". Dopo una breve trafila, veniamo accolti dall'ambasciatore in persona. Jack deve contare su appoggi fantastici. Alto, piuttosto sovrappeso, il naso schiacciato di chi ha praticato la boxe, il rappresentante degli States in Irlanda ci accoglie come vecchie conoscenze, ci fa accomodare sopra un grande divano di pelle, si congratula con Alice e con me per le future nozze e per aver scelto di vivere a New York. Apre un cassetto della scrivania e ci consegna due documenti che consentiranno a madre e figlia di entrare in America e di soggiornarci per un semestre senza complicazioni doganali. Da ultimo fruga in un secondo ripiano e, tenendo il braccio sinistro dietro la schiena, si avvicina ad Elena e si china per offrirle l'ultima versione di Barbie. Due grossi baci di ringraziamento con la bimba attaccata al collo di quel signore tanto carino fanno brillare per un attimo gli occhi dell'ambasciatore.

Il timore che qualcosa vada storto, che ci sia un ripensamento delle autorità statunitensi o che qualcuno sia sulle nostre tracce ci fa prendere il primo aereo per New York. Abbiamo la fortuna di trovare liberi cinque posti vicini in First Class e, appena a bordo, Elena inizia il suo show. Dapprima resta incantata nel vedere le hostess che l'affascinano con le loro divise attillate e i cappellini blu, poi cerca di sapere il nome di quella che ci ha accolto all'ingresso e, infine, comincia a questionare per il posto. Vorrebbe mettersi vicino a me e, al tempo stesso, le dispiace separarsi, anche se di pochi decimetri, dagli altri, così inizia a battibeccare con sua madre. Troviamo un compromesso quando le spieghiamo che il volo durerà molte ore e lei avrà la possibilità di stare con ognuno di noi, basterà stabilire dei turni.

Al momento di allacciarsi le cinture, rifiuta di farsi bloccare perchè, ci spiega in lacrime, un giorno a casa del nonno, l'avevano legata ad una poltroncina con una cinghia molto simile a quella.

Ha già viaggiato in aereo e non ha mai avuto niente da ridire sulle dotazioni dei sedili, ma oggi deve essersi alzata con la luna storta. La comparsa della bambola regalata dall'ambasciatore e un paio di cioccolatini serviti d'urgenza da un'assistente di volo ottengono un temporaneo effetto calmante. Quando i motori vanno su di giri per affrontare il decollo, si tappa gli orecchi con le mani e urla come se la scannassero. Il resto del viaggio, movimentato da vuoti d'aria e da tuoni che sentiamo in lontananza, è costellato da capricci e lamentele. Per Elena, che non è stata calma neppure dieci secondi, la prima esperienza transatlantica è andata sicuramente male.

Come diceva mia mamma al peggio non c'è mai fine. Cercando di riallacciare un minimo di contatto con Alice le dico che ho prenotato per loro un miniappartamento in un residence che dista pochi chilometri da casa mia e che resterà a loro disposizione a tempo indeterminato, o almeno, fino a che non le avremo fatto prendere la cittadinanza e procurato un impiego soddisfacente. Purtroppo mi scordo di parlare in inglese e Elena, che non perde una sola battuta, m'interrompe per ribadire che dobbiamo restare tutti e tre assieme. Il tutto condito da un pianto diretto, calci a tutto quello che può raggiungere e singhiozzi che mi strappano il cuore.

Conclusosi felicemente l'atterraggio, ci apprestiamo a scendere salutati da una frase lapidaria che riassume il nostro viaggio: "Un volo difficile da dimenticare", ci confessa lo steward che si è preso cura di noi nell'ultima parte del tragitto, dopo che le sue colleghe stremate gli avevano chiesto soccorso. Una limousine ci lascia davanti al palazzo dove abito e prosegue per accompagnare i Thompson a Long Island.

Per la piccola tutto è una scoperta. Le luci a led sfolgoranti nell'atrio, l'ascensore ultraveloce che la fa impietrire, la luminosità della casa che la ospiterà. Tutto viene osservato, sfiorato, misurato con i suoi piccoli passi; ogni porta aperta per capire cosa c'è dietro. Assegno alle mie ospiti una camera con vista sul fiume e un bagno attiguo.

Non siamo ancora entrati che Elena si arrampica sopra una sedia, poggia i palmi sulla vetrata e si mette ad ammirare il paesaggio; dopo qualche minuto, corre verso di noi ed esclama: "E' bellissimo! La casa del nonno è buia, umida e

piena di ragnatele. Ci sono stanze dove mi proibivano entrare. E poi c'era quell'antipatico di Saverio che mi stava sempre intorno e mi sgridava di continuo con quella brutta voce da Gatto Silvestro. Andrea, per piacere non ci mandare via. Giura!".

Preferisco glissare: "Se hai fame, qui vicino c'una pizzeria napoletana che sforna roba da leccarsi i baffi. Cosa ne pensi, potrebbe essere una buona idea".

"La pizza mi va bene, è tanto che non la mangio, però i baffi non mi sono ancora spuntati, ma quando sarò più grande li voglio come quelli che avevi te. Jessica mi ha fatto vedere una tua vecchia fotografia ed erano proprio belli".

In capo ad una ventina di giorni Alice ho trovato occupazione nello studio di alcuni avvocati nostri consulenti, Elena ha una bambinaia bilingue, dalle otto del mattino fino alle cinque del pomeriggio, che sembra piacerle molto, le insegna l'inglese e, fra le altre cose, le fa conoscere i parchi e i negozi di giocattoli più belli di New York. Io ho ripreso a svolgere la mia attività in sede, vado più spesso del solito in borsa e mi sto guardando intorno per trovare una compagnia soddisfacente.

A volte, di sera, ci ritroviamo assieme per un toast o per qualche specialità cinese che compro all'angolo della via.

La conversazione si limita a qualche commento sull'impegno giornaliero di Alice che in Italia aveva superato gli esami quadriennali della laurea in giurisprudenza e sta cercando di farseli riconoscere o, quantomeno, di prendere una scorciatoia per diventare avvocato a tutti gli effetti negli States. Appena disposti i piatti in lavastoviglie, ammesso che ne abbiamo usati, lei si ritira nello studio e prende a consultare i testi che, prima o poi, dovrà utilizzare e conoscere a menadito. Io gioco un pò con Elena che si approfitta della mia disponibilità e verso le dieci la metto a dormire, non senza averle raccontato una favola, per poi andarmene al Bagel Pub dove il caffè è più che accettabile, la birra ottima e le frequentatrici abituali sono veramente appetibili. Mi è capitato una notte di non rientrare a casa e, la sera dopo, ho ricevuto una sgridata dalla bimba che, svegliatasi, era venuta in camera mia per dormire nel lettone e sentirsi protetta, cosa ormai abituale. Alice si è subito schierata dalla mia parte e ha detto che avevo diritto di vivere come meglio credevo e che loro erano solamente delle ospiti e, quindi, non si dovevano permettere di sindacare le mie azioni.

Dopo quell'episodio mi sono sentito in colpa e non sono più uscito, contentandomi di guardare un film o di sentire a basso volume un pò di musica.

I Thompson, seguendo corsie preferenziali, mi comunicano di aver ottenuto la licenza di matrimonio per me e Alice. Basterà presentarsi dopo un'attesa minima di 24 ore e il matrimonio potrà essere celebrato presso il municipio della città. Essendo un'unione il cui scopo è solamente quello di far prendere la nazionalità alle mie inquiline, ci presentiamo vestiti senza particolare sfarzo, accompagnati dal mio testimone, Timothy Gausner, un assistente che, tre o quattro volte al mese, mi dà del filo da torcere a squash. Maria Rosaria, la mia domestica, farà altrettanto per la sposa. Abbiamo fortuna e non troviamo molte altre coppie con la medesima intenzione. La cerimonia è rapida, se si svolgesse al Polo Nord non sarebbe altrettanto fredda, e non c'è bacio tra gli sposi.

Più tardi ci raggiungono Jessica e Jack che, per scongiurare inconvenienti causati dalla vivacità della bimba, hanno fatto un giro con Elena a Bryant Park e hanno prenotato il pranzo nuziale in un locale tranquillo di Long Island.

Alice è raggiante e, prima che vengano serviti gli antipasti si alza e tiene un accorato discorso di ringraziamento a coloro che le hanno cambiato destino, incuranti dei rischi che potevano correre e, non contenti, hanno fatto in modo che si realizzasse il sogno che si portava in testa fin da quando era una ragazzina: vivere nella *grande mela*.

Alziamo i bicchieri per un brindisi e lei viene a stringerci la mano, subito seguita da Elena che non può fare a meno di imitarla e mi si mette in collo per dichiarare in un misto d'italiano e inglese traballante: "So dove siete andati e cosa avete fatto, me lo ha detto la signora che pulisce casa. Vi siete sposati. Sono davvero contenta! Questo è il babbo più bello e più bravo del mondo. E' il mio babbo e io gli voglio un sacco di bene!".

I Thompson ci portano a visitare la loro villa e, mentre Jack si pavoneggia della propria bravura di giardiniere e restauratore, scorgo Jessica che mette un braccio sulle spalle di Alice e si apparta con lei. Non mi è difficile immaginare il tema del dialogo, ma credo che niente possa ricucire certi strappi.

Si sta facendo buio quando facciamo ritorno a casa. Elena è stanca e si addormenta su una poltrona, Alice ed io ci studiamo come due pugili sul ring. Finalmente si decide a dire ciò che pensa: "Sette anni fa speravo con tutto il cuore di diventare tua moglie, mi vedevo in abito bianco accompagnata da mio padre fino all'altare dove mi aspettavi emozionata. In un sol giorno è svanito tutto. Sei andato via per cercare fortuna, ti ho aspettato per mesi, per anni, ma eri sempre più lontano. Ho sofferto come non credevo possibile e sono quasi impazzita, niente riusciva a darmi motivo per tirare avanti. Guarita, almeno in parte, ho cercato di rimettermi in cammino, anche se mi è costato un'immensa fatica".

Le spiego che l'ho amata tantissimo, di un amore giovane e impetuoso, ma che ero impreparato, scontento del mio stato e curioso di un mondo che non conoscevo. Dovevo partire perché volevo scoprire realtà ignote e racimolare una somma che, in futuro, ci avrebbe consentito di vivere assieme senza troppi affanni.

La ricerca dell'avventura, all'epoca, era un fatto importante ma marginale, un effetto collaterale che veniva molto dopo il mio progetto di sposarci e invecchiare assieme. Riconosco i miei gravissimi errori, ammetto di non aver gestito il nostro distacco con la cura e l'amore che lei si era meritata e confesso che, dopo aver incontrato Michaela, ho dimenticato il passato e tutti i buoni propositi. Approfitto di una breve pausa per prendere una birra analcolica e dividerla in due bicchieri; ne porgo uno ad Alice e propongo un brindisi: "Alla tua felicità e al giorno in cui saprai perdonarmi".

"Ti sei già guadagnato il mio perdono dal momento in cui, quella mattina al parco, vestito da pezzente, mi hai passato un bigliettino che offriva la possibilità di scappare via".

Abbiamo ritrovato un pizzico d'intimità, scoperto un filone di notizie degne di essere approfondite ed io, peccando di eccessiva fretta e di buon gusto, non esito a chiederle: "Almeno, durante la tua precedente esperienza matrimoniale sei stata felice?".

Il suo volto si copre di ombre che neppure il fard usato in abbondanza riesce a nascondere. Mia moglie, o meglio, quella che sulla carta dovrebbe essere mia moglie, si alza e mi augura buona notte.

Metto addosso qualcosa di più semplice di un doppio petto scuro e vado in cerca di un bar per trascorrere la nostra prima notte davanti a un bicchiere.

La procedura per ottenere la cittadinanza risulta più lunga e farraginoso di quanto potessimo aspettarci e quindi, per il momento, di divorzio non se ne parla. Viviamo spalla a spalla come una normalissima famiglia, ma i rapporti tra me ed Alice sono di nuovo ridotti al minimo indispensabile. Elena è il vero trait d'union tra me e sua madre, tanto che, spesso, finisce col servire da portavoce. In compenso mi vuole sempre più bene, mi assale appena rientro e trascorre ore in mia compagnia oltre che con la domestica messicana, che deve sobbarcarsi anche il ruolo di baby sitter quando l'altra collaboratrice finisce il turno o si prende le sue giornate di riposo. Maria è ben felice della mansione supplementare assegnatale, perchè ne ricava notevoli gratificazioni affettive ed economiche.

A tre mesi esatti dal matrimonio fittizio, Alice, che ha appena incassato lo stipendio, mi sorprende facendomi trovare la tavola elegantemente apparecchiata con le migliori stoviglie, le posate d'argento e un profumo di ragù che mi fa venire l'acquolina in bocca come il famoso cane di Pavlov. I maccheroni sono al dente come piacciono a me e vengono seguiti da una parmigiana di melanzane degna di una replica immediata. Ci abbuffiamo tutti e tre come se avessimo digiunato per una settimana. Elena vuole subito che la porti a nanna e Alice mi chiede di essere sbrigativo perchè deve farmi un lungo discorso. Il tempo di salire i tre scalini che portano alla zona notte e la bimba dorme già profondamente, la metto sotto le lenzuola senza spogiarla e, tra il curioso e l'agitato, torno dalla moglie fittizia.

La luce di una lampada a stelo posta dietro la poltrona su cui si è accomodata forma un alone che le circonda i capelli ed esalta la grazia dei suoi lineamenti. Devo ammettere che il mio cuore ha un sobbalzo e che lei è veramente superlativa. Mi regala una piccola smorfia che dovrebbe essere un sorriso, poggia le mani incrociate sulle gambe e si racconta: " La sera delle nostre nozze mi ha chiesto se il mio primo matrimonio è stato felice. Ho dovuto scavare nel profondo del mio animo, ho rivissuto tanti episodi ed ho analizzato ogni particolare della mia esperienza di sposa. Oggi posso garantirti che non sono stata felice, tutt'altro, e che, se mi sono unita ad un uomo, è stato solo per dimenticarti e per cercare un'alternativa a te che mi avevi buttata via senza il minimo riguardo. Marco era brillante, istrionico e falso. Mi ha affogata in un mare di bugie, si è costruito una maschera amabile per confondermi e, solo quando è morto avvelenato da tutto lo schifo che ingurgitava, ho scoperto che spacciava la roba per conto di suo padre e si faceva appena gli voltavo le spalle. Prima non me ne ero accorta perchè, con la scusa di affari importanti per conto del caro genitore, spariva per settimane e tornava dopo giorni di disintossicazione. Per certi versi ti somigliava, almeno fisicamente, e questo è il vero motivo che mi ha portato a sceglierlo, poi, esattamente come te, mi ha lasciata sola. Se non ci fosse stata Elena mi sarei suicidata, non tanto per la perdita di un compagno che valeva davvero poco, quanto per il fatto che le mie storie d'amore sono inesorabilmente destinate al fallimento. Credo che, d'ora in avanti, dovrò contentarmi d'incontri occasionali, ammesso e non concesso che mi possano regalare qualcosa di positivo".

Trovare parole che possano consolarla mi è impossibile, mi limito a farmi più vicino, le carezzo la testa e le chiedo se ha voglia di uscire. New York è la città giusta per ritrovare qualche stimolo e, magari, per ripartire.

Mi aspetto un diniego e invece lei si affretta a prendere cappotto, borsa e ombrello perchè fuori sta piovigginando e mi avverte: "Non possiamo restare fuori per più di un'ora, se Elena si dovesse svegliare, sarebbe un bel guaio. Lei non deve conoscere l'amarezza dell'abbandono, mai".

La pioggia ha preso vigore e, mentre Alice cerca di proteggersi sotto l'ombrello, mi accosto e le cingo la vita per cercare riparo.

Lei, fatta una specie di piroetta, mi sibila: "Non mi toccare" e lascia che m'infradici.

Corro a salvarmi nell'ingresso del palazzo e chiamo un taxi che, stranamente, arriva in cinque minuti.

All'autista chiedo di portarci sulla West 238th, all'An Beal Bocht Cafe, un irish pub con musica live. C'è poca gente, così troviamo facilmente un tavolo sotto un arco di mattoni a vista, a breve distanza da un signore stempiato che si nasconde dietro occhiali da sole a dispetto della scarsa illuminazione e, con una fisarmonica malandata, ci propone vecchie ballate irlandesi. Una cameriera cinese con una divisa impeccabile viene a prendere le ordinazioni e si allontana borbottando quando ci limitiamo a chiederle due bicchieri di latte.

Il nostro ingresso non è passato inosservato, perchè una giovane coppia ci si presenta davanti e si propone per tenerci compagnia. Più o meno nostri coetanei e piuttosto affascinanti, cercano di convincerci con sorrisi a trentadue denti.

Intuisco che sono in cerca di scambi, non certo culturali, e sto per mandarli al diavolo, ma Alice mi anticipa e li fa sedere. Strette di mano, presentazioni, elogi reciproci e sguardi che sembrano radiografie. A esame completato, non perdono tempo e ci dicono che siamo una coppia fuori del comune e vorrebbero trascorrere la serata assieme a noi.

Ancora una volta la mia accompagnatrice prende l'iniziativa, spiega che siamo fratello e sorella e si scusa per non poter accettare dal momento che abbiamo un impegno cui non possiamo mancare, sarà per la prossima volta.

Civetta per una buona mezz'ora col giovanotto, poi, prima di andarcene, mi dice di dar loro il mio biglietto da visita con tanto d'indirizzo e numeri telefonici.

Il gioco è bello quando dura poco, quindi mi alzo, lascio sul tavolo una cifra tripla rispetto al costo delle consumazioni e sbotto: "Se hai davvero bisogno di fare un'ammucchiata, dagli pure il tuo. A me non interessa e poi, se ho qualche sfizio da togliermi, le partners me le scelgo da solo e senza troppa fatica. Gli unici scambi che mi piacciono sono quelli monetari che faccio ogni giorno in borsa".

Mi corico imbufalito, di prender sonno non se ne parla e, ciliegina sulla torta, ecco apparire Freddie. Un Freddie molto diverso dal nostro ultimo incontro: jeans bianchi, maglietta con logo di Superman sul petto e il classico chiodo, il giubbino in pelle carico di cerniere che lui amava portare col colletto rigido tirato su a coprire la nuca, la tenuta che esibì nello storico concerto di Montreal nel 1981.

Ha fatto presto a riprendersi e me lo dimostra esprimendo quanto pensa cantandomelo sull'aria di *We will rock you*, titolo e ritornello del brano che, a quanto mi risulta, era la traduzione di una ninna nanna ceca:

-Hai il fango in faccia, sei una grande disgrazia.

-E' meglio che qualcuno ti metta a posto.

-Te la farà vedere

Se l'intento è davvero quello di irritarmi, raggiunge lo scopo, anzi lo supera, infatti esaspera all'ennesima potenza la mia rabbia.

"Ti avevo avvisato!" gorgheggia lui, "Alice non è la stessa ragazzina che hai amato. E' diventata una donna carica di rancore, decisa a cercare vendetta. Tutte le sue disgrazie le imputa a te e, per questo, ti renderà la vita impossibile. Ti mentirà, ti farà soffrire e, quando meno te lo aspetterai, ti pugnerà alle spalle e si porterà via Elena che sta diventando fin troppo importante ai tuoi occhi. Liberatene il prima possibile, non intestardirti a far risuscitare sentimenti morti e putrefatti. In giro c'è una moltitudine di donne pronte a soddisfarti e a venerarti. Stai attento, chi ha la testa dura spesso finisce col rompersela".

Mentre inizio a controbattere le sue affermazioni arzigogolate, la porta si dischiude e la mia figliastra, termine che detesto con tutto il cuore, mi guarda incerta e domanda: "Babbino, con chi stai parlando?".

"Vedi? Non c'è proprio nessuno. Forse stavo sognando ed era un brutto sogno. Vieni, fammi compagnia e aiutami a trovare un pò di pace, raccontami una favola".

"Mhhh, quale ti piace di più?".

"Una qualunque, mi basta averti vicina e ascoltare la tua voce".

"Allora penso che toccherà alla Sirenetta, la prima novella che mi hai insegnato quando eravamo in quel paese lontano. E' un pò che non te la faccio sentire".

Imbottigliato tra centinaia di automobilisti che lasciano Manhattan dopo una giornata di lavoro, fischietto allegro *We are the Champions*. La pregiata ditta Thompson ha previsto con due sedute d'anticipo una caduta verticale del mercato, facendo risparmiare, così, pacchi di dollari ai suoi affezionati clienti. Noi, personalmente, abbiamo addirittura realizzato un cospicuo guadagno, perchè ci siamo impegnati con una forte quantità di denaro nell'acquisto di oro e diamanti che, come beni rifugio, sono saliti alle stelle nel giro di poche ore e che ci affretteremo a rivendere prima che la situazione riprenda il giusto andazzo.

Il mio stato d'animo subisce un brusco cambiamento quando, dopo aver parcheggiato nel garage condominiale, incontro, appena uscita dall'ascensore, Alice truccata da non crederci, con indosso la pelliccia di visone quasi nuova che mia suocera le ha passato perchè cominciava ad andarle stretta. "Non preoccuparti per la bambina, Maria Rosaria resterà con lei fino a domattina.", mi rassicura come se niente fosse prima di sistemarsi la borsa a tracolla.

Non riesco a trattenermi e, stupidamente, le chiedo dove stia andando. "Fatti miei" replica secca prima di scendere sul marciapiede dove, col motore acceso, la sta aspettando un taxi medaglione, inconfondibile per il suo colore giallo canarino.

So bene che non posso accampare alcun diritto nei suoi confronti; è una donna giovane, libera, bella e con le sue esigenze, ma l'idea che vada incontro ad un altro che la porterà a cena e la terrà fra le braccia per tutta la notte mi provoca un enorme fastidio.

Come al solito, Elena fa gli onori di casa, mi salta addosso come se non mi vedesse da anni, mi riempie di gesti affettuosi e, per un istante, riesce a strapparmi un sorriso stentato. La colf messicana sta apparecchiando l'isola della cucina e, con una voce che sento carica di compassione, mi conferma che la signora le ha dato istruzioni ben precise prima di uscire tutta in ghingheri. Ho lo stomaco chiuso e non riesco a mandare giù nient'altro che due spicchi d'arancia. La bimba vorrebbe che giocassimo, ma non me la sento e allora le propongo di guardarci un cartone animato. La scelta finisce sul *Libro della jungla* che Elena adora perchè gli animali le piacciono tantissimo e Baloo, l'orso, è il suo preferito. Avevo pensato di regalarle un animale da appartamento, cane o gatto che fosse, perchè il mio primo e unico gatto vive ormai con i Thompson che gli sono affezionatissimi, ma sono certo che, nell'attuale situazione, sarà impossibile mettersi in casa un'altra bestiola. Prevedo una separazione imminente.

Le assenze serali di Alice si fanno più frequenti, minimo tre alla settimana e, talvolta, si protraggono per un intero week end, di conseguenza il peso della vigilanza su Elena mi condiziona al punto da passare ogni sera con lei, davanti al televisore o in una stanza, finora mai utilizzata, che è stata trasformata in sala giochi e accoglie tortuoso un circuito

su cui corre un trenino elettrico oltre ad un grande tavolo su cui abbiamo messo assieme una decina di puzzle che lei, una volta completati, non intende disfare.

Spinto da un rancore immotivato quanto inspiegabile, torturo mio suocero perchè acceleri l'iter che si concluderà con un distacco definitivo e, al tempo stesso, tremo all'idea di perdere quella che ormai considero mia figlia. Esasperato decido di seguire Alice in una delle sue fughe notturne, voglio vedere in faccia l'uomo che ha scelto per renderla felice e per allevare Elena. A bordo di un'utilitaria francese presa a nolo, mi metto alle calcagna di un'auto pubblica che, dopo una serie di giri che mi paiono viziosi, si ferma davanti al Morningside Inn, un piccolo hotel di poche pretese nell'Upple West Side, a diversi chilometri dal centro. Alice paga la corsa e si dirige con calma verso l'ingresso; aspetto cinque minuti e la imito.

Al banco della reception un anziano di colore che, curvo sullo schermo di un computer, sta cercando di far quadrare i numeri di un sudoku. Lascia con un gemito la sua postazione e mi guarda con aria interrogativa. Prima d'interrogarlo gli metto sotto il naso una banconota da cento che sparisce all'istante nella sua mano raggrinzita. Mi qualifico come investigatore privato e chiedo informazioni sulla signora appena arrivata, spiegando che suo marito la sospetta d'infedeltà.

Il portiere scuote il capo più volte e mi concede un sorriso fatto di gengive rosate per poi entrare nel dettaglio: "La signora Testori viene da noi abbastanza spesso, ultimamente una decina di sere al mese. Nessuno è mai venuto a cercarla, e fin dalla prima volta, lei mi ha fatto recapitare e prendere in consegna una valigia pesante piena di libri di legge".

Chiedo come fa a sapere cosa c'è nella valigia e lui spiega che la signora gliene ha fatto vedere il contenuto, tanto per rassicurarlo che non ci fosse una bomba e per poterla lasciare in portineria senza doverla trascinare dietro a giorni alterni.

"E' sicuro che nessuno entri di soppiatto per passare la notte con lei?".

"Faccio questo mestiere da cinquant'anni, mia moglie e mia figlia si occupano delle pulizie. Sappiamo riconoscere un letto usato e disfatto da una coppia di amanti, senza considerare il comportamento prudente e impacciato di chi sta commettendo un adulterio. Passando davanti alla camera l'ho sentita leggere e ripetere a voce alta fino a notte fonda. Credo di essere abbastanza vecchio per capire se una scopa o studia. Le assicuro che il marito della signora italiana può stare tranquillo, sua moglie è una donna per bene e lo tradisce solo con i libri. Forse lui russa troppo forte e lei non riesce a concentrarsi. Ecco il motivo che la porta da noi". Lascio un'altra banconota perchè non mi aspettavo notizie tanto rassicuranti e torno nel Bronx per regalarmi una sbronza, la terza e ultima della mia vita, che mi metterà k.o. per un paio di giorni.

Perchè Alice si comporta così? Cosa c'è dietro questa serie di fughe notturne che si concludono in ore di applicazione sui libri e in brevi dormite solitarie? Qualcosa mi sfugge, non può essere che in questa storia non sia presente la figura di un uomo. Dov'è il trucco? Forse è Alice a trasferirsi in un' altra camera dove l'aspetta il suo amante e, prima che faccia giorno, rientra nella stanza assegnatale.

Ancora una volta ricorro al mio investigatore personale ordinandogli di sorvegliare Alice ventiquattro ore su ventiquattro. Utilizzi altri collaboratori, fotografi ogni incontro appena sospetto, se possibile usi microtelecamere e ricevitori ultrasensibili, mi raccolga dati su chiunque le parla e sui colleghi d'ufficio, tutto quanto riterrà utile, ma pretendo di arrivare alla verità. Tre settimane più tardi ricevo un resoconto completo che mi descrive una donna

solitaria, estremamente riservata sia sul lavoro che in qualunque altra circostanza. Nessun dubbio, Alice ha pochissime conoscenze e nessuna amicizia particolare. Alcuni colleghi di lavoro le ronzano attorno, ma vengono regolarmente scoraggiati, insomma, sentimentalmente zero assoluto, fatta eccezione per la figlia che occupa ogni suo pensiero.

"E allora," mi chiedo "come si possono spiegare tanti misteri? Quale senso hanno le notti passate in un alberghetto da quattro soldi, quando a casa può godere di ogni comodità e trovarsi vicina a chi le vuole bene?".

Ordino di mantenere la sorveglianza e vado di persona nella sezione che dovrebbe rilasciarle la Green Card, tappa essenziale per divenire una cittadina statunitense. Un personaggio di alto rango, preavvertito da mio suocero, mi accoglie nella sua stanza, promette di ridurre al minimo i tempi di attesa e, tra l'altro, m'informa che, per il titolo di cittadino a tutti gli effetti, il nostro legame matrimoniale dovrà avere una durata minima di un anno e mezzo e mia moglie dovrà risiedere con me per lo stesso periodo.

Non so come prendere la notizia, se da un lato la presenza di Elena mi rende più che felice, dall'altro lo stato conflittuale con sua madre e la stranezza delle sue ripetute assenze mi distruggono.

Questa è una di quelle sere in cui Alice dovrebbe restare a casa e, allora, sarà bene che mi prepari un bel discorso per obbligarla a scoprire le carte.

Rimugino per ore senza ottenere un risultato decente. I pensieri si sovrappongono, galoppo e, quando, finalmente arriva il tempo di esporli, inizio nel peggiore dei modi, preda di un'aggressività inutile quanto puerile.

Elena è già andata a riposare e noi siamo soli nello studio, io dietro la scrivania e Alice sulla poltrona che uso quando mi sento la schiena indolenzita a furia di lavorare alla tastiera.

Pur non volendo il mio tono è duro, quasi accusatorio, distante anni luce da quello che provo veramente: "Devo comunicarti una notizia che ti farà felice. La prossima settimana vi sarà consegnata la Green Card, un bel passo avanti per ottenere quanto spero. In teoria dovremmo restare assieme e vivere sotto lo stesso tetto per diciotto mesi, ma bisogna tener conto che cinque e mezzo, quasi sei sono già trascorsi. Questo è quanto prevede la legge per evitare che qualcuno faccia il furbo, ci marci sopra e metta su un mercato di matrimoni di comodo. Non spaventarti, si tratta di una semplice formalità che possiamo aggirare senza problemi. Ho pensato di prendervi in affitto un piccolo appartamento appena liberatosi in un residence distante dieci minuti di autobus, così sarai padrona di uscire quando ti pare e non dovrai sentirti in colpa perchè vai ad incontrarti con un amico. Durante il giorno Elena potrà scegliere se stare qui o nella nuova abitazione, comunque sempre sotto la custodia dell'istitutrice o di Maria. Io stesso provvederò a coprire tutte le spese. Come vedi la tua privacy sarà rispettata al cento per cento, non dovrai spendere un solo centesimo e sarai libera di gettare le basi per una relazione duratura e per dare un vero padre a tua figlia".

La vedo sbiancare, irrigidirsi e puntare i piedi sul pavimento con la tensione di un centometrista pronto a scattare al colpo di pistola. Apre bocca per dire qualcosa, ma con un gesto perentorio della mano tesa la fermo perchè non ho ancora finito: "Da alcuni mesi, più o meno da quando abbiamo incontrato quella coppia di scambisti al pub, ci lasci soli e passi molte notti fuori. Personalmente non ho niente da obiettare se non che devo occuparmi di tua figlia e sostenere un ruolo che non è mio. Anche se lo faccio volentieri e stravedo per la piccola, mi sento derubato della mia libertà. Non mi sta bene! Ci sono limiti che non possono essere superati. Ritengo di aver fatto la mia parte fin troppo bene e desidero che tu riprenda a fare altrettanto, possibilmente in una sede che non sia casa mia".

Campassi quanto Matusalemme mai arriverei a immaginare la spiegazione che lei mi fornisce con voce incrinata: "Mesi fa è morto Leo, investito da un pirata della strada che, per un pelo, ha evitato di travolgere mamma. Ricordi il barboncino che mi hai regalato poco prima di andartene? Ecco, morto lui, è scomparsa l'ultima traccia dell'amore che ci univa, ma, al tempo stesso, la sua fine mi ha provocato una reazione che non credevo possibile. Vederti ogni sera, mangiare in tua compagnia, scoprire le cose buffe che inventavi per divertire Elena, aspettare che tu rientrassi dalle tue uscite serali mi faceva star male, mi rimescolava il sangue, mi faceva impazzire e, allora, ho cercato una soluzione che ci tenesse lontani almeno per qualche ora. Non ci sono altri uomini, nessuna storia romantica. E' stato un

tentativo velleitario di estraniarmi, di pensare ad ottenere quella laurea che mi potrebbe consentire di non rimpiangere il passato ma, più che altro, è stato un terribile sforzo per mantenerti a distanza".

"Che bisogno c'era di mettere in piedi questa farsa? Credevo di aver dimostrato che tengo a te e che mi sento in colpa per quanto ti ho fatto soffrire. Mi casa es tu casa direbbe Maria Rosaria. Siamo uniti a tutti gli effetti di legge e, prima che scadano i termini per il divorzio, potrebbero accadere tante cose. Più sto con voi due, più mi sento bene".

Taccio per mettere assieme tutto il coraggio necessario e dichiaro: "A dire il vero, nonostante gli anni trascorsi e le vicende che abbiamo vissuto, sono di nuovo cotto e anche molto geloso".

"Allora siamo in due" dice gettandosi fra le mie braccia.

Mentre ci scambiamo il primo bacio di una serie interminabile, Freddie, che spero rassegnato, e i suoi insuperabili compagni intonano *Love of my life*.

Un giovane sovrappeso e carico di complessi, emarginato dai cosiddetti amici, scopre per puro caso una collezione completa della enorme produzione musicale dei Queen e si avvale degli ammaestramenti di una zia insegnante che diventerà sua consigliera e ispiratrice.

La musica e, in particolare, il rock abbinati ad un legame sempre più stretto con lo spirito di Freddie Mercury saranno il fattore scatenante che lo porterà ad una metamorfosi fisica e mentale capace di farlo entrare a pieno diritto nel consesso umano e di vivere avventure mai sperate.

Luciano Gelli medico e scrittore elbano, tra il duemilasette e il duemiladiciassette, ha pubblicato:

Ognuno ha una storia (raccolta di racconti),

Ilva insula (tre racconti storico fantasiosi),

Scoglio d'Africa (romanzo),

La biga (romanzo),

Via dolorosa (raccolta di racconti ispirati alle stazioni della Via Crucis),

La libera repubblica degli anziani (romanzo),

Usura (romanzo).

